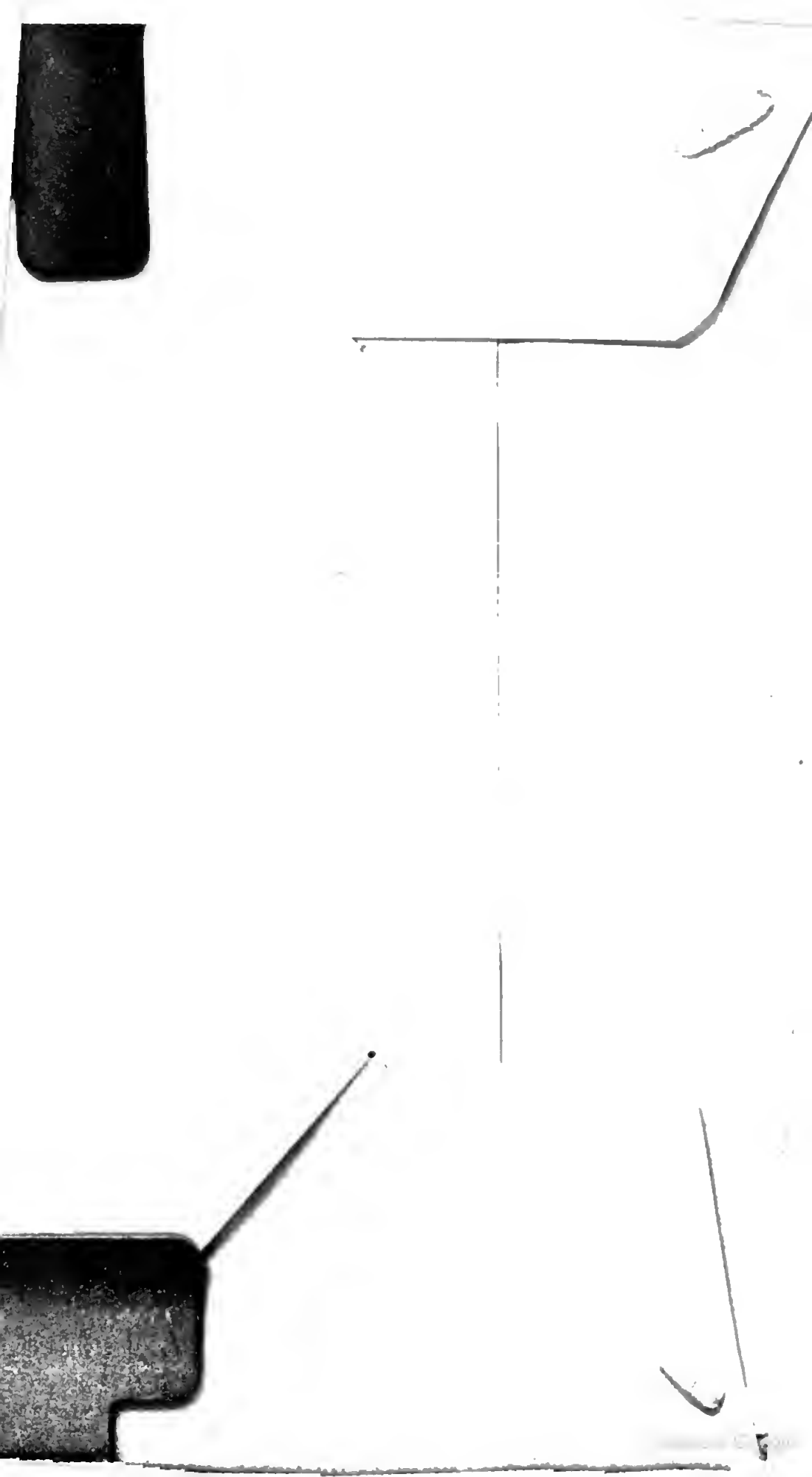


3. 8. 601

AI

RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.
TOMO VENTESIMO

A Monsignor Illustriss.

PIETRO BONAVENTURA

SAVIN.

Vescovo di Montalto &c.

IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
MDCCXXXIX.

Illuſtriſſimo Monſignore.

NON così toſto mi pervennero, *Illuſtriſſimo Monſignore*, le prime notizie delle voſtre luminoſe azioni, che attentamente conſiderandole, non potei a meno di non riguardarvi con quella ſtima, che crebbe in me ſempre più, allorchè informandomi delle voſtre geſta, e delle voſtre virtù, mi ſi fecero queſte da ogni parte conoſcere grandi, e diſtinte: nè potevano eſſe in altra maniera comparirmi, mentre in qualunque luogo, in qualunque impiego ſtato ſiete, in ognuno vi ſiete diſtinto in modo, ad eſſere da tutti, non ſolo ſtimato, ma ammirato.

Chiunque cerca di camminare per la ſtrada della gloria, ſenza eſſere proveduto di quella virtù, che in voi ravviſo, ad ogni paſſo incontraſi in difficoltà da non eſſer sì di leggieri ſuperate: manca ſotto il peſo de' gravi impieghi, perchè ſuperiori rieſcono alle ſue forze, e traſcurato ſi ſcorge nelle piccole coſe, perchè indegne le ſtima della propria attenzione. Non così voi, che ne' piccoli ſtudj dell' età giovenile con tutto l'ardor vi applicaſte, in eſſi riconoſcendo il neceſſario fondamento a coſe maggiori; ed in tal guiſa di mano in mano rimirando tutti gli impieghi che ſoſtenere doveſte, e di Canonico Teologo nella Cattedrale di Camerino voſtra Patria, e di Vicario Generale nella Dioceſi di Fermo, ſiccome in tutti la pietà voſtra, e la voſtra erudizione impiegaſte, così da tutti eguale gloria ne ritraeſte, facendovi ſtrada alla Sede Veſcovale di Montalto, sù cui ſedete, deſtinatovi dalla divina Providenza, perchè dalla pietà voſtra prendendo l'eſempio i voſtri Popoli, e dalla voſtra dottrina il voſtro Clero, e queſto, e quelli utili ſi rendeſſero alla ſua Chieſa, col farſi ſimilia Voi. A norma di queſte, da voi ben conoſciute diſpoſizioni di Dio niuna fatica riſparmiaſte per giungere al fine di un intento così glorioſo; qua mirando le voſtre zelanti iſtruzioni, qua

le

le Missioni, che con tanta attenzione al voſtro Popolo proccurate, qua la ſaviezza de Cannoni, che ſtabilite, qua finalmente la voſtra Munificenza in proccurare a voſtre ſpeſe Maeſtri in ogni ſorta di facoltà neceſſarie a voſtri Chierici nel Seminario, sù di cui veglia tutta la voſtra attenzione, perchè niente lor manchi, di quanto ſerve alla loro iſtruzione.

Queſta prerogativa, che, a mio credere, è una delle più neceſſarie alla perfezione di un vero Paſtore, mi fà quaſi porre in dimenticanza tante altre voſtre particolari Doti, le quali, l'interno della voſtra bell'Anima adornando, rendonvi appreſſo chiunque hà la fortuna di conoſcervi più degno di ammirazione, che capace di eſſere a ſufficienza lodato. Qual meraviglia adunque, ſe, chi imprende a favellare di voi traſcurato ſi moſtra, nell'accennare la nobiltà della Famiglia, onde ſcendete, che al pari con qualunque altra più illuſtre può andarſene, e la gloria de' voſtri Antenati, che celebre la reſero, o col coraggio frà l'armi, o colla ſaviezza ne' conſigli, o colla prudenza ne' Politici, impieghi, o coll'attenzione ai doveri tutti d'ottimo Cittadino, e finalmente con quanto ricercaſi per render celebre al mondo tutto, ed in ſe medeſimo compiuto un Eroe? Fregi ſon queſti troppo da voi lon-

tani, per essere da Voi bramati, severo imitatore anche in ciò de' vostri maggiori, ciascun de' quali cercò mai sempre la gloria dalle proprie sue gesta, senza mendicarle dallo splendore del Sangue.

Che se queste lodi da Voi apprezzate non vengono, perchè non le riconoscete per vostre, e se la narrazione delle virtù vostre dalla vostra modestia, non meno che dalla grandezza del soggetto, impedita mi viene, concedetemi, che pregandovi di quella Protezione, ch' io vivamente desidero, e che voi molto volentieri accordate alle Lettere, e ai Letterati, mi prenda l'ardire di consecrarvi il presente ventesimo Tomo di questa mia Raccolta, il quale tanto mi è sembrato più degno di voi, quanto vi sono in esse delle operette ai vostri geniali studj, cioè agli Ecclesiastici, spettanti. Aggradite, vi supplico, l'offerta, benchè tenue, e il desiderio di offerirvi cosa maggiore, mentre bramoso della vostra valevole Protezione, sono con profondissimo rispetto

Di V. S. Illustriss.

Venezia 20. Ottobre 1739.

Devotiss. Obbligatiss. Servid.
D. A. C.
COM-

COMPONIMENTO POETICO

Recitato nell'Accademia degli Erranti già Raffrontati di Fermo del Conte

NICCOLA SABBIONI ORSINI (a)

Patrizio Fermano, Paſtor Arcade, e Principe di detta Accademia per l'eſaltazione al Veſcovato di Montalto di Monſignor Pietro Bonaventura Savini.

A Ll'aſpra doglia, ed all'accerbo pianto
Chi porge il fine, ede' Paſtori il meſto
Coro raguna al diſuſato pianto?

(a) Aggiungere, m'è piacciuto al cognome di queſto eruditiſſimo Cavaliere quello degli Orſini, ſapendo, che per le antichiſſime parentele contratte vicendevolmente da' ſuoi Antenati colla famiglia Orſini, ha egli gius e conceſſione di aggiungere al proprio il predetto cognome, e d'inquartare lo ſtemma Orſini al ſuo, lo che ho voluto notare, perchè coll' andar del tempo non cauſi, qualchè Equivoco e non ſi creda diverſo l'Autore di queſto componimento da quello del Senapo Tragedia, e d'altre poetiche compoſizioni, che in molte raccolte ſi leggono, particolarmente in quella del Gobbi, e del dicui merito ed erudizione con lode parlano piu chiari Scrittori.

Perchè ſul triſto lido il ſuon funeſto(orno
Più non iſpiega augel, nè al faggio e all'
Il duol, che l'oprime fa manifeſto?
O come il ſuolo di nuove erbe adorno
L'avida fame a ſatollare invita (no!
Lo ſtanco gregge al verde ſeno intor-
Vigor chi porge a i nuovi germi? E vita
Chi dona ai molti fiori? E la beata
Aurea etate ai noſtri campi addita?
Pianſe meſta fin ora e ſconſolata
Ogni ſelva, ogni riva, e dalle amare
Stille reſtò del triſto umor bagnata.
Che tu Cloto rapiſti l'alme, e care
Spoglie di lui, che miſerabil preda
Far non dovevi di tue voglie avare.
Chi fia, che al crudo tuo ferro non ceda
Ineſorabil Dea, e quel, che al petto
Chiudi inumana, atro furor non veda,
Or che rapiſti il ſuo Paſtor (*a*) diletto
Al Piceno Alto (*b*) monte, e gir faceſti
L'abbandonato Ovil meſto e negletto?
Tu (gia il conoſco) amico Ciel porgeſti
Il fine al duolo, e tu ſicuro il pegno
Dell'amor tuo ai cari lidi appreſti
ell'alte ſtelle al ſoſpirato regno
Accolto già l'eſtinto buon Paſtore
Nuovo amor ſenti al ſeno, e nuovo im-
Del gregge vedovello il rio dolore(pegno
A lui ſi fa paleſe, e tutte accende

Le

(*a*) Monſig. Accoramboni defunto 31. Agoſto 1735.

(*b*) Montalto Patria di Siſto V. Città della Marca.

Le belle fiamme del novello ardore.
La dove del gran Nume alto risplende
Il bel foglio immortal che al fortunato
Lucido regno il suo splendor distende,
Riverente s'invia; e al suol prostrato
L'immensa Maestade umile adora;(to.
Quinci prende a parlar pel gregge ama.
Signor, che di pietà dai mostra, allora,(so
Quãdo fra crudi affanni il cuore oppres-
A te ricorre e tua virtude implora.
Mira il vedovo gregge andar dimesso
Per l'insidiose selve intimorito,
Il gregge alla mia cura un dì commesso.
Nõ v'ha chi'l guidi al colle, il rega al lito,
Chi dal lupo il difenda, e chi al sicuro
Ovil lo riconduca egro e smarrito. (ro
Tu gli dona un Pastor, che al prato, al pu-
Fonte lo scorga, e dal pasco mortale
Lungi lo tenga, e dall'umore impuro.
A questi detti arride il Nume, e tale
Al caro ovil nuovo pastor promette,
Ch'abbia virtute alla gran cura eguale
Ove (*a*) Tenna difesa alle soggette
Valli feconde va dell'Adria in seno
L'onde a versare, le bell'onde elette,
Tiene eccelso Pastor (*b*) sul colle ameno
L'alta sua sede, e il numeroso gregge
Di sua virtute fa contento appieno.
Felice ovile! O qual ti guida e regge
Padre, e Signor, quanta ripose il Cielo

(*a*) Tenna fiume della Città di Fermo.
(*b*) Monsignor Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo.

Virtute in lui, che fe tua guida e legge.
La dove prigro umor ſtretto è dal gelo
Della parragia ſtella, e dove il ſuolo
Arido accende il Siro Cane anelo,
Steſe le piume ſue all'alto volo
Non mai ſtanca la fama, e il glorioſo
Nome portonne all'un e all'altro Polo.
Qualor ſtăco ſen giace al lido ondoſo (gia
Di lui canta il Nocchier, di lui la greg-
Qualor guida il Paſtor al paſco erboſo:
Altri ridice, come in lui ſi veggia
Congiunto a Maeſtade amor ſincero,
Aver comune e diſuſata ſeggia:
Altri rivoglie il canto ed il penſiero
Stupido sì, che lo ſtupor l'inonda
D'ogni affetto rubello al grand'impero:
Ma tu Reno (a) tu Scaldi ogni altra ſponda
Vinci col canto, e coll'amico accento
Lieto rendi l'umor, l'aura gioconda.
O qual godeſti un dì dono e contento
Allorchè reſſe il grand' Eroe Latino (b)
Qual ſecondo Paſtore il caro armento!
Nè con duolo minore il fier deſtino
Piangeſti allor, che dalle patrie amene
Piagge a noi ritornò l'uomo divino.
Soggetto a un tal Paſtor dell'ovil tiene (te
Comun la cura un uom (c) che di virtu
Simile ornato il gran peſo ſoſtiene;
Que-

(a) Monſig. Borgia Internuzio in Colonia.
(b) Monſig. Borgia della Città di Velletri nel Lazio.
(c) Monſig. Savini Vicario Generale di Monſig. Arciveſcovo Borgia.

Queſti il Nume deſtina alle perdute
Vedove pecorelle, in un tal Duce
Dà lor guida fedel, certa ſalute.
Quale ſmarrito Pellegrin, che luce
Perde col giorno, ed il retto ſentiere
Che ſolo al patrio ſuol lo riconduce:
Chiuſo fra denſa ſelva, al rio penſiere
Mille volge perigli, e par che aſcolte
Fra'l traciturno orrore urlar le fiere.
Ma ſe l'Alba naſcente a noi rivolte
L'auree ſue ruote a dileguar s'invia (to,
L'ombre nemiche in sē dell'aure accol-
Da ſe diſcaccia col timor la ria
Doglia, che l'opprimeva, e il laſſo piede
Lieto rivolge alla ſmarrita via;
Tale il vedovo gregge, or che mercede
Ottien sì grande, ogni paſſato affanno
Conquel che prova alto piacer eccede:
Liete l'agnelle a vagheggiar ſen vanno
Del novello Paſtor l'amabil volto,
Nè piu temon ſicure o pena o danno.
Urlando intanto nel più cupo e folto
Orror del boſco le nemiche fiere (to;
Moſtran lo ſdegno al crudo petto avol-
Guerra deſian inferocite, e altere, (ſe
Ma da inſolito al cuor ſpavento opreſ-
Fuggono intimorite a ſchiere a ſchiere
Tenna, che vede a sè rapir chi reſſe
Sì bene il patrio ovil dall'alta riva
Inaridiſce la fiorita meſſe
Torbida al mar ſen va; che la nativa
Fonte onde ſorſe, non più dolci, e pure,
Come ſoleano un dì, l'onde deriva

Togli torbido Dio al ſen le cure,
Per cui meſto t'affliggi, e alle ſpogliate
Rive ſchiariſci le nere onde impure,
Colui, che ſeco a regolar le amate
Pecorelle chiamò dall'umbro colle (*a*)
Il perduto Paſtor gia lunga etate,
Provido e ſaggio al grand'impiego eſtolle
Altro, il cui nome in queſta parte e in quella
D'alta virtù fama comune eſtolle (*b*):
Ma tu, Piceno Monte, a cui ſi bella
Concede il Cielo e fortunata ſorte,
Onde a ragion felice ognun t'appella,
Lieto ricevi il generoſo e forte
Paſtor, che a te ne viene, e ſol l'invole
Al tuo gregge fedel tarda la morte.
In lui tu avrai ch'il tuo dolor conſole
Ne' crudi affanni, e chi ne' ciechi orrori
A te riſplenda come in Cielo il Sole.
Speſſo il vedrai condur le agnelle ai fiori
Del verde prato, e dalle piagge apriche
Ridurle all'ombra fra gli eſtivi ardori.
Speſſo il vedrai pugnar colle nemiche
Fiere del boſco, e non curar ſua vita
Tutte a ſalvar le pecorelle amiche
Che ſe taluna dall'ovil fuggita
Al ſuo ſguardo s'involi, e delle ſelve
Fra'l cieco orror vada a perir ſmarrita

To-

(*a*) Camerino nell'Umbria Patria di Monſignor Savini.

(*b*) Sig Canonico Maſsucci Patrizio di Recanati deſtinato nuovo Vicario Generale di Fermo da Monſig. Borgia.

Toſto con pronto pie fia che s'inſelve
Fra le più denſe e più rimote piante
Senza curar perigli o temer belve;
E ritrovata la ſua preda errante
Lieto la riconduca, onde fuggio
Stretta tra cari nodi al ſeno amante
Con queſto amor, con tal fortezza anch'io
(E ne godeva il cuor) regger lo vidi
Il patrio armento del bel Colle mio
Che ove Aleſſandro ſia che paſca e guidi
Le pecorelle ſue a sè ſimili
Rende i Paſtori a lui ſoggetti e fidi;
Ei dall'ovil le mercenarie umili
Alme diſcaccia, e di ſue cure a parte
Tener ricuſa le men forti e vili
Speſſo ancora l'udrai, o allor che parte,
O allor che riede il Sole i cari armenti
Far lieti col piacer di nobil arte (*a*)
O in quanti dolci e armonioſi accenti (ſe!
Scioglier la lingua il buon Paſtor appre.
Orfeo lo credi ſe cantar lo ſenti,
Speſſo l'Arcadia (*b*) ſtupida l'inteſe
Fra' ſuoi Paſtori da Gesù diletti (*c*)
Or cantar ſacri amori, or alte impreſe
Nè all'aria girne diſperſi, e negletti
Laſciò i bei carmi, ma toſto l'inciſe
Su verdi trõchi (*d*) a lor memoria eletti

Avi-

(*a*) Monſig. Savini eccellente Poeta.
(*b*) Monſig. Savini Poeta Arcade.
(*c*) L'Arcadia inſtituita ſotto la protezione del Bambino Gesù.
(*d*) Ne' Tomi d'Arcadia ſi leggono alcune Poeſie di Monſignor Savini.

Avido il Paſſaggier ſpeſſo s'aſſiſe
Le dolci note a contemplar fra mille
E mille piante del boſco diviſe.
Quali intanto nel ſen dalle pupille
Scorrono a voi o fidi amici (*a*) Erranti
Di largo pianto dolciſſime ſtille?
Intendo io gia de' voſtri cuori amanti
Il giuſto affetto. Il nuovo onor del caro
Degno compagno (*b*) ottien da voi que'
pianti.
Godete pur, nè al gran piacer riparo
Ponete o freno mai: co' voſtri uniti
Saran gli affetti, onde a godere imparo
Se voſtro Duce (*c*) io ſono, o al ciel graditi
Bei Cigni, a sè l'immenſo alto piacere
Più ancor, che il voſtro queſto ſeno inviti
Gia la gioja m'inonda, e già il potere (to,
Manca, e la forza alla mia Muſa. Intan-
Or che coſtretto ſon muto a tacere,
Udir voi fate al patrio Colle il canto:

PRE-

(*a*) Erranti gia Raffrontati Accademia antichiſſima della Città di Fermo.

(*b*) Monſig. Savini Accademico Errante.

(*c*) L' Autore Principe dell' Accademia degli Erranti.

PREFAZIONE.

AVeva il presente tomo ventesimo a succedere in breve al decimonono, come in fatti s'è da me a principio procurato, ma un male, che per lungo tempo m'ha obbligato a tutt'altro pensare che a cose letterarie, me n'ha fatto diferire la stampa qualche tempo di più. Questa dilazione però resta, come spero, molto ben compensata dalla quantità, varietà, e bontà degli Opuscoli, che in esso contengonsi.

Dei quindici Opuscoli, che compongono questo Tomo, non ne devo meno di cinque al gentilissimo Padre Maestro *Mariano Ruele* Carmelitano e Bibliotecario della Traspontina, che ha voluto questa volta colle sue diligenze somministrarmi i materiali per buona parte di questo Tomo. Il primo Opuscolo da lui favoritomi è quello che occupa ancora il primo luogo. Il Sign. Abate *Tommaso Emaldi* pubblico Professore di Leggi nella Romana Sapienza, che n'è l'Autore; è che coltivando le più gravi scienze, ama ancora lo studio dell'amene lettere, ha preso in esso la difesa della Poesia, e n'ha sì bene sostenuto le parti, che spero sia per essere il suo Opuscolo, non solo letto

to con piacere, ma ancora con utilità.

Il ſecondo Opuſcolo favoritomi dal P. Ruele, e che in queſto Tomo occupa il terzo luogo, è l'Elogio del Sig. Avvocato Franceſco Maria Gaſparri ſcritto dall' Abate *Proſpero Petroni* da Bari, di cui abbiamo alla luce l' Elettra di Sofocle di greco in latino elegantemente traſportata, e ſtampata da Felice Moſca in Napoli l'anno 1737.

A queſt'elogio ſuccede una veramente dotta ed erudita Diſſertazione del Signor Abate *Franceſco Valeſio* in cui ſpiegaſi una Bolla dell'Antipapa Anacleto. Queſta Diſsertazione piena d'una vera, e ſoda erudizione ſi raccomanda da sè medeſima, ed il ſuo Autore è baſtantemente conoſciuto, perchè le coſe ſue ſieno da chiunque ha buon guſto apprezzate.

Segue a queſta Diſsertazione il Regolamento degli Studj di Nobile e valoroſa Donna ſcritto dall' Abate *Gian Vincenzo Gravina* famoſo per le molte e dotte ſue opere, e da lui indirizzato alla Signora Principeſſa Santa Croce. Ho volontieri incontrato l'occaſione di pubblicare queſt' Opuſcolo, non tanto per il ſuo Autore degno veramente di ſtima, quanto per la Principeſſa per la quale è ſtato ſcritto, e in cui concorrono, per farla grande, e

de-

degna dell'universale ammirazione, unite a tutte le doti del corpo tutte quelle d'un'animo grande e sublime, di modo che nulla manca alla di lei perfezione, ottimo discernimento, giudizio retto, dottrina, modestia, cortesia, col coro di tutte l'altre virtù alle quali dà risalto una perfetta vita cristiana, e una carità senza paragone. Il merito di questa Eroina del nostro secolo richiederebbe persona che sapesse e potesse farne un giusto ritratto, ma nè io sono valevole a farlo, nè in questa Prefazione v'è nicchia a proposito per soddisfare ad un impegno cotanto delicato.

Il discorso dell'Abate *Michele Giuseppe Morei*, che segue il precedente mentovato Opuscolo, non averebbe avuto luogo in questa Raccolta, se la stima particolare che io fo del suo Autore e insieme del P. Maestro Ruele, che me l'ha favorito, non me n'avesse indotto, non essendo mio costume d'ammettere in questa Raccolta Opuscoli di tal sorta, come affatto alieni dal mio instituto.

L'avere riportati seguentemente tutti gli Opuscoli favoritimi del P. Maestro Ruele sopralodato, non m'ha lasciato parlare del secondo a suo luogo. Avea questo veduto la luce in Urbino l'anno 1736. nella Raccolta de' Sinodi

nodi di Sabina alla pag. 298. ma ora esce di molto accresciuto e corretto, e ci mostra nel suo Autore un uomo d'erudizione molto estesa, che tanto più è in lui d'apprezzarsi, quanto si sa non aver egli appena compito il quinto lustro dell età sua. Oltre a questa Dissertazione ne ha il Sign. Abate *Costantino Ruggieri* composte alcun altre che sono state da' primi Letterati di Roma applaudite, e lodate. Esse non hanno ancora veduto la luce, ma credo che questo dotto Signore non vorrà defraudare il desiderio de' Letterati, li quali bramano di vederle pubblicate.

Non avendo potuto avere il contento d' inserire in questa mia Raccolta il Trattato de' Quadrati magici del Signor Conte *Giuseppe Bagnolo*, sì per la lunghezza sua, e sì perche impossibile riusciva il poterlo stampare nella forma di duodecimo, avendomi egli favorito la lettera, che in questo Tomo occupa il settimo luogo, ho determinato di stamparla per dimostrargli la mia stima, desiderando intanto, ch' egli si risolva di pubblicare il Trattato testè mentovato de' Quadrati magici, in cui moltissime cose nuove e da altri non toccate vi sono.

A questa lettera ne succede un' altra dell'Abate Exgenerale D. *Guido Grandi*

di chiariſſimo Profeſſore nell'Univerſità di Piſa. Fu queſta ſcritta, come ſi vede, l'anno 1729. e ſervì d'un grand' impulſo per la erezione del nuovo Oſervatorio Aſtronomico in Piſa principiato in vita del fu Gran Duca Giovanni Gaſtone, e preſentemente terminato. Dopo terminata una fabbrica sì nobile era conveniente, che pubblica ſi rendeſſe una lettera, che n'è ſtata d'un forte eccitamento,

Il nono e decimo degli Opuſcoli di queſto Tomo, l'uno del Signor *Coſimo Mei*, l'altro del Sig. *Domenico Maria Manni* mi ſono da queſt'ultimo ſtati favoriti. Egli è molto inclinato per queſta Raccolta, e manderebbe per eſſa molte coſe di più ſe la continua applicazione nel produrre dell'opere, che gli fanno onore, e gli acquiſtano univerſal lode glie lo permetteſſero.

L'undecimo Opuſcolo non è ſe non un eſtratto di certa Riſpoſta manoſcritta fatta al Ragionamento intorno le antiche Iſcrizioni di Treviſo inſerito nel Tomo decimo di queſta Raccolta. Non eſſendo mio inſtituto di ſtampare in queſt'Opera ſimili eſtratti, credo che i Leggitori della medeſima non averanno diſpiacere di vedervi il preſente, il quale è d'un Opera manoſcritta, e che ſono ſtato obbligato a ſtampare da Perſonaggio di ſtima, e di autorità. Il nome

me d'Antimaco Filalete, ſotto di cui ha voluto naſconderſi l'Autore, potrebbe eſſere da me ſcoperto, ma, credendo di fargli coſa poco grata, ſtimo bene a tenerlo celato. Una ſola coſa devo avvertire d'avere oſſervato in queſto eſtratto, che, parlando l'Autore del Pignoria, moſtra di credere, che il Ragionamento ſopra le Iſcrizioni di Treviſo ſia opera d'un Canonico di quella Cattedrale di cui tace il nome, benchè ſi ſappia di chi egli intenda di parlare; Ma io poſſo aſſicurare il pubblico, che queſto Signore non ſolo illuſtre per la nobiltà della ſua naſcita, ma per la ſua pietà, e per la ſua erudizione non è Autore di quel Ragionamento, e ſe Antimaco Filalette ſtamperà la ſua riſpoſta può eſſere che di ſcoprire gli venga fatto l'Anonimo autore del ſovradetto Ragionamento, per quanto ſi vede fin ora a lui incognito.

La Lezione ſeguente ſopra un Sonetto d'Ercole Bentivoglio m'è ſtata dal chiariſſimo ſuo Autore il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* favorita.

Un caſo veramente ſingolare ſucceduto in Ceſena anni ſono nella perſona d'una Dama ritrovata la mattina nella propria camera incenerita, ha dato motivo a molte ſcritture, che allora ſi ſono vedute in pubblico, e per iſtampare le quali in queſta Raccolta,

ho

ho avuto molti ſtimoli. Benchè fin'ora non le abbia pubblicate, forſe non ſono alieno dal farlo, e per ora mi contento di dire la Proluſione fatta ſu queſto propoſito nell'Univerſità di Padova dal Chiariſſimo Signor *Carlo Franceſco Cagroſſi* Profeſſore di Medicina in eſſa Univerſità.

La Lettera ſopra le Traduzioni Franceſi in Italiano m'è ſtata favorita dal degniſſimo P. Giovanni degli Agoſtini ſM. O. Il ſuo Autore, che brama di ſtartene naſcoſto biaſima con ragione tante cattive Traduzioni Italiane, che ſi veggono alla luce.

L'ultimo Opuſcolo di queſto Tomo del Sig. Cav. *Lorenzo Guazzeſi* non ſi toſto m'è pervenuto alle mani, e da me è ſtato letto, che di ſtamparlo ho principiato a dubitare per la ſomma ſtima e riſpetto che ho al Cavaliere in eſſo impugnato, ma, conſiderata attentamente la coſa, m'è ſembrato, che tanto il Sign. Marcheſe Scipione Maffei quanto il Cav. Autore di queſto Opuſcolo potevano reſtar offeſi ſe io riſolvevo di non iſtamparlo. Il primo, perchè in queſto modo poteva da malevoli venir conſiderato per un uomo il quale non poteſſe ſoffrire perſona, che aveſſe opinione diverſa dalla ſua, e foſſe d'una troppo eccеſſiva delicatezza, lo che quanto ſia falſo, lo ſa ogn'uno

che,

che lo conoſce, e che della generoſità del ſuo grand'animo ha qualche notizia; il ſecondo poi, non ſtampandoſi l'Opuſcolo, ſarebbe rimaſto mal contento, perchè non negandoſi la ſtampa delle Opere ſcritte in propria difeſa ſe non quando queſte ſono dettate con poca oneſtà, ſembrato avrebbe, che in queſta ſua Operetta mancata foſſe queſta parte eſſenziale, quando anzi non ſi può leggere una coſa ſcritta più modeſtamente, e più civilmente, di modo che, quando anche ella non foſſe ſtata degna della pubblica luce per la ſua erudizione, lo ſarebbe ſtata per dare un eſempio del modo, con cui i Letterati difender debbano sè ſteſſi, ed impugnare gli altri, eſſendo coſa molto impropria il vedere ſimili perſone ſcrivere con amarezza, con iſdegno, e con deriſione.

Queſti ſono tutti gli Opuſcoli, che ſi leggono nel Tomo preſente, de' quali prego i miei Lettori a godere, mentre con tutta la maggior ſollecitudine, ſi proccurerà ch'eſca alla luce il Tomo venteſimo primo.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo Venteſimo.

I. *Orazione in lode della Poeſia &c. del Sig. Abate* Tommaſo Emaldi &c. Pag. 1

II. Conſtantini Ruggerii *Diſquiſitio de Arnaldo de Faugeriis, Petro Gomeſii de Baroſſo, Bertrando de Deucio Epiſcopis Sabinenſibus &c.* 1

III. *Elogio dell'Avvocato Franceſco Maria Gaſparri &c. ſcritto dall' Abate Proſpero Petroni di Bari &c.* 81

IV. *Spiegazione d'una Bolla d'Anacleto Antipapa &c.* 103

V. *Regolamento degli ſtudj di nobile e valoroſa Donna ſcritto dall'Abate* Gian-Vincenzo Gravina *&c.* 137

VI. *Diſcorſo &c. dell' Abate* Michele Giuſeppe Morèi 173

VII. *Lettera del Sig. Conte* Giuſeppe Bagnolo *intorno l'Aurora Boreale &c.* 189

VIII. *Della neceſſità, che ha l'Aſtronomia dell'ajuto de' Principi. Lettera del P. D.* Guido Grandi *Exgenerale* 221

IX. *Lezione di* Coſimo Mei *ſopra la poſitiva gravità di ciaſcun Corpo &c.* 251

X. *Lezione di* Domenico Maria Manni *det-*

detta nell'Accademia Fiorentina 269
XI. *Breve e ſuccinta notizia della riſpoſta d'* Antimaco Filalete *al Ragionamento intorno le antiche Iſcrizioni della Città di Treviſo &c.* 291
XII. *Lezione ſopra un Sonetto d' Ercole Bentivoglio fatta dal Dott. Girolamo Baruffaldi* 357
XIII. *De Igneo Animantium Principio Prælectio* Caroli Franciſci Cogroſſii *&c.* 375
XIV. *Lettera del Sig. N. N. al Sig. N.N. intorno alle Traduzioni Franceſi in Italiano* 401
XV. *Supplemento alla Diſſertazione intorno agli Anfiteatri degli antichi Toſcani del Cav.* Lorenzo Guazzeſi 427

ORA-

ORAZIONE

IN LODE DELLA POESIA

Recitata nell' antico Boſco Parraſio
ſopra il Monte Aventino

Dal Signor Abate

TOMMASO EMALDI

Profeſſore d' ambe le Leggi nella Romana Sapienza

In occaſione della libera Ragunanza degli Accademici Infecondi il giorno 7. Luglio 1737.

DEDICATA

A ſua Eccllenza il Sig. Cavalier

MARCO FOSCARINI

Ambaſciadore della Sereniſs. Repubblica di Venezia alla Santità di Papa Clemente XII.

ECCELLENZA.

FU ſempre coſtume d' un' animo grande e generoſo, che ſi ritrova nato d' alto, ed illuſtre ſangue, ed a dovizia fornito d' agi, e di ricchezze, il non contentarſi di tali prerogative, che lo poſſono render comune con molti, in cui la ſola ſorte, e non punto di merito vi ha avuto parte, ma con qualche particolare, e raro pregio diſtinguerſi dagli altri, e così aprirſi la ſtrada all' Immortalità. Per la qual coſa l' E.V. in cui la Fortuna ha ſpar-

ſo a larga mano tutti i ſuoi favori, conſiderata *la loro vanità*, *e perciò poco o niun fondamento ſopra d' eſſi ponendo*, *ma bensì rivolgendoſi a* conſiderare *le proprie doti*, *per le quali Iddio l' ha dagli altri diſtinta*, *talmente d' eſſe ſi ſervì*, *che ſopra loro fabbricando tutta l' onorata fama della ſua futura vita*, *ſi rivolſe a bel principio ad iſtruirſi sì fattamente ne' diſficili affari del Governo*, *che in breve tempo la ſua gran Repubblica*, *che in ſimili coſe mai non s' inganna*, *lo deſtinò per Miniſtro a maggiori Principi d' Europa*, *nel di cui Ufficio ardui*, *e difficili maneggi incontrando*, *sì fatta riputazione d' uno de più ſavj politici s' acquiſtò*, *che la memoria non ne ſarà giammai per perire*. *Ma quello*, *che rende ſtupor maggiore sì è*, *che gli uomini*, *i quali ſono deſtinati al governo del Mondo*, *ſogliono lamentarſi d' eſſer tolto loro il tempo per apprendere*, *come è neceſſario*, *e l' arti*, *e le ſcienze*.

Pu.

Pure l' E. V. con mirabile velocità d' ingegno talmente ſeppe il tempo partire, e di quello ſervirſi, che ugualmente adornò l' animo ſuo delle più fine cognizioni, che ſtabiliſcono un letterato, e dell' ornamento delle belle lettere, e dell erudizione, e della Filoſofia, e particolarmente della Storia, la quale non è che una pratica filoſofia, che ſola perfeziona l' Uomo civile; e per dimoſtrazione di ciò, la ſua Repubblica ſolo all' E. V. fra tanti illuſtri Cittadini appoggiò l' ardua impreſa di continuare la Storia de' ſuoi glorioſi fatti, talchè reſta in dubbio a deciderſi, ſe l' E. V. maggior gloria abbia riſcoſſa, o riſcuota o nella Politica, o nella Letteratura? Ne ciò ſenza alcun dubbio affermarei, ſe meco ſteſſo di tutto ciò non aveſſi per teſtimonio ancora queſta gran Città, che mi libera da ogni taccia d' adulazione, mentre a tutti è nota, e da tutti lodata, ed ammirata la ſaggia condotta dell'

E. V. È noto pure, quanto diletto, e fi-no diſcernimento Ella abbia nelle materie di lettere, e ſi vede di giorno in giorno, che non v' è alcuna virtuoſa adunanza, a cui E[l]la non intervenga, e non moſtri, quant' Ella ſia a maraviglia iſtrutta delle coſe tutte, che vi ſi trattano; e particolarmente nell' adunanza de noſtri Accademici Infecondi con tal bontà, ed aſſiduità Ella ci ha favoriti, che nell' ultima Accademia, eſſendo ſtata recitata dal Signor Abate Tommaſo Emaldi pubblico Profeſſore in queſta Univerſità un' Orazione in lode della Poeſia, per comandamento dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinal Gentili noſtro Protettore, la quale ha meritato dal pubblico vere, e non finte, e mendicate lodi, eſſendo ſtata creduta una delle più belle difeſe, che mai ſi ſieno ſentite in favore di queſta nobiliſſima facoltà, e quello, che più importa, incontrò pienamente l' appro-

va-

vazione dell' E. V. sì in quanto allo ſtile, in quanto alla condotta, e in quanto alla materia, non ordinariamente, ma nuovamente trattata; Queſta Orazione, dico, (che ben per tanti titoli le ſi conviene) Io, che in queſt' anno ho ſoſtenuto la Carica di Segretario della noſtra Accademia, ardiſco di preſentare all' E. V. ſupplicandola di riceverla con lieto animo, e noi che viviamo divotiſſimi di V. E. con quel ſuo generoſo ſpirito riſguardare con occhio benigno, e del ſuo patrocinio non iſdegnare, che in tanto augurandole dal ſommo Iddio ogni Fortuna, ed umilmente inchinandomele mi raſſegno

Roma 30. Luglio 1737.

Umiliſs. Dev. Obblig. Serv.
Gio: Battiſta Pariſotti Segr. dell'
Accad. degl' Infecondi.

J' era amico a quelle voſtre Dive,
Le qua vilmente il ſecolo abbandona ;
Ma quell' ingiuria già lunge mi ſprona
Dall' inventrice delle prime olive.

Petr. P. P. S. 20.

Du-

DUra, e malagevole impresa m'avete voi oggi imposta, valorosissimi Accademici, incaricandomi di favellar della Poesia; non solo perchè essendo io a più severa disciplina consecrato, appena ardisco di questa leggiadrissima facoltà le bellezze da lungi, e quasi furtivamente con occhio timido vagheggiare, ma molto più, perchè in questo per altro fioritissimo secolo, in cui fra di loro tutte le altre facoltà liberali fanno a gara di crescere, e, dandosi vicendevolmente la mano, nuova vita, e nuovo splendore riprendono, maggior di quello, che ne' trapassati tempi abbiano mai avuto, sembra, che questa sola abbandonata, e dispregiata languisca; e benchè da alcuni nobilissimi ingegni tuttavia coltivata, pure nulladimeno appresso il commune degli uomini, dalla primiera dignità, in cui fu veduta risplendere, ad una compassionevole decadenza veggiamo ridotta. La qual sua disavventura, meco stesso considerando e la varia di lei fortuna commiserando, dunque possibil fia, fra me diceva, ch' una sì nobile facoltà, nata fra le sante mura de' primi Templi, in onore della Divinità fabbrica-

ti; del portentoso Messaggiero mandato da Iddio, per liberar dall' Egitto il suo Popolo indivisibil compagna, dell' Arca del Testamento, e del tremendo Santuario Ministra, da così alta grandezza caduta, in tanto avvilimento debba giacere? Forse che presso le genti, o nelle saggie Sibille parlando, o le venerande leggi, e la sublime Mitologia a molli versi intrecciando, in minor pregio si tenne? Fu pur' essa colei, la quale con ilare ditirambo si fece incontro a Bacco, allor quando dal trionfo dell' Indie tornava, ed or lieta in bocca de' Salij animava i soldati alla pugna, or placida con Tirtèo la sospendeva: seguace d' un' Alessandro vincitore dell' Asia, nudrita fra le milizie di Scipione il Grande domatore dell' Affrica; introdotta alle più segrete confidenze d' Augusto, Signor del Mondo, non solo agli Eroi stanchi dalle vittorie era delizia, e conforto, ma le famose gesta cantando, gl' illustri nomi, e la passata grandezza ha renduta immortale. E qui sotto silenzio passando l' innumerabil serie d' onori, da essa come proprio retaggio in ogni parte, in ogni tempo, presso qualunque nazione goduti; chi più di questa inclita sempre, e famosa Regina del mondo vide in quanto pregio, ed onore

re tenuta fosse, allorquando dalle ceneri della greca Eloquenza, dopo la caduta dell' Impero d' Oriente qua trasferita, come novella Fenice sorgendo, e di maggior gentilezza, e leggiadria di prima vestendosi, da' sommi Pontefici cortesemente fu accolta, e spezialmente dal sempre degno d' eterna laude Leone decimo, che nel suo seno volle nutrirla, acciocchè da questo fruttifero seme germogliassero, e vie più moltiplicassero le lettere, a questa terra sopra d' ogni altra necessarie, e salubri. Onorevole, e benigno ospizio le offersero a gara i Medici, i Roveri, gli Estensi, i Farnesi, fortunati chiamandosi, che fosse a' giorni loro serbata la gloria di vedere nelle belle contrade d' Italia al par dell' antica Grecia, e dell' augusta Città Latina il fior degl' ingegni risplendere; Anzi tanto sì nobil genio prevalse, che non v' ebbe generoso Cavaliero, che o delle faville di questo fuoco non fosse acceso, o almeno di farle onore non si pregiasse. Che giova il rammentare gli agi, le dovizie, e le dignità, delle quali in quel fortunato Secolo ornata, e ricolma comparve, se anzi renderei più acerba la vergogna di vederla a' giorni nostri squallida, e negletta divenir talvolta il ludibrio delle perso-

ne ancor più gentili, e dalle culte, e nobili ragunanze sbandita, vagar per bocca d'alcuni Versificatori plebei, che, il tanto difficile, e sudato nome di Poeta temerariamente usurpandosi, le belle campagne d' Elicona disonorano, e profanano. Della qual sciagura altra ragione addur non saprei, se non che spesse volte appresso ancora d' uomini eruditi udiamo a rinovarsi un' opinione, da tutta l'antichità come falsa, e nociva già condannata, la quale di falso zelo per le più gravi facoltà mascherandosi, va d'intorno alla studiosa gioventù insinuando, essere la Poesia un'ornamento inutile, e piuttosto che vantaggioso, alla Repubblica, ed agl' ingegni pregiudizievole. Or questo appunto è quel mal consigliato parere, che io in questo giorno, e da questo luogo prendo volentieri a combattere desideroso di togliere quell'irragionevol timore, con cui alcuni, i quali per arbitri del Mondo, e della Fortuna si danno, gl' inesperti giovani cercano vanamente di spaventare.

Fu sentimento d' alcuni tra gli antichi Filosofi, che la Poesia prima della Musica fosse inventata, non essendo mai verisimile, che gli uomini si sieno dati a cantare con quello stile rozzo, e disarmonico, con cui fra di loro dimesti-

mestieamente parlavano, o almeno di questa nascesse gemella; conciosiacosacchè nell' antichissima Ebraica Lingua con lo stesso nome i Poeti, ed i Cantori s' appellano, e così pure dalla Musica furon dette le Muse, o sia dal canto Camene: e perciò leggiamo d' Apollo, di Lino, d' Orfeo, e degli altri più antichi Poeti, che furono nel medesimo tempo Cantori; perlochè insegnandoci le sacre carte, che Giuballe degli stromenti musicali fosse inventore, necessaria cosa è, l' origine di queste alla più fresca età del Mondo riportare; ma essendosi poi col progresso degli anni nuova materia al canto accresciuta a guisa d' un ruscelletto, che di scarsa sorgente nascendo, posciachè di molt' acqua gonfiar si sente, in due rami partendosi corre per diverse campagne, e con nomi diversi al mare; così di queste l' una dall' altra divisa, diverso nome, e insieme diverso uffizio sortendo, toccò alla Musica di recar semplicemente diletto a' sensi; alla Poetica di giovar l' intelletto dilettando più nobilmente i sensi, e lo spirito.

Et prodesse volunt, & delectare Poetæ.

Imperciocchè se col mai se[illegible]re filosofante Orazio creder vogliamo, [illegible]re stata

ſtata la Poeſia quella, che gli uomini vagabondi, e ſelvaggi, dalla rozza vita, che diſperſi per le campagne menavano, alla civil riduceſſe, come ſotto i figurati ſimboli d' Anfione parve, che la miſtica antichità ci inſegnaſſe, di cui fu ſcritto, che al dolce ſuon della Cetera le pietre, ed i macigni ſeco guidaſſe, e queſti l'uno all'altro ſovrapponendoſi, le Tebane mura edificaſſero; chi mai potrà dubitare, che fino da' ſuoi natali non foſſe per utile dell' uman genere ritrovata? E quando ancora col molle ſeguace d' Epicuro Lucrezio s'immaginaſſimo, che ſtandoſi i primi paſtori a guardare ozioſamente gli armenti, invitati dal lieto canto de' garruli augelletti, vaghi d'imitazione incominciaſſero anch'eglino a modular variamente la voce; indi con ordinato metro a cantare, e poetizzare imprendeſſero; conviene però anch' Egli, inſiem con gli altri, che l'uſo di ſimil canto fu indirizzato ad iſpirare ſoavemente negli animi de' fanciulli la retta educazione. E così di Chirone fu ſcritto che a ſuon di Cetera gli Eroici ſentimenti al giovinetto Achille inſtillaſſe. Che non diremo poi, ſe preſtiam fede a coloro, i quali con ſode ragioni affermano, più dalla neceſſità, che dal piacere prodotta la Poeſia, allor quando non

non avendo ancor gli uomini l'arte dello scrivere conosciuta, acciocchè le sagrosante leggi, e le paterne consuetudini nelle menti de' Popoli si conservassero, e alla posterità si potessero tramandare, pensarono di restrignerle in pochi armoniosi versi, a' quali prestandosi più volentieri gli orecchi, più facilmente ancora nella memoria s' imprimono. E finalmente se di Suetonio Tranquillo alla congiettura alcuna fede si aggiunga, dir si dovrebbe, che riflettendo gli uomini al supremo culto, che alla Divinità Creatrice del Mondo era dovuto, dopo d' avere i Templi assai più magnifici degli abituri, in cui essi dimoravano, fabbricati, e d' ogni prezioso arredo guarniti, considerando essere indegna cosa favellar con Iddio in quel basso, ed umil linguaggio, che tra di loro dimesticamente usavano, d' un nobile desiderio, e d' un' ardore straordinario infiammati, quel sublime, ed armonico stile rinvenissero, che fu poi detto la Poesia; la quale, benchè dapprima al Cielo sacrata fosse, per abuso poscia de' tempi, siccome d' altre cose avvenne, dal Cielo agli Eroi, e così di grado in grado dalla celeste altezza declinando, persin delle donne la frale bellezza, e i folli amori s' indusse a cantare. Qualun-

lunque però ſtata ſia dell' origine, e dell' accreſcimento di queſta la cagione che non è qui mia cura tra le varie opinioni de Filoſofi l' andar rintracciando, chiaro ſempre appariſce, l'unico fine ad eſſa propoſto eſſere ſtata ſempre l'utilità, e non mai la nuda, e ſemplice dilettazione, come alcuni malamente ſi ſono avviſati. Fede abbaſtanza me ne faranno quelle culte nazioni, che fra le mani de' fanciulli i più ſcelti libri de' Poeti ripongono: l'immemorabil coſtumanza di tutte le Religioni, le quali gl' inni, e le laudi della Divinità alla Poetica commendarono: la ſaggia politica de' Governi, che le illuſtri, ed onorate azioni de famoſi lor Cittadini all' induſtria conſegnò de' Poeti. Vedete lo ſteſſo Amore, anima del Mondo, e ſoſtegno della Natura, il qual pare, che in altra favella meglio non ſappia, o delle feſtive nozze la pompa, o de' conviti la dolce ilarità celebrare, che in quella, che gli ſomminiſtra la Poeſia. Vedete, che tutte le belle arti, e facoltà liberali ſotto il leggiadro nome delle Muſe compreſe, d' eſſere alle Caſtalie Vergini ſubordinate non ſi vergognano. Contendono pure inſieme la Giuriſprudenza, e la Medicina, qual d' eſſe primogenita ſie d' Apollo, e fu a lui ſolo, che addi-

addimandarono le frondi di quell' alloro, onde a' suoi Candidati coronan le tempie.

Ma qui veggio alcun tra di voi facilmente accordarmi, che vivendo gli uomini una vita incolta, e selvaggia, utile fosse un tempo, e necessaria la Poesia, ma posciachè in grembo all' altre facoltà sono educati, di tal maestra piu non abbiano di bisogno: così fecero di mestier un tempo per i vestimenti le frondi, e le corteccie degli alberi, ma sottoposte poi all' industre lavoro le sete, e le lane, degno di riso saria chiunque di quelle ricoprir si volesse. Chiunque pertanto, dicon eglino, nella strada della virtù desidera porre il piede, alla Filosofia si volga, la quale con puri, ed illibati insegnamenti gli additerà la via, onde a conoscerla, e innamorarsene si pervenga; chi dalla forza degli altrui esempj si sente accendere, alla Storia ricorra, che mettendogli innanzi agli occhi degli onesti fatti la gloria, e de' malvagi l' infamia, da questi saprà ricchiamarlo, e a quegli ardentemente incitarlo. A fronte di queste ragioni crederà forse taluno, che tinta di rossore in volto debba la Poesia cedere il campo, e vinta chiamarsi. Guardimi il Cielo, che io mai pretenda di sminuire

re in parte alcuna il pregio a due sì nobili facoltà, e tanto della Republica benemerite; se però mi facessi lecito d' asserire, essere molto più atta di loro la Poesia a spargere negli umani ingegni i semi della virtù, non crederei nè di far loro ingiuria, nè tampoco di poter essere da voi come orditor di fallacie ripreso. Or ditemi, ve ne priego, riveriti Ascoltatori, chi sieno coloro, che più degli altri d' essere ammaestrati han di bisogno. Sono questi certamente i teneri fanciulli, l' incauta gioventù, il debil sesso, che per la misera sua condizione dagli studj è tenuto lontano; i poveri, ed i plebei a vivere del loro sudore costretti; buona parte ancora de' ricchi, i quali, anzichè tollerare i travagli, onde s' acquistano le scienze, tra l' ozio, ed i piaceri la vita trapassano. A questa innumerabil turba di gente si presentino ora la Storia, e la Filosofia; venga questa con gli acuti suoi argomenti, e con severo ciglio, a convincerli; e quella d' un' immensa serie d' avvenimenti accompagnata, co' lunghi suoi ragionamenti a trattenerli: stupidi staranno, e disattenti senza comprenderle i fanciulli: mormoreran le donne, che a' loro costumi non si convengono; i giovani nojose, ed insulse le chiameranno; i ricchi,

chi, ed i plebei, che all' Accademia, ed al Licèo se ne ritornin, diranno, non confacendosi ad esse nè per il Foro, nè per le Piazze l'andar vagando a procacciarsi gli ascoltatori. Esca frattanto dalle floride campagne d' Elicona in compagnia delle vezzose Vergini sue sorelle il biondo Apollo, di verde lauro la bella fronte ornato, e l'auree corde soavemente toccando incominci a cantare, ora con la celeste Urania, come dal nulla estratti fossero gli Elementi, e nell' immenso Caos misti e confusi si ravvolgessero: canti con Calliope la forza d' Achille, l'avvedutezza d' Ulisse, la fedeltà di Penelope, la pietà d' Enea: racconti loro dell' età fortunata del Mondo i semplici, ed innocenti amori, la dolce fatica, le disadorne bellezze; e di veder già parmi tutti coloro, che neghittosi prima, ed insensati insegnamenti più ser) sdegnavano, erger curiosi la fronte, e la mente insieme con gli orecchi sospesa tenendo, col dolce piacer del canto i più sublimi ammaestramenti della morale Filosofia nell' animo tramandare. Prosiegua pure Apollo, e, presa per mano la giocosa Talia, le dimestiche scene a passeggiare incominci, e quivi, deridendo l' arroganza de' superbi, gl' inganni delle femmine, l' avarizia de' vec-

chi,

chi, l' inconsideratezza de' giovani, gli umani diffetti vituperi, e flagelli: ovvero con la dolente Melpomene, del grave coturno calzata, l'invitta costanza, l'amor della patria, il dispregio della morte ne' tragici avvenimenti ci rappresenti, e voi gli vedrete sempre più vaghi e innamorati d'udirle; ora consolarsi piagnendo; ora altrui biasimando condannar sè medesimi; ora a sdegno, a compassione, e ad una nobil gara commossi, l'ira, l'orgoglio, l'amore imparar di vincere, o almen d'emendare, onde cantò quel Poeta

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso.

Queste maravigliose forze osservando la cieca gentilità, non fia stupore, se a credere s'induceſſe, che le Muse nascessero figliuole di Giove, e che l'estro poetico fosse un Dio dal Ciel disceso, che dal petto de'Vati a noi favellasse, e mille straordinarj, e sovrumani effetti alla Poetica attribuisse, come ad una virtù superiore a tutte l'altre dell'umano ingegno. E che altro vuol

dire,

dire, che ad onta della naturale stupidezza appresso al delicato suono della Lira d' Orfeo corressero gli alberi, e le piante, e che il trifauce custode addormentando, e l'ira dell' abisso placata, la bella Euridice alla luce del giorno riconducesse, se non che l' ignoranza, l' ingordigia, e la fierezza degli uomini dalla Poesia furono soggiogate e dome, e che la virtude anch' essa spenta, e sepolta per lei risorse? E in fatti facile sempre e gioconda s' addimestica questa con ogni sorta di gente. La bramano per compagna le donne ne' loro lavori; l' agricoltore, e la villa nella consolasi, temprando seco le noje di sua fatica, scherza co' fanciulli, rallegra i giovani; or all' inferma vecchiezza, i trapassati tempi rammemorando, il peso degli anni allegerisce; or fra le delizie de' grandi non teme di mescolarsi, e talor penetrando tra gli orrori di cieca prigione gli sventurati di sollevar non isdegna. Così pur fosse con quella dignità, con quell' innocenza, che si conviene, adoperata, che per sedare le fiere tempeste dell'animo, da mille rabbiosi venti ognora agitato, e sconvolto, non vi sarebbe di lei rimedio migliore. Vengano ora, ch' io lo concedo, e quantopiù sanno, di screditarla s' ingegnino i suoi nemici;

ci; ce la dipingano pure a guisa d'una Sirena incantatrice, che di finta, e lusinghiera beltà mascherata, l'intelletto inganna, e seduce, allontanandol dal vero, a cui la Storia, e la Filosofia d'avvicinarlo procurano, ch'io non istarò qui ad esaminare, quanto della verità penosa, e malagevole sia la ricerca, quanto difficile, e mal sicuro il ritrovamento: passerò sotto silenzio le discordi opinioni, le inutili contese, che affordano il Mondo, i manifesti errori, de' quali ciascuna setta ne ha abbondevolmente vergate le carte, ch' io non pretendo già, che cotesti sì delicati amatori del vero sieguano la Poetica per saziare il curioso desiderio dell' intelletto, o per riempierne la vasta capacità; dico sol tanto, che qualunque volta la Poesia alla virtù più agiatamente dell' altre scienze conduca, poco caler ne dee, se i mezzi, che adopera per conciliarsi gli affetti, cioè la vaga imitazione, e la nobile invenzione una fisica certezza, o una moral convenienza in sè contengano. Che se nulladimeno alcun fra di voi perciò la condanna, condanni ancora a un tempo stesso tutti que' popoli, che per saggi, e culti il Mondo finora ha reputati: condanni i mistici Geroglifici dell' Egitto; gli Apologhi, e le favole appresso

presso qualunque nazione così frequentate; le parabole, e le figure, che tanto grido avevan nell' Oriente, talchè lo stesso Uomo Dio dell' eterna Verità Figliuolo Unigenito, parlando alle turbe, quasi sempre le usava. Laonde, se da più alto principio il nostro ragionamento guidando dell' umana Natura la misera, ed infelice condizione a riguardare prendiamo, essendo stata questa nella sua radice contaminata, e guasta, e così a noi di padre in figlio tramandata, d' allora in poi l' ingorda cupidigia dello spirito divenuta rubbella, di sì folta nebbia la chiara luce dell' intelletto involse, che l' animo ottenebrato, e languido, piuttosto alle lusinghe del piacere, che alle voci della ragione si piega. Ora, siccome avviene, che il cacciatore avido di tirare alle sue reti i fuggitivi abitatori dell' aria, non osa ad essi palesemente mostrarsi, perchè ne fuggirebbon l' aspetto, ma tra le verdi, e spesse frondi nascosto destramente ne và imitando la voce, e quelli dal lusinghevol canto ingannati, creduli di trovar solazzo, e compagnia, preda di lui rimangono: così mostrando gli uomini noja, ed abborrimento della virtù, con incomparabile avvedutezza, pensò questa d' ornarsi il petto, e il crin di fiori, e tra la fre-

freſca verdura ſedendo al dolce ſuon degli accenti farſi credere a coſtoro non più quella rigida, e ſevera matrona, che li vitupera, e corregge, ma una tenera, e delicata fanciulla, che di delizie, e di piaceri nutrita a viver ſeco lietamente gl' invita; perlochè vinti eſſi dalla forza di quel diletto, che di continuo gli ſtimola, a così dolce, e profittevol incanto ſi laſcian ſorprendere. E chi mai un sì leggiadro, e vezzoſo abbigliamento alla virtù compoſe, ſe non la Poeſia? Chi le frondi, e i fiori per lei raccolſe? Chi le inſegnò, or di vibrare ſu le rozze canne il fiato ſonoro, ora col fragore di tromba guerriera d' accompagnare il ſuo canto, ſe non la Poeſia? Chi ne' duri petti degli Uomini ancor più ſelvaggi, e ritroſi, coll' armonica ſoavità delle rime la ſtrada aperſe, alla morale Filoſofia, ſe non la Poetica? Chi ..... Ma non avrebbon mai fine le mie parole, ſe tutti i ſuoi pregi voleſſi qui noverare. E ſaravvi ancora, chi abbia baldanza di apporre a un così nobile, e fui per dire divino ritrovamento la menzogna, e l' inganno, e a biaſmo della virtù rifondere le imperfezioni dell' umana natura? Non è la virtù, che gli uomini d' ingannare procuri; gli uomini ſono quelli, che eſſer vogliono ingan-

gannati. Dice pertanto saggiamente Plutarco, la Mandragora alla Sapienza rassomigliando, che siccome quella al gusto è amara, e dispiacevole, e per ciò fa di mestieri innestarla alla vite acciocchè colla dolcezza del vino il suo sapore si mescoli, e si confonda; così non altrimenti adoperar conviene la morale Filosofia, ai versi, ed alle favole framischiandola; laonde disse taluno

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato in tanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

E perchè chiaro veggiate, che l'esperienza al nostro discorso non è contraria, mettiam da una parte l' Etica d' Aristotile, Seneca, Epitetto, Antonino; Dall' altra Omero, Virgilio, Orazio, e Fedro, e ditemi poscia, di queste due classi di Maestri, qual sia per aver più seguaci? Parlano quelli un duro, ed aspro linguaggio, che intimorisce, e sgomenta; una stoica virtù ne additano, rigida, e digiuna d'ogni laude, e d' ogni onore dispregiatrice, solitaria perlopiù malinconosa, e delle foreste piuttosto, che dell' umano

conſorzio amica: laddove movendo da queſti una gentile melodia, vaga, leggiadra, e dilettevole ce la dipingono, dal Mondo, dalla Fortuna, dal Cielo innanzi ogni altra coſa amata e favorita. Laonde il Cantor di Venoſa, qualora il Filoſofo paragonò col Poeta, argutamente ſcriſſe

Quidquid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius, ac melius Chryſippo, & Crantore dicit.

E per vero dire, moſtrandoci la Filoſofia l'idea dell'Uomo perfetto, ſecondo le pure nozioni, che la ragione le ſomminiſtra, e ſenza alcuno di quei diffetti, che dal commerzio della materia contrae lo ſpirito, un' eſemplare tanto ſublime ad imitarci propone, che non v'è ſtato finora chi l'abbia in sè ſteſſo fedelmente copiato: dall' altro canto eſſendo la Storia uno ſpecchio fedele, che gli uomini quali ſono ci rappreſenta, concioſiacoſacchè, ſe tutti inſieme eſtimarli vogliamo, i giuſti, e i buoni da' rei, e malvagi di gran lunga ſien ſuperati, meritamente diſſero alcuni, che del Mondo la ſtoria altro non era, che un' ordinata ſerie degli errori, e de' peccati degli Uomini. Laonde dipingendoceli l' una quali veramente

ſono;

sono; l'altra quali esser dovrebbono, e mai non furono, quegli indegno sarebbe, questi difficile, e quasi impossibile d'imitare. La qual cosa diligentemente osservando lo Stagirita, in commendazione della Poetica, dicea, ch' essa fra le due il mezzo avea prescelto, e quegli estremi fuggiti, che son del vizio la sede; imperciochè accozzando i filosofici pensamenti alle storiche avventure, la sterile virtù filosofica rendeva ubertosa, e feconda; e le magnanime azioni dai vizj, e dalle brutture purgava. Non futon già Eglino senza diffetto Achille, ed Enea, e que' tant' altri Eroi, de' quali con Omero, e Virgilio tutto il Mondo favella;

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la Tuba di Virgilio suona,
L'aver avuto in poesia buon gusto
L'iniqua proscrizione gli perdona.

Ben crederò piuttosto, che giunto Alessandro alla famosa Tomba d'Achille, avesse ragion di dir sospirando

O fortunato, che sì chiara Tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Che se in vece di Q. Curzio avesse O-

mero le ſue geſte cantate, anzichè di biaſmo, d'onore, e di maraviglia argomento oggi ſarebbe, ignorando noi, come di manſueto diveniſſe feroce, e dopo tanta aſtinenza, e contegno, alla ſuperbia, e alla luſſuria s'abbandonaſſe. Ma voglio, che voi ſteſſi delle mie ragioni giudici vi facciate: Ditemi, ve ne priego, qual de' due dareſte voi per modello ad un Principe? O quel Ciro, che Erodoto fedelmente deſcrive, o pur quello, che nella ſua Ciropedìa con poetica invenzione Senofonte ci rappreſenta? Queſti ſenza dubbio, mi ſento riſpondere, perchè la verità ſemplice, e ignuda, oltre il non aver ſeco quelle attrattive, che allettano la noſtra debolezza, talvolta ad alcuni diventa acerba, e nociva, non già per natura ſua, ma per diffetto di chi l'aſcolta; laddove la Poeſia, a guiſa d'ape ingegnoſa, la verità come i fiori ſcegliendo, quelle ſol tanto preliba, che a fabbricare il dolce, e ſaporito mele della ſapienza ſon confacenti.

Simul jucunda, & idonea dicere vitæ.

Ma poichè, quaſi ſenza avvedercene, nella poetica ſcuola abbiamo poſto il piede, oſſervaſte mai, corteſi Uditori, qual ſia, e quanto ſtretta della Poeſia

sia con tutte le bell' arti la parentela? Onde insino ad ora nell' Egitto, nella Grecia, ed in altre diverse contrade in compagnia di lei fiorirono, e decadendo essa, corsero a un di presso la stessa sorte? Basta solo il rammentarsi l' età primiera dell' Impero Romano, chiamata dappoi per eccellenza il secol d'oro, non tanto per l' aurea eloquenza di cui sono sparse l' opere di que' celebri Scrittori, che vissero in que' tempi, quanto ancora perchè tutte l' altre facoltà liberali a tanta perfezione salirono, che i soli avanzi a render famosa, ed immortale questa Città furon bastanti. Che non diremo poi di tutte l' altre parti dell' eloquenza? Quante volte M. Tullio il primo lume della latina favella, qualora Archìa il Poeta diffende, và ripetendo, che dalla continua lezion de' Poeti, e la nobiltà dello stile, e la vivacità de' pensieri aveva egli imparato? E per non andar sì lontano a ricercarne gli esempj, io chiamo in testimonio l' Italia tutta, che nel XVI. secolo (il più felice di quanti mai ne' letterarj fasti si contino) vide germogliar le lettere per ogni canto, dalla Poetica dirò così illuminate, e rendute feconde, e a grado così sublime sollevarsi, che pareggiarono la Greca, e la Latina Eloquenza. Non

vi fu nè città, nè picciol borgo nè luogo alcuno quantunque inospito, ed incelebre, che un qualche scienziato non noverasse; non v'ebbe Principe, nè Prelato, che alcun'erudito, e letterato in corte non tratteneſſe, e siccome oggidì è divenuta quasi ad ogni uno comune, e famigliare la francesca favella, così lo furono allora le umane lettere, e insieme con esse le bell'arti, delle quali quanta parte s'arroghi la Poesia, non crederei che alcuno fosse per dubbitarne; ma quando ancora talun viveſſe, non bene ancora di tal ragion persuaso, non potrà questi sicuramente negarmi, che tutte quante non abbiano lo stesso oggetto della Poetica, avvegnacchè tutte quante sieno occupate nell'osservare le forze, e le bellezze della natura, o per ricopiarle esattamente, ovvero per aggiugnerne delle nuove, essendo egualmente maravigliosa, e sorprendente la virtù dell'invenzione, che dell'imitazione la forza, concioſiacosacchè la prima rapisce, e si concilia con la novità l'attenzione degli uomini, e sembra, che Iddio la seconda ci concedeſſe per temperare alquanto la tristezza, che alcuni oggetti della natura corrotta a noi cagionano, mentre le cose tutte per quanto terribili, e deformi sieno, per mezzo

di

di lei grate, e piacevoli ci divengono. Avvi cosa di maggior ribrezzo, che il vedere sotto d' orribil supplizio in brani diviso, sangue per ogni parte grondare un colpevole? Overo un moribondo da fierissimo dolor tormentato, contorcersi stranamente, ed esalare lo spirito? E pure reca diletto il vederne o su la tela, o sul marmo espressa al vivo l' immagine. Sicchè dunque altro non fanno le belle arti, che rappresentarci sotto gli occhi o per mezzo de' colori, o coll' industre scalpello quelle cose medesime, che coll' armonioso suo stile, ci rappresenta la Poesia. E non solamente anno lo stesso fine, che la Poetica, ma dalla stessa sorgente ancora prende ciascuna le diverse maniere onde a quello condursi. Osservaste mai il saggio dipintore, che prima d' accignersi a colorire qualche figura, pensieroso, e sospeso, o su la carta, o su la tavola ne và abbozzando il disegno? Così parimente l' animo nostro qualunque volta alcuna cosa ad architettare intraprende, innanzi d' esprimerla coll' esterne disposizioni della materia, che sono i colori, gli atteggiamenti, le misure, o le parole, se ne forma prima nella segreta parte dell' intelletto un' immagine, che poscia con quegli oggetti ci rappresenta,

che ſon confacenti a riſvegliarne l'idea: e tanto il pittore, quanto il poeta le operazioni loro nella ſteſſa guiſa all' ideato fine conducono, concioſiachè ſe l'uno, per noſtro modo d'intendere, dipigner vuole l'incendio di Troia, del fuoco, del fumo, e degli arſi ed atterrati muri imiterà i colori; laddove, ſe prende l'altro a deſcriverlo, dall'iſteſſe coſe appunto piglierà le parole per eccitare nell'animo con la voce la medeſima immagine, che quello avvivò ſu la tela; onde dicea con ragione Simonide eſſere la Poeſia una pittura parlante, e la Pittura una muta Poeſia; il qual' acutiſſimo detto e chi non vede a tutte l'altre facoltà inventrici mirabilmente addattarſi? Se qui foſſer preſenti un Tiziano, un Raffaello, un Michelagnolo, e tant'altri, dell'opre de quali và ſuperba, e faſtoſa la gran Donna del Tebro, potrebbono eſſi farmi ragione, quante volte, raccogliendoſi in sè ſteſſi, e d'un'genio ſtraordinario nella mente acceſi, a guiſa appunto de' vati, quelle famoſe impreſe diviſarono, che poſcia con tanta felicità ci poſero ſotto degli occhi. Riſiede adunque di tutte le belle arti il miglior pregio, e l'anima, per così dire, nel concepimento delle chiare, e felici idee, alle quali poſcia ſervono di miniſtre le varie

varie disposizioni, misure, e proporzioni della materia, essendo i marmi allo scultore, i colori al pittore, le parole, e l'armonia al Poeta gli stromenti, onde i loro pensieri a noi rappresentano. Ora chi meglio della Poesia riempie e feconda lo spirito di coteste nobili idee? Chi meglio d' essa gl' insegna di fabbricarsi questi idoli, che a tutte le facoltà inventrici danno poi norma, e modello? E quanti vi furono in fatti celebri scultori e dipintori, e insiememente Poeti, fra quali basta di mentovare un Michelagnolo, ed un Salvator Rosa; e quanti v' anno fra questi, che prima di mandare ad esecuzione i lor pensamenti, di communicarli co' Poeti non si vergognano? Anzi parecchie volte da essi in prestito li ricercano, come da Virgilio, da Ovidio, dall' Ariosto, dal Tasso, e da molti altri, l' immaginazioni de' quali da' professori d' ogni nazione sono state più d' una fiata espresse colle figure. Vedete là quella vaga fanciulla, che sovra d' un mansueto Toro bizzarramente sedendo, pallida in volto, e tremante, coi crini all' aura disciolti sol. ca piagnendo il mare? E' quella Europa; e quegli è Giove, che per amor la rapisce, e chi n' espresse l' immagine, l' idea d' entrambi tolse da Ovidio;

e l'altra, che veggio venir ſul lido graffiandoſi il petto, e le chiome, e le fuggitive vele co' gemiti, e co' ſoſpiri accompagnare, è pur Didone da Virgilio deſcritta, che per la fuga dell' infedele Enea diſperata ſi lagna; e queſta, che mi ſi para d' innanzi l' amoroſe inſidie d' Apollo fuggendo è in una pianta di lauro ſi và trasformando, e in tante frondi le ſi convertono i biondi capegli, altra non è che Dafne; e colei che tramortita giace per lo ſpavento, perir veggendoſi ſotto degli occhi i cari figli e inſiem con loro periſce, è pur la feconda, e in uno ſventurata Niobe; ed infinite altre, che non darei mai fine al diſcorſo, ſe i nomi ſolo voleſſi qui ricordare, che i ſoli Poeti alla Pittura moſtrarono. Qual ſorgente adunque più feconda della Poeſia può rinvenirſi giammai, delle cui acque ſempre-perenni non ſolo i vati copioſamente abbondano, ma tutti eziandio delle facoltà liberali i ſeguaci poſſon bere, che non perciò arida mai la ritroveranno, ed aſciutta, anzicchè a tutte le facoltà inventrici rivolta può dir francamente la Poeſia, Venite pure, dolci compagne, ſaziatevi a queſto fonte, e gli Idoli miei or di colori veſtendo or figurandone i Marmi, il Mondo incolto, e diſadorno noſtra mercè

cè rendete più vago, e più bello. Nè perciò teme essa di rimanere tra la turba volgare oscura, e confusa, ma sovr' ogni altra sollevandosi le risguarda come mortali, e caduche, avvegnacchè abbisognando esse, chi della tela, chi delle pietre, chi d'altra frale, e corruttibil materia, a perire miseramente sono soggette; laddove regnando ella come in sua sede nella memoria degli Uomini, nè agl'incendj, nè alle rovine stà sottoposta, ma disprezzando il tempo, e la morte, dalla durazione dalle menti immortali la vita sua misura; laonde se mai il Cielo tanto si ravvolgesse alle bell'arti nemico, che, siccome una volta dalla barbarie furono a tal decadenza condotte, che un' ombra di loro nelle rovine delle città appena rimase, se mai, dissi, per qualche funestissimo avvenimento non solo i più bei parti, ma per fino le orme lor si perdessero, la sola Poesia certamente dal comune distruggimento andrebbe sicura, ed esente, conciosiacchè le più vaghe, e sublimi produzioni de' vati buona parte nella memoria degli uomini si conservano anche a' dì nostri e molto più per lo innanzi si conservarono, quando la facilità delle stampe renduti non avea gl'ingegni così molli, e neghittosi, nè temono es-

se come i Templi, e i Simolacri d'essere dall' edaciſſimo dente del tempo guaſte, e corroſe, ma volano di boeca in bocca, di gente in gente, di ſecolo in ſecolo immortali, ed eterne. Per queſte ſi conſacran gli Eroi, e le magnanime, e gloriose azioni in tutte le etadi al par del Sole riſplendono, onde non ſenza ragione le Muſe furono dette di Giove, e della Memoria figliuole, e per tanti anni, quanti ne viſſe il Mondo, prima che la forma delle lettere foſſe da Cadmo in Grecia portata, o da' Fenicj inventata, gl' inni al Ciel conſecrati, le leggi, e gli annali, ne' verſi de' Poeti, da i maggiori a' poſteri felicemente pervennero. I cantici ſteſſi della Scrittura, e i ſalmi del regio Profeta, febbene nel tempo della ſchiavitù Babilonica il ſacroſanto volume andaſſe ſmarrito, furono conſervati nella ricordanza d' un popolo ignorante, e da crudel tirannide oppreſſo, il qual tornando poſcia alla ſua cara Sionne, gli abbandonati lidi, e le deſerte campagne col dolce canto fece d' intorno riſonare. Scrive ancora Gioſeffo ne' libri contro d' Appione, che i verſi d' Omero lunga ſtagione ſenza ſcrittura ſi conſervarono, eſſendo ſempre ſtato ſpezial privilegio della Poetica il preſervar dalla morte sè ſteſſa,

sa, e tutte le cose alla sua cura fidate. E tanta si è la grandezza, e la di lei possanza, che non solo apre a suo talento il Tempio dell'Immortalità, ma l'animo nostro sovra delle sue proprie e naturali forze sollevando, sembra, che per virtù di lei a somiglianza del Creatore nuove cose, e nuovi oggetti produca. Per lei a' fiumi, a' fonti, ed alle selve dona questi a suo piacimento la vita, parlan le pietre, ragionan le piante, penetra dell' inferno gli abissi, e persin dalle tombe i morti ricchiama; alza talora sovra le nubi il capo, e dell' immutabil destino osservando i decreti, dell' incerto avvenire sviluppa gli arcani. Perlochè i Poeti nella greca favella furon chiamati Facitori, nella stessa maniera appunto, che Dio chiamasi Facitore del Cielo, e della Terra, quasichè un' opra sì grande altro non fosse, che una Poesia di quello Spirito infinito, che colla sola sua immaginazione cavò gli elementi dal nulla, e diede vita al Mondo, essendo la Divina Intelligenza da un infinito potere accompagnata; laddove noi mortali e finiti alle immaginate cose altro che un essere di pura ragione dar non possiamo. Maraviglia dunque non fia, se ovunque la virtù in stimata, stimati furono ancora, e in somma riverenza tenu-

tenuti i Poeti, non ſol come fabbri dell' Immortalità, per cui l'anime grandi mai ſempre ſoſpirano; ma come quelli eziandio, che più dappreſſo ci rappreſentano del Creator la poſſanza; laonde e per la Fenicia, e per l'Egitto, nelle regie corti, e ne' Templi le prime ſedi occuparono. Aleſſandro magno dimoſtrar volendo alla Grecia quanto prezzaſſe le Muſe, riſparmiò nella total rovina di Tebe la ſola magione di Pindaro: il ſevero Catone riputò aſſai più del trionfo l' aver ſeco dalla Sardegna Ennio ricondotto: il Senato Romano, al riferire di Tacito, recitati che furono nel teatro i verſi di Virgilio, alzoſſi in piedi, e riverillo al par d'Auguſto (onore, che a' nipoti dell'Auguſta Famiglia fu poſcia negato). E per non andar troppo vagando per tutte l'etadi, e le provincie del Mondo, perſin fra le nazioni più barbare tanto fu venerata la Poeſia, che in ricompenſa di pochi verſi ſcritti in commendazione d' un' Re defonto ad Jarno poeta il regno de Cimbri fu deferito. Ma qui non vorrei che alcun mi credeſſe talmente degli onori di lei invaghito, che io pretendeſſi, che anche a' dì noſtri i Poeti eſſer doveſſero d' altrettante onorevolezze ricolmi, ma almeno non foſſero nè avviliti, nè diſpre-

spregiati tanto, siccome quegli che a lodar la virtude, a condannare il vizio, a stabilire l'immortalità interamente esser dovrebbono occupati. Lo sò pur troppo anch'io, che non sempre i parti loro di laude, e di premio son meritevoli, anzi di quelli buona parte appena nati si confondono nell'oblio, perchè

.... mediocribus esse Poetis
Non Dii, non homines, non concessere columnæ.

Non è però questo della Poesia difetto, ma colpa di coloro, che di lettere, e di scienza sproveduti, nel misurato accozzamento delle parole, e nel suono d'alcune facili desinenze ogni di lei pregio ripongono, i quali certamente vorrei, che dalle più culte adunanze fosser tenuti lontani; siccome ancora vorrei, che tutti quegli, che al servigio delle Muse meritamente si son consecrati, non solo facesser'uso di quelle nella composizione de' versi, ma sull'esempio degli antichi, e moderni Poeti si rendessero eziandio alla Repubblica in altra maniera utili, e necessarj. Il divino Platone con quella mano istessa, con cui versi amorosi scrisse ad Agaltide, le parti più sublimi della Filosofia, e del governo illuminò, e distinse.

se. Eſchilo, Alcèo, Archiloco, e Sofocle furono non meno Poeti, che condottieri d' eſerciti: Gallo, Tibullo, Germanico, e Silio dell' Impero di Roma, e della Poeſia a un tempo ſteſſo furono benemeriri: Dante, il Petrarca, il Bembo, e gli altri lumi dell' italiana favella, che nel cinquecento fiorirono, furono perciò meno negli affari di ſtato, e ne' maneggi co' Principi adoperati? E per non paſſar con ſilenzio alcuni ancora di là da' monti, giovarono forſe poco alla Repubblica, ed alle lettere il Tuano, il Petavio, Ugone Grozio, che pure di verſeggiar ſi compiacquero. Lo ſteſſo Franceſco primo Re delle Gallie, quel prode capitano, il di cui nome al par di Fabio, e di Pompèo viverà immortale, ſulla tomba di Madonna Laura un' elegante epitaffio non iſdegnò di comporre. Nè mancano eziandio a noſtri tempi i ſuoi illuſtri eſſempj: A Gianvincenzo Gravina, che dal ſepolcro l'erudita Giuriſprudenza fece riſorgere, e a Jacopo Martello, che tanto utilmente alla ſua patria ed alle lettere ſervì fino alla morte, l'italiane tragedie furono cura, e diletto. Chi non udì celebrare il Marcheſe Giangioſeffo Orſi, o il Cardinal Cornelio Bentivoglio d' Aragona, che non ſolo per la riverenza, che porto al-

le sue ceneri, ma per giustizia ancora io debbo qui mentovare, il quale, o nelle pontifizie legazioni in Francia, o ne' governi delle Provincie, o ne' più alti Ministeri del Monarca delle Spagne appo la Sede Apostolica onorevolmente impiegato, e pur delle Muse si facea delizia, e conforto, e in braccio ad esse l' affaticato spirito ricreando, la Tebaide di Stazio con la fedele, e leggiadra sua traslazione nobilitò, e rese più bella. Vivono tuttavia un' *Eustachio Manfredi*, *un' Antonio Conti*, *un Apostolo Zeno*, *un Scipione Maffei*, e molt' altri, che lungo sarebbe di noverare, ornamento, e splendore, o delle Matematiche, o della Storia, o della più rara, e pellegrina erudizione. Che se l' esempio di questi, tra i dolci nomi de' quali io m' era quasi volentieri del mio ragionamento dimenticato, ad imitare vi proporrete, o riveriti Accademici, conoscerà allora il volgo maligno, ed ignorante, che chiunque è degno di essere ammesso nel coro de' vati, è degno ancora sovra d' ogni altro di servir la sua Patria, la sua Repubblica, ed il suo Sovrano.

Ma perchè dunque (parmi che dica taluno) se la Poesia è così utile e alla virtù, e alle bell' arti, ed alle scienze amica tanto, e favorevole,

or dalla Scuola di Pitagora, or dalla Repubblica di Platone con tanto ſtrepito fu sbandita? Perchè tra'Criſtiani Filoſofi Lattanzio, tra i Padri di Chieſa Santa Girolamo la condannarono? E chi non sà, che i Pittagorici l' ebbero per ſoſpetta, temendo, che gli arcani, e le miſtiche cifre loro non divulgaſſe? Che Platone dalla ſognata Repubblica diede ad Omero un' onorevol commiato, non tanto perchè ambiva d'eſſerne egli il ſolo Poeta, ma per fugare dall' opinione de' ſuoi ſuggetti la moltiplicità de' Numi, tanto dal Cantor dell' Iliade celebrata? Che ſe il numero, e l'autorità de' diffenſori della Poetiça attender ſi debba; sì nell' ordine ſagro, come nel profano, avanzano queſti di gran lunga quei, che la biaſimarono. Eccovi da un lato i Fenicj, gl' Egizj, i Caldei, i Greci, ed i Romani, appo de' quali fu tanto apprezzata. Dall' altro il ſolo volume della Scrittura, di Poeti, e di carmi, da Dio medeſimo iſpirati ripieno, che ad ogni ſuo detrattore chiuder dovrebbe la bocca: l' innumerabil ſtuolo sì degli antichi Poeti criſtiani, Mario, Vittore, Prudenzio, Giuvenco, Falconia, Sedulio, Damaſo Papa, Paolin di Nola, Ilario, il Nazianzeno, e Proſpero: come anco de' Padri, che la commenda-

no,

no, fra i quali Ambruogio, Basilio, il Boccadoro, e un' Agostino: l' Apostolo stesso delle genti S. Paolo, che de' greci Poeti Arato, Epimenide, e Menandro ne' suoi sermoni si valse. Ma in vece d' una tal difesa, meglio assai fia, e molto più al natural mio talento confacevole il confessare, che siccome non ci ha cosa, quantunque bella, e laudevole, la quale, o per un certo natural destino, che seco portano le create cose, o perchè l' umana malizia facilmente ne abusa, non fosse al biasimo sottoposta; così questo maligno influsso tutte l' altre eziandio piu sante facoltà avendo contaminate, risparmiò molto meno la Poesia, e si vider pur troppo alcuni Poeti al cieco infano amore abbandonarsi, o ad una Venere impudica consecrare indegnamente le rime, di sdegno talvolta, e di livore comossi offender l' altrui pudicizia; ardi taluno con empia baldanza riempiere il Cielo d' una turba infame d' abitatori così come gli uomini di mille vizj imbrattati, e deformi. Nò; tolga Iddio, ch' io prenda mai la difesa, o della molle effeminatezza, o dell' iniqua maledicenza, o della sfrenata, e licenziosa temerità, o alla perfin di coloro, che il castissimo Tempio delle Vergini Muse osan di profanare, anzi met-

mettendovi sul limitare di quello, griderò francamente con Giuvenale

Nil dictu fœdum, visuque hæc limina tangat.

Solamente io vi dimando, perchè, se alla Filosofia i soffistici, alla Storia gl' impostori, alla Giurisprudenza i cavilli forensi, a tutte le altre facoltà gl' inesperti, e malvagi professori non recano infamia, solo la Poesia nel biasmo, e nella colpa di chi la corrompe, e ne abusa, ha da restare involta e confusa? Chi v'ebbe mai, che dicesse, doversi la Pittura, e la scoltura dalla civile Repubblica esiliare, perchè tra i lor seguaci alcuni il vizio in vece della virtù colle figure rappresentarono? Si perdonano adunque ad ogni altra i diffetti non suoi, e non se le ascrive del suo pervertimento la colpa, e si farà di questa ciò che fece quel folle Legislator della Grecia, il qual, veggendo lo strano effetto, che nella mente d'alcuni il vin produceva, ordinò tosto che tutte le viti sradicate fossero e racise? Perchè dunque, se in mezzo alla corruttella degli uomini l'altre facoltà liberali s'apprezzano tuttavia, e s'onorano, questa sola vituperar si dee come dannosa, e colpevole? Nè a me sarà lecito d'ottenere, che almeno con l'al-

l'altre sia messa del pari? La qual cosa, se io non ho da voi conseguita, ah troppo tardi m'avveggio, che in vece d'averla difesa con le deboli mie parole, vergogna, e disonore le avrò apportato; onde, giacchè all'impostomi uffizio d'avere sì malamente adempiuto m'accorgo, soffrite, ve ne priego, che ella stessa, tuttochè misera, e dolente, e d'ogni usato decoro disadorna, e priva, vi si presenti d'innanzi, e le sue ragioni, e i suoi desiderj v'esponga. Io non vi chieggio (già mi par di sentirla) che mi si innalzino i Templi, o che fumino d'incensi odorosi eretti al mio nome gli Altari, come d'adorarmi in sembiante facea la Grecia; non che le ville, ed i palagj a me si donino, sorte a me toccata nell'Impero d'Augusto; non v'addimando le dovizie, gli onori, le dignità, onde l'Italia tutta e il Vaticano nel secolo XVI. mi vide ornata, e ricolma; non oso di rinfacciarvi l'estimazione, in cui presso le genti più barbare anche oggidì son tenuta. Viverò contenta con esso voi ancorchè povera, e senza splendore; e tra gli avanzi di queste mura, che la passata grandezza non senza grave mia doglia ognor mi rammentano, lieta però, e felice m'andrò rivolgendo, sol che a que' pochi seguaci, che

il

il fiero turbine della maligna ignoranza da' miei fianchi ancor non iſvelſe, quando talvolta dall' altre cure l' animo ſollevando donano a me que' ſcarſi momenti, che l'ozio, e il vano piacere s' uſurpano, non ſi rimproveri come inutile, biaſimevole, e diſonorata la mia compagnia. Mi baſta ſolo, che chiunque tra l' altre ſtudioſe fatiche m' accoglie, non ſia poſcia nell' adunanze, e nel foro dall' acuto dente della maledicenza lacerato, e guaſto. E giacchè l' illuſtre preſenza voſtra, o Sacri Principi, in queſto boſco, che è l' unico Aſilo, che ſiami ormai rimaſto, nella mia grave triſtezza mi racconſola e conforta; giacchá veggio alcun tra di Voi, il quale, ſebbene nell' univerſal governo della Repubblica occupato, placido però e corteſe permette talvolta, ch' a Lui m' accoſti, e di meco trattenerſi non iſdegnando, di propria mano mi rimbelliſce, e m' adorna; e poichè v' ha alcun' altro ſotto il penoſo incarco di gravoſiſſime cure più vegeto e forte, il quale ovunque di di comparir mi lice, con ſerena fronte benignamente ognor mi riſguarda, di nuova inuſitata gioja mi ſento riempiere, e ad entrambi rivolta in atto pietoſo ſtendendo le mani, Voi, dico, in così alta parte dalla Providenza locati, che

al

al fianco di Colui sedete, il qual con tanta giustizia, ed amore i popoli a sè commessi governa, ditegli, ve ne scongiuro, che sollevando Egli con benefica e generosa mano tutte le bell'arti, e nel suo Regno facendole rifiorire, talchè per Lui una nuova, e piu bella Roma rinacque; al Campidoglio de più celebri Eroi i simolacri tornarono; sossero magnifici i palagi, e i Templi; gli Archi, le Fontane, e le Vie furono all'antica magnificenza restituite, i fiumi cangiarono il corso, e il tempestoso Mare dai porti fu validamente respinto; ditegli, torno a ripetere, che me ancora dall'altezza del Trono suo con un benefico sguardo non isdegni di rimirare: Io già per Lui di socco leggiero calzata le antiche latine scene, solitarie e deserte a ricalcare tornando, godo veggendomi in doppio teatro ad emulare me stessa costretta: nè guari andrà, che al Mondo farò vedere, come dal nobile, e letterario giuoco la decaduta latina eloquenza risorga; e se furon per opra mia famosi dell'illustre suo Concittadino Leone X. i tempi, questi lo saran parimente. Non posso in vero seco lui adoperare quel dolce allettamento, con cui gli animi degli Eroi avezza sono di lusingare, l'aurea chiave loro mostrando del

del Tempio dell'Immortalità, a me dal Cielo fidata, imperocchè al nome suo s' apriron già spontaneamente le porte, e le glorioſe impreſe con iſcintillanti caratteri in su le pareti ſegnate, degli anni, e della morte la forza non temono, ma il di lui ſpirito diſintereſſato, e magnanimo non ha certamente per proteggermi d'un' tale incitamento biſogno; e ſotto l'ombra dell' auguſto ſuo manto ſicura mi riderò allora di qualunque torto, ed ingiuria, che i miei detrattori, o poco conoſcitori cercheranno di farmi. Diceva.

CON-

CONSTANTINI RUGGERII DISQUISITIO DE ARNALDO DE FAUGERIIS, PETRO GOMESII DE BAROSSO, BERTRANDO DE DEUCIO

Epiſcopis Sabinenſibus S. R. E. Cardinalibus,

Qui Synodicas Conſtitutiones ex Codice Ottoboniano nunc depromptas ediderunt,

Ubi, præter Illorum Hiſtoriam Chronologica Serie digeſtam, alia non pauca Eccleſiaſticam infimi ævi diſciplinam Illuſtrantia proferuntur.

Ad Eminentiſſimum, & Reverendiſs. Principem

ANNIBALEM ALBANUM

Epiſcopum Sabinenſem S. R. E. Cardinalem Camerarium.

QUOD erat optandum maxime, & quod unum ad augenda Sabinenſis Eccleſiæ decora magnopere pertinebat, id nunc, Eminentiſſime Princeps, ſumma animi magnitudine, ac ſapientia, maximoque bonorum omnium plauſu, abs te inceptum, perfectumque animadvertimus. Ut primum etenim antiquiſſimæ Sedis moderamina tibi concredita fuere, nihil antiquius habuiſti, quam veterem illius gloriam, ac dignitatem, quæ nimia vetuſtate jam conſenuerat priſtino ſplendori reſtituere. Hinc divino inſpirante Numine Sanctiſſimi Epiſcopi Caroli Borromæi veſtigiis inſiſtens, celeberrimum Manliani Seminarium ære tuo pene a fundamentis erexiſti, amploque auctum Patrimonio, optimis in qualibet facul-

tate Præceptoribus inſtruxiſti, ut adoleſcentium animi, qui liberalibus artibus, & ſacro Dei cultui ſunt mancipati, non ſolum optimis Artibus imbuantur, verum etiam ſanctiſſimis moribus, quales Eccleſiaſticos viros decet, informentur; illius Horatiani memor: *Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem teſta diu*. Quod quidem ita fauſte, ac feliciter evenit, ut non ſolum ex univerſa Diœceſi tua, ſed ex ipſamet Urbe Gentium Domina, complures adoleſcentes, Seminarii tui fama permoti, Manlianum confluant, ut ibidem recte inſtitutis ſtudiis, & morum ſanctimoniæ ſtrenuam operam navent.

Hiſce tamen limitibus animi tui magnitudo contineri haud quaquam poteſt, verum nova, ac magna ſemper in dies meditaris, ac perficis, quorum ope, velut perpetuis, atque conſtantibus monumentis ardentiſſimum erga Sponſam tuam amorem teſtari poſſis. Cum igitur Sanctorum Martyrum memoria, qui Sabinorum Provinciam proprio ſanguine illuſtrarunt, aliorumque, qui in ea inſigni Sanctimoniæ laude floruerunt, penitus denſis offuſa tenebris eſſet, vero Chriſtianæ fidei, atque Religionis motus zelo, eandem priſtino ſplendori reſtituiſti. Tantorum etenim Virorum geſta, lata, qua offuſcabantur, caligi-

ne

ne diſcuſſa in bono lumine collocaſti, tum Sacris Romanæ Eccleſiæ Faſtis deſcribi, deque eis publica Sacra celebrari, magna Sabinorum omnium lætitia curaſti.

Sanctiores, illibatoſque Cleri, & Populi tui mores tam impenſe inſtituis, ut nihil intentatum relinquas, quo inſignem illam Majorum noſtrorum diſciplinam in Diœceſi tua denuo reſtituas. Quamobrem non contentus ſaluberrimas, ſapientiſſimaſque Synodales Conſtitutiones præſenti congruentes tempori præſcripſiſſe, editas etiam olim a Deceſſoribus, quotquot inveniri potuerunt, eaſque præſertim, quæ in Bibliothecarum forulis ſitu, ac ſquallore obſitæ hactenus latuerant in dias luminis auras totis viribus revocare ſtudes. Iccirco cum mihi, veteres Bibliothecæ Ottobonianæ Codices luſtranti, fortè contigerit antiquum 15. ſæculi Codicem nanciſci, in quo trium Epiſcoporum Sabinenſium Synodicæ extant Conſtitutiones, quadringentos ante annos exaratæ, eaſque tibi juſſu Eminentiſſimi Petri Ottoboni Cardinalis ampliſſimi, tuique amantiſſimi, obtulerim ſtatim ingenti gaudio affectus, nulla amoris, ac benevolentiæ erga me ſigna prætermiſiſti, & protinus me, meaque ſtudia tuo patrocinio fovere li-

bentissime dignatus es. Nihil enim tibi jucundius evenire poterat, quam ut istæ Decessorum tuorum Constiiutiones ex amplissima Eminentissimi, ac beneficentissimi Mœcenatis mei Bibliotheca prodirent, qui te non modo impense colit, verum etiam Sabinensem Ecclesiam Sponsam tuam, dum ipsi præfuit, eximiis, ac ingentibus beneficiis, pro sua animi magnitudine, affecit, cumulavitque. Tanta igitur humanitate tua confisus, pauca quædam de Constitutionum Auctoribus, & de ipsismet Constitutionibus præfari pro ingenii mei tenuitate optimum esse duxi.

I. Priores, quæ in Codice Ottoboniano occurrunt Constitutiones sunt D. A. videlicet Arnaldi de Faugerio, Archiepiscopi Arelatensis, quem Clemens V. Pontifex Maximus Vaticano Murice insignivit (*a*) anno Domini 1310. die 19. Decembris, quem qui ut recte monet Stephanus Baluzius, (*b*) in Castro Miri Montis in Novempopulania ortum, perperam sibi persuasit Petrus Frizonius (*c*). Nullo etenim veterum te-

(a) *Ciaccon. 2. edit. Tom. 1. pag. 837. Felix Contelor. in Elencho Cardinal. pag. 19.*

(b) *Vitæ Pap. Aven. Tom. 1. pag. 657.*

(c) *Gall. Purp. pag. 275.*

teſtimonio fretus, ſed ex quadam cognominis ſimilitudine deceptus credidit Arnaldum noſtrum eadem ſtirpe progenitum, qua Raymundus de Falgario Epiſcopus Toloſanus, quem Bernardus Guidonis in Catalogo Epiſcoporum Toloſanorum in Caſtro Miti Montis Toloſanæ Diœceſis progenitum tradit. Verum inter has Familias de Falgario, & de Faugerio maximum intereſſe diſcrimen, docet Baluzius ibidem; ideoque niſi clariora ſuppetant monumenta, veram Arnaldi noſtri Patriam nobis adhuc ignotam cenſeo, quæ tamen in Vaſconia quærenda eſt: Arnaldus enim in hac provincia natus eſt, ut docet Ptolomæus Lucenſis (*a*) in Vita Clementis V. & ex recentioribus Ciacconius (*b*), Ughellus, (*c*) & Sammarthani fratres (*d*). Antequam Arnaldus ad Arelatenſem Epiſcopatum evectus eſſet, inter Pontificios Cappellanos locum obtinuit, & Præpoſitura Arelatenſi inſignitus fuit; quod clariſſime conſtat ex epiſtola Clementis V. ad

(a) *Baluz. Tom.* 1. *Vit. P. A. pag.*39
(b) *Ibidem.*
(c) *Ital. Sacr. Tom.*1. *pag.*200. *edit.*1.
(d) *Gall. Chriſt. Tom.*1. *pag.*51. *col.*1. *dit.* 1.

Philippum Regem Francorum ſcripta anno 1307. 14. Calendas Decembris, & ex ejuſdem Philippi reſponſo a Baluzio editis (*a*) Ex his etiam epiſtolis patet Clementem V. Arnaldum noſtrum Nuncium deſtinaſſe ad Francorum Regem; ut apud eundem „ de captione „ Templariorum ubique facienda per„ tractaret; & de quibuſdam aliis a„ geret, quæ ad Clementem noviter „ pervenerant, ac præſertim de qua„ dam littera, negotium pacis inter „ ipſum, & Regem Angliæ contingen„ te, conceſſa per ipſum Pontificem, „ dum Lugduni Romana Curia reſideret. Philippus autem Clementi reſpondit: „ Venerabilem Virum Magi„ ſtrum Arnaldum de Faugeriis ſe„ riatim, & valde prudenter expoſuiſſe „ ea omnia, quæ Pontifex illi injunxerat.

II. Anno ſequenti, videlicet 1308. ad Arelatenſem Epiſcopatum promotus fuit, ut teſtatur Baluzius (*b*). Demum anno 1310. 19. menſis Decembris in Sacrum Purpuratorum Patrum Senatum cooptatus, & ſtatim ad Sabinenſem Eccleſiam, evectus fuit in fine ejuſdem men-

(a) *Tom.* II. *pag.* 110. 111.
(b) *pag.* 658.

menſis cum die 20. ſupremum diem obiiſſet Petrus Hiſpanus Epiſcopus Sabinenſis.

III. Anno 1311. cum ſolemnis Henrici Comitis Lucemburgenſis coronatio in Imperatorem Romæ peragenda eſſet, Clemens V. qui huic rei præſens intereſſe non potuit, Arnaldum Epiſcopum Sabinenſem, Nicolaum Oſtienſem, & Velletranenſem Epiſcopum, Leonardum de Guercino Epiſcopum Albanenſem, & Lucam de Fliſco S. Mariæ in via Lata Diaconum, Legatos Cardinales ad hoc munus deſtinavit. Inter hos vero principem locum obtinuit Arnaldus noſter, utpote qui, teſte Albertino Muſſato apud Raynaldum, (a) *principaliter Legatus ad coronam capiti Cæſaris imponendam*; quapropter, ut idem Muſſatus narrat, *diſceptatio* in Conſiſtorio inter ipſos orta eſt, & præcipue cum Oſtienſi, qui Imperatoris coronationem ſibi injungendam totis viribus contendebat, ea potiſſimum ratione, *quod cum Papam coronare ſuum eſſet, ſic, & conſequenter Imperatorem*. Sabinenſis vero jura ſua tuebatur, ſibique Henrici coronationem jure delegatam affirmabat; *certum enim eſſe aje-*

 bat,

(a) *Ann.* 1311. *n.* 6.

bat, ut Imperatorum coronationibus Sabinenſis ſemper Papæ proximior, coronam erigat officioſior aliis illic præſertim. Quibus auditis Clemens V. Arnaldo Sabinenſi præcipuum coronationis munus injunxit.

IV. Sed Arnaldum noſtrum nonnulli ex doctis Viris Henricum VII. coronaſſe perperam negant, Henricus Spondanus (*a*) & eum ſecuti Sammarthani Fratres (*b*), non Arnaldum de Faugerio, ſed Arnaldum de Pelagrua Apoſtolicæ Sedis in Italia Legatum hoc coronationis munus obiiſſe autumant. Verum Ciacconius, Ferdinanus Ughellus, (*c*) & omnium accuratiſſime Odericus Raynaldus (*d*) Arnaldo noſtro apertiſſime favent. Dionyſius Sammarthanus in nova editione Galliæ Chriſtianæ Tom. 1. pag. 574. hanc quæſtionem ad ſuum inſtitutum haud ſpectare ſcribit. Raynaldus (*e*) tameo evidentiſſima veterum teſtimonia Annalibus ſuis inſeruit, ex quibus conſtat Spondanum in hac re graviter erraſſe. Ipſe enim Pontifex Cle-

(a) *Ann. cap.* 1312.
(b) *Gall. Chriſt. Tom.* 1. *pag.* 51.
(c) *Ubi ſupra Ital. Sacr. Tom.* 1. *p.* 200.
(d) *Ann.* 1312. *n.* 37. 39. 42.
(e) *Ann.* 1311. *n.* 7.

Clemens V. Epiſtolas ſuas inſcripſit, *Venerabilibus fratribus Arnaldo Sabinenſi Apoſtolicæ Sedis Legato, & Leonardo Albanenſi, & Nicolao Hoſtienſi Epiſcopis &c.* in quibus Imperialis coronationis ab eiſdem peragendæ ritum, ac formam præſcribit; & ipſemet Imperator in ſua Imperiali Sanctione, (*a*) & in Epiſtola ad Clementem V. teſtatur eundem, *Reverendis in Chriſto Patribus Arnaldo Sabinenſi Epiſcopo Apoſtolicæ Sedis Legato, & Sociis ſuis coronationis ſuæ munus demandaſſe, in quorum manibus* [ut in ſupra laudata Epiſtola habetur] *Sacroſancta Dei Evangelia corporaliter tetigit, ac juravit omnia Apoſtolicæ Sedis Privilegia ſervaturum, ac ſedulam operam Romanæ Eccleſiæ navaturum.* His etiam addi poſſunt luculentiſſima veterum Scriptorum teſtimonia, qui iiſdem temporibus floruerunt, videlicet Albertini Muſſati, (*b*) Eruditorum ætatis ſuæ facile principis, Franciſci Pippini, & Fratris Ptolomæi Lucenſis, Continuatoris Chronici Martiniani apud Eccardum (*c*), a-

(a) *Idem ann.* 1312. *n.* 41.
(b) *Rer. Ital. Tom.* 9. *p.* 748. *l. B.*
(c) *Corp. Hiſtor. Med. ævi Tom.* 1. *pag.* 1439.

liorumque; ex recentioribus vero unus ſufficiat Stephanus Baluzius, qui in Notis ad vitas Summorum Pontificum, qui Avvenione ſederunt, de hac re ita ſcribit: *Falluntur autem, uti ſupra diximus, qui hanc hiſtoriam ajunt non pertinere ad Arnaldum de Faugeriis, ſed ad Arnaldum de Pelagrua.*

V. Spondanus Clementis V. & Henrici VII. Epiſtolas videre non potuit, nam anno 1652. novem poſt ejus mortem annis, a Raynaldo primum editæ fuerunt: Albertini Muſſati Hiſtoriam fortaſſe præ manibus non habuit; recens enim, dum Spondanus ſcribebat, erat in Italia illius Operum editio a doctiſſimis viris Laurentio Pignoria, & Felice Oſio adornata Venetiis anno 1636. quinque annis, antequam Spondanus continuationem Annalium Magni Baronii Typis vulgaret, quamvis ipſe ex Gerardi Joannis Voſſii Opere de Hiſtoricis Latinis Lugduni Batavorum anno 1627. edito diſcere potuiſſet præclariſſimum hoc 14. ſæculi monumentum Venetiis, tardioribus tamen typis, in lucem edi. Voſſii Opus in Galliis ſtatim delatum ob commerciorum frequentiam non dubito; illud enim jam in Belgio legerat (*a*) Bollandus lon-

(a) *Epiſt. ad Voſs. apud Colomes. p.* 186.

longe ante annum 1639; Et quod notabilius mihi videtur, in Hiſpania hoc eodem tempore repertum a Laurentio Cocco a ſecretis Laurentii Campegii Epiſcopi Senogallienſis apud potentiſſimum Hiſpaniarum Regem Apoſtolicæ Sedis Nuntium (*a*). Hujus vero Operis exemplar fruſtra Antuerpiæ quæſivit Aubertus Miræus (*b*) anno 1636. quod fortaſſe ex celerrima voluminum diſtractione evenire potuit.

VI. Spondano errandi anſam præbuit Epiſtola Henrici VII. ad Joannem Abbatem Monaſterii Waldaſſenſis in Nariſcis Ordinis Ciſtercienſis, in qua ſcribit, Clementem V. cum præſens coronationis ſuæ intereſſe non potuiſſet, *ne dicta coronatio ob ſui abſentiam impediri valeret, Venerabilibus Patribus Dominis Arnaldo Sanctæ Sedis Apoſtolicæ Legato, Leonardo Albanenſi, & Nicolao Oſtienſi, ac Velletrenſi Epiſcopis, ac Franciſco S. Luciæ, nec non Lucæ S. Mariæ in Via Lata Diaconis Cardinalibus commiſiſſe in hac parte plenarie vices ſuas*. Hinc cùm Arnaldum ſolo Apoſtolici Legati titulo inſignitum animadvertiſſet Spondanus, cœteros vero pro-

(a) *Ibid. pag.* 181.
(b) *Ibid. pag.* 136.

propriis Epiſcopalibus nominibus decoratos, ſibi perſuaſit, Henricum deſignare voluiſſe Arnaldum de Pelagrua, qui tunc temporis Italiæ, ad procuranda Pontificiæ ditionis negotia, Legatus præerat, & ad quem de hac re exſtant Clementis V. Epiſtolæ apud Raynaldum, (*a*) in quibus jubet, ut faciles aditus Henrico in Italiam properanti muniat. Arnaldus de Pelagrua anno 1309. in Italiam profectus eſt menſe Aprili, & Majo, quo anno die 28. Auguſti Venetos inſigni clade affecit (*b*). Anno 1310. menſe Martio Ferrariæ morabatur, ibique juramentum fidelitatis S. Romanæ Eccleſiæ ab univerſo Populo Ferrarienſi exegit, cujus autographum exemplar cum ſubſcriptionibus ſingularium illius Urbis Regionum extat in Membranis Bibliothecæ Ottobonianæ, ac demum anno 1312. Avenionem reverſus eſt. Henrici Epiſtolæ conſentire quodammodo videntur antiqui quidam Scriptores Albertus Argentinenſis (*c*), Continuator Chronici Guillhelmi de Nangis (*d*), Ni-

(a) *A. D.* 1310. *n.* 15.
(b) *Baluz. ibid. p.* 644.
(c) *In Chron. pag.* 684. *edit. Cuſpiniani.*
(d) *Dacher. Spicileg. T.* 11. *p.* 642.

Digitized by Google

Nicolaus Epiſcopus Botrontinenſis (*a*), Bernardinus Corius (*b*), aliique qui Henricum a Nicolao Epiſcopo Oſtienſi, & a Legato coronatum fuiſſe ſcribunt; haud tamen ea mente, ut Legati nomine Arnaldum de Pelagrua deſignarent, ſed Arnaldum noſtrum de Faugerio; etenim Cardinalis Pelagrua hoc potiſſimum munere dudum ſe abdicaverat, ut manifeſtiſſime conſtat ex ipſius epiſtola ad Clementem V., qui poſtmodum Thomam tituli S. Sabinæ Arnaldo de Pelagrua ſucceſſorem in Italica Legatione deſtinavit (*c*). Quamobrem ſummopere miror, quod Dinus Compagnus (*d*) illorum temporum Scriptor aſſerere non dubitaverit, Henricum VII. ab Arnaldo de Pelagrua Imperiali corona inſignitum; nam eodem die, quo Henricus Romæ coronatus fuit, Arnaldus Avenione morabatur, ut patet ex epiſtola Clementis V. data 3. Kalendas Auguſti anni 1312. quæ edita eſt a Guillhelmo Cruceo in ſerie Epiſcoporum Cadurcenſium pag. 183. Baluzio teſte.

VII. De

(a) *Baluz. T.* 11. *p.* 1170. *& ſeqq.*
(b) *Fol. V.* 111. *edit. primæ.*
(c) *Raynald. ann.* 1310. *n.* 17.
(d) *Scriptor. Rer. Ital. Tom.* 9. *p.* 533.

VII. De anno, quo hæc Henrici coronatio peracta fuit, varie ſentiunt antiqui quidam, ac recentiores; Joannes Canonicus S. Victoris Pariſienſis in Vita Clementis V. apud Baluzium (*a*), Frater Franciſcus Pipinus in Chronico (*b*) eandem anno 1311. contigiſſe tradunt, ſed perperam; nam Henricus anno ſequenti in Feſto Sanctorum Apoſtolorum Petri, & Pauli Imperialia inſignia Romæ adeptus eſt, ut invictiſſime conſtat ex ſupra laudatis epiſtolis Clementis, & Henrici (*c*), & ex Albertino Muſſato (*d*), Fratre Ptolomæo Lucenſe, ex geſtis Baldewini Lucemburgenſis Archiepiſcopi Trevirenſis a Baluzio (*e*) primum editis, & a Clariſſimo viro Edmundo Martene denuo recuſis (*f*); ex relatione itineris Henrici VII. Nicolai Epiſcopi Botrontini apud Baluzium (*g*), aliſque coevis Scriptoribus; quapropter corrigen-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 18.
(b) *Rer. Ital. Scriptor. Tom.* 9. *pag.* 748. *l. B.*
(c) *Lib.* 8. *Rubr.* 7. *pag.* 45.
(d) *Vit. Pontif. Aven. Tom.* 1. *col.* 48.
(e) *Miſcell. lib.* 1. *pag.* 97.
(f) *Nov. Coll. Monum. Tom.* 4. *p.* 373.
(g) *Vitæ P. P. Aven. Tom.* 2. *p.* 1204.

gendus eſt Paulus Langius in Chronico Citienſe (*a*), & Georgius Fabricius Chemnicienſis (*b*), qui Henrici VII. coronationem anno Domini 1310. perperam conſignant. Sed his omnibus gravius errarunt Hermannus Cornerus (*c*) in Chronico, & Thomas Fazellus (*d*) libro nono poſterioris decadis de Rebus Siculis; dum prior Henricum anno 1314., alter vero anno 1317. Imperiali corona decoratum affirmant; cum jam ille quatuor ante annis (*e*) apud Bonconventum ditionis Senenſis Oppidum octavo Kalendas Septembris hora nona ad ſuperos evolaſſet (*f*). Somnium Stephani Infeſſuræ prætereo, qui anno 1374. Henrici coronationem conſignat.

VIII. Quoad locum, in quo Henri-

ci

(a) *Tom.* 1. *Script. Germ. Piſtorii pag.* 825. *n.* 20.

(b) *Rer. Magn. Germ. & Saxon. Univerſ. lib.* 2. *pag.* 825.

(c) *Corp. Hiſtor. Med. Ævi Tom.* 11. *pag.* 982.

(d) *Rer. Sicul. Script. pag.* 478. *n.* 5. *edit. Wechel. anni* 1579.

(e) *Ptol. Luc. col.* 54.

(f) *Corp. Hiſtor. med. Ævi Tom.* 11. *pag.* 1866.

ci coronatio peracta fuit, certiſſimum eſt eundem in Baſilica Lateranenſi Imperiali corona redimitum fuiſſe; omnes etenim aditus ad Vaticanam Baſilicam Urſini, & Joannes Roberti Regis Siciliæ frater, armatorum gregibus Henrico intercluſerunt, ut accuratiſſime tradunt Albertinus Muſſatus (*a*), Nicolaus Epiſcopus Botrontinenſis (*b*), & Auctor geſtorum Baldewini Lucemburgenſis (*c*). Nihilominus Cornelius Zantfliet Monachus Monaſterii S. Jacobi Leodienſis Civitatis in Chronico, quod ex Codice eiuſdem Monaſterii edidit Edmundus Martene, (*d*) teſtatur Henricum apud Eccleſiam S. Petri ad Vincula in Regione Columnenſium Imperii diadema ſuſcepiſſe; cui conſentit antiquus Chronici Martiniani Continuator, qui deſinit in annum 1349. apud Eccardum. Cornelium (*e*) for-

(a) *De Geſtis Henrici VII. lib.* 8. *pag.* 46.

(b) *Vitæ P. P. Aven. Tom.* 11. *pag.* 1203.

(c) *Martene Ampliſ. Veter. Monum. Collect. Tom.*4. *pag.*348.

(d) *Tom.* 5. *Ampliſs. Collect.pag.*162.

(e) *Tom.* 1. *Corp. Hiſtor. Med. ævi pag.* 1439.

fortaſſe in hoc exſcripſit Franciſcus Haraeus (*a*) in ſuis annalibus Ducum, ſeu Principum Brabantiæ ad annum 1312. cujus Codicem in eodem Monaſterio præ manibus habere potuit, ſed longe a vero aberrant. Non levis tamen mihi oritur ſuſpicio hujuſmodi errorem ex alio quorundam veterum Scriptorum errore manaſſe, qui cùm perperam ſcribant Henrici coronationem in feſto S. Petri ad Vincula peractam fuiſſe, Cornelius Zantfliet, & Continuator Chronici Martiniani, diem feſtum confundere potuerunt cum Baſilica Principis Apoſtolorum, quæ a ferreis catenis, quibus ipſe vinctus fuit, ibidem magna veneratione ſervatis nomen ad vincula adepta eſt. His tamen omnibus gravius errarunt Hermannus Cornerus (*b*), & Huldricus Mutius 16. ſeculi ſcriptor (*c*); dum Henricum in Vaticana Principis Apoſtolorum Baſilica coronatum contra omnium veterum fidem firmare non dubitarunt; evidentiſſime ſiquidem conſtat, Henricum fru-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 301. *edit. Plantin.*

(b) *Tom.* 11. *Corp. hiſtor. med. ævi pag.* 983.

(c) *Script. Rer. German. Piſtor. T.* 11. *pag.* 218.

fruſtra ad hanc Baſilicam aditum quæſiviſſe. Certum enim eſt Urſinos, cœteroſque Romanorum Proceres, qui Roberto Siciliæ citra Pharum Regi favebant, illum magno Germanorum ſuorum damno non ſolum Vaticanæ Baſilicæ introitu, ſed omnino aditu prohibuiſſe, ut patet ex ſupralaudatis Albertino Muſſato, geſtis Baldewini Lucemburgenſis, ac Nicolao Epiſcopo Botrontino; qui tamen, neſcio cur, cruentam illam pugnam juxta Pontem Adrianum ſilentio prætereat, in qua nobiliſſimi Germanorum fortiter pro Henrico pugnantes occubuere.

IX. Sed quod ſummopere miror Huldricum non ſolum ſumma rerum ignoratione laboraſſe, verum etiam calumniis, & mendaciis Sanctiſſimi Pontificis Clementis V. memoriam onoraſſe, quaſi ipſe Henrici *coronationem fieri nollet*, ideoque hæc omnia ipſo conſentiente in Urbe eveniſſe; quod etiam confirmat Robertus (*a*) Bethunienſis in Annalibus Flandriæ. Sed hæc falſiſſima ſunt, nec ullo veterum teſtimonio, ſed ſolo partium ſtudio innixa; cùm evidentiſſime conſtet Clementem V. totis viribus Henrici Lucemburgenſis

(a) *Lib.* 11. *pag.* 133.

ſis electionem curaſſe (*a*) ipſumque, ut quam citius in Italiam ad ſuſcipiendam Imperii coronam maturaret, vehementiſſime hortatum. Extant apud Raynaldum Summi Pontificis epiſtolæ, (*b*) in quibus univerſos Imperii Clientes Henrico conciliare ſtuduit, ipſoque in Italiam properanti, Arnaldo de Pelagrua Apoſtolicæ Sedis Legato injunxit, ut faciles aditus illi muniret, omneſque Italiæ Præſules Henrico favere juſſit (*c*), Paduamque Henricus ſola Clementis Papæ opera ad ſuum revocavit obſequium (*d*). Ex quibus omnibus, aliiſque ingentibus Clementis V. in Henricum collatis beneficiis hujuſmodi calumniam, quam ipſi gratis inurere conati ſunt Guldricus Mutius, ac Robertus Bethunienſis, penitus evaneſcere mihi perſuadeo. Sed Huldrici teſtimonium in hac re parvi faciendum, omnes, ut opinor, cenſebunt; cùm ipſe ducentis, & amplius annis poſt Henricum floruerit, ac puerilia quædam tradiderit, quæ accurato Hiſtoriarum Scriptori fidem ſummopere detrahunt.

Is

(a) *Raynald ad ann.* 1308. *n.* 20.
(b) *Ad ann.* 1310. *n.* 9.
(c) *Ibid. n.* 15.
(d) *Idem ad ann.* 1311. *n.* 5.

Is inter cetera ſcribit, *Henricum Romam ad Clementem V.* Nuncios deſtinaſſe, quod ridiculum eſt; omnes enim norunt Summum Pontificem Avenione, non Romæ tunc temporis ſediſſe; fortaſſe ipſum ab hujuſmodi erroris ignominia ſervabit vulgata juris Conſultorum Regula, quam etiam avidis auribus excepit Baluzius, noſtratium Italorum querelas de Apoſtolicæ Sedis translatione quodammodo irridens, *quod ubi Papa, ibi Roma.*

X. Prætereo notiſſimam illam fabellam de veneno, quam vendicat Mutius, quod a Fratre Bernardino a Monte Politiano, vel de Valencennis Henrico VII. propinatum ſcribit; nam hæc a doctiſſimis viris Oderico Raynaldo [*a*], Abrahamo Bzovio, [*b*], Chriſtophoro Brovvero, [*c*], & demum a Stephano Baluzio [*d*], maximis rationum momentis exploſa fuit. Iccirco flocci facienda ſunt nequiſſima illa convicia; quæ in Sanctiſſimum Prædicatorum Ordinem, Summum Pontificem,

(a) *A. C.* 1313. *n.* 25.
(b) *Ad hunc ann.* §. 7. *& ſeqq.*
(c) *Annal. Trevirenſes. Tom.* 11. *pag.* 194. §. 27. *& ſeqq.*
(d) *Vit. P. P. pag.* 614. *Tom.* 1.

cem, Chriſtianiſſimum Galliarum Regem, ac Florentinos inflatis buccis congeſſere Heterodoxi 16. ſæculi Scriptores, Auctor compilationis Chronologicæ [*a*], Wernerus Rolewinc [*b*], Paulus Langius [*c*], Joachimus Cureus [*d*], Robertus Bethunienſis, Jacob Wmphelingius [*e*], Martinus Cruſius [*f*], quaſi Imperatoris neci adjutrices manus præſtiterint. Clariſſimus Vir Edmundus Martene [*g*] brevem Hiſtoriam Ordinis Prædicatorum edidit, cujus auctor putatur vixiſſe 14. ſæculo; nam Codex Conventus S. Sabinæ in Urbe, ex quo eam deſcribit Mabillonius anno 1367. deſcriptus fuit. Attamen recentiori manu quædam alia ibidem addita ſunt, quæ ad poſteriorum temporum Hiſtoriam pertinent. Hic auctor, quiſquis ſit, infamiam, qua ſuus Ordo tunc temporis laborabat, eidem inuſtam ſcribit per quendam Joannem

(a) *Tom.* 1. *Scriptor. German. Piſtor. pag.* 746.
(b) *Ibid. Tom.* 11. *pag.* 83.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 826. *n.* 30.
(d) *Annal. Sileſiæ pag.* 94.
(e) *Tom.* 1. *Oper. Hiſtorici pag.* 380.
(f) *Annal. Suev. Tom.* 2. *pag.* 204.
(g) *Ampliſs. Colect. Tom.* 6. *pag.* 376.

nem Monachum Ciſtercienſem, ac Fratres Minores : *Nam Joannes, qui erat Cappellanus Imperatoris ſperans effici Confeſſor ejus propter diſceſſum Cancellarii, & Epiſcopi Botrontini, qui aliquando Imperatorem in Confeſſione audiebant; & videns Joannes, quod Frater Bernardus de Monte Politiano Ordinis Prædicatorum effectus eſſet ejus confeſſor, invidia motus ipſum Fratrem Bernardum infamavit, quod Imperatorem in Hoſtia conſecrata veneno extinxiſſet*. Accuratiſſimam etiam hujuſce calumniæ Apologiam edidit Hermannus Cornerus. [*a*], qui 15. ſæculi initio floruit, in qua diverſas Principum Virorum epiſtolas inſeruit, qui Fratrem Bernardinum tam immanis ſceleris ſuſpicione purgarunt, videlicet Joannis Regis Bohemiæ Henrici VII. filii, Guidonis Epiſcopi Aretini, Federici Comitis Montis Feretri, & Willhelmi Cardinalis Sanctæ Cæciliæ; Quamobrem nil mirum, ſi hæc fabella tam altas radices egerit, ac nonnullis coævis Scriptoribus fucum fecerit, præſertim Joanni de Gottingen Epiſcopo Caminenſi, qui in epiſtola ad Joannem I. Boe-

(a) *Tom.* 11. *Corpor. Hiſtor. med. ævi pag.* 983.

Boemiæ Regem Henrici VII. filium de cautela a venenis, quam nuper edidit eruditiſſimus amicus meus Joannes Fridericus Schannat [*a*], præcipuum Germaniæ decus, ac ornamentum, hæc habet: *Patet etiam periculum Italiæ in veneno facto divo Auguſto patri veſtro, prout de hoc, adhuc hodie* [ſcripſit anno 1344.] *apud plurimos eſt publica vox, & fama*. Sed hoc Epiſcopi Caminenſis monitum flocci pendere viſus eſt Joannes; nam anno 1346. clariſſimam epiſtolam vulgavit, in qua palam teſtatus eſt, [*b*] Henricum parentem ſuum naturali morte defunctum, etiam immanem calumniam a Sanctiſſimo Prædicatorum Ordine excuſſit.

XI. Poſtquam Arnaldus Epiſcopus Sabinenſis Henricum Imperiali diademate, prout debuerat, inſignivit, Italia cum ſociis ſuis exceſſit; ac Avenionem ſe contulit; ubi anno 1313. Clemens V. ei commiſit [*c*] cognitionem criminum, quæ obiiciebantur quibuſdam Templariis, ſocioſque ipſi adjunxit Nicolaum tituli S. Euſebii, atque Arnaldum tituli S. Priſcæ Presbyte-

(a) *Tom.* 1. *Vindemiarum pag.* 211.
(b) *Baluz. Miſcell. Tom.* 1. *pag.* 162.
(c) *Vitæ P. P. Aven. Tom.* 1. *p.* 658.

ros Cardinales, Raynaldo teste ad hunc annum n. 39.

XII. Anno 1317. Nonis Januarii delegatus est a Joanne XXII. una cum Nicolao tituli S. Eusebii, & Neapoleone S. Adriani Presbyteris Cardinalibus, ut canonicam electionem Francisci Decani Patracensis Ecclesiæ a Capitulo factam diligenter examinarent, quem postmodum *invenerunt evidentem, & intollerabilem in Archiepiscopo scientiæ pati defectum*: iccirco Clemens audita hac Arnaldi, ac Sociorum relatione, eidem substituit fratrem Guilhelmum Ordinis Minorum, ut patet ex epistola Clementis apud Vaddingum in Regesto Pontificio, ad calcem Tom. 3. Annal. Minorum: [a] quod etiam ex eodem notavit Baluzius.

XIII. Quo anno has Synodales Constitutiones Ecclesiæ Sabinensis ediderit, quas nobis suppeditat Codex Ottobonianus, invenire non potui. Easdem promulgavit Antonius de Palma Basilicæ Lateranensis Canonicus, & Arnaldi nostri Vicarius, cujus Patria, & res gestæ mihi prorsus incompertæ sunt. Fortasse ex illustri familia *della Palma* genitus esse potuit, quæ Romæ 15. sæcu-

(a) *Pag.* 53. *tit.* 2.

culo florebat, & 16. ex eadem orti ſunt Matthæus *della Palma* Canonicus Baſilicæ Vaticanæ, qui obiit anno 1510. ac Sepultus in Baſilica S. Laurentii in Damaſo, & R. P. D. Franciſcus *della Palma* Regens Cancellariæ Apoſtolicæ Matthæi forſan Germanus, qui mortuus eſt anno 1511. & tumulatus in Eccleſia S. Mariæ de Pace, ut ex Cataſtro S. Salvatoris deduxit Dominicus Jacobatius Tom. 5. Repert. MS. Famil. pag. 90. 91. quod aſſervatur inter præcipua Bibliothecæ Ottobonianæ Cimelia.

XIV. Tandem hoc eodem anno 1317. die 12. Septembris extremum diem obiit Arnaldus, ut ex libro Solutionum apud Contelorium notat Baluzius. Saxius, quem alii, Baluzio teſte, [a] poſtea ſequuti ſunt, tradit eum obiiſſe Avenione, ſed eadem fide, qua illum ex Italica Legatione reducem ſcribit extinctum anno 1313., Ciacconius, [b] & Claudius Robertus anno 1311. eum ad Superos migraſſe adfirmant, ſed perperam. Sedit igitur Arnaldus in Sabinenſi Epiſcopatu annos ſex, menſes novem, dies duo.

(a) *Ibid. pag. 659.*
(b) *Tom. 1. pag. 837. edit. 11.*

XV. Arnaldo Epiſcopo Sabinenſi ſuffectus eſt Guilhelmus Petri de Godino Bajonenſis Hiſpanus Ordinis Prædicatorum, vir in Sacris Litteris, prout illa ferebat ætas, apprime doctus. Sedit annos decem, & octo, menſes octo, dies viginti tres, obiit 1336. quarta Junii: ejus geſta vide apud Baluzium(*a*).

XVI. Hunc excepit Frater Matthæus Urſinus ex Ordine Prædicatorum, Archiepiſcopus Sipontinus tituli SS. Joannis, & Pauli die 18. Decembris 1338. ſedit annos unum, menſes novem; obiit, ut notat Contelorius, anno 1340. die 8. Decembris.

XVII. Ughellus (*b*) poſt Matthæum, Petrum de Mortuo Mari Gallum, Epiſcopum Autiſſiodorenſem, Sabinenſium Epiſcoporum Catalogo hæſitans inſeruit; quod etiam ante ipſum fecere Ciacconius (*c*), Frizonius (*d*), Panvinius, aliique: verum re ſerius perpenſa, ut animadvertit Baluzius (*e*) hic Petrus ex Sabinenſium Epiſcoporum Catalogo expungendus videtur. Certiſſi-

(a) *Ibid. pag.* 671.
(b) *Ital. Sacr. Tom.* 1. *p.* 201. §. 39.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 861.
(d) *Gallia Purpurat. pag.* 314.
(e) *Ibid. pag.* 764.

tiſſimum enim eſt Guilhelmum Petri de Godino electum Epiſcopum Sabinenſem anno 1317. & ſediſſe uſque ad annum 1336. quod conſtat ex libro obligationum apud Contelorium, cujus libri auctoritas magnifacienda eſt, utpote qui publica auctoritate iiſdem temporibus conſcriptus fuerit. Hoc poſito; Epiſcopus Autiſſiodorenſis, obiit anno Domini 1336. *in die veneris ſancta, hora nona, decimo quarto menſis Aprilis*, ut habetur in ejus Epitaphio apud Sammarthanos. Si igitur Petrus de Mortuo Mari ex hac vita exceſſit anno 1335. nemo non videt ipſum Epiſcopatum Sabinenſem obtinere non potuiſſe dicto anno, cum Frater Guillhelmus Petri de Godino Epiſcopus Sabinenſis, ut diximus, ad ſuperos evolaverit anno 1336. die 4. Junii; Nec obſtat, quod Anonymus Geſtorum Antiſtitum Autiſſiodorenſium (*a*) Scriptor aſſerat, Petrum obdormiſſe in Domino *circa annum* 1336. nam ibi *circa*, nil aliud denotat, quam ejus mortem prope annum 1336. contigiſſe, videlicet ſub finem anni præcedentis; quod veriſſime dici non poteſt, cum mortuus ſit 14.

(a) *Labbe Biblioth. MSS. Tom.* 1. *pag.* 510.

Mensis Aprilis. Sed forsan Anonymus, cum hæc diu post mortem Petri scripserit, memoria labi potuit.

XVIII. Demum si Petrus Sabinensi præfuisset Ecclesiæ, hoc certe non reticuisset illius Epitaphii Auctor, qui eum vocat Presbyterum Cardinalem S. Stephani in Cœlio Monte, ut supralaudatus Anonymus, qui omnes ejus dignitates diligentissime recenset, ac præsertim illius Episcopatus, Vivariensem scilicet, ac Autissiodorensem. Nec verisimile mihi videtur, eundem data opera, vel oscitanter Sabinensem Petri Episcopatum omisisse. Quid plura? Ipsemet S. Pontifex Clemens VI. (*a*) qui Petri testamentum Apostolicis litteris confirmavit, eundem jam defunctum solo Presbyteri Cardinalis S. Stephani in Cœlio Monte titulo insignivit. Quamobrem nullum superest dubium, quin cum Sammarthanis Fratribus, ac Baluzio Petrus de Mortuo Mari ex sacris Sabinensis Ecclesiæ diptychis sit delendus.

XIX. Verus igitur Fratris Matthæi Ursilli successor in Sabinensi Ecclesia fuit Petrus Gonesii de Barosso Hispanus Constitutionum Synodalium auctor, quæ

(a) *Baluz. ibid. pag. 764.*

quæ ſecundo loco in Codice Ottoboniano occurrunt, vir pro ſæculi ſui more apprime doctus, qui a Joanne XXII. inter Presbyteros Cardinales cooptatus eſt titulo S. Praxedis. Præcipuas ejus dignitates, ac munera antequam ad Purpuram evectus eſſet, accurate pro more ex antiquorum, ac recentiorum mo numentis eruit Baluzius (*a*). Prima ejus dignitas fuit Prioratus Eccleſiæ Hiſpalenſis, & poſtmodum anno 1315. Carthaginenſem Eccleſiam obtinuit, & anno 1327. Cardinalis, ut dixi, creatus fuit.

XX. Ei Alvarus Pelagii, qui poſtea fuit Epiſcopus Silvenſis, dicavit libros de Planctu Eccleſiæ, eumque hoc exornat elogio. *Optimis moribus, & virtutibus adornato, utriuſque Juris ſcientia decorato, Patri Revetendiſſimo, & ſingulari Domino, Domino Petro Gomeſii Hiſpano, genere nobili, vita, & honeſtate nobiliori, titulo S. Praxedis Cardinali digniſſimo, Presbytero, & ſeniori.*

XXI. Sammarthani Fratres (*b*) Petrum Cardinalem S. Praxedis Catalogo Epiſcoporum Mimatenſium inſeruere,

(a) *Ibid. pag. 765.*

(b) *Galliæ Chriſtianæ Tom. III. pag. 732. edit. I.*

auctoritate libri Obligationum Curiæ Romanæ, in quo anno 1331. die 4. Maii Petrus dicitur electus Mimatensis. Sed Baluzius totam hanc narrationem existimat esse falsissimam; nam ea tempestate Ecclesia Mimatensis suum habebat Antistitem, Joannem scilicet de Arceis, qui extremo tantum anno translatus est ad Æduensem. Nec novæ Galliæ Christianæ editor hunc intricatissimum nodum dissolvit.

XXII. Anno 1334. Joannes XXII. in ultimo mortis articulo constitutus suam de visione beatifica sententiam exposuit in Consistorio Cardinalium, cui interfuit Petrus noster, Presbyter Cardinalis tituli S. Praxedis, ut constat ex Bulla ejusdem Pontificis ab ejus successore Clemente VI. postmodum vulgata, & quam edidit Raynaldus ad annum 1334. §. 36.

XXIII. Anno 1336. Benedictus XII. collapsam Regularium disciplinam cùm pristino splendori restituere niteretur, Cistercensibus, Benedictinis, Minoritis, novas recte vivendi Regulas præscripsit, quas se confecisse testatur de Consilio multorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & virorum doctrina præstantium, inter quos etiam recenset Petrum Presbyterum Cardinalem tituli S. Praxedis, ut patet ex ejus Bul-

la

la apud Raynaldum ad annum 1336. num. 65.

XXIV. Anno 1337. Benedictus XII. ei contulit Archidiaconatum de Turolio in Eccleſia Cæſarauguſtana, ut notat Baluzius ex Rubricis anni 3. Benedicti XII. cap. 184.

XXV. Anno ſequenti miſſus eſt in Galliam una cum Bertrando de Monte Faventio Cardinale ad ſedandas diſcordias inter potentiſſimos Galliæ, & Angliæ Reges excitatas, teſtibus Raynaldo (*a*) Baluzio, & Chronico Rothomagenſe apud Labbeum Tom. 1. Bibliothec. MS. pag. 386. Hoc eodem anno, aut ſequenti, cum Magnus ille vir Ægidius Albornozius Apoſtolicæ Sedis Legatus ad Eccleſiam Toletanam, innumeris ejus exigentibus meritis, a Benedicto XII. promotus fuerit, præcipuus tantæ, ac dignæ promotionis ſuaſor fuit Petrus noſter, ut teſtatur S. Pontifex Clemens VI. in epiſtola 145. ad eum data, cujus fragmentum recitat Baluzius.

XXVI. Anno 1340. Anniverſarium in Eccleſia Hiſpalenſi inſtituit, teſte Didaco Ortiz de Zuniga in Annalibus Hiſpalenſibus apud Baluzium.

(*a*) *A. C.* 1337. *n.* 15. 16. 1338. *n.* 57. 1339. *n.* 13. 15. 1340. *n.* 8.

XXVII. Anno 1341. destinatus fuit Judex in Causa Fratris Francisci de Esculo Ordinis Minorum, qui impias Michaelis de Cæsena, & Ludovici Bavari partes sequutus fuit, cùm enim anno 1328. in vigilia Pentecostes in Generali Capitulo Fratrum Minorum Parisiis congregato pernicioſissimus hæreticus Michael de Cæsena ab officio Generalatus ipsius Ordinis denuo depositus fuisset, & eidem substitutus Frater Gerardus Oddonis, Fratres quidam refractari, ac Summi Pontificis hostes acerrimi, Joannes Henricus de Talem, Frater Franciscus de Esculo, Guilhelmus Ocham, & Frater Bonagratia de Pergamo Conversus & Juris peritus, fecerant quasdam allegationes, quibus canonicam Fratris Michaelis depositionem infirmare conati sunt. Quapropter a Gerardo Oddonis legitimo Ordinis Magistro anathemati subjecti sunt, & Apostatæ declarati; tum in prædicto Capitulo, cùm etiam in alio habito apud Perpinianum anno 1331. Hæc habentur in libello Fratris Nicolai Minoritæ Schismatici, quem præfixit longissimæ Constitutioni Joannis XXII. *Quia vir reprobatus*, quam edidit Goldastus(a).

Hu-

(a) *Tom. 1. Monarchiæ pag. 993. & seqq.*

Hujus libelli apographum ex Codice Vaticano deſcriptum exſtat in Bibliotheca Ottoboniana inter Schedas Clariſſimi Viri Franciſci Peniæ, cujus quamplurima Opuſcula MSS. Nicolao Antonio incognita ibidem ſervantur. Examen judiciale Fratris Franciſci de Eſculo, cui interfuit Petrus Epiſcopus Sabinenſis ex veteri Codice Colbertino edidit Baluzius (*a*).

XXVIII. Anno 1342. Petrus noſter Synodicas edidit Conſtitutiones pro Eccleſia Sabinenſi, quæ ex Codice Ottoboniano deſcriptæ Eminentiſſimi Principis munificentia nunc primum in lucem prodeunt. Eaſdem vulgavit Lupus de Angulas Hiſpanus Rector Eccleſiæ de Almodovar Caſtellæ novæ oppido, in Epiſcopatu Sabinenſi in ſpiritualibus, & temporalibus Vicarius. Quiſnam fuerit hic Lupus invenire non potui.

XXIX. Anno 1343. Kalendis Decembris Petrus Rex Arragonum ſcripſit ad Petrum Epiſcopum Sabinenſem adverſus Jacobum Regem Majoricarum, volentem, ut fama erat, vendere Vicecomitatum Carladeſii, & Omeladeſii, & Baroniam Montis Peſſulani: Petri Regis Epiſtolam edidit Baluzius (*b*).

(a) *Miſcell. Tom.* 1. *pag.* 315.
(b) *Tom.* 2. *Vit. P.P. Aven. p.* 648.

XXX. Anno 1348. fundavit Monasterium S. Praxedis Ordinis S. Dominici in Territorio Avenionis, quæ quidem Ecclesia ab ejus fundatore Hispania dicta fuit, nunc penitus profanata. Fundationis chartam edidit Ciacconius (*a*) Hoc eodem anno eundem fato cessisse scribunt Contelorius, & Ughellus (*b*). Ciacconius (*c*) ejus mortem anno sequenti, & Baluzius (*d*) anno 1350. collocarunt; sed Baluzius erravit, nam Summus Pontifex Clemens VI. in Epistola ad Guidonem tituli S. Cæciliæ Presbyterum Cardinalem Sedis Apostolicæ Legatum data Avenione 10. Kalendas Aprilis anno 7. quam edidit Raynaldus (*e*) scribit Bertrandum e Baucio, qui de Andreæ Siciliæ Regis interfectoribus supplicium sumpserat, *timuisse sibi assignare, vel Venerabili Fratri Bertrando Episcopo Sabinensi tunc tit. S. Marci Presbytero Cardinali . . . . . processus, quos super hoc crimine confecerat.* Annus 7. Clementis VI. terminatur anno 1349.

No-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 862.
(b) *Elenchi Cardinal. pag.* 31.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 201. §. 40.
(d) *Ibid. Tom.* 1. *pag.* 815.
(e) *A. C.* 1349. *n.* 3.

Nonis Maii, ideoque ante Aprilem hujus anni Bertrandus de Deucio, qui Petro de Barosso in Sabinensi Cathedra successerat, eandem obtinebat: quod fieri numquam poterat, nisi Petrus initio anni præsentis, vel sub finem præcedentis obiisset. Ughellum eum sepultum scribit in Monasterio S. Praxedis Avenionensis extra Civitatem, quod jam olim ipse construendum curaverat, cum hac inscriptione, quam ex Schedis Suaresii vulgarunt Ciacconii editores.

Petrus de Barosso, natione Hispanus, de Civitate Toletana oriundus, ex Patre Ferdinando Petri Militis de Barosso, & uxore ejus Mensia, Patria de Sotomajori, qui cùm esset Episcopus Cartagenensis per sanctæ recordat: Dominum Joannem P.P.XXII. fuit creatus Cardinalis ad Tit. S. Praxedis; deinde per sanctæ record: Deminum Benedictum P.P.XII. fuit factus Episcopus Sabinensis de bonis a Deo sibi collatis pro anima sua, & benefactorum suorum Ecclesiam istam, & Monasterium fundavit, & per Dei gratiam, quo ad fabricam complevit, & ibi . . . . . suam sepulturam . . . . . sactam per suam misericordiam, cujus est perfecta, quod est . . . . . tre-

. . . . . *crementum det* . . . . . .
. . . . . *introduxit autem Soro* . . .
. . . . . .
. . . *tribus misit ad Prulianum anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quinto* . . . . . .
. . . . . *mensis Julii in Festo S. Praxedis*; sedit igitur annos 8. mensem, ut opinor, unum. Formula *de bonis a Deo sibi collatis*: antiquam Christianorum pietatem redolet, de qua vide dissertissimum Commentarium Clarissimi Viri Julii Fontanini de Disco Votivo veterum Christianorum; & hæc etiam occurrit in quibusdam litteris Karoli V. Francorum Regis pro Gauceline de Vairolis Seneschallo Cadurcensi a Baluzio editis in Appendice Actorum veterum ad Concilia Galliæ Narbonensis num. 42. pag. 184.

Misit ad Prulianum. Duo extant hujus nominis in Gallia sanctimonialium ordinis S. Dominici Monasteria, quorum alterum, in Diœcesi quondam Tholosana nunc S. Papuli (a) situm, majus dictum fuit, alterum vero in Diœcesi Montis Pessulani minoris nomine insignitum, hodie-

que

(a) *Histoir. Génér. de Languedoc Lib.* 14. *Tom.* 2. *pag.* 205.

que ambo vulgari Gallorum lingua *de La Pruille* vocantur. Prulianum majus *incæpit fundari anno Domini* 1206. teſte veteri quadam notitia Ordinis Prædicatorum, quam edidit Jacobus Quetif in Bibliotheca Scriptorum ejuſdem Ordinis; *& Clemens VI. anno* 1342. *tertio Idus Februarii novo ſororum Monaſterio apud Montemſfuritum tunc temporis conſtructo eadem conceſſit privilegia, quæ Pruliani Monaſterio Deceſſores ſui largiti fuerant*: pro annotatione Hiſt. Delphinat. Tom. 2. pag. 456. Ex hoc Monaſterio anno 1286. quatuor ſorores. Maſſiliam adductæ fuerunt, ut novum Monaſterium ibidem conſtructum S. Patris Regula initiarent; ut nos docet Honoratus Bouche in Hiſtoria Provinciæ (*a*), & anno 1290. Carolus II. Andegavenſem Siciliæ Regem ex Aragonia Provinciam verſus proficiſcentem in Pruliano hoſpitio ſuſceptum conſtat ex veteri charta, quam ex Archivio ejuſdem Monaſterii vulgavit idem Honoratus Bouche (*b*). Hujuſce Monaſterii Hiſtoriam ſcripſit Bernardus Guidonis, cujus lacinias quaſdam edidit Stephanus Baluzius (*c*) in notis advitas

(a) *Tom.* 11. *pag.* 316.
(b) *Ibidem.*
(c) *Tom.* 1. *pag.* 592. 649.

tas Summorum Pontificum Avenionenſium, ex quibus conſtat Clementem V. bis ibidem hoſpitio acceptum fuiſſe, anno ſcilicet 1305. poſtridie Kalendas Octobris, dum e Burdegala Lugdunum peteret, & anno 1308. 4. Kalendas Februarii in Itinere Avenionenſi. Bernardi Guidonis Hiſtoria exſtat in Codice MS. Bibliothecæ Baluzianæ num. 42. quem hujuſmodi titulo inſignitum reperies in Bibliotheca Hiſtorica Galliæ V. Cl. Jacobi Le Long: (a) *Exordia Fratrum Prædicatorum, & fundationes plurium Conventuum antiquorum ejuſdem Ordinis, Auctoribus Stephano de Salangago, & Bernardo Guidonis.* Hujuſce Monaſterii meminit idem Scriptor in nota quadam, quam ex veteri codice vulgavit Jacobus Quetif in Bibliotheca Scriptor. Ordinis Prædicator. (b). De Minori Pruliano hæc habentur in mox laudata notitia Ordinis Prædicatorum (c). *In Monte Peſſulano eſt alterum, ſed longe diſſimile monaſterium Pruliani, ubi cœpit locus primitus promoveri, in Capitulo Provinciali Avenionenſi in feſto B. Mariæ Magdalenæ ce-*

le-

(a) *Pag.* 912. *n.* 5963.
(b) *Tom.* 1. *pag.* 577.
(c) *P.* 13.

lebrato anno Domini 1288. *Sorores autem* 11. *de Majori Pruliano fuerunt illuc adductæ, & poſitæ anno Domini* 1295. *infra octavas Aſcenſionis Domini, & F. Bernardus Grandis fuit per F. Petrum de Mulleone Priorem Provincialium Prior inſtitutus: prima ibidem Prioriſſa Proſ: Renadina.* In novo Lexico Geographico D. Bruzen Martiniere, aliud Monaſterium ſororis Ordinis S. Dominici nomine *Proullan* in Diœceſi Condomenſi memoratur; & in Diœceſi Senonenſi prope fluviulum Chaiſe exſtat Prulliacum Abbatia Ordinis Ciſtercenſis, de qua conſule Sammarthanos fratres in Gallia Chriſtiana (*a*). Pruliaci quoque meminit Joannes Mabillonius in Annalibus Ordinis S. Benedicti (*b*), in quo ſitum fuit Monaſterium ejuſdem Ordinis.

XXXI. Poſt Petrum de Baroſſo ſtatim Sabinenſem Eccleſiam obtinuit Bertrandus de Deucio Presbyter Cardinalis tit. S. Marci, qui tertias Conſtitutiones Synodales vulgavit. Frizonius (*c*), & Baluzius (*d*) ſcribunt eum fuiſſe ortum e Blan-

(a) *Tom.* 4. *pag.* 576.
(b) *Tom.* 4. *pag.* 156. 194.
(c) *Gall. Purpur. pag.* 323.
(d) *Ibidem pag.* 812.

e Blandiaco in Seneſchallia Bellicardi, & Diœceſi Ucetenſi, cujus Oppidi Dominium Petrus de Deucio fratris filius, Joannis Francorum Regis munificentia adeptus eſt anno 1353.

XXXII. Sacris Eccleſiæ miniſteriis mancipatus Bertrandus Præpoſituram Ebredunenſem primitus geſſit ex quo deinceps munere ad ipſius Sedis Archiepiſcopatum evectus eſt anno 1323. ut conſtat ex libro Obligationum Archivii Vaticani apud Baluzium.

XXXIII. Anno 1329. 11. Octobris cùm Apoſtolicæ Sedis Nuntius apud Tarbam in Vaſconibus moraretur ad componenda diſſidia, quæ inter Gaſtonem Comitem Fuxenſem, Joannem Comitem Armaniacenſem, & Giraldum Vicecomitem Fezenſaguelli orta erant, ac ipſi de hac re in Philippum Navarræ Regem compromiſiſſent Ebredunenſis, cùm aliis quibuſdam Eccleſiæ Prælatis, & nobilibus viris huic compromiſſo teſtis interfuit, & die 19. ejuſdem menſis cùm iiſdem primoribus judicio adfuit, quo Philippus Rex diſcordiis illis finem impoſuit. Exſtant harum rerum acta, teſte Baluzio, in veteri regeſto Archivii Regii Palenſis.

XXXIV. Anno 1333. Joannes XXII. Bertrandum Archiepiſcopum miſit ad Robertum Siciliæ Regem, & Franciſ-

ciſcum Dandulum Ducem Venetorum, ut cum ipſis ſerio conſuleret, quonam pacto Turcarum vires toti Europæ inhiantes infringi poſſent. Rediens a ſua Legatione Ebredunenſis Antiſtes, cùm Bononiam ad Bertrandum de Pojeto Legatum divertiſſet, commota Populi ſeditione adverſus Legatum ſupremum vitæ diſcrimen adiit; nam a furente vulgo male habitus, multiſque damnis fuit affectus. Rem hanc narrat Ghiradaccius in hiſtoria Bononienſi lib. 21. pag. 112.

XXXV. Anno 1335. Benedictus XII. Bertrandum Ebredunenſem, & Joannem Neapolitanum Archiepiſcopos ad Robertum Siciliæ Regem deſtinavit, ut nomine Romanæ Eccleſiæ honores debitos, fideique Sacramentum ab eodem Rege exigerent, ac totam Roberti Provinciam Pontificiis juſſionibus, prout debuerat, obſequentem redderent. Exſtant apud Raynaldum Benedicti epiſtola ad Robertum (*a*), in qua illum de re tanti momenti certiorem reddit, & juramentum fidelitatis (*b*), quod idem Rex Romanæ Eccleſiæ præſtitit in manus dictorum Archiepiſcoporum.

(a) *Num.* 44.
(b) *Num.* 47.

tum anno 1335. 15. Julii. De his etiam meminit Arnaldus Camerarius apud Baluzium.

XXXVI. Eodem anno Bertrandus Ebredunenſis juſſu Benedicti XII. ſe contulit ad Fridericum Regem Trinacriæ, ideſt Siciliæ, (Trinacriæ enim Regnum Bonifacius VIII. anno 1303. in gratiam Friderici Senioris primus erexit, ac anno 1373. Gregorius XI. Friderico juniori confirmavit) ut eundem Fridericum Seniorem in Romanæ Eccleſiæ illius Regni Dominæ obſequium reduceret, illiquæ præterita crimina exprobraret. Benedicti litteras ad Fridericum edidit Raynaldus n. 52.

XXXVII. Quonam anno Bertrandus aureas illas Conſtitutiones pro bono regimine Marchiæ Anconitanæ ediderit, incertum eſt. Ægidius Albornotius in ſuis Conſtitutionibus, ut me monuit pererudictus amicus meus Pompejus Compagnonus, ſæpe Bertrandi Conſtitutiones laudat, quas ab ipſo vulgatas fuiſſe teſtatur, *dum eſſet Ebredunenſis Archiepiſcopus*. Hæc memorantur in abſolutione anni 1340. Hominum Caſtri Monticuli ejuſdem Provinciæ: iccirco inter annum 1335. & 1338. eaſdem collocandas cenſeo.

XXXVIII. Anno 1338. die 18. Decembris Bertrandus Ebredunenſis Vaticana

cana Purpura inſignitus fuit, ac inter Cardinales Presbyteros locum obtinuit Tituli S. Marci, quo decoratus fuit die 16. Menſis Januarii. Panvinius (*a*), Frizonius, Ciacconius (*b*) hanc Cardinalium creationem revocant ad annum 1337. ſed perperam. Hoc etenim anno menſe Decembri Bertrandus noſter cum Gasberto Arelatenſi, Armando Aquenſi Archiepiſcopis Concilio Avenionenſi interfuit, quod edidit Baluzius inter Concilia Galliæ Narbonenſis pag. 341. & liber Obligationum apud Contelorium (*c*), Bertrandum die 18. Decembris hujus anni inter Cardinales cooptatum affirmat. Verum Jacobus Gaytanus Cardinalis, qui huic creationi interfuit, eam anno 1339. die 16. Menſis Januarii conſignat, ut videre eſt in fragmento Ordinis Romani, quod edidit Raynaldus (*d*) & Mabillonius (*e*), qui eundem Gaytani Ordinem integrum edidit ex apogragho Johannis Ciampini, Raynaldi lectionem confirmat, & Cardinalium creationem hoc an-

(a) *Pag.* 324.
(b) *Pag.* 882.
(c) *Pag.* 71.
(d) *An.* 1338. *n.* 87.
(e) *Muſei Ital. Tom.* II. *pag.* 432.

anno contigisse putat. Sed ut mea fert opinio hac die Bertrandus sola oris apertione donatus fuit, non autem ex integro Cardinalis creatus: quapropter ejus creatio juxta Contelorii calculum firmanda est anno 1338. die 18. Decembris. Oris autem aperitio, quæ multo post creationem fieri consuevit, cum Jacobo Gaytano reicienda est in anni sequentis initium, videlicet die 16. Januarii. Quod quidem ex attenta ejusdem Ordinis Romani inspectione cuilibet facile patere posse mihi persuadeo.

Anno 1339. die 30. Julii jussu Benedicti XII. quasdam Constitutiones edidit pro bono regimine Academiæ Mospelliensis, quarum vetus exemplar apud Baluzium exstabat, & nunc fortasse in Regia Bibliotheca delitescit, in quam Baluzii MSS. Codices migrarunt. Earundem meminit etiam Petrus Gariellius in serie Episcoporum Magalonensium pag. 470.

XXXIX. Frizonius (*a*); ac post eum Oldoinus (*b*), Bertrandum mandato Pontificis Clementis VI. ad Petrum Aragonensem Regem se contulisse scribunt anno 1343. ad sedandum bellum in-

(a) *Pag.* 344.
(b) *Tom.* 2. *pag.* 473.

inter Reges Balearium, & Aragoniæ exortum, & 17. Kalendas Septembris poſitis armis, inducias inter ipſos ſtatuiſſe cum Adminiſtro Legationis Oliverio Valentino. Sed Frizonius deceptus eſt; nam, Baluzio teſte, ille, qui tunc in Hiſpaniam ad hoc negotium peragendum miſſus, fuit Bertrandus de Albia Presbyter Cardinalis tituli S. Ciriaci in Thermis, *qui non valens hujuſmodi diſcordiam totaliter amputare*, inducias inter ipſos ad certum tempus obtinuit; iccirco S. Pontifex perfectam pacem inter hos Reges paterno zelo firmare peroptans, anno ſequenti, videlicet 1344. Bertrandum tituli S. Marci Presbyterum Cardinalem ad hos Reges a latere Legatum deſtinavit, ut pro virili ſua, diſcordes Regum animos ad quietis, & pacis ſtudium perduceret.

XL. Anno 1346. Ordo Monachorum Grandimontenſium apud Summum Pontificem Clementem VI. conqueſtus eſt de Conſtitutione Prædeceſſoris Joannis XXII. qui antiquum eorum Ordinem reformando, in aliquibus innovaverat, ut fuſe docent Fratres Sammarthani (*a*), affirmantes ob hanc Joannis XXII. reformationem multa damna, ac gra-

va-

(a) *Tom.* 4. *pag.* 503.

vamina Ordini ſuo illata. Quocirca S. Pontifex Grandimontenſium Monachorum querelas benignis auribus excipiens, tam ardui negotii ſummam Bertrando Ebredunenſi concredidit; qui re diligenter inſpecta, novas edidit Conſtitutiones a Summo Pontifice poſtmodum confirmatas poſtridie nonas Maii hujus anni, quibus veteribus, ac inteſtinis illius Ordinis diſſidiis finem impoſuit. Conſtitutiones a Bertrando pro Grandimontenſibus editæ exſtant in Archivio illius Monaſterii, Baluzio teſte.

XLI. Anno 1346. Clemens VI. Bertrando Italicæ Provinciæ Legationem contulit, in quo munere, ut illorum temporum calamitates ferebant, ſtrenue ſe geſſit; & Apoſtolicæ Majeſtatis in Provinciis, quæ ad B. Petri Patrimonium pleno jure ſpectant acerrimus extitit vindex. Præcipuum Legationis ſuæ munus a Summo Pontifice ſibi delatum fuit, ut de nece Andreæ Regis Siciliæ Joannnæ ſenioris viri, quam diligentiſſime cognoſceret; quam etiam Provinciam jam antea Bertrando de Baucio Comiti Montiſcaveoſi mandaverat, qui tanti ſceleris complices nactus, eoſdem extremo ſupplicio affecit (a). Legatus

ve-

(a) *Bzovius ad ann.* 1346. *n.* 18.

vero adverſa valetudine detentus ſerius, quàm debuerat in Provinciam eſt profectus; menſe etenim Auguſto Avenione diſceſſit, & Florentiam advenit die 8. Octobris, teſte Joanne Villanio lib. 12. cap. 70. Tandem Neapolim petiit, ut præcipuum legationis ſuæ munus obiret; ſed non magnum hoc anno operæ pretium fecit, cùm Joanna non ex dignitate Regia viveret, & Ludovici Regis aſſeclæ novas in Regno turbas excitarent, quapropter Beneventum ſeceſſit, ubi forſan Inquiſitionis officium in Provincia S. Franciſci Vallis Spoleti commiſit fratri Joanni Jacobi de Spello Ordinis Fratrum Minorum, ut ex appendice Directorii Inquiſitorum pag. 66. notavit Baluzius.

XLII. Anno 1347. Bertrandus ex Neapolitano Regno Summi Pontificis juſſu Romam petit, ut Nicolai Laurentii, vulgo *Cola de Rienzo*, totius ditionis Eccleſiaſticæ imperio inhiantis perduelles, ac temerarios conatus reprimeret; qua in re ſtrenue ſe geſſit Bertrandus: cùm enim Nicolaus apud Marinum caſtramentatus eſſet, nimia ſua potentia elatus, Apoſtolicæ Sedis Legatum (a), qui eum in Urbem ad

(a) *Raynald. A. C.* 1347. §. 16. 17. *& ſeqq.*

juſſa Pontificia audienda excitaverat, ſuperbe, & impudenter excepiſſet, indignatus Pontifex, Bertrando juſſit, ut quam citius poſſet in perduellem Nicolaum exercitum pararet, & Columnenſes, & Urſinos Sociali fedære ſibi jungeret, ac Populum Romanum in exorientem Tyrannum, poſtquam ipſum ſacris interdixiſſet, concitare ſtuderet. Quibus omnibus a Bertrando ſumma diligentia, ac celeriter peractis, ſtatim Nicolai potentia declinare cœpit; Romani enim Proceres eidem infenſi, continuis excurſionibus Urbem commeatus penuria afficiebant; iccirco Populus furens in Nicolaum tantorum malorum, quibus erant obnoxii, culpam conjicientes, ſeditione facta, cujus Princeps fuit Pipinus Comes Minervini, eundem Urbe expulerunt, qui ſaluti ſuæ conſulens ad Ludovicum Hungarum Siciliæ Regem confugit, ac cum Wernero Germano Ludovici Regis Duce amiſſum Urbis Tribunatum denuo arripere molitus eſt. Sed Bertrandus omnia ejus conſilia anteverti. Accitis enim Peruſinorum, Senenſium, ac Florentinorum auxiliis, Anno 1348. apud montem Faliſcum Nicolaum judicio Hæreſeos poſtulavit, neque comparentem decretoria ſententia defixit; quam poſtea Clemens Papa ab Hannibaldo Cardinali, cùm illum ver-

vergente anno Italicæ Legationi præfeciſſet ad ditionis Eccleſiaſticæ motus componenendos exequi mandavit.

XLIII. Bzovius Aymericum Tit. S. Martini in Montibus anno 1347. Romam adverſus Nicolaum a Clemente deſtinatum docet, quod merito inveriſimile videtur Baluzio. Aymericus etenim ſicula Legatione ab anno 1344. uſque ad anum 1345. peracta (cujus Autographum exemplar exſtat in Bibliotheca Ottoboniana) Avenionem reverſus eſt, ubi anno 1346. interfuit juramento, quod Carolus Marchio Moraviæ (*a*) futurus Imperator Summo Pontifici præſtitit de ſervandis juribus Eccleſiæ Romanæ, poſt quem annum, Baluzio teſte, nunquam Avenione profectum conſtat. Quapropter hæc omnia, quæ Bzovius Aymerico tribuit, Bertrando Epiſcopo Ebredunenſi, ab Italis noſtris *Cardinal d' Ombruno* vocato, tribui merito debent:

XLIV. Anno 1350. cum Jubilæi ſolemnia Romæ peragenda eſſent, Romani Pontificis vices in hoc munere Bertrando Ebredunenſi, ut Apoſtolico Legato a Clemente VI. demandatas quidam perperam ſcribunt. Summus

 etenim

(a) *Bal. pag.* 843.

etenim Pontifex Jubilæi Sacris Hannibaldum Epiſcopum Tuſculanum ex generoſa Gaetanorum ſtirpe præfecit, ut conſtat ex epiſtola Clementis VI. ad eundem Hannibaldum a Raynaldo edita Anno 1350. n. 4.

Hoc anno Bertrandus conſecravit Thomam Bradwardinum Anglum, virum ea tempeſtate doctiſſimum in Archiepiſcopum Cantuarienſem, cujus opus contra Pelagium exſtat in membranaceo Codice Bibliothecæ Ottobonianæ Scripto Londoniis anno 1346.

XLV. Baluzius ſcribit hoc anno Bertrandum ad Sabinenſem Eccleſiam promotum fuiſſe, verum, ut ſuperius monui, Baluzius in hac re aliquid humani paſſus eſt; nam Arnaldus ante Aprilem anni 1349. Sabinenſi Eccleſiæ præerat, ut patet ex Epiſtola Clementis VI. ad Guidonem S. Cæciliæ Presbyterum Cardinalem, quam edidit Raynaldus.

XLVI. Anno 1353. die prima Julii quaſdam Conſtitutiones edidit pro reformatione, & ſalubri ordinatione Eccleſiæ Ruthenenſis in Aquitania; in primis vero circa diſtributionem redituum Eccleſiaſticorum inter Canonicos præſentes, & abſentes. Has Conſtitutiones vidit Baluzius, earumque titulum notis ſuis inſeruit, qui ita ſe habet:

bet: *Bertrandus miſeratione divina Epiſcopus Sabinenſis Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis Reformator, & Ordinator Eccleſiæ Rhutenenſis a Sede Apoſtolica deputatus ad perpetuam rei memoriam*. Quonam anno Conſtitutiones noſtras, quæ in Codice Ottoboniano poſtremum obtinent locum, vulgari mandaverit, incertum eſt; ibi enim promulgationis annus non enunciatur; & Nicolaus de Zabareſchis Epiſcopus Hortanus Bertrandi noſtri Vicarius ab anno 1334. uſque ad annum 1372. in Hortana Cathedra ſedit, de quo conſulendus eſt clari nominis vir Juſtus Fontaninus in Antiquitatibus Hortæ lib. 2. cap. 7. Quapropter inter annum 1349. & 1355. eas editas fuiſſe firmandum eſt, nam hoc anno vivere deſiit Bertrandus, cujus mortem ita deſcribit Nicolaus Canonicus Bunnenſis apud Baluzium (*a*): *Eodem anno*, ſcilicet 1355. die 11. *millium Virginum obiit dominus Bertrandus Epiſcopus Sabinenſis Cardinalis, & qui fundavit Eccleſiam Sancti Deſiderii Avenionenſis, & dotavit pro Clericis, licet poſt ejus obitum fuerit conſumatum*. Cogitaverat quidem Bertrandus de (*b*) fundanda Eccleſia Collegia-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 346.
(b) *Ibid. pag.* 816.

giata, ſed apud Villamnovam, non vero apud Avenionem: verum cùm ille interim ex hac vita exceſſiſſet ſupremæ ejus voluntatis curatores, quibus ipſe arbitrium dederat Eccleſiam illam inſtituendi *apud Villamnovam, vel alibi, prout eis* magis expediens, & utilius videretur, Parochialem Eccleſiam Sancti Deſiderii elegerunt, qua denuo a fundamentis erecta, (*a*) Collegiatam ibidem collocarunt, ac Corpus Bertrandi apud Carthuſianos (*b*) humatum in novam Eccleſiam anno 1359. exeunte Septembri ab ipſis translatum fuit, teſte dicto Nicolao Canonico Bunnenſi. Sedit annos ſex, menſes ſex, dies forſan viginti. Ejus Epitaphium referunt Sammarthani (*c*), quod ita ſe habet.

HIC JACET

„ Bonæ memoriæ Bertrandus de Deu-
„ cio Gallus, Caſtri de Blandiaco Uce-
„ tenſis Diœceſis, Legum Doctor egre-
„ gius, qui fuit Ebredunenſis Archiepiſ-

(a) *Baluz. in Not. ad Concil. Gall. Narbonen. pag. 66.*
(b) *Baluz. ibid.*
(c) *Tom. 1. pag. 281.*

„ piſcopus, & deinde Tituli S. Marci „ Presbyter Cardinalis, & demum E- „ piſcopus Sabinenſis, & Sanctæ Ro- „ manæ Eccleſiæ Vicecancellarius, Vir „ magnarum virtutum, & Scientiæ, „ qui de ſuis bonis hanc Eccleſiam do- „ tavit, & fieri ordinavit: obiit autem „ Avenione 21. Octobris, ibidem Cu- „ ria Romana reſidente, anno a Vir- „ ginis Partu 1355. Domini Innocen- „ tii Papæ VI. tertio, cujus animæ in „ pace requieſcat.

XLVII. Nicolaus Epiſcopus Hortanus in titulo Conſtitutionum *Vicedomini Sabinenſis* nomine inſignitur. Quinam, & quales fuerint infirmo aevo Vicedomini Eruditis innotuerunt, poſtquam vir doctiſſimus Carolus Cangius & Ludovicus Thomaſinus de eiſdem fuſe egerunt in Gloſſario, quod ſtudioſus lector (*a*) de hac re conſulere poteſt. Hic tantummodo ex Cangio monuiſſe ſufficiat, pleraſque alias Italiæ Eccleſias Vicedominos habuiſſe, quarum agmen ducit Romana, cæterarum Princeps, ac Domina.

(a) *Vet. & nova Eccleſ. Diſcipl. P. I. cap. 98. 99. P. III. lib. 2. cap. 6. & 55. lib. 5. cap. 29. §. 25. & 26. Gloſſ. Med. & Infimæ Lat. Verbo* Vicedominus.

Subſequuntur Parmenſis, Ravennatenſis, Lucenſis, Cumana, Brixienſis; Frequentiores tamen occurrunt in Galliis; fortaſſe quia major monumentorum copia ex Eccleſiarum Gallicanarum tabulariis virorum doctorum ope in vulgus edita habetur, ex quibus non exiguus Vicedominorum numerus emergit. Noſtrarum vero Eccleſiarum cimelia teterrimo carceri mancipantur, ibique cum pulvere, & blattis ad internecionem uſque prælianrur. Præcipuum, ac potiſſimum Vicedominorum munus circa rerum temporalium ad Eccleſiam pertinentium curam verſabatur, quandiu Epiſcopi, quorum vices agebant, & a quibus erant inſtituti, rebus ſpiritualibus, & divino officio vacabant. Vicedomini Brixienſis præcipuum munus fuit, ut patet ex Conſtit. Synod. doctiſſimi Præſulis Dominici Bollani illius Urbis Epiſcopi anno 1574. editis pag. 91. ut cùm Sedes Epiſcopalis vacabat, omnium bonorum, ac jurium Epiſcopatus curam ſuſciperet: Epiſcopalis Archivii Clavem unam apud ſe teneret, alteram vero Præpoſitus, quam Epiſcopo ſucceſſori ſtatim tradere debebat. Demum ea, quæ ad Eccleſiæ Cathedralis decentiam, ac reparationem ſpectabant, ipſe apud Fabricæ præfectos, alioſve miniſtros, ut quam pri-

primum perficerentur ſedulo curare debebat. Hinc cùm Sabinenſis Epiſcopus hoc ſeculo longo terrarum ſpatio à propria Sede diſſitus eſſet, Vicarium, ac Vicedominum eligebat, quorum uni ſpirituales, alteri temporales Epiſcopatus ſui curas delegabat. Sic Nicolaus de Zabareſchis utraque poteſtate a Bertrando Epiſcopo Sabinenſi decoratus fuit; quapropter in Conſtitutionibus ab ſe editis ſe Vicedominum, ac Vicarium Sabinenſem appellat.

XLVIII. Nunc de Conſtitutionibus aliqua breviter delibanda ſunt. Poſt Conſtitutiones Synodales Arnaldi de Faugeriis, ſequitur in Codice *de Vita, & honeſtate Clericorum in generali Concilio Coſtantienſi facta*. Quo pacto hujuſmodi Conſtitutio in Codicem noſtrum hoc loco irrepſerit divinare profecto non poſſum; cùm hoc Concilii Conſtantienſis (*a*) ſtatutum anno 1318. ſub Martino V. editum fuerit, centum ferme poſt Arnaldi mortem annis; Conſtitutiones vero Petri de Baroſſo, quæ ſubſequuntur, anno 1342. promulgatæ fuerunt; quocirca hæc ineunte 15. ſeculo ſuperaddita ſunt juſſu Franciſci Landi

(a) *Tom.* 12. *Concil. Generalium* 256. *edit. Labbæi*.

Veneti Gradenſis, qui a Martino V. ad Sabinenſem Eccleſiam promotus fuit, qui ſequentem conſtitutionem addidit *de Monachis Fratribus Ordinum Mendicantium, & generaliter quorumcumque Forenſium Sacerdotum non celebrantium in Diœceſi Sabinenſi ſine licentia, pœna*, ut patet ex antiquo Codice manuſcripto viri humaniſſimi Fabiani Nugulæ Sabini, in quo hæ Conſtitutiones, unam conſtituunt Synodum, duabus Rubricis diſtinctam, atque hujuſmodi prænotatam titulo: *Decreta Synodalia Domini Franciſci Landi Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis Gradenſis, Epiſcopi Sabinenſis, publicata in Diœceſi Sabinenſi, Martino V. Summo Pontifice.* Verum hæ Conſtitutiones velut poſteriores, ad calcem Codicis reiiiendæ erant, niſi coniicere velimus illum, qui Codicem exſcripſit, ſolas Arnaldi de Faugeriis Conſtitutiones initio præ manibus habuiſſe: cœteras vero, quæ ſubſequuntur, ipſi incompertas, dum priores illas exarabat; iccirco hoc Concilii Conſtantienſis ſtatutum poſt prædictas Arnaldi Conſtitutiones, ſtatim deſcripſit, tanquam operis umbilicum; ac cùm poſtmodum in Petri de Baroſſo, ac Bertrandi Synodalia Decreta incideriit, eadem jam deſcripto Codici addidit eo quo nunc extant ordine.

XLIX.

XLIX. Quo ad Eccleſiaſticam diſciplinam attinet, quæ in noſtris Conſtitutionibus habetur, eadem prorſus eſt, quæ in cœteris 13. & 14. ſeculi Conciliis, ac Synodis conſpicitur, quorum non exiguus numerus in 11. Conciliorum Tomo habetur. Quod etiam de ſtylo, ac Rubricarum ordine dicendum eſt; quæ diviſionis methodus, poſt renovatam Juriſprudentiam apud noſtrates, præſertim invaluit, ut non ſolum Rubricæ nomen in deſcribendis, utriuſque Juriſprudentiæ libris uſurpatum fuerit, verum etiam in Poetarum Codicibus, veluti Comœdiæ Dantis Aligherii, cujus Codicem egregium membranaceum paulo poſt Auctoris mortem deſcriptum, hujuſmodi Rubricarum titulis diſtinctum me vidiſſe memini in auguſta Peruſinorum Bibliotheca, ad cujus oram extant Anonymi Commentaria non ſpernenda. Attamen *Rubricati libri* longe ante hanc ætatem meminit Petronius in Satyrico (*a*); ſed de hoc conſule Mabillonium lib. 1. *de Re Diplomatica* (*b*), & Bernardum Montfauconium Græcæ Paleografiæ l. 1.

 (*a*) Prio-

(a) *Pag.* 173. *edit. Bleavian. An.* 1669. *in* 8.

(b) *Cap.* 10. §. 3. *pag.* 4. *edit.* 2.

(*a*). Prioris Synodi Sabinenſis Rubricas quaſdam ex Synodo Nemauſenſi, quam ex Codice Chiſiano edidit Labbeus (*b*) decerptas eſſe mihi perſuadeo.

L. Corruptos Cleri mores coercet Arnaldus in prima Conſtitutionum ſuarum Rubrica, ex qua non pauci illius infeliciſſimi ſeculi abuſus, qui Sacros Dei Miniſtros fœdabant, ſatis apparent, de quibus conqueſtus eſt Petrus Bleſenſis doctiſſimus 12. ſæculi Theologus, cujus luculentiſſimum opus de teſtimoniis fidei hactenus ineditum legi quondam in Bibliotheca clariſſimi amici mei Juſti Fontanini, nuper defuncti. Petri verba ex ſermone 12. in Quadrageſimam hic deſcribere non gravabor, ut clare pateat diſcrimen, quod inter noſtra, ac Petri tempora, quoad Eccleſiaſticam diſciplinam intercedit (*c*). *Et ut pauca*, inquit, *de multis perſtringam, bona Eccleſiarum in victum, & veſtitum conceſſa, bona inquam, pauperum Chriſti in ſuperfluos uſus conſumimus. Qui ſunt enim, qui epulantur quotidie*

(a) *Cap.* 1. *pag.* 3.
(b) *Tom.* 11. *Concil. pag.* 1200.
(c) *Pag.* 342. *Oper. edit. Buſæi Moguntiæ* 1600. *in* 4.

tidie ſplendide? Clerici. Qui ſunt, qui exquiſitis aere, & mari, & terra veſcuntur cibis? Clerici. Qui ſunt, qui omni tempore pacem, & ſecuritatem habentes in labore hominum non ſunt, & cum hominibus non flagellantur? Clerici. Nos itaque ſi fratres Chriſti ſumus, Patrimonium enim quaſi de jure fraternitatis poſſidemus, ſed quàm falſi ſimus, lippis, & tonſoribus patet. Patrimonium enim, quod ſibi tam glorioſe comparavit: nos guloſe conſumimus: ipſe emit illum colaphis, & flagellis, & nos conſumimus illud ciathis, & ſcutellis: ipſe in opprobriis, & perſecutionibus, nos in conviviis, & ebrietatibus: ipſe morte Crucis, nos in luxu carnis. Eadem prorſus habent S. Bernardus *in libro de Conſideratione* ad Eugenium Papam, & Henricus de Caſtro Marſiaco apud Ludewig in Reliquiis MSS. & diplomatum.

LI. Veſtium Clericalium forma Clericis præſcribitur in eadem Rubrica de vita, & honeſtate Clericorum; eiſque interdicitur, *Ne infulam deferre in publico non attentent beneficiati Clerici; vel in Sacris Ordinibus conſtituti, ſed nec etiam alii intra Eccleſiam, dum divina celebrantur officia, vel ſi comparuerint coram Domino Cardinali, vel ejus Vicario.* His ſimilia Clericis injungit

Sy-

Synodus Pergamenſis (*a*) anni 1311. dum *infulam de ſeta, ſive Serico more laicali minime* deferre ipſis vetat, & Synodus Placentina (*b*) Alberici Epiſcopi, ex cujus ſanctione nullus Preſbyter, ſeu Rector Eccleſiarum debent portare infulas ſub birretis. Quibus conſonant ſtatuta Eccleſiarum Cadurcenſis, Ruthenenſis, & Tutelenſis (*c*) ab Edmundo Martene editis, quæ Clericos, & Religioſos, Seculares veſtes, & infulam, ſeu pileum publice de die in capite geſtantes a perceptione fructuum beneficiorum ſuorum per annum ſuſpendit. Ex his igitur evidentiſſime patet hujuſmodi infulam pilei ſpeciem fuiſſe a Laicis ea tempeſtate uſurpatam, prout nos docet Ricobaldus Ferrarienſis (*d*), horridos Italorum Friderici II. ævo mores deſcribens in Pomærio, ſeu Pomario Eccleſiæ Ravennatis, cujus antiquiſſimus codex membranaceus exſtat in Bibliotheca Ottoboniana. *Per hujus*, inquit, *Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus, & mores, nam Viri INFVLAS de ſquammis ferreis*,

(a) *Tom. 9. Rer. Ital. Script. pag. 547.*
(b) *Cang. in Gloſſ. Verbo Infula edit. 2.*
(c) *Tom. 4. Theſ. Anecd. pag. 726.*
(d) *Rer. Ital. Scriptor. Tom. 9. p. 128.*

reis, capite geſtabant, inſutas birretis, quas appellabant majatas, & paulo poſt *Viri Clamidibus pelliceis ſine operimento, vel laneis ſine pellibus, & infulis de Pignolato utebantur:* Infulæ quoque mentio habetur in Actis S. Aureæ, auctore S. Eulagio coævo apud Guilhielmum Cuperum, in quibus metaforice pro ſtirpis dignitate uſurpatur. Infulæ nomen diverſis etiam veſtibus, quæ Sacris miniſteriis ſunt deſtinatæ, ab antiquis Scriptoribus inditum eſſe conſtat. Sicardus Cremonenſis apud clariſſimum amicum meum Dominicum Georgium (*a*) *Infulam pro Epiſcopabli Mitra* uſurpat, Hugo a S. Victore apud Ducangium Infulam *pro planeta*, ſcite caſula; quod etiam habetur in Charta anno 1247. in Hiſtoria S. Mariæ Sueſſionenſis apud eundem Cangium.

LII. Quaſdam etiam veſtium ſpecies, ac exteriores corporis ornatus Clericis interdicit Rubrica, juxta mentem Concilii Lateranenſis ſub Innocentio III.; cujus verba in eadem exſcripta ſunt. In Conſtitutionibus Bertrandi de Deucio, a Nicolao Hortano promulgatis, veſtium formæ, ac ſpecies indicantur, qui-

(a) *Tom. 1. de Liturgia Roman. Pontif. pag. 244.*

quibus Sabinenſes Clerici indui debebant his verbis: *Item ſtatuimus, & inviolabiliter mandamus, quod quilibet Sacerdos, ſive Prælatus Diœceſis Sabinenſis, cum Cappis, ſeu Tabarris honeſtæ, & communis longitudinis & Varnacchis, & Sciaquatoribus, & ſine piſtiglionibus, ſeu bottonibus ante pectus communis, & honeſtæ longitudinis, & capuzeis, ſive forzeis, & aliis veſtimentis, ſive collariis incedant.*

LIII. *Cappa* Veſtis Species, quæ infimis temporibus tum apud noſtrates, ac etiam apud exteros maximo in uſu fuit: hac induebantur Clerici, Monachi, Reges, Laici: hinc doctiſſimus Gangius veterum monumentis innixus, varias capparum ſpecies nos edocet in ſuo admirabili Gloſſario. *Clericorum Cappa, de qua* meminit Nicolaus noſter longe ab illa Laicorum diſtabat; hæc enim modeſtiam, ſimplicemque corporis munditatem præferebat, illa vero nihil præter faſtum, ac inanem luxum, unde in noſtris Conſtitutionibus, & in Concilio Lateranenſi ſub Innocentio III. aliiſque a Cangio laudatis, Clericis Capparum earum uſus interdicitur, quæ *manichas ad cubitum pendentes habent, præſertim intra Eccleſiam, dum Sacris Officiis vacabant.*

LIV. *Tabarri*, alia talaris veſtis ſpecies.

cies fuit, quam ſupra cœteras veſtes geſtabant; unde in Charta fundazionis Hoſpitalis Londonieſis anni 1331. apud Cangium hæc habentur: *Quilibet de Presbyteris dicti Hoſpitalis habeat unam robam integram, videlicet tunicam, ſuper tunicam, longum tabarrum, & cappuccium*. Mutata poſtea ſequenti ævo, Tabarri forma, quæ minus Clericorum gravitati congruebat, in Conſtitutionibus Oliverii Cardinalis Caraphæ Epiſcopi Sabinenſis anno Domini 1394. vulgatis, ejus uſus publice Clericis interdicitur. Tabarri nomen etiam apud noſtrates in uſu eſt, de quo Academici Cruſcani in Lexico hæc habent: *Tabarro, quel che gli Uomini comunemente portano ſopra gli altri veſtimenti*.

LV. *Varnachia*, quæ Italis noſtris *Guarnachia*, Gallis *Garnache*, Hiſpanis *Guarnaca*, Siris, & poſtremis Græcis *Granatza*, & Latinis infimi ævi Scriptoribus *Garnachia*, Guarnatia, Guaſnatia dicta, veſtis talaris ſpecies fuit 13. & ſequentibus ſeculis frequentiſſima, quam his verbis deſcribit Gaufredus Voſienſis (*a*) apud Cangium, *Noviſſime uſi ſunt ampla quadam veſte*

in-

(a) *Tom. 2. Bibliothecæ MSS. Labbei pag. 346.*

inſtar Monaci, ſine Manicis, quod Franchi vocarunt Garnache. Hac induebantur Imperatores, Reges, Reginæ, teſtibus Georgio Codino apud Joannem Meurſium, Cangium (*a*) & Ægidium Menagium (*b*) Stephano de la Fontaine Francorum Regis argentario in computo MS. apud Cangium, & Maria Regina Aragon. in Teſtamento MS. a noviſſimis Cangii editoribus indicato. Milites quoque hoc indumenti genere uſos fuiſſe nos docet Summus Pontifex Urbanus IV. in Regula Militiæ (*c*) S. Mariæ, vulgo Fratrum Gaudentum, in qua ipſis has veſtium formas præſcribit: habeant tunicam inferiorem de panno laneo albo, vel pignolato, ſuper qua uti poſſint *Guarnacia* ſimilis coloris, aut de Camelino. Et Computus MS (*d*) anni 1333. in quo hæc habentur. *Item Gerardo pro Guillielmo Baſtardi, quando fuit factus miles pro tribus infeoderaturis Guarnatiarum* 33. *Floren.* Ex quibus poſtremis verbis mea quidem ſententia comode deduci poſ-

(a) *Gloſſar. Græco-Barbaro.*
(b) *Origin. Ling. Ital. & Gallicæ.*
(c) *Ghirardacc. Hiſtor. Bonon. Tom. 1. in Indice.*
(d) *Cang. in Gloſſar.*

poſſe arbitror, Veſtes illas longas, quibus novi milites induebantur in ipſis militiæ ſuæ initiis, Guarnacias fuiſſe, prout obſervare licet in illis rituum, ac cæremoniarum formulis in novorum militum creatione ſervatis, quas ediderunt Viri Clariſſimi Franciſcus Redius (*a*), Carolus Cangius (*b*) & Eduardus Biſſeus, qui etiam militis Varnachia induti iconem edidit in Notis ad librum Nicolai Uptoni de ſtudio militari. Quapropter ſummopere miror Virum Doctiſſimum Octavium Ferrarium (*c*) Guarnaciæ Etimon non ab Syrorum *Granatza*, ſed a Græca dictione *apraxis* deducere maluiſſe, eamque fœminis potius, quam viris communem, & ſolis pellibus conſutam credidiſſe. Græca etenim dictio *apraxis*, non talarem veſtem Syrorum *Granatza*, & Occidentalium *Guarnaciæ* conſimilem denotat, ſed calceamenti ſpeciem pellibus agninis conſtantem, quam ex Platonis Sympoſio eleganter deſcribit Julius Pollux in Onomaſtico (*d*).

Gra-

(a) *In notis ad Ditiramb. pag.* 147. 156.
(b) *In Gloſſario pag.* 20. 33. 77.
(c) *Origin. Ling. Ital. pag.* 117.
(d) *Lib.* 10. *cap.* 10. *pag.* 1204. *edit. noviſſimæ.*

Granatzæ nomen, ac formam Italos noſtros, ac Francos ab Orientalibus mutuaſſe arbitror occaſione vel belli ſacri in Syria geſti, vel commerciorum frequentia, quibus ſæculis illis Italia Summopere floruit. Nullum quippe hujuſce vocis veſtigium reperire potui in veteri Theotiſco idiomate, ex quo multas voces in linguam noſtram migraſſe conſtat, niſi forſan ex verbo *Garno* fluxiſſe ſuſpicari velimus, quod filum denotat, teſte Joanne Schiltero (*a*) in Gloſſario Teuthonico. Sebaſtianus Covvaruvias (*b*) Garnachiam ex Hiſpanico *Garnir*, ſcilicet munire, defendere, originem habere dictitat; quod ſi verum eſſet Septentrionalibus quoque linguis haud ignotam ſuſpicari quiſpiam poſſet, cum in veteri Theotiſco non obſcura hujuſce verbi veſtigia appareant, nam Georgius Hicheſius (*c*), in Grammatica Franco-Theotiſca verbum *Warden* eodem plane ſenſu explicat, quo Hiſpanicum *Garnir*, & Italicum *Guardare*, ſcilicet ſervare, conſervare, & Schilterus (*d*) Theutonicum

(a) *Pap.* 345.
(b) *Teſoro de la Lengua Caſtellana.*
(c) *Tom.* 1. *Oper. pag.* 95.
(d) *Gloſſar. Theuton. pag.* 837.

cum *Warnon* Latinorum munire prorſus ſimile nos docet. Quod vero Mulieres potius, quam viri, ut Ferrarius autumat, Guarnacham uſurparint, hoc falſum eſſe patet ex veterum monumentis, quæ hactenus laudavi, & ex Rubrica 27. Conſtitutionum Bertrandi de Deucio, in qua ipſis Eccleſiæ Prælatis Varnachiæ uſus permittitur. Solis demum pellibus eandem conſutam fuiſſe nemini perſuadere poterit Ferrarius, nam in Teſtamento Mariæ Reginæ Aragonum Guarnachia a pellicia diſtinguitur, & Guarnacia de panno viridi memoratur. In proceſſu MS. anni 1278. contra Nobilem Virum Ballionem Militem Peruſinum, cujus meminit Summus Pontifex Glemens IV. in Epiſtola ad Rodulphum Albanenſem Epiſcopum Apoſtolicæ Sedis Legatum (*a*) inter reſſa furente populo ipſi ablatas numerantur *Guarnacia de viridi*, *Guarnaccia de Bladeto*, & paulo poſt *Guarnaccia vergati* foderata de agninis; Ex quibus omnibus evidentiſſime patet Guarnacciam, & pellibus, & ſine pellibus promiſcue conſutam fuiſſe.

LVI. Quid ſint *Sciaguatores* divinare non poſſum.

Pi-

(a) *Martene Theſ. Anecd. Tom.* 2. *pag.* 306.

Piſtigliones iidem ſunt, ac Bottones, videlicet fibulæ, ac globuli, quibus ornantur veſtimenta. Bottonum aureorum uſum Clericis interdicit Concilium Albienſe apud Cangium, cui Piſtiglionis nomen incompertum fuit.

Capputium capitis integumentum, quo utebantur homines 12. & ſequentibus ſæculis pro pileo. *Forzei* nomen partem ipſiuſmet Caputii denotare puto, quam noſtrates Itali *Foggia* vocarunt, teſte Benedicto Varchio Hiſtoriar. lib. 9. apud Accademicos Cruſcanos Forzeum præterit Cangius in Gloſſario.

LVII. *Corrigias* auro, & argento ornatas Clericis vetant Arnaldus de Faugeriis, & Bertrandus in Conſtitutionibus. Idem etiam ſancitur in Concilio Lateranenſi ſub Innocentio III. & in Conſtitutionibus Gallonis Pariſienſis anno 1208. editis; exceptis tamen viris in dignitate conſtitutis, quibus hujuſmodi corrigiarum auro, vel argento inſignium uſus permittitur.

LVIII. Notandum ſummopere, quod in hac Rubrica non ſolum conſanguinearum mulierum, ſed etiam ipſius Matris cohabitatio Eccleſiarum Rectoribus vetatur, quod quidem rigidiſſimam antiquorum Chriſtianorum diſciplinam longe antecellit; Clericis enim ex Concilio Illiberitano, Neoceſarienſi,

Gan-

Gangrenſi, Antiocheno, & Nicæno extranearum tantum mulierum, quas ſubintroductas nominant, cohabitatio interdicta eſt, ut fuſe etiam docet Ferdinandus Mendoza (*a*) in notis ad Concilium Illiberitanum. Cum vero humani generis hoſtis Clericos quandoque turpiſſimis inceſti laqueis irretiret, Concilium Bracarenſe 4. (*b*) anno 675. Canone 5. ſorores, cæteraſque propinquas mulieres a Clericorum conſortio coercuit. Tandem Concilium Ticinenſe (*c*) a Benedicto VIII. celebratum matrem etiam a Presbyteri ædibus expulit, cujus ſtatutum deinceps ſequutæ ſunt Eccleſiæ Cadurcenſis, Rutenenſis Tutolenſis & Remauſenſis (*d*), unde nil mirum, ſi in noſtris Conſtitutionibus Benedicti VIII. decretum renovatum fuerit.

LIX. Initio Rubricæ de Sacramento Baptiſmi antiquæ Eccleſiæ conſuetudo conferendi ſolemniter hoc Sacramentum leviter attingitur. Eccleſia enim Ro-

(a) *Lib. 2. cap. 53. pag. 1190. Tom. 1. Concil. General.*

(b) *Tom. 6. pag. 565.*

(c) *Tom. 9. pag. 220.*

(d) *Martene Theſ. Anecd. Tom. 4. pag. 726. & ibid. pag. 1044.*

Romana (*a*) conſuevit Baptiſmum ſolemne Sabbatis, quæ Paſcha, & Pentecoſten immediate præcedunt, conferre. Hujus conſuetudinis meminit Tertullianus *libro de Baptiſmo cap.* 19. ut fuſe, & erudite docet Pamelius (*b*) in notis ad hunc locum, ubi Summorum Pontificum decreta, veterum Conciliorum ſtatuta, ac Sanctorum Patrum placita recenſet, a quibus hæc conſuetudo memoratur, quæ poſtmodum adeo antiquari cœpta eſt, ut ſeculo 12. pene exſtincta fuerit, teſte Ruperto Abbbate Tuitienſi (*c*) *lib.* 4. *de divinis Officiis* Canone 14. Hujus conſuetudinis veſtigium aliquod ſupererat ſeculo 13. præſertim in Anglia, ut patet ex Concilio Redingenſe (*d*) anni 1279. ex Synodo Exonienſi (*e*) anni 1287. Apud Sabinos non prorſus 14. ſæculo exſtinctam docet hujus Rubricæ initium. Demum SanctusCarolus Borromæus hunc antiquum ſolemnis Baptiſmi ritum innovare ſtudens

(a) *Martene de antiquis Eccleſiæ ritib: Tom.* 1. *pag.* 2. *& ſeqq. edit.* 1.
(b) *Pag.* 844.
(c) *Tom.* 2. *Oper. pag.* 758.
(d) *Tom.* 11. *Concil. pag.* 168.
(e) *Ibid. pag.* 1266.

dens in Concilio Provinciali (*a*) quarto juſſit infantes infra alicujus Urbanæ Parochialis Eccleſiæ fines a Sabbatho Sancto uſque ad ſabbathum in Albis, & a Sabbatho item vigiliæ Pentecoſtes uſque ad Sabbathum proximum, natos ad Cathedralem Eccleſiam deferri, ibique pro veteri ritu ſolemniter baptizari.

LX. Sub finem hujus Rubricæ peccatorum remiſſionem pollicetur iis, qui mulierem in puerperio defunctam aperuerit, & vivum infantem extraxerint, ut Sacra Baptiſmatis unda regenerari poſſit; iiſdem ferme verbis ſtatuere Concilium Nemauſenſe (*b*) aliud incerti loci, & Synodus Meldenſis can. 29.

LXI. In Rubrica de Pœnitentia habetur, quod ſi quilibet in mortis articulo conſtitutus proprii, vel alieni Sacerdotis, cui propria confiteatur peccata, copiam habere nequiverit, etiam Laico poſſet confiteri. Conſtans fuit veterum Scholaſticorum opinio, ut fuſe docent doctiſſimus Joannes Morinus

(a) *Acta Eccleæ Mediol. Tom.* 1. *pag.* 135. *col.* 1. *pag.* 498. *col.* 2.

(b) *Concil. Tom.* 11. *pag.* 1203. *Martene Tom.* 4. *Theſ. Anecd. pag.* 161. *& pag.* 897.

(*a*), & Gaſpar Juveninus (*b*) (quamvis hic omnia tanti viri argumenta exſcripſerit tacito ejus nomine) hujuſmodi confeſſionem morientibus aliquid prodeſſe poſſe. Remque altius repetunt, & Sanctum Auguſtinum ſuæ ſententiæ patronum aſſerunt Gratianus, & Ivo, atque his conſentiunt Lanfrancus Archiepiſcopus Cantuarienſis, Magiſter ſententiarum, Petrus Cantor, aliique, quorum teſtimonia recitat Morinus, quibus addere poſſumus Joannem Lectorem ex Ordine Prædicatorum in ſumma Confeſſorum, quæ exſtat in duobus Codicibus Bibliothecæ Ottobonianæ, & Andræam Minoritam Epiſcopum Megarenſem Hiſpanum in lumine Confeſſorum, quod anno 1529. obtulit Jordano Urſino Epiſcopo Albanenſi Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinali Pænitentiario; qui non modo viris laicis, *ſed etiam fœminis* in neceſſitatis articulo conſtitutis confiteri poſſe firmavit. En hujus Auctoris verba ex Codice Ottoboniano de prompta. *Nec eſt mirum*, inquit, *quia propter neceſſitatem confeſſionis, & pœnitentiæ, quia*

(a) *De Adminiſt. Sacram. Pœn. lib.* 8. *cap.* 34. §. 3. *pag.* 592.
(b) *De Sacram. Diſſ.* 6. *quæſt.* 5. *ar.* 2.

quia remittuntur peccata, certe poſſumus, & debemus in neceſſitatis articulo, ſi nullus fuerit præſens Sacerdos, confieri etiam laico viro, & ſi ibidem non fuerit, licet confiteri mulieri. Suſpicatur Morinus (*a*) quaſdam Eccleſias, tam multis ſuffragantibus antiquorum teſtimoniis in eodem periculo, eandem per accidens prærogativam laicis conceſſiſſe: quod utique verum eſſe ipſemet vir doctiſſimus agnoviſſet, ſi Nemauſenſem Synodum ex Codice Chiſiano anno 1671. undecim poſt ejus mortem annis a Labbeo vulgatam inſpicere potuiſſet, quam confirmant Concilium Trevirenſe anni 1310. canone 116. (*b*), ſtatuta Synodalia Eccleſiarum Cadurcenſis, Ruthenenſis, Tutelenſis quæ cap. 8. in mortis articulo conſtitutis, fæminis etiam confiteri poſſe permittunt, & noſtræ Conſtitutiones, quæ ex divite Otthobonianæ Bibliothecæ penu, nunc primum prodeunt.

LXII. Tandem Sacroſancta Synodus Tridentina litem iſtam diremit, ac hujuſmodi confeſſionis vim omnem, ac virtutem infirmavit Sanctiſſimo Decreto, quo nullos præter Epiſcopos, ac

(a) *loc. cit.* §. 15.

(b) *Concil. Gener. T.* 11. *p.* 1205. *Martene T.* 4. *Theſ. Anecdot. p.* 269. *& p.* 688.

Sacerdotes, hujuſce Sacramenti Legitimos miniſtros eſſe poſſe vetuit. Itaque, ut inquit Morinus (*a*), nulla eſt illius confeſſionis neceſſitas, nullus ex opere operato effectus; Sed ſi fiat, pio quodam, & voluntario humanitatis affectu, edenda eſt, vimque omnem, & efficaciam ex Pœnitentis devotione, & humilitate mutuabitur, a Sacramenti virtute nullam.

LXIII. In Rubrica de celebratione Feſtorum notanda eſt ſummopere pœnitentiæ ſpecies, quæ iis infligitur, qui feſtivis diebus a ſervilibus operibus ſe non abſtinent, quæ certe nullibi, nec in Conciliis, nec in Codicibus pœnitentialibus occurrit. Deus etenim violatæ Feſtivitatis *per tres dies Dominicos, vel Feſtivos, dum miſſarum celebrantur ſolemnia, ſtare debebat in ſua Eccleſia in loco eminentiori præ cæteris in camicia tantum, & brachiis, cum virgarum manipulo, cum quo a Sacerdote Eccleſiæ præſidente unam recipere debebat diſciplinam, expoſito per eundem Sacerdotem, quod ex tali cauſſa agit pœnitentiam antedictam, ut cæteri timeant, & arceantur.*

LXIV. In Capitulis Theodori Cantua-

(*a*) §. 16.

tuarienſis, quæ edidit Ducherius Tom. 9. Spicilegii (*a*), ac poſtea recudit Jacobus Petitus in (*b*) Pœnitentiali Theodori de Feſtivitatum violatoribus hæc habentur cap. 7. *Qui operantur in die Dominico, Græci prima vice arguunt, ſecunda tollunt aliquid, tertia vice tertiam partem de rebus, & vapulant, vel ſeptem diebus pœniteant.* Eadem præcipit Ina Rex Saxonum Occiduorum, qui primum denarium, ſeu Cenſum B. Petri inſtituit, in ſuis legibus Eccleſiaſticis (*c*), circa annum 692. num. 3. *Servus ſi quid operis patravit die dominico ex præcepto Domini ſui liber eſto. Dominus triginta ſolidos dependito. Verum ſi id operis injuſſu domini ſui aggreſſus fuerit, verberibus cæditor, aut ſaltem virgarum metum prætio redimito. Liber ſi die hoc operatur injuſſu domini ſui, aut ſervituti addicitor, aut ſexaginta ſolidos dependito. Sacerdos ſi in hanc partem deliquerit, pœna in duplum augetur.* His conſentiunt Leges Eccleſiaſticæ Aluredi, & Guthurni Regum Anglorum, & Anglo-Danorum

 (*d*) cir-

(a) *pag.* 53.
(b) *Tom.* 1. *pag.* 45.
(c) *Henrric. Spelmann. Concil. Britann. Tom.* 1. *pag.* 187. *Concil. General.*

(*a*) circa annum 885. num. 10. quas Conſtitutiones poſtmodum confirmarunt Edwardus Senior Aluredi filius, & Guthurnus (*b*) anno 905.

LXV. In Rubrica de Judæis notandum eſt, quod *Judæi in Diœceſi Sabinenſi commorantes, cùm in publicum exire debent omni tempore veſtem ſuperiorem albi coloris portare coguntur*: in quo quidem inſtituto Sabinenſis Eccleſia, a cœteris Italiæ, Galliæ, Germaniæ ſummopere diſcrepat. Judæi enim ſignum in omnibus Occidentalibus Eccleſiis cœperunt in veſtibus deferre, poſtquam in generali Concilio Lateranenſi ſub Innocentio III. anno 1215. canone 68. cautum fuit, ut Judæi qualitate habitus a Chriſtianis diſtinguerentur. Unde in Chronico Rothomagenſi apud Cangium ad annum 1215. *Romæ Generale Concilium a Papa Innocentio celebratum Judæis indixit ſignum circulare in pectoribus bajulare, ut inter ipſos, & Chriſtianos diſcretio, ſeu diviſio veſtium haberetur*. Rotæ latitudo unius digiti, altitudo vero unius palmi eſſe debebat, prout habetur in ſtatutis Raymundi Toloſani apud Cangium, & exple-

(a) *Concil. General. Tom. 9. pag.* 390
(b) *Ibid. pag.* 515.

pleriſque aliis Conciliis ab eodem laudatis. Panni ſpecies, ex quo confici debebat hæc rota, erat filtreum, ſeu pannum, ut ex charta Alfonſi Comitis Pictavienſis anni 1269. apud Cangium deducimus. Color erat *croceus;* unde in Decretis Venetis legitur, quod Judæi debebant portare ſignum *telæ zallæ*. Statuta Maſſilienſia MSS. Judæis præcipiunt, quòd deferant, vel *Callotam croceam*, *vel rotam*. In Anglia non rotam, *ſed pannum ad inſtar tabulæ* detuliſſe Auctor eſt Matthæus Weſtmonaſterienſis, cui conſonat Synodus Exonienſis anni 1286. In Concilio Vindobonenſi anni 1267. canone 15. *pileum cornutum* deferre jubentur. Mulieres vero Judeæ ex precepto Concilii Vaurenſis, & Avenionenſis a 12. annis, & ſupra *comalia* deferre debebant (*a*). In Avenionenſi legitur *Carnalia*, Typographi fortaſſe vitio. Quid ſint comalia divinare non poſſum, Cangium etenim, & noviſſimos Gloſſarii editores hoc nomen latuit; fortaſſe aliquod capitis ornamentum Comalia denotant, quo Judeæ a Chriſtianis fœminis facilius dignoſci poſsent. Sed veſtem al-

(a) *Baluz. Concil. Gall. Narbon. pag.* 267. 423.

bam Judæorum ſignum fuiſſe, nec apud Cangium, nec apud veteres Scriptores, quos conſulu comperire potui, præter quam in noſtris Conſtitutionibus Sabinenſibus; de quibus hæc hactenus dixiſſe ſufficiat.

ELO

ELOGIO

DELL' AVVOCATO

FRANCESCO MARIA

GASPARRI

ROMANO,

Fra gli Arcadi Eurindo Olimpiaco,

SCRITTO DALL' ABBATE

PROSPERO PETRONI

DI BARI

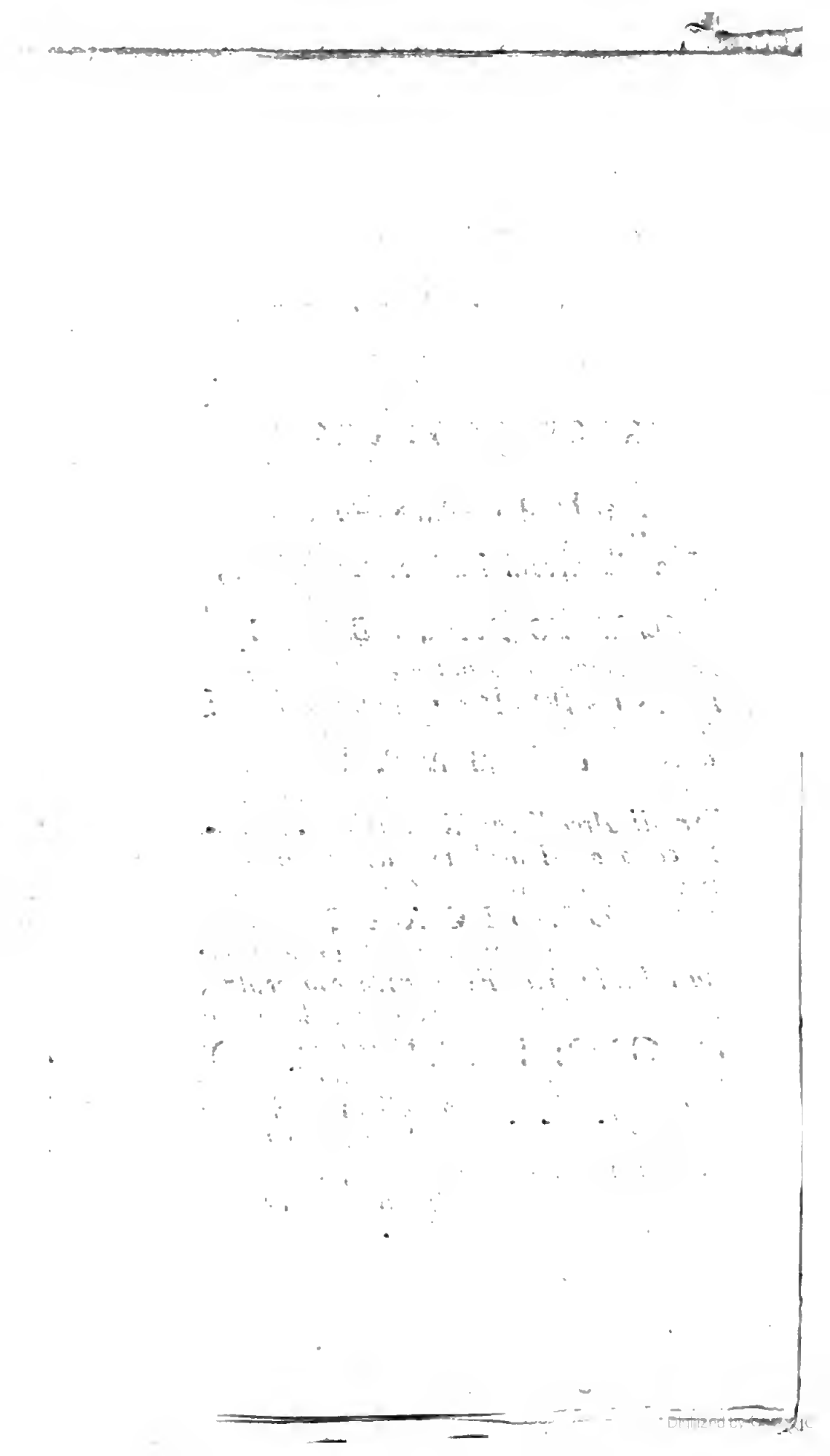
Fra gli Arcadi Alcide Fenicio, ſotto-cuſtode del Serbatojo d' Arcadia,

DEDICATO

All' Illuſtriſs. ed Eccellent. Sig. Abbate

D. GIO: FRANCESCO

ALBANI.



All' Illuſtriſs. ed Eccellent. Sig. Abbate

D. GIO: FRANCESCO ALBANI

PROSPERO PETRONI.

Sarebbe ſtato aſſai proprio, che queſto breve Elogio foſſe da me ſtato dedicato all' Emin. Sig. Card. Camerlengo voſtro degniſſimo Zio, ma la cognizione del poco mio merito, e la luce troppo riſplendente, che la ſua dignità, e le ſue virtù tramandano d'ogntorno, mi hanno atterrito, e m' hanſatto riſolvere a pregar l' E. V. di non rifiutare da me queſta picciola offerta. Si tratta in queſti pochi fogli di dar contezza d' un' Uomo, che del maggior ſuo luſtro fu debitore alla Voſtra Caſa, che in eſſa impiegò i ſuoi talenti, ed in ſervigio della medeſima paſsò la maggior parte della ſua vita; onde non credo, che ſarà diſcaro all' E. V. che le venga ſotto gli occhi la ricordanza di queſto Letterato. Me lo fa ſperare quella ſomma Corteſia, che riſplende in V. E. e che la rende a tutti oggetto d' amore, e d' ammirazione, ma io m' accorgo, ch' il mio

ardire è ancor troppo nel dedicar l' Elogio a V. E. mentre appunto queſta Corteſia unita alla vaſtità dell' Ingegno, alla Nobiltà del Sangue, alla Prudenza, alla Pietà, ed a cento altre Virtù rendono l' E. V. adorno di tanto ſplendore, che dovrei di bel nuovo deſiſtere dall' impreſa. Sia però come ſi vuole, benchè me ne ritragga, ed il mio poco merito, ed il ſublime ſuo Grado, io ſupplico V. E. a non iſdegnare queſta tenue Offerta, contraſſegno di quella ſtima, che da me, e da tutti meritamente le ſi profeſſa.

Fran-

FRanceſco Maria Gaſparri nacque in Roma l'anno 1679. il dì 16. Gennaro di oneſtiſſimi Parenti. Diede egli fin dalla prima fanciullezza indizii d'una mente lucida, e d'un ingegno elevato. Nelle ſcuole del Collegio Romano fece una comparſa aſſai ſtraordinaria, e vi ſono ancora di quei Padri, ed altri Eſteri, che molto bene ſe ne ricordano. Di otto anni per far vedere la vivacità del ſuo ſpirito con nuova bizzaria gli fu fatto tenere ſolenne diſputa di tutta grammatica, diſpenſandoſene in Rame colle ſolite formalità le Concluſioni. Doppo avere ſtudiata Rettorica ſoſtenne di anni 14. pubblica diſputa di Filoſofia, e doppo avere applicato alla facoltà Legale di anni 18. per Concorſo fu dichiarato Lettore dell' Archiginnaſio della Romana Sapienza. Di anni 19. fu chiamato a dettar Legge in Seminario Romano, ove ebbe ſubito Uditori, che oltre la nobiltà ſono ſtati poi riguardevoli per le dignità, eſſendo fra quei primi ſuoi ſcolari, oltre molti inſigni Prelati, parte morti, e parte incamminati a più ſublimi onori i Cardinali Collicola, Spinola San Ceſareo, d'Alſazia, e Albani Camerlengo. Queſt' ultimo eſſendo divenuto

indi

indi a poco Nipote di Papa per l'esaltazione al Pontificato del Card. Gio: Franceſco Albani ſuo Zio, poi Clemente XI. eleſſe fin d' allora per ſuo Auditore il Gaſparri, e poſcia fece elegerlo dalla ſua Caſa, e fu cauſa di tutte le ſue più vantaggioſe fortune. Del 1702. diede egli alla luce per mezzo delle ſtampe le ſue Iſtituzioni Canoniche, e del 1707. le Civili; e ſi l'une che l'altre incontrarono talmente l'approvazione, e la ſtima univerſale, che nella maggior parte d'Italia quaſi tutti di eſſe a ſuo tempo ſi ſono ſerviti, e ne fan fede le frequenti riſtampe, che ſe ne ſono fatte sì in Venezia, che in Roma. Dell' iſteſſo anno 1702. fu ammeſſo in Arcadia, e per lo ſpazio d'anni 33. non ha mai laſciato di frequentare le ſue adunanze: vi è ſtato più volte Collega, vi ha recitato moltiſſimi componimenti, vi ha alzata la Lapida di memoria al celebre Matematico Vitale Giordani; ſcriſſe il voto per la Vita, e innalzamento della Lapida di Vincenzo d'Auria, e dell' Avvocato Zappi: Fu uno degli Eſaminatori per la Coronazione del Cavalier Perfetti, e fu preſcelto a recitare una Canzonetta nella pompoſa Accademia, che in quel giorno fu tenuta in Campidoglio. I ſuoi Componimenti ſi leggono

gono nelle raccolte di Bologna, e di Faenza, in quella grande degli Arcadi, nei sonetti scelti degli Arcadi, e in molte altre. Fu ascritto oltre all' Arcadia agli Apatisti di Firenze, agli Intronati di Siena, agli Assorditi d' Urbino, agli Umoristi di Roma, ai Rinvigoriti di Foligno, e altrove. Fu scelto per esser Maestro di Legge del Principe Filippo Maurizio di Baviera, che in tutto il tempo, che stette in Roma, e che visse gli dimostrò parzialissimo affetto, ed ogni volta, che si teneva l' Adunanza d' Arcadia domandava se egli recitava, e sentendo che sì, veniva ad onorarla colla sua presenza, e con quella del Principe Clemente Augusto suo minor Fratello adesso Elettor di Colonia. Nella sua Casa ebbe Scolari moltissimi Personaggi, e fra essa, e il Seminario, e la Sapienza la maggior parte dei Cardiuali presenti, e dei più cospicui Prelati sono stati ad udir Legge da lui. Fu Auditore, come si è detto del Cardinal Camerlengo, e senza curare gli onori, che dalla sua abilità, e dalla intrapresa carriera poteva sperare, sposò nel 1715. Teresa Morer sorella dell' Abbate Michel Giuseppe di tal cognome abbastanza per le sue opere conosciuto, e di essa lasciò quatro Figli, due Maschi, e due

Fem-

Femmine; la maggiore delle quali fu poco doppo maritata, secondo le disposizioni del Padre, a Carlo Ferretti facoltoso, ed onorato Giovine Romano; e in occasione di detto suo sposalizio fu (il Gasparri) dichiarato suo Avvocato in Roma dal Gran Duca di Toscana Cosimo III. dandolo per Collega a due altri celebratissimi Avvocati, quali erano l'Avvocato Concistoriale Pomponio Vecchi, e l'Avvocato Jacopo Lanfredini adesso ampliſſimo Cardinale di S. Chiesa. Del 1719. per la morte dell' Avvocato Zappi fu eletto Assessore dell' Agricoltura, e Clemente XI. nel conferirgli tal posto, disse che ad un gran Poeta era dovere, che succedesse un altro gran Poeta. Sostenne quella carica otto anni con applauso, e soddisfazione della Curia, e di tutta la Nobiltà, che forma quel tribunale. Benedetto XIII. ebbe etiandio da Cardinale una somma stima di lui, l'onorò e da Cardinale, e da Papa d' una non ordinaria confidenza, e nella sua Diocesi di Benevento non voleva si leggessero altre Istituzioni, che le sue. Nel 1727. lo creò secondo Collaterale di Campidoglio, ed il Regnante Clemente XII. lo fece ascendere al posto di primo Collaterale nella medesima Curia. Immense erano le fatiche, che

egli

egli a cagione de ſuoi impieghi era aſtretto a ſoſtenere . Oltre al Collateralato di Campidoglio era nel medeſimo tempo Lettor primario di Legge nella Sapienza; e benchè per Diploma Pontificio foſſe egli giubilato dall' Eſercizio di dettare, nulladimeno non poche brighe a lui ſpettavano a riguardo del medeſimo Archiginnaſio. Per l' Auditorato del Card. Camerlengo, oltre l' aſſiſtere al Governo di Fraſcati, e per non poco tempo a quello ancora di Caſtel Gandolfo, e a quello di Soriano Feudo della Caſa Albani, gli occorreva di accudire alle Religioni dei Certoſini, dei Minimi, del B. Girolamo da Piſa, o ſia di S. Onofrio, de Canonici Regolari Premonſtratenſi, agli affari del Veſcovato di Sabina, e del Capitolo di S. Pietro; non poco ancora il tenevano occupato le incombenze, che aveva per varie Communità dello ſtato Eccleſiaſtico, delle quali era egli Agente, oltre lo ſcrivere bene ſpeſſo lettere Latine in Germania, o in Polonia, e lo ſtudiare per le Congregazioni del S. Offizio, dei Riti, del Concilio, della Fabbrica, ed altre; avendo laſciati più faſci di voti ſpettanti alle medeſime. Era egli di compleſſione robuſta, e di perfetta ſalute; ma tutte queſte occupazioni talmente a poco a poco l' indeboli-

bolirono, che due anni avanti della ſua morte cominciò a dare ſegni della diminuzione delle ſue forze, e tanto prevalſe al fine queſto debilitamento, che in età non ancora matura nell' anno 1735. quinquageſimo ſeſto dell' età ſua il tolſe dal Mondo con una morte quanto repentina altrettanto ſtraordinaria. Si era egli, benche non del tutto ſano poſto in Carrozza per andare a riferire alcune cauſe al Cardinal ſuo Padrone, quando un' aſſalto improviſo ſentito d' intorno al cuore il coſtrinſe più volte a gridare, ed ordinare al ſervidore, che faceſſe voltare la Carrozza per tornarſene alla ſua abitazione; ma fattoſi animo ſi miſe a proſeguire il viaggio, quando ſentendoſi di nuovo opprimere gli ſpiriti, ſmontando celeremente di Carrozza, portoſſi appogiato da tutte due le parti ad un Palazzo, donde allora paſſava, e dove poteva ſupporre di trovare l' Abbate Morei ſuo Cognato per riceverne qualche preſentaneo corporale ajuto alla ſua inopinata indiſpoſizione. Ma invece di ajuto temporale (così diſponendo l' Altiſſimo) dovette da lui ricevere ajuto, ed aſſiſtenza per il tremendo paſſaggio, che pochi momenti doppo dovette fare all' altra vita. Conobbe il Cognato al primo ve-

derlo

derlo eſſere il male all'eſtremo; onde pensò ſubito a dargli l'aſſoluzione, e diſporlo al meglio, che potè permetterglelo la novità del Caſo, la confuſione, e il dolore, ad accettare dalla mano del Signore gli ordini della ſua Santiſſima volontà. Conobbe il Gaſparri la gravezza del male, e la morte imminente, e quei pochi accenti, che potè proferire furono tutti diretti ad invocare i Santiſſimi Nomi di Gesù, e di Maria, a domandar perdono delle ſue colpe, e a ſperare l'eterna ſalute, e in queſti atti interrotti, ivi, come trovoſſi a piè delle Scale di quel Palazzo in una ſedia prontamente recatavi, placidamente reſe l'Anima al Creatore. Era egli fin dalla fanciullezza ſtato addetto alla pietà, nè ſoleva paſſar mai ſettimana, che egli col Pane Angelico non ſi fortificaſſe, nè per dieci anni avanti della ſua morte ſoleva paſſar ſera, che egli o al ſuo ordinario, o ad altro Confeſſore non domandaſſe l'aſſoluzione, o non ſi riconciliaſſe, e ſegnatamente il giorno avanti, che egli moriſſe aveva fatto ſecondo il conſueto la ſua Comunione. Il che atteſa la rettitudine de' ſuoi coſtumi, e le opere di Carità in vita eſercitate dà una probabil fiducia di ſua eterna ſalvezza. Fu il ſuo Ca-

davere

davere accompagnato da una moltitudine ſtraordinaria di Fratelli dell' Archiconfraternità delle Sacre Stimmate di S. Franceſco, della quale aveva egli appunto un' anno avanti terminato d' eſſer Guardiano, con decente pompa funebre alla Baſilica de SS. 12. Apoſtoli, ed ivi la mattina dopo alla preſenza dei Lettori di Legge ſuoi Colleghi nell' Archiginnaſio Romano gli fu cantata ſolenne Meſſe di Requie, dopo la quale nella medeſima Chieſa venne ſepolto. Fu compianta dalla più parte della Città la ſua morte, e per l'ultimo, e più ſublime elogio, che poſſa darſegli baſta il dire, che portata da ſuo Cognato la nuova di ſua morte pochi momenti dopo al Regnante Sommo Pontefice, doppo averne il medeſimo deplorata la perdita proruppe in ſua lode con queſte memorabili parole: *Egli era veramente un Uomo d' onore*. La vaſtità del ſuo ingegno, la dolcezza de ſuoi coſtumi, la pratica degli affari, la diſinvoltura del tratto, la ſua giocondità, la ſua facondia gli avevano conciliato nel medeſimo tempo, e l' univerſale amore, e la ſtima comune. Pochi giorni doppo la ſua morte furono aſcoltati due inſigni Componimenti, che ſi ſtendevano nelle lodi del defonto Gaſparri, uno di eſſi fu

reci-

recitato nel Collegio Romano, e fu opera del P. Contuccio Contucci Profeſſore di Rettorica, il quale in una epiſtola al ſuddetto Morei diretta così del Gaſparri ragiona:

Non tibi divinæ cognata exempla Poeſis,
Quæ propiora ſequi tua per veſtigia poſſes,
Defuerunt: nam quo culti Gaſparrius oris
Eloquio, quidquid caneret, quo pectore Vates
Inſereret cælo caput, Auſonioſque referret
Nuper Avos, Indum credo, quæque ultima noſtri.
Trans iter eſt ſolis Thulem noviſſe, nec ullo
Donec erunt Terræ tacituram tempore famam,
Atque utinam fato nobis non præcoce raptus
Ante diem foret! haud ſacræ facundia linguæ
Quæ toties captas tenuit dulcedine muſas,
Nos deſiderio jam nunc torqueret inani.
Ac latebras ſi Pierides, atque otia quærunt
Non illo quiſquam tota diſtentior umquam,

Aut

Aut Legum Interpres, aut auctor rebus agendis
Urbe fuit; nec enim Juriſprudentior ullus:
Huic etenim ſe jam puero, præque omnibus uni
Crediderat Themis: hinc Itala præſtare Poeſi
Mirari Vatem ſolita eſt Urbs Alta Quirini,
Cum Muſis tantum in ſtrepitu, turbaque forenſi
Præriperet ſpatii, quantum ſanctumque Tribunal
Juris, & æquarum dederat cuſtodia Legum.
Ille quidem ſibi poſt Cineres, Moræ ſuperſtes
Vivit, & excedens meritorum præmia cæpit;
Quod Populo, Patribuſque, & toti flebilis Urbi
Occidit: At tu divini nunc pectoris hæres
Jamdudum debes famæ, quæ ſcriberet Ille,
Munere ſi vitæ licuiſſet longius uti.

L'altro fu detto nell' Accademia degli Infecondi dal medeſimo Morei, che in un opportuna digreſſione coſi del ſuo Cognato poco avanti defonto, deſcrivendo la ſua morte, e le circoſtanze di eſſa fu ſentito cantare:

Quo

Quo meus, hæc toties, cui plauſit ſylva canenti,
Fama recens, numeroque potens Gaſparrus in omni?
Ah liceat cari nomen, mihi ſanguine juncti,
Ac dotes meminiſſe viri; quot ſcilicet Ille
Erudiit veſtrum Themidis præceptæ daturus,
Quotquot & hic cerno, Vos. Vos ego poſcere Teſtes
Haud dubitem; ſic ut qui neſciat hic quoque diſcat,
Quale illi ingenium, quænam facundia, recti
Quantus amor, pietaſque foret, candorque, pudorque,
Et placidi mores, & cæpto ſemper in omni
Una eadem ſeries, & conſtantiſſimus ordo.
Occubuit tamen; atque iſtas moriturus in ulnas
Venit opem implorans (ſic Dii voluiſtis) iniquo
Perculſus fato, meque ætheris oſtia ſacra
Pandentem dextra, momento fractus eodem,
Heu dolor, heu pietas ſtupidum, flentemque reliquit.

Fra quelli, che diedero particolar ſegno di dolore nella ſua morte ſi ſegnalò il gran Cardinal Lipſki, ſtato già ſuo ſcolaro, il quale ſentita la funeſta nuova, fece alla ſua preſenza celebrare ſolenni eſequie al Gaſparri, nella ſua Cattedrale di Cracovia.

Vi ſono di ſuo alle ſtampe le ſuddette Iſtituzioni Canoniche, e Civili, un diſcorſo molto erudito ſopra lo Stato Geografico della Marca Anconitana, alcune Orazioni dette in Sapienza, alcuni Oratorii in Poeſia Latina fatti in ſua gioventù, e molte cantate per Muſica; le quali egli componeva a comun parere aſſai leggiadramente. Vi è ancora una favola Paſtorale intitolata la Tigrena, che fu recitata con real magnificenza nel Palazzo del Conte Das Galveas Ambaſciatore di Portogallo, dal quale ebbe un magnificentiſſimo regalo, e ne riportò tal applauſo, che la ſera, che fu recitata al ſolo ſacro Collegio, ed alla Prelatura, la maggior parte di queſta ſi alzò in piedi al fine del ſecondo atto, gridando ad alta voce: *Viva il Signor Avvocato Gaſparri*. Scriſſe Latino aſſai pulitamente, ed oltre li ſuddetti voti; ed epiſtole, in diverſi tempi ebbe, come ſi è accennato, in Sapienza cinque Orazioni, tre per l' Anniverſario del Sommo Pontefice

tefice Leone X. e due per l'apertura degli Studii. Molti ſono quelli, che nelle loro opere anno di lui fatta onorata menzione. Il Creſcimbeni ne ha parlato in varj luoghi, ma ſpezialmente in un ſonetto a lui diretto gli dice:

Eurindo, in la cui mente ampio ricetto
Ha de' Saggi il teſoro al vulgo aſcoſo;
E dolce, nel cui ſen gode ripoſo
Un cuor guernito di fin' oro, e ſchietto.

Vincenzo Leonio lo nomina con lode in una ſua proſa ſtampata nel primo tomo di quelle degli Arcadi. In varjs tomi del Giornale de' Letterati d'Italia ſi nomina il Gaſparri, e ſe ne parla con lode.

Il ſuddetto P. Contucci nel ſuo Poema *de Preſtantia Poeſis Italicæ*, nominandolo tra i Poeti inſigni viventi dice di lui:

Vena Gaſparrius ubere felix

Il Padre Maeſtro Mariano Ruele nella Scanzia 23. della Biblioteca Volante teſſe un onoratiſſimo encomio alla memoria di queſto celebre Leterato.

Il Canonico Giulio Ceſare Grazini in un ſuo Ditirambo lo annovera col nome Arcadico d'Eurindo fra i Poeti Pindarici, e Chiabrerſchi così terminando il loro numero.

Egilo, Eurindo, che ſon gloria, e vanto

Dell' Erimanto.

Ormonte Pereteo Paſtore Arcade nell' introduzione ai giochi Olimpici per gli Arcadi defunti l' anno 1716. così cantò:

Or quali a Te daranſi lodi, e a' tuoi
Gran pregi, Eurindo, a Te, che ognor ritiene
L' Alta Città per erudir gli Eroi?

Il P. Franceſco Grimaldi della Compagnia di Gesù nel libro terzo della ſua inſigne opera *De Vita Urbana* così ne parla:

Adfuit Eurindus, qui carminis arte magiſtra
Po'let & Aſtræa ſcita verenda docet.

Da Monſignor Malachia d' Inguimbert, ora Veſcovo di Carpentraſſo gli ſi dà il titolo *di huomo chiariſſimo* in fronte di una Lettera Latina ſcritta al medeſimo dal Gaſparri, e premeſſa all' opera del medeſimo Monſignor d' Inguimbert intitolata: *Genuinus caracter Rev. in Chriſto Patris Armandi Joannis Buttilierii Rancæi.*

Silvio ſtampiglia, uno dei Fondatori d' Arcadia, direſſe a lui un leggiadro ſonetto in iſtile giocoſo in occaſione della naſcita d' un ſuo Figlio, ove accenna le ſue lodi con quei verſi:

Sia pari a Te di mente ſavia, e vaſta:
Per Arcadia, ed Aſtrea ſia nato a poſta:

Rieſca

Rieſca in fin della tua ſteſſa paſta.

Girolamo Moſcaroli dedicogli un ſuo lungo componimento in verſi Latini ſopra le Iſtituzioni Imperiali premettendovi molti verſi in onor del Gaſparri, già, come egli dice, ſuo Maeſtro.

L'Abbate D. Marco De Angelis Segretario dell'Accademia de Rinvigoriti di Foligno nelle Annotazioni all'Inno 30. della ſeconda parte del Dio del P. Maeſtro Cotta Agoſtiniano fra gli Arcadi Eſtrio Cauntino parla con lode del Gaſparri, e cita alcuni verſi d'una ſua Canzone.

Il P. Teobaldo Ceva Carmelitano nel Saggio, che dà di molti Sonetti di Autori parte defunti, e parte viventi, loda, eſamina, e critica quello, che comincia: *Son già tre luſtri* &c. Sonetto così celebre, che oltre l'eſſere ſtato ricevuto in Roma con ſommo applauſo, udito dalla bocca dell'Autore, ſteſe la ſua fama per tutta Italia, talchè ad un ſolo Copiſta convenne in un ſabbato farne 300. copie per doverſi mandare in diverſi Paeſi, e che da cinque autori diverſi fu ſuſſeguentemente traſportato in verſi latini.

Il Dottor Biagio Schiavo nel Filalete, Dialogo ſecondo, Giornata ſettima, ſi mette di propoſito a difendere il medeſimo Sonetto dalle oppoſizioni del

ſopra accennato P. Ceva; ma benchè molto ſia tenuta la fama del Gaſparri al penſiero, e all'erudizione del Signor Dottore Schiavo, non però ella s'intende offeſa dalla gentile, e diſcreta Cenſura del P. Ceva, che anzi conoſce dovere al medeſimo lo ſcoprimento delle ſue bellezze, ed a tutti due deve queſt' ultimo accreſcimento del ſuo decoro.

L'Abbate D. Filippo Dazon, Profeſſore di belle lettere nel Collegio Urbano di Propaganda fide in una ſua Egloga Latina lo ricorda con lode fra ſuoi principali Maeſtri nei ſeguenti verſi:

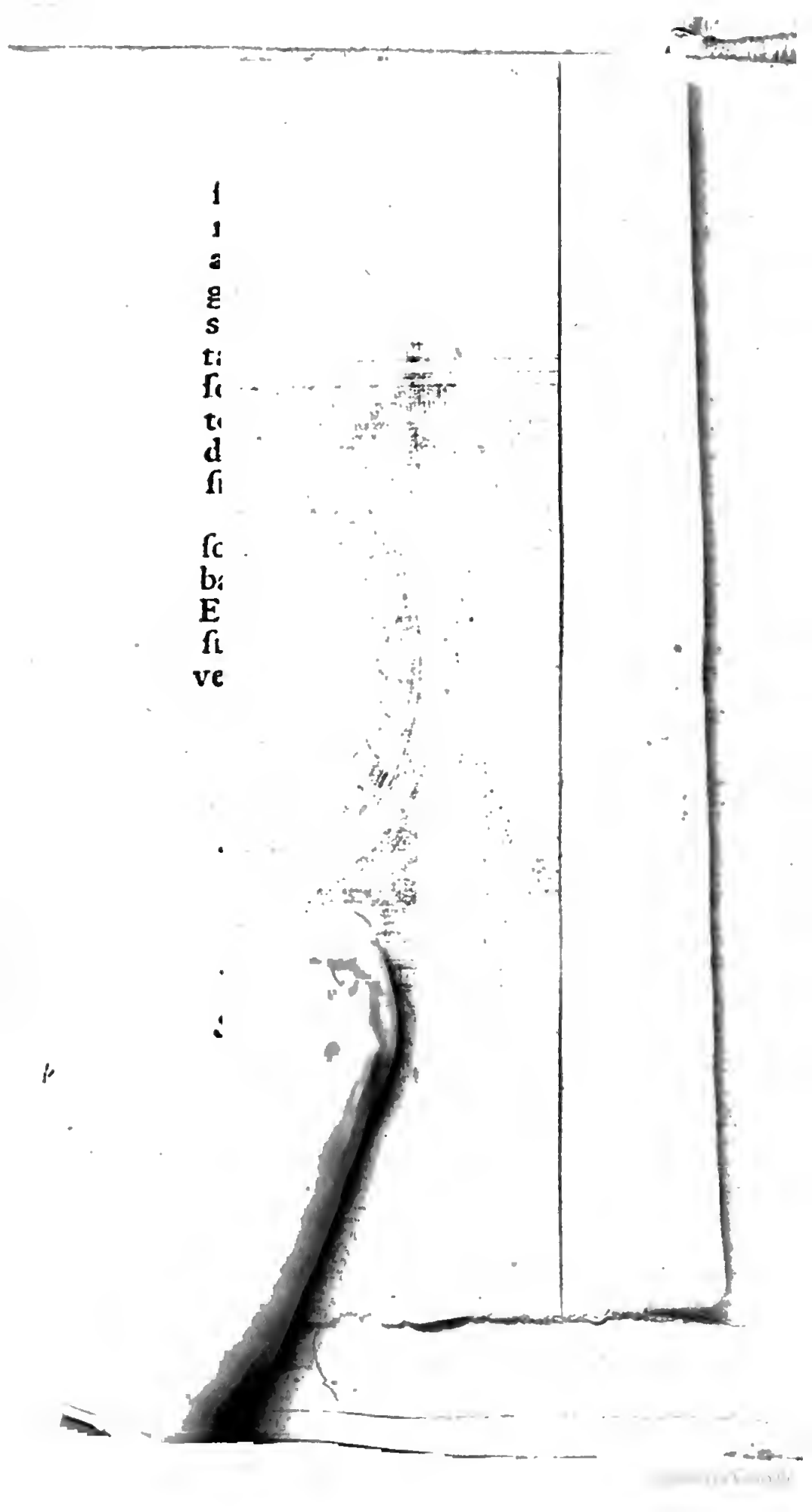
Quis me naſcentis docuit primordia mundi,
Motus, & Numeros, Lunæ, Soliſque labores,
Jura ſacra, & Cauſas Rerum, præceptaque Morum,
Atque actus hominum cum libertate futuros?
Nullus Ariſtippus certe quæſitus ab Urbe;
Sed Galatus, Thyrruſque, Eurindus, Cratylus, Alcon,
Singula Parrhaſio celeberrima nomina Sylvis.

Girolamo Gigli, Uomo non così prodigo in lodare altrui, nel ſuo Vocabola-

di
in-
ell'
to-
Ro-
ra-
Af-
di
gni
ba-
che
ce-
tto
fue
lla
en-

di
in-
di
fce
per
ier
na-
fua
on-
af-
i ,
de-

fua
me



bolario alla parola *Mammola* così di lui laſciò ſcritto: *L'Avvocato Franceſco Maria Gaſparri Auditore dell' Emenentiſſimo Annibale Albani, Lettore di leggi nella grande Univerſità Romana, e nel Seminario Romano, Accademico Intronato, della Cruſca, ed Aſſordito, Arcade del primo coro, del di cui raro gentil cantare, più che d' ogni altro allegraſi il Sommo Paſtore Albano; ſiecome la ſua cetra meglio, che tutte l' altre ſi accorda colla Miſtica cetra di David, e la ſua Muſa, ritratto della ſua ſincerità, non conſiglia le ſue naturali bellezze che allo ſpecchio della Verità; In una Canzonetta ultimamente fatta &c.*

Fu di ſtatura più toſto baſſa, e di Corporatura, che inclinava alla pinguedine, ma di fronte ſpazioſa, e di giocondiſſimo aſpetto, come appariſce dalla anneſſa Medaglia delineata per atteſtato di amicizia dal Cavalier Odam fra gli Arcadi Dorindo Nonacrino; il che, aggiunto alla ſonora ſua Voce, e alla grazia del dire, gli conciliava da tutti attenzione, e gli aſſicurava gli applauſi più ſtrepitoſi, quando egli nelle pubbliche Accademie ſi poneva a recitare.

Molto più ſi potrebbe dire della ſua perſona, e delle ſue opere, maſſime

delle Poesie, che tutte unite si daranno da suo Cognato alle stampe; ma quel che si è detto fin ora crediamo, che possa bastare a dare un qualche contrassegno della mia stima verso quetto grand'Uomo, e a dichiararlo un' Eccellente Letterato, lasciando a più felice ingegno il poter descrivere pienamente la sua Vita fra quelle degli Arcadi Illustri, senza dover noi passar i limiti prescritti alla consuetudine d' un semplice Elogio.

SPIE-

103

SPIEGAZIONE
D' UNA BOLLA
D'ANACLETO
ANTIPAPA,

In cui si descrivono gli antichi confini del Monte Capitolino, concesso al Monastero, e Chiesa di S. Maria d' Ara Cœli allora in cura de' Monaci di S. Benedetto.

L' Antica Chieſa ſul Campidoglio in onore della Vergine Santiſſima e di S. Giambatiſta a Dio dedicata, che ora di S. Maria d' Ara Cœli s' appella, fu già una delle 22. Badie della Città di Roma poſſedute dall' inſigne Religione di S. Benedetto, annoverate da Pietro Manlio (*a*) Canonico di S. Pietro, e Scrittore del ſecolo 12. *Eccleſia S. Mariæ in Capitolio, ubi eſt arca:* (dee dire)*: ara filii Dei.* Pietro Leone, il quale fu eletto per violenza Pontefice contro il vero, e legittimo Innocenzio II. l' anno 1130. col nome di Anacleto II., volendo imitare la pietà de' veri Succeſſori di S. Pietro nella beneficenza verſo i ſacri Tempj, conceſſe alla ſopraddetta Chieſa di S. Maria e Giovanni del Campidoglio, ed a Giovanni Abbate e Monaci Benedettini, che in quel tempo l' aveano in cura tutto il monte del Campidoglio aſſegnandone i confini, ſecondo lo ſtato in cui allora ſi ritrovava, e queſta conceſſione fu confermata da Innocen-

(a) *P. Manlii Hiſt. Baſil. Vatic. cap. 7. nii Bolland. Tom. 7. pag. 51.*

zo IV. (*a*) che nel 1251. consegnò la Chiesa, e Monastero a i Frati Minori di S. Francesco e similmente da Alessandro IV. nel 1259.

La Constituzione d' Anacleto è riferita intera dal Vaddingo (*b*), e benchè non ci apparisca l' anno in cui fu data, ciò sarà stato fra l' anno, 1130. in cui fu a forza innalzato da' suoi partigiani al supremo grado, e l' anno 1134. (*c*) nel quale egli fu costretto partirsi di Roma, e riccoverarsi a Benevento, dove doppo 4. anni passò all' altra vita; può stimarsi però, che tal donazione fosse fatta nel primo anno del di lui preteso Pontificato, essendo che in questo egli consacrò, e dotò altre Chiese.

Li Confini assegnati nella Costituzione, sono li seguenti.

Anacletus &c. Joanni Abbati SS. Dei Genitricis ac Virginis Mariæ S. Joannis Baptistæ in Capitolio &c. tuis igitur & fratrum tuorum precibus annuentes, confirmamus, & concedimus &c. totum montem

(a) *Waddinghi Annal. Min. in Tom. 2. in Regesto n. 17. pag. 9. & n. 29. pag. 78.*

(b) *Waddinghi ibid. ad A. 1251. n. 44.*

(c) *Baron. Tom. 12. ad A. 1134. & A. 1138. pag. 148. 171. ed. Ticin.*

tem Capitolii in integrum, cum Caſis, Cryptis, Cellis, Curtibus, hortis, arboribuſque fructiferis, & infructiferis, cum Porticu Cancellariæ, cum terra ante Monaſterium, qui locus Nundinarum vocatur cum parietibus, petris & columnis, & omnibus ad eum generaliter pertinentibus, qui iſtis finibus terminatur a primo latere via publica, quæ ducit per Clivum Argentarei, qui nunc deſcenſus Leonis Probi appellatur, & ab alio latere via publica, quæ ducit ſub Capitolium, & exinde deſcendit, per limitem & appendicem, ſuper hortos, quos olim Hildebrandus, & Joannes Diaconus, & hæredes Joannis de Guinizzo tenuerunt, uſque in Templum Majus, quod Reſpicit ſuper Alephantum, a tertio latere Ripæ quæ ſunt ſuper fontem de Macello, & exinde revolvendo ſe per appendices ſuas ſuper Canaparia uſque in Carnarium S. Theodori; in quarto vero latere ab eodem Carnario aſcendit per Caveam in qua eſt Petra, verſificata; exinde deſcendit per horum S. Sergii uſque in hortum, qui eſt ſub Cancellaria veniens per gradus centum uſque ad primum affinem. Circa eundem vero montem concedimus & confirmamus tibi, tuiſque Succeſſoribus domos, Caſalinas, Cryptas, Ergaſteria in mercato, totum Montem prædictum Capitolii in integrum,

& cætera omnia, quæ in Monte, vel circa Montem &c. ſunt &c.

Prima di venire alla ſpiegazione de' Confini aſſegnati nella Bolla, per quanto ſarà permeſſo dalle difficoltà, che vi ſi incontrano, è neceſſario premettere, che principalmente queſta parte della Città ha variato d' aſpetto da quel tempo notabilmente, e per la rovina di molti avanzi d' antichi edificj allora eſiſtenti cagionata, e dalle guerre civili ed eſterne, e dalla negligenza, o avidità de' medeſimi Cittadini, che ad uſo delle nuove loro fabbriche di quei materiali ſi ſervirono; di più alcuni luoghi all' intorno di queſto Monte già abitati ora ſono rimaſi deſerti, e all' incontro altri allora diſabitati, al preſente ſono ripieni di Abitatori; ſi aggiunge a ciò il cambiamento notabile del piano della Città. Il ſuolo creſciuto in alcuni luoghi a diſmiſura, eſſendoſi le Valli riempiute di terra in parte portatavi dalle pioggie, ed in parte ſcaricatavi in occaſione di fabbriche, innalzate per la Città; lo ſcambiamento anche de' nomi delle Chieſe, e delle Contrade aumentano la difficoltà di rinvenire i Confini aſſegnati.

Scendendo ora alla dichiarazione di ciò, che ſi contiene nella Coſtituzione, in cui Anacleto dona a' Monaci Bene-

det-

dittini tutto il Monte del Campidoglio, con quelli avanzi delle antiche fabbriche, che vi erano, e poi venendo a particolari foggiunge *cum Porticu Cancellariæ*.

Queſto *Portico della Cancellaria* è l'antico, che ancor ſi vede, rivolto verſo l'Oriente; e il moderno Campo Vaccino, dal quale è ſoſtenuto il Palazzo abitato dal Senatore, che oggi è il Sig. Marcheſe Mario Frangipani, non meno per la nobiltà inſigne della ſua famiglia, che per le qualità perſonali degniſſimo di tal grado. Queſto Portico fu l'Antico *Tabulario*, edificato da Quinto Lutazio Catulo, come appariſce dalla Iſcrizione riferita da tutti gli Antiquarj (*a*); e perchè una parte di eſſo era forſe occupata dalle Carceri, che ſi ſtendono anche ora alla ſteſſa linea, a queſte comunicò il nome di *Cancellaria* (*b*). Il Biondo, che ſcriſſe verſo la metà del ſecolo 15. aſſeriſce, che *Templum jani Cuſtodis, ubi nunc facinoroſorum hominum Cuſtodia, & carceris locus, quem Cancellaniam*

(a) *Nardini Roma Antica lib. 5. cap. 13. pag. 291. ed. p.*

(b) *Fl. Blondi Romæ Inſtaur. l. 1. n. 4. Oper. edit. Baſil. pag. 234.*

riam appellant. Il Poggio prima di lui, ma nello ſteſſo ſecolo del Biondo notò, che tal Portico foſſe doppio (*a*) *Extant in Capitolio fornices, duplici ordine, novis incertis ædificiis, publici nunc ſalis receptaculum, in quibus ſculptum eſt litteris vetuſtiſſimis, ſaleque... Q. Lutatium G. F. Catullum Subſtructionem, & Tabellarium de ſuo faciundum curaviſſe*. Al luogo continuò il nome di *Cancellaria* fin al ſecolo 16. nel principio del quale fiorì Fabrizio Varana (*b*) Veſcovo di Camerino, il quale aſſeriſce, che *Jani Templum, ubi nunc Cancellaria, id eſt ubi ſunt Carceres*; ma l' Autore Anonimo del ſecolo 13. appreſſo il Monfalcone (*c*) al *Tabulario* ſolo dà il nome di Cancellaria; *juxta Cancellariam Templum Jani*. Di queſto Tempio di Giano Cuſtode non ſi fa menzione d' alcuno degli Antichi, benſi di Giove Cuſtode, onde a ragione giudica il Natdini (*d*), che queſti

(a) *Pogii de fortunæ varietat. Urbis Romæ Opus edit. Baſil. pag.* 133.

(b) *Fabritii Varani Collect. edit. a Bapt. Pio Bonon.* 1520.

(c) *Bernardi Montfauc. Diar. Ital. cap.* 20. *pag.* 293.

(d) *Nardini Roma ant. lib.* 5. *c.* 13. *pag.* 29 2.

ſti Scrittori de' tempi baſſi prendeſſero per isbaglio il nome di *Giano*, in ſcambio di quello di *Giove*.

Segue a dirſi nella Coſtituzione, *Cum terra ante Monaſterium, qui locus Nundinarum vocatur;* che nella Piazza del Campidoglio ſi faceſſe in giorno determinato il Mercato, ſe ne parla eſpreſſamente nello ſtatuto vecchio di Roma, ove ſi diſpone, che, ſe alcuno degli Eſecutori, ſpedito da'Giudici ad entrare a forza nelle caſe aveſſe traſgredito gli ordini avuti, coſtui ch' avrà contravenuto (*a*), *Debeat eques in Leone marmoris exiſtente in ſcalis Palatii Capitolii, cum quadam mitra in capite, in qua ſit ſcriptum, Inobediens mandati traſgreſſor, & faciem habeat unctam de melle & debeat manere ibi eques, quouſque fuerit, & duraverit Mercatum.* Ma perchè troppo anguſta riuſciva la piazza ſuddetta, quindi per la diſceſa del Monte non a linea dritta con iſcala ornata, come ſi vede al preſente, ma rozza, e ſcoſceſſa fra il Settentrione, e l' Occidente, e forſe ſu la traccia dell' antica appreſſo il boſco dell' Aſilo, per il luogo, dove ora ſono le ſcale, che con-

(a) *Statutum Urbis edit.* 1567. *lib.* 2. *cap.* 117. *fol.* 41. *pag.* 2.

conducono, le quali ſcale da tutti gli Antiquarj ſi dicono fatte nel tempo, che fu Senatore un Ottone Milaneſe, ed alcuni vi aggiungono, che ciò foſſe nel ſecolo 12., ma queſte veramente furono fabricate di Elemoſine nel 1348. anno della sì gran peſtilenza, come oltre due Autori Anonimi manoſcritti lo atteſtò la lapida poſta nella facciata di detta Chieſa, e riferita dal Waddingo, in cui leggeſi eſſerviſi dato principio a 25. d' Ottobre di detto anno Per di qua dunque ſi ſtendea il Mercato fin alla Chieſa di S. Giovanni, per ciò detta il *Mercato*, ed il *Mercatello*(a). Da Camerineſi col titolo di S. Venanzio di nuovo fabbricata più ampia, ed ornata; e nel cavarſi poi per li fondamenti la terra, ſul cadere dello ſcorſo ſecolo, ſi offervò, che 'l piano antico reſpettivamente al moderno era profondiſſimo. Ora Anacleto col Monte donò tutto queſto a' Monaci, e tutto ciò, che in eſſo ſi contenea, cioè *domos*, *caſalinas*, *cryptas*, *ergaſteria in mercato &c.* (b) Ed eſſere ſtate botteghe ſi ricava dalla parola *Ergaſteria*, voce greca latiniz-

(a) *Martineli Roma Sacra pag.* 124. 2. *edit.*

(b) *Cangius in Gloſs. V. Ergaſterium.*

nizzata, e d' una torre, che vi era, detta però del Mercato, ſe ne parla nello ſteſſo ſtatuto l. 3. c. 40. pag. 51. In queſto luogo continuò a farſi il Mercato fino all' anno 1477. in cui Guglielmo d' Eſtatevilla Cardinale di Roano Camerlengo lo trasferì alla Piazza Navona, come ſi ha da Stefano Infeſſura ne' ſuoi Diarj pubblicati con le ſtampe pochi anni ſono dal celebre letterato Gio: Giorgio Eccardo, ma a cagione del manoſcritto, che egli hebbe aſſai ſcorretti, e forſe mancanti. Nota adunque queſto Autore, che (*a*): *eodem anno & menſe* (1477. in Agoſto) *eſſendo ordinato lo conſiglio in nello Palazzo delli Conſervatori, che ſe doveſſe fare il Mercato de Mercordì nella Piazza de Nagoni, tandem lo Mercato fo cominciato alli 3. de Settembre di detto anno procurando queſto lo Cardinale de Roano, lo quale allora era fatto Camerlengo per la morte de Latino*: (queſto era Latino Cardinale Orſino): *e lui per queſto promiſe fare molte coſe, & dopo non fece niente, & era Caporione allora Bernardo Porcio de Treis*. Nè per queſto ceſsò nè tempi ſeguenti la vendita delle robe ſu la Piaz-

(a) *Steph. Infiſſura Diarii Rer. Rom. MS.*

Piazza del Campidoglio allora molto frequentata a cagione de' Tribunali, riferendo lo ſteſſo Autore, che nell'anno 1486. a 21. Gennajo eſſendoſi ſparſa per la Città una falſa voce eſſer morto Innocenzio VIII. eſſendovi allora guerra fra il medemo Pontefice, e il Re di Napoli, e gli Orſini: *Tota Urbs tremuit, & magno cum timore per aliquod ſtetit, & Apothecarii omnes eorum Apothecas clauſerunt, & hi qui in foro erant Capitolino tanto timore fuerunt affecti, ut vix medietatem rerum, quas vendendi cauſa expoſuerant, recollegerunt; Palatium ipſum Capitolii, ubi ego eram incontinenti clauſum, & diligenter cuſtoditum extitit.*

Si viene poi nella Bolla ad aſſegnare i Confini, e ſi dà principio. *A via publica, quæ ducit ad clivum Argentarei, qui nunc deſcenſus Leonis Probi appellatur*, che è la prima ſtrada, che ſi incontrava nello ſcendere dal Campidoglio, non eſſendovi allora la diſceſa, che vi è al preſente a linea diritta fino all' Arco di Settimio ſevero, per eſſere il piano dell' Arco molto più baſſo, ed in oltre il Cammino ſarebbe ſtato troncato dalle ſuſtruzioni, come ſi dirà. Accennaſi pertanto l' altra diſceſa, che è dietro la tribuna della Chieſa di S. Giuſeppe ſopra le antiche carceri fin'

alla

alla ſtrada, che ora dalla ſtatua ritrovata ſul canto di S. Martino, *Salita di Marforio* ſi appella, è da oſſervarſi, che da queſta parte il Monte Capitolino dicevaſi Auguſto, o di Auguſto (può crederſi per la fama del fatto della Sibilla) nel ſecolo 11. come appare da una Bolla di Benedetto IX. nel 1033. in cui, tra Chieſe ſoggete al Veſcovo d'Oſtia, o di Selva Candida, ei annovera (*a*) *Eccleſiam S. Martinæ Romæ prope montem, qui dicitur Auguſtus*. La ſalita di Marforio, che ſi diſſe, fa parte il *Clivo degli Argentari*, dal quale per la prima ſtrada a man deſtra, che ancor dura, ſi calava alla Chieſa di S. Lorenzo chiamata *della aſceſa*, non eſſendovi ancora la via, che guida al Macello de' Corvi; apertavi poi da Paolo III. la Chieſa ſuddetta di S. Lorenzo fu detta anche in *Clivo Argentariorum* (*b*), da coloro che lavoravano l'argento, e forſe fu ivi vicino il vico Sigillario maggiore. Nel rituale di Benedetto Canonico di S. Pietro, compoſto

(a) *Ughelli Ital: Sac: Tom. 1. col.* 204. 2 *edit.*

(b) *Martinelli Roma Sac. pag.* 262. *Nardini lib.* 5. *c.* 9. *p.* 263.

posto nel principio del secolo 12. nella descrizione del cammino, che tenea il Papa ritornando dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Giovanni in Laterano, vi si dice *prosiliens ante Sanctum Marcum ascendit sub arcu manus Carnes*: (che è macel de'Corvi:) *per clivam Argentarii, inter Insulam ejusdem nominis & Capitolium:* (che è la salita di Marforio:) *descendit ante privatam Mamertini*: (ora S. Pietro in Carcere:) che poi questa discesa si chiamasse di *Leone Probo*, ciò sarà avvenuto dal nome, di chi vi avea fatta alcuna fabbrica di fresco.

Et ab alio latere, via publica, quæ ducit sub Capitolium, & exinde descendit per limitem, & appendicem super hortos, quos olim Ildebrandus, & Joannes Diaconus tenuerunt, usque Templum majus, quod respicit super Alephantum.

Avendo dato principio dal lato Orientale del Monte, la dove si volge al Settentrione si passa alla parte Occidentale, che contiene tutto quel tratto, che dalla salita di Marforio voltando al macel de' Corvi, e indi pel vicol della *pedachia* giunge appresso alla moderna Scala del Tempio d' Aracœli, fin dove il Monte è dalle vechie mura cinto, sulle quali è fondato il Convento

de'

de' Frati Minori, di là mancando le fustruzioni, si scende al piano del Mercato, poi per gli orti accennati nella bolla si sale di nuovo sul' erto del Monte verso il Palazzo moderno de' Caffarelli. Quivi si vedeano gli avanzi di quel Tempio chiamato *Maggiore*, del quale ancor oggi ne appare qualche vestigio; il che potrebbe dare gran peso all' opinione de' più vecchi Antiquarj, ed anche di alcuno de' moderni, che in questa parte fosse stato il Tempio di Giove Capitolino così celebre (*a*), onde la picciola Chiesa vicina e distrutta circa la metà del secolo 16. ebbe nome di S. Salvator *in maximis*, ed in fatti Flaminio Vacca scrive, (*b*) sopra il Monte Tarpejo dietro il Palazzo de' Conservatori verso il Carcere Tulliano, essersi cavati gran pezzi di marmo con alcuni capitelli smisurati, indicio essere stato edifizio molto magnifico. Ma al contrario il Nardini (*c*), pone il Tempio di Giove Capitolino dall'altra parte del Monte, dove

(a) *Mauro antich. di Roma pag.* 8.
(b) *Flamin. Vacca. mem. d'antich. dopo il Nardini 2. edit. p.* 13. *n.* 64.
(c) *Nardini Rom. Antic. lib.* 5. *c.* 14. *pag.* 297.

dove è la Chiesa dell' Ara Cœli. Tralasciando ora in sospeso questa opinione, sicome anche fece il dottissimo Monfalcone (*a*); segue a dirsi nella Costituzione di quel Tempio, che *Respicit super Alephantum*, *l' elefante* Erbario formato di marmo, o metallo è forse fatto alle spese degli Erbajoli, e nominato da Rufo, e da Vitore nella regione 8. e il Nardini (*b*) vuole, che fosse nel Foro Piscario collocato di là dal Teatro di Marcello verso il Tevere, luogo molto distante, onde pare più verisimile, che fosse questa immagine d' Elefante nel fine del Foro Olitorio, o appresso il medesimo, il quale, benchè posto nella regione 11. pure con l' 8. confinava, e questo da tutti gli Antiquarj vechi si disse essere la moderna piazza Montanara, senza osservare il poco sito, che rimanea per esso tra il Teatro di Marcello, e il Portico d' Ottavia, le di cui vestigia si vedono nell' entrare nella Piazza a mano sinistra, e continuano fin sotto le case presso la Chiesa di S. Omobono, che perciò fu detta di S. Salvator in Por-

(a) *Bernardi Montfaucon Diar. Ital. c. 13. pag. 172.*

(b) *Nardini l. 5. c. 16. pag. 316.*

Portico (*a*). Pare però più verisimile, che il detto Foro Olitorio destinato alla vendita dell'erbe, cominciasse di sopra verso S. Eligio de'Ferrari, e che stendendosi di là anche obliquamente verso il Tevere, di qua poi in qualche modo giungesse alle falde del Monte, e poco più oltre al vicolo della bufala circa l'incontro di S. Omobono, dove era la figura *dell'Elefante*, che dava nome al luogo, e bisogna, che di sopra fosse l'ultima parte del Tempio di Giove, che mostrando il fianco sopra la Piazza Montanara era con la fronte rivolto alla Piazza del Campidoglio per cui avea l'ingresso. Il luogo ci viene mostrato chiaramente dall'Anonimo del secolo 9. che descrisse il giro per le Chiese principali della Città in tempo, che le antiche fabbriche ancora in parte duravano, nè erano nascoste dalle case. Questo adunque narrando la via della Basilica di S. Pietro a quella di S. Paolo dice, *in sinistra S. Laurentii*: (in Damaso): *& Theatrum Pompeii*: (a Campo di Fiori): *& per Porticum* (*b*), che può stimar-

(a) *Martinelli. Roma Sacra. pag.* 391.
(b) *Mabillonii Annales Tom.* 4. *p.* 522. *n.* 22.

ſtimarſi di Pompeo, e ſe ne ſono vedute le veſtigia nelle caſe a deſtra della ſtrada; che da S. Carlo de' Catenati conduce a Piazza Giudea: (*uſque ad S. Angelum*): in Peſcaria: (*& Templum Jovis*): che vedeaſi ſul Monte: (*In dextera Teatrum iterarum*): che è quello di Marcello): *per Porticum*): che è quello d'Ottavia: (*uſque ad Elephantum, & inde per ſchola Græcorum*), che è S. Maria in Coſmedino. Il nome d'Elefante ſi diſteſe dopo anche alle contrade vicine, poichè Martin Polono, che fiorì nel principio del ſecolo 14. ſcrive (*a*). In *Elephanto fuit templum Sibylæ, & templum Ciceronis, ubi nunc eſt domus filiorum Petri Leonis*, che è il Teatro di Marcello, che da Pier Leonepaſsò ne' Savelli: *ſegue : ibi eſt Carcer Tullianus, ubi eſt Eccleſia S. Nicolai*: e nel ſecolo precedente l'Anonimo divulgato dal Monfocone dice quaſi l'iſteſſo (*b*). *In Elephanto templum Sibylæ, & templum Ciceronis in Tulliano*. Non ſo poi

(a) *Martinus Polonus de 4. majoribus regnis oper. edit. Baſil. pag. 7.*

(b) *Montfaucon Diar. Ital. c. 20. pag.* 295.

poi ſe quivi foſſe quella Chieſa nominata da Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Gregorio IV. (*a*) *hic in Eccleſia B. Abbacyri, atque Archangeli ad Alephantum fecit aliam veſtem &c.* Il Martinelli *b*) con l'autorità del Grimaldi pone queſta Chieſa incontro al Monaſtero di S. Caterina di Siena nello ſcendere da Monte Magnanapoli verſo la Torre di Cirilli, e per la ſteſſa di *S. Abbaciro in Xenodochio*, ma ſi vede, che quella di cui parla Anaſtaſio è diverſa, e vicina al ſito di cui diſcorriamo, quando non vi ſia errore nel teſto. Lo ſteſſo Autore nella vita di Adriano I. (*c*) narra, che avendo queſto Pontefice fatti arreſtare Calvulo Cubiculario, e li Complici del omicidio commeſſo in perſona di Sergio Secondicerio, ucciſo nel 772. nel Tempo di Stefano III. dopo ad iſtanza del Popolo, che non volea, che tal delitto rimaneſſe impunito, lo ſteſſo Adriano gli conſegnò al Prefetto della Città;

(a) *Anaſtaſius Bibl. in Greg. IV. pag.* 438. *n.* 43. *edit. Vatic.*

(b) *Martinelli Roma Sacra cap.* 12. *pag.* 332.

(*c*) *Anaſtaſ. in Adriano I. pag.* 238. *n.* 298.

deductique Elephanto in carcerem publicum, illic coram universo populo examinati sunt. Ma dalle carceri publiche non molto da questo luogo distanti se ne parlerà appresso.

In 3. *latere ripæ, quæ sunt super fontem de macello, & exinde revoluendo se per appendices suas super Canaparia usque in Carnarium S. Theodori*. Qui descrivesi il lato del Mezzodì, ove piega all' Oriente, ed accenansi le ripe, e l' erto del Monte, sul principio della piazza della Consolazione, e stavan sopra alla fontana del macello, o luogo in cui si vendeano robbe necessarie al vitto. Questo fonte, essendo in quel secolo mancate affatto le acque, che si conduceano per gli acquedotti nella Città, eccetto parte dell' acqua Vergine o di Trevi, dee credersi, che fosse acqua nativa del Monte istesso; ed in fatti, quella, che passa quasi al piano della Chiesa di S. Giorgio in Velabro, e va a scaricarsi nella cloaca massima, e che nel principio di questo secolo si sparse fama esser così salubre, è chiaro, che scaturisse dalla Rupe Tarpeja; sicome già scaturivano le acque Lentule (*a*) nel foro a piè del Cam-

(a) *Nardini Rom. ant. l. 8. c. 4. pag. 502.*

Campidoglio. Dal Petronio pare eſſer ſtata confuſa queſta acqua con quella di Giuturna (*a*), che avea la ſua origine dal Monte Palatino, e facea di sè moſtra ſul foro; indi per lo foſceſo delle ripe girava il Monte, ſopra la Contrada ne' tempi baſſi, di *Canapara*, ancor eſſa poſta in declive, e circa all' incontro della Chieſa di S. Teodoro, volgarmente detta di Santo Toto. In una lettera d' Innocenzo III. ſcritta nel 1199. e diretta a Romano Arciprete, ed a Cherici della Chieſa de' SS. Sergio, e Bacco, in cui conferma tutto ciò, che allor poſſedea quella Chieſa vi ſi nomina (*b*) *Unum Caſalinum in regione S. Teodori in pede Canapariæ*; tal nome avea tutta quella contrada allora abitata. *Petrus de Canaparia* ſi ritrova ſottoſcritto tra' principali Cittadini di Roma nella promeſſa fatta ad Ottone Imperadore di dare il ſuo conſenſo nell' elezione del Papa l' anno 963. (*c*) Nell' Inventario de'

(a) *Aleſſ. Petronio del vivere de Rom. l.* 2. *c.* 1. *pag.* 35.

(b) *Innocenz.* 3. *Epiſtolæ Decretalium edit. a Baluzio tom.* 1. *lib.* 2. *Epiſtol.* 102. *pag.* 404.

(c) *Baronius ex Luitprando. Tom.* 10. *annal.* §. 11.

beni della Basilica Lateranense, e delle Chiese ad essa unite fatto dal Canonico NicoloFrangipani nello scadere del secolo 13. in Tempo di Bonifacio VIII. numerandosi quelli della Chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, vi si dice (*a*), che *in Contrata Canapariæ habet tres domos simul junctas, quas nunc tenent hæredes olim Pauli Scardasellæ, &c.* Ed altrove parlandosi di certo terreno di proprietà della detta Chiesa, e posto, *infra muros Urbis per viam Appiam in loco qui vocatur Antiniana:* (che sono le terme Antoniane di Caracalla), e vi si esprime, *che duas petias tenet Paulellus Buccabella de Contrata Canapariæ:* Quivi era una Chiesa innalzata ad onore della Vergine Santissima col titolo di *S. Maria in Canaparia* sfuggita alla diligenza del Martinelli nel novero delle Chiese della Città, che più non vi sono. Di questa però si fa menzione dagli Scrittori fin oltre la metà del secolo 15. fra le Chiese, che ricevevano il Presbiterio, o regalo nelle funzioni del nuovo Papa. Cencio Camerario ve la pone: S. *Mariæ in Cana-*

(a) *Gio: Mario Crescimbeni Ist. della Chiesa di S. Gio: a porta latina lib. 3. c. 6. pag. 209. & pag. 212.*

Canaparia 6.Denarios. Niccolò Signorile non ancor ſtampato, che nel Pontificato di Martino V. ſcriſſe delle Chieſe di Roma, ponendole ordinariamente dice: *S. Adriani*, *S. Martinæ*, *SS. Sergii & Bachi*, *S. Mariæ de Canaparia*, *S. Mariæ de Inferno*, che è l' antica Chieſa, la cui tribuna colla immagine di Paolo I. Pontifice allora vivente poſta dietro la Chieſa di S. Maria Liberatrice, ſi ſcoperſe l' anno 1702. ed era aſſai profonda, ed al piano di S. Teodoro. Ora di queſta Chieſa di S. Maria in Canaparia, non ſi ſa nè pure il luogo, dove ella foſſe, eſſendo tutti quei contorni occupati da fabbriche moderne di fenili, e diſtrutto tutto ciò, che avanzava delle antiche, può ſtimarſi eſſer ſtata innalzata ſu qualche vecchio Tempio, o ivi vicina, leggendoſi appreſſo Cencio Camerario, l' Anonimo del Monfalcone, ed altri, quaſi con le ſteſſe parole, In *Canaparia Templum Cereris, & Telluris, cujus atrium duabus domibus ornatur per circuitum porticibus columnatis juxta eam domum Palatium Catilinæ, juxta eam eſt locus, qui dicitur Infernus*. Sicchè queſta fabbrica ſarà ſtata nel ſito, dove ora ſono i fenili ſu la falda allora del Monte Capitolino; ma il ſito del Tempio di Tellure fu molto

diverso dall'accennato di sopra, mentre essere stato appresso il foro di Nerva lo ha eruditamente dimostrato il Nardini (*a*), e pocca fede può darsi in questo particolare agli Scrittori de' secoli bassi, e rozzi circa le cose antiche, siccome si fondavano sulle dicerie del volgo; che vi fosse però edificio grande e forte, è cosa chiara, essendo che l'Autore Anonimo, e contemporaneo d'Innocenzo III. di cui scrisse la vita, narra, che avendo i Viterbesi assediato Vitorchiano, Pandolfo di Suburra allora Senatore vinse in battaglia i Viterbesi, e ne fece molti prigioni (*b*). *Senator autem universos captivos misit in Canapariam, multis miseriis macerandos.* Innocenzo avendone compassione gli tolse di là, e poseli altrove: di queste carceri di Canaparia se ne parla nel passo di Anastasio nella vita di Adriano riferita di sopra. Quel Pandolfo di Suburra Senatore di Famiglia nobile, e potente, che avea le case a Montemagnanapo-

li

(a) *Nardini Roma ant. l. 3 c. 14. p. 148.*

(b) *Acta Innoc. III. præfixa Epistolis, Decret. edit. a Baluzio pag. 84. 85. n. 36. & seqq.*

di appresso S. Agata, è detto di Subura per isbaglio del Trascrittore nelli atti di Innocenzo; e lo stesso errore è corso nella ristampa fatta poco fa di quell' opera (a).

Nel descriversi li Confini da questa parte; dicesi poi nella bolla, fin alla beccaria, o macello della Contrada di S. Teodoro allora abitata; ma di poi a poco a poco questa parte della Città rimase priva di abitatori, poichè oltre alla rovina, e l' incendio sofferto dall' esercito di Roberto Guiscardo nel fine del secolo 11. allorchè venne a liberar il Santo Pontefice Gregorio VII. (b) assediato in Castel S. Angelo dalle forze d' Arrigo IV. e de' Romani ribelli, si aggiunse la partenza da Roma della Corte Pontificia, e dopo il ritorno aver la medesima abbandonato il soggiorno del Laterano.

Segue ad assegnarsi il confine dal 4. ed ultimo lato, che risguarda l' Oriente: *ascendit per caveam, in qua est petra versificata, exinde descendit per hortum*

(a) *Script. Rerum Italic. Tom. 3. pag. 564. n. 138.*

(b) *Acta Pontif. Gregorii VII. cap. 2. n. 16. & cap. 3. n. 14. Tom. 6. Maii Bolland. pag. 153. 158. add. 25.*

S. Sergii usque in hortum, qui est sub cancellaria, veniens per gradus centum, usque ad primum Affinem.

Il luogo, che dalla Piazza della Consolazione conduce verso l'antico foro, al presente è quasi in piano, ma dovea essere allora ineguale, e scosceso. Di quella *Pietra versificata* non se ne ha notizia particolare, bensì di più altre pietre, incise con letterre, che già furono nel foro Romano, sull' altra estremità alla stessa linea, appresso il Tempio della Concordia. Scrive il Mauro (*a*) essersi ritrovata la base di marmo con iscrizione, che già sostenea la statua di Stilicone, ed anche nel foro al riferire di Flaminio Vacca (*b*) erano sotto terra quei gran marmi con lettere, che si veggono nel Cortile del Palazzo Farnese, onde può credersi, che anche dall'altra parte estrema del foro appresso l'arco di Tiberio fossero simili pietre, nelle quali una farà stata quella detta versificata; dal luogo di questa poi si scendea all' orto di S. Sergio. La Chiesa de' SS. Martiti-

(a) *L. N. Antichità di Roma pag.* 20.

(b) *Fl ca memorie &c. pag. 13. n. 67.*

tiri Sergio, e Bacco, era Diaconìa posta sotto il Tempio della Concordia. Adriano I. Pontefice, minacciando d'opprimerla quell' Antico Tempio, che l'era sopra, la rifece più ampia di fondamenti, *ob metum Templi quod super eam situm videbatur, evertit, & a fundamentis ampliorem restituit* (a). Era prossima all' Arco di Settimio Severo, la metà del quale gli concesse Innocenzo III. che essendone stato Cardinale Titolare ristorata l' avea, ed adornata: nella lettera questo Pontefice, dice donargli (b) *medietatem arcus triumphalis qui totus in tribus arcubus constat, de quo unus de minoribus arcubus propinquior est Ecclesiæ vestræ, supra quem una ex turribus ædificata esse videtur*. Questa torre in parte diroccata apparisce nella veduta di quell' Arco delineata da Egidio Sadeler dopo la metà del secolo 16. e può crederfi tolta affatto allor, che dal Popolo Romano fu fatto scoprire fino all' antico piano l' Arco, e si pensava farvi un ponte, e

(a) *Anastas. in Adriano I. Tom. 1. pag. 200.*

(b) *Innocen. III. dicta Epist. 202. Tom. 1. pag. 104.*

muro all'intorno, in tempo di Gregorio XV. (*a*) segue la Bolla d'Innocenzo. *Et medietatem de arcu Majori, qui est in medio cum Caminatis juxta minorem Arcum cum Introitibusque & exitibus suis & aliis omnibus pertinentiis &c.* Al presente questa Chiesa non vi è più, e il Martinelli (*b*) la dice demolita nel Pontificato di Pio IV. ma in ciò egli prende equivoco, poichè nella Roma moderna compiuta di delineare, e stampare in legno nel tempo di Giulio III. da Leonardo Bufalini da Forlì essa non vi comparisce, essendo stata gettata a terra da Paolo III. per isgombrar il Campo Vaccino nel solenne Ingresso di Carlo V. Imperadore: Francesco di Rabele (*c*), ch'era allora in Roma, scrive che per fare la strada si mandarono a terra più di 200. case, e tre o quatro Chiese per farlo passare liberamente sotto gli Archi di Costantino, Tito, e Severo, che egli per abbaglio dice di Numeriano. Marco Guazzo (*d*) Autore Contemporaneo

(a) *Nardini Roma Ant. lib. 5. cap. 6. pag.* 240.

(b) *Roma Sacra cap.* 12. *pag.* 400.

(c) *F. Rabelais lettres. pag.* 20. 41. 2. *edit.*

(d) *M. Guazzo Ist. pag.* 236.

neo nel descriver l'Entrata in Roma dell'Imperadore seguita li 5. Aprile 1536. dice, che *uscendo per l'arco*: (di Tito): *per una strada a filo tirata per mezzo il Foro Romano antico, passò all' Arco di Settimio, ove erano gettati a terra d' intorno tutti quei edificii moderni, quali la vista impedivano. ---- . Giunto all' Arco di Settimio volsesi a destra, poi a Marforio per una strada allora nuovamente tirata, quale riusciva al Palagio di S. Marco.*

Dalla parte verso il Monte del Campidoglio di questa Chiesa era l'orto, che si accenna nella Costituzione, e viene nominato nella Decretale suddetta d' Innocenzo III. *hortum S. Sergii, sive post Sanctum Sergium*, fin all' altro orto pur nella prima detto, *usque ad hortum, qui est sub Cancellaria*, che è lo stesso di cui parla il medesimo Innocenzo, che ne viene a' particolari, *& hortum inter columnas usque ad absidem*: (è qui indicato il Tempio della Concordia, quale il Poggio asserisce (*a*) averlo veduto quasi intiero in tempo di Martino V.): *& usque ad custodiam Mamertinam*, che è S. Pietro in Carcere, onde dovea comprendere anche lo spa-

(a) *Poggius ubi supra.*

zio della moderna Cordonata, e l'intiero ripiano dell'antica salita; sopra i quali orti soggiunge il Pontefice Innocenzo, esservi stata lite fra l' Arciprete, e Cherici di detta Chiesa di S. Sergio, e i Monaci Benedettini della Chiesa d' Ara Cœli, forse nata dalla Bolla d' Anacleto di cui parliamo, pretendendo i Monaci, che in vigore d'essa fossero loro conceduti; e Celestino III. avea assegnati per Giudici a definire tal controversia due Cardinali, che giudicarono a favore de' primi, *super quibus*: (cioè sopra li due orti): *inter vos & Ecclesiam S. Mariæ de Capitolio, quæstio fuerat enata, & ex delegatione felicis memoriæ Celestini Papæ Prædecessoris nostri per dilectos filios F. Tituli S. Stephani in Cœlio Monte, & Sophron. tit. S. Praxedis. Presb. Card. amicabili compositione sopita sunt &c.*

Questo secondo orto, che qui dicesi *sub Cancellaria*, nella Bolla di concessione della Chiesa a' Frati Minori, che riferisce la Costituzione d' Anacleto, si legge, *sub Camellaria*, benchè rigorosamente potesse star la prima lezione, perchè in fatti questo secondo orto era sotto l'antico *Tabulario* ancora, e sotto le prigioni moderne, pur tutta via pare in ambedue sbaglio de' Trascrittori, dovendo leggersi *sub Camellaria*;

In

In un Istromento nell' anno 1360. riferito dal Martinelli (a), dove si parla della Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, si dice: *Quoddam Casalenum, quod dicitur Cameliana, ipsius Ecclesiæ positum retro dictam Ecclesiam*, ma Camellaria si legge quatro volte nella sopracitata lettera d' Innocenzo III. La nozione di questa voce non si ritrova ne' Glossarj, ma dal senso della suddetta lettera chiaro apparisce significare *piano inferiore, o superiore*, dicendo il Pontefice *Inferioris vero Camellariæ Parochiam & ejusdem Camellaris proprietatem, ita quod nulla injuria inferatur habitatoribus ipsius Camellariæ ab habitatoribus superioris Camellariæ.*

Segue *veniens per gradus centum usque ad primum affinem*, ed ecco li cento gradini accennati da Tacito. Già dicemmo che il secondo orto di S. Sergio incominciava dalla *absida*, o *tribuna* del Tempio della Concordia, che, regolandosi colle colonne del Portico, le quali ancora sono in piedi, dovea stendersi poco più oltre della salita alquanto malagevole, che s' incontra nel venire dalla Chiesa della Consolazione, e che conduce alle carceri, da questo luogo, che

(a) *Martinelli Rom. Sacra pag.* 399.

che era il primo ripiano della salita del Campidoglio fino alla Rupe, e Rocca Tarpeja, ora Montecaprino, doveano essere i cento gradini, che si asseriscono nella Costituzione, ed in fatti il Nardini avvedutissimo Scrittore (*a*) in questa parte li pone. Tacito narrando l' assalto dato da' Soldati di Vitellio al Campidoglio, dove Sabino si era ritirato per sostenere le parti di Vespasiano suo Fratello, acclamato dall' Esercito Imperadore in Alessandria, dice, che i Vitelliani (*b*) *diversos Capitolii aditus invadunt juxta lucum Asyli, & qua Tarpeja rupes centum gradibus aditur*. Il Nardini nella veduta, che fa del Campidoglio dimostra, che questi gradini girino all' intorno della rupe verso la Consolazione senza alcuna necessità, perchè al lato dell' Arco di Tiberio, che formava l' altra salita dal foro poteano dal piano della prima fustrazione a linea diritta, andare alla Rupe, e Rocca Tarpeja, fino alla porta accennata dal Poggio (*c*), sopra l' intermonzio, o ripiano fra le due cime del Monte, *consedimus in ipsis Tarpeja*

(a) *Roma Ant. l. 5. pag. 282.*
(b) *Tacitus Hist. l. 3. pag. m. 509.*
(c) *Poggius ubi supra.*

pejæ arcis ruinis pone ingens Portæ cujuſdam marmoreæ limen. Ne può immaginarſi per qual cagione alcuni abbiano voluto, che queſti centogradini foſſero del Tempio di Giove Capitolino, a quali abbaſtanza riſpoſe il Donati. Che è quanto &c.

RE-

REGOLAMENTO
DEGLI STUDJ DI NOBILE,
E
VALOROSA DONNA

SCRITTO

Per l' Eccellentiſſima Signora Principeſſa

D. ISABELLA VECCHIARELLI

SANTA CROCE

DALL' ABBATE

GIAN VINCENZIO GRAVINA,

Fra gli Arcadi Opico Erimanteo, uno de' Fondatori d'Arcadia.

I.

Regolamento di Studj di Nobile, e Valorosa Donna.

LA cultura dell'animo, e della favella, Eccellentissima Signora Principessa Santacroce, come che a tutti gli Uomini sia necessaria per la conoscenza, ed espressione delle cose alla vita, ed al commercio convenienti; a coloro però è maggiormente richiesta, che di alto Ingegno dotati sono, ed in sublime grado collocati, conciosiachè la facoltà dell'Ingegno, quando della scienza, e dell'erudizione non si pascono, errori concepiscono tanto più grandi quanto più capaci sono le forze della mente ad apprendere, e ritenere. La sublimità del Grado cresce di vizio al pari della propria potenza, la quale, senza la scorta della cognizione, è come una fiera priva di lume, che non solo reca danno agli altri colla violenza, ma lo reca maggiore anco a sè stessa, correndo talvolta inavvedutamente nel precipizio; perlochè non solo gli Uomini, ma le Donne ancora di alto affare debbono coltivar la parte ragionevole cogli studj al Sesso loro proporzionati,

nati, come quella che avendo a cuſtodire un gran Teſoro, qual'è la Pudicizia, e l'Oneſtà in mezzo al Commercio civile, hanno biſogno di maggior lume ſe non per reggere altri, per reggere almeno sè ſteſſa, nelle di cui operazioni ſi ſoſtiene la fama di una illuſtre, e glorioſa Famiglia, e particolarmente a' tempi noſtri, ne' quali è dal coſtume permeſſo alle nobili Donne trattare, e conſervare cogli Uomini, qual pratica, e famigliarità, ſe non è alimentata da ſublimi, & eruditi diſcor, ſiconvien che ſi paſca di ragionamenti o baſſi, o maledici, o diſdicevoli ſinchè dura l' età freſca, e fiorita; poichè come queſto fiore inaridiſce ſubito ſi ſciolgono, e ſi dileguano le amicizie tra le donne, e tra gli Uomini contratte dalla forza dell' aſpetto, e non dal vigore delle virtù. Ilchè non avviene quando alla bellezza mortale del Corpo ſi aggiunge collo ſtudio la bellezza immortale dell' Animo, che non mai invecchiando, anzi vie più ſempre cogli Anni creſcendo, non ſolo ſi mantiene gli antichi oſſequj, ma ne va acquiſtando pur ſempre de' nuovi. I quai motivi particolari per lo Seſſo Donneſco da sè ſteſſo valevoli, ed efficaci, non lieve forza però trarranno dalla conſidera-

zio-

zione della mente Umana, la quale altro non è, che cognizione, e facoltà di conoſcere; onde, chi più creſce di cognizione, creſce anche di mente, faſſi più preſſo a Dio, il quale è una Mente univerſale, ed infinita; onde chi diſtrae le donne dagli ſtudj le allontana per quanto ei può dalla raſſomiglianza di Dio, alla quale l'Umana Natura debbe eſſere dal deſiderio portata, ſe non vuole sè ſteſſa diſonorare, e il ſuo Creatore. Oltre che, eſſendo alle Donne commeſſa l'educazion de' Fanciulli nella età più tenera, nella quale più altamente i ſemi del male, e del bene s'imprimono, conviene quanto ſi può toglierle dall'ignoranza, e perchè non diſtendano gli errori, e le tenebre ne' i lor Fanciulli con avvezzarli nella morbidezza, e nella ſtolidità, in vece della virilità, e della prudenza.

II.

Motivi da Scrivere queſto Trattato.

QUindi ho io, ſiccome ammirata ſempre in Voi la vivezza, e prontezza dell'Ingegno, e dolcezza, e felicità della favella, così ſommamente anco lodata la nobil voglia di col-

coltivar queste doti immortali collo Studio, e colla Lettura, ove dalla Fanciulezza inclinate. Per la qual sublimità di genio vi dovete vie più felice riputare, che per la grazia, e per la bellezza, ed altri doni, che la natura ha sparsi nel vostro aspetto; non solo perchè la dottrina, al di cui acquisto tal genio vi conduce, non è dall' età scemata, o corrotta; ma altresì perchè la Vaghezza, la Venustà, e la Leggiadrìa raccolgono maggior vigore, e maggior lume da i beni dell' Animo; e la culta, ed erudita favella, che dagli studj si riporta, unita al maestoso, e real portamento, condisce mirabilmente la grazia, e la gentilezza del ragionare. Ma perchè infinita è la copia de i Libri, ed all' incontro molto rara la bontà, e perfezion loro, de i quali i migliori nella moltitudine si perdon di vista, e si confondono, ed altresì perchè la lettura disordinata produce in vece di Lume tenebre nella mente, perciò lodevol consiglio è quello del vostro gentilissimo, e leggiadrissimo Sposo, il quale come colui, che di gran lunga gli anni colla maturità del senno previene, veggendo, ed applaudendo in Voi sì nobil desiderio di sapere, per la quale siccome per le altre Virtù a Lui somigliate, desidera, che siate retta,

ta, e regolata per entro queſto pelago dell' erudizione da ſaggia, e ſicura ſcorta, colla quale poſſiate al deſiato fine con celerità, e felisità pervenire. Ond' Io per l' obligo, che ho di preſtare il mio oſſequio ad ambidue, e giovare nelli ſtudj a voi, che non di eccitamento alla lettura, nè di perſpicacia all' intelligenza, ma di ſolo regolamento nell' incertezza di queſto erudito viaggio avete biſogno; ho voluto brevemente diſtendere in iſcritto la ragione, e l' ordine de' voſtri ſtudj, acciò che abbiate ſempre avanti l' animo ſegnata, ed aperta la ſtrada, per la quale dovete condurvi.

III.

Della Lingua Italiana.

E Cominciando dalla Lingua Io ſtimo, che toltane la Greca, e la Latina, che ſono le Regine di tutte, e che più allo ſcrivere, che al parlare ſon deſtinate delle Lingue Volgari, che per la favella neceſſariamente ſi apprendono, debba ciaſcuno coltivar quella della propria Nazione; perchè, abbandonando la ſua, e cercando l' altrui, viene a laſciar quella, in cui può riuſcir con lode, mercè della facilità

cilità naturale d'onguno nella propria per pigliare un'altra, nella quale per quanto si affanni sarà sempre inferiore a chi ci è nato; per lo che rimarrà egualmente da' suoi Cittadini beffato, e da' forastieri, gli orecchi de quali riconoscon sempre dissonanza in chi nella lor Lingua favella; oltre che, con genio si basso, e servile, sarà non solo odioso alla comune della sua Nazione, ma dispregevole anco a quei Forastieri, la Lingua de'quali troppo studiosamente coltiva, purchè ciò non faccia per solo fine d'intenderla, e per la necessità, ed utilità del Commercio, per cui cagione si comportano, e si perdonano volentieri gli errori; onde si debbono le Lingue forastiere apprendere per lo bisogno, e la propria coltivare per l'uso continuo, e per la gloria di ben parlare, e bene scrivere. Il qual sentimento, siccome generoso, e giusto, deesi più altamente imprimere ne i Cuori Italiani, sì per lo dominio, che hanno lungo tempo avuto di tutto il Mondo coll'Armi, e che presentemente ritengono colle Leggi, e colla Religione, sì per aver noi colla mutazione della Latina conseguita una Lingua, la quale, siccome è inferiore alla Madre, ed all'Ava, cioè alla Latina, ed alla Greca, così è di gran

lun-

lunga ſuperiore all' altre nate dalla coruttella della Latina, tanto per l' abbondanza, e varietà de vocaboli, ed eſpreſſioni leggiadre, e vive, quanto per la rotondità del ſuono delle ſue voci compoſte per lo più, e chiuſe da vocali ſonore, e ſoavi; e per la variazione degli accenti, e delle quantità; oltre alla facilità di traſportare i Nomi, e i Verbi ovunque ſi vuole, affine di produrne proporzionato accozzamento loro a paragon della Greca, e della Latina la rotondità del Periodo, e l' armonia.

I V.

Doti artificioſe della Lingua Italiana.

A Queſte doti naturali della noſtra Lingua primogenita della dominante qual fu la Latina ſi aggiungono le doti artificioſe prodotte dall' ingegno, ed induſtria de' ſuoi primi, e celebri ſcrittori; cioè Dante, Petrarca, Boccaccio, Arioſto, Bembo, Caſa, Sannazzaro, ed altri lungo tempo nella Greca, e Latina Lingua eſercitati, i quali togliendo a ſcrivere nella Volgar favella, hanno in caſa traſportato i più bei fiori, che nel materno ſeno della Greca, e dalla Latina raccolſero,

forte che all'altre Volgari Lingue non fu conceduta, poichè gli Uomini più eruditi dell'altre Nazioni nel solo Latino scrivere si sono contenuti, e la Volgare non hanno abbracciata se non coloro, che i dioti affatto furono, o di leggiadra erudizione, e facondia si adornarono. Quindi è, che i Poemi, e l'Istorie, le Tragedie, e le Commedie migliori Italiane, e più antiche alle Greche, ed alle Latine nella sentenza, e nello stile affatto somigliano, quando le opere in Volgar Lingua delle altre Nazioni tutto che ingegnose, di gran lunga però dalla sembianza delle Greche, e delle Latine si discostano, gloriandosi gli Autori loro di produrle dissimili per riportare il vanto della propria invenzione, quasi che possa crearsi nelle arti liberali cosa di buono, che non tiri la sua origine da i Greci, che sono stati soli, e primi a definire il vero punto del naturale, e a contemerarlo in giusta misura coll'arte; dal qual punto per necessità si dilunga chiunque dall'esempio loro si diparte: Onde chi discepolo de' Greci sdegna di apparire, convien che diventa maestro di errori, e che di tanta fama si contenti, quanto, si può racchiuder nello spazio della propria vita. Quindi perdo-

do al nome de' Foreſtieri, veggiamo, che l'opere del Marini, del Batiſta, dell' Achillini, del Loredano, del Malvezzi, del Cicognini, del Teſauro, e di altri Italiani che vollero accreſcere, o nuovo ſtile ſi ſtudiarono d' inventare, o per ignoranza lo ſtil di coloro non conobbero, han terminata quaſi col corſo della loro vita la fama appo coloro, che han fior d' ingegno, eſtinta in un tratto dal rinovellamento dello ſtile antico, e migliore, che ſi può ben dalla moltitudine degl' Ignoranti reſtringere, ma non già dileguare.

V.

Cominciamento degli ſtudj dalla Filoſofia Morale;

Dei Libri di Cicerone degli Ufficii, Galatèo di Monſignor della Caſa, Orazione d' Iſocrate a Demonico, e Cortigiano del Caſtiglione.

DOvendoſi dunque regolar gli ſtudj d'una Illuſtre donna Italiana, convien proporre Autori, che o nella Lingua Italiana ſono nati, o in eſſa da ſaggi, e valenti Uomini furono transferiti, quali ſono quaſi tutti gli

Autori Greci, e Latini, particolarmente gli Storici, che in Volgar favella tutti per ordine de' tempi nella Collona, e Catena Istorica raccolti stanno, sì per notizia a gl' Italiani delle cose, e de'tempi, come per l' eloquenza, che dalla traduzione degli antichi Autori nella nostra Lingua deriva. E perchè gli studj debbono come principal fine riguardare l' emendazione de' costumi, e la cognizione, e l' acquisto delle virtù per mezzo della Moral Filosofia, perciò, lasciando lo studio della Filosofia Naturale a i soli, e pochi Uomini, che sappiano, e possano volgerla a buon' uso; darassi dalle donne cominciamento agli studj della Filosofia Morale, la quale a sufficienza dai Libri di Cicerone degli Ufficii potranno apprendere, ove sono distintamente descritte tutte le Leggi del convenevole, e i precetti della naturale, e civile onestà; in modo che possono servir di grado alla dottrina sopra naturale dell' Evangelio, che della beata vita è il vero fonte. A questa lettura di Cicerone seguiterà quella del Galatèo di Monsignor della Casa, scuola efficacissima da rendersi grato nella Conversazione, e piacevole, in modo che colla lettura di Cicerone nei Libri degli Uffici si coltiverà principalmente

mente l'interno, e col Galatèo l'esterno, potendosi anche a questi accoppiare il Trattato degl' Uffici scritto dal Casa medesimo, e l'Orazione d' Isocrate a Demonico. Nè devesi tralasciare la lettura del Cortigiano del Castiglione, il quale ad imitazione dell' Oratore di Cicerone ha voluto con vago, e nobil dialogo il dovere, e l'obbligo non più di un Cavaliere, che di una Dama leggiadramente palesare, ed il modo insegnare, che ogni gentil Persona deve in trattando, ed in conversando tenere.

V I.

Della Cosmografia, e Geografia.

SI cercherà poi una breve, e compendiosa cognizione della sfera Celeste, e del Globo Terrestre, sì per avere qualche generale immagine del Mondo, in cui viviamo, sì per acquistare i lumi necessarj alla lezione delle Istorie, che senza la notizia de' luoghi, e de' siti sono come una notte di Stelle nuda, e di Luna.

VII.

Della Gramatica Italiana.

POsti i fondamenti di bene operare, e bene intendere, debbonsi porre quei di bene, & emendatamente scrivere, e parlare; al che fa di mestieri una distinta, e breve Gramatica Italiana, quale è quella del Pergamini, della quale si manderanno a memoria le declinazioni de' Nomi, e le Coniugazioni de' Verbi, in che non pur dalle Donne, ma dagli Uomini ancora si pecca sovente, essendo pure la sconcia cosa udire in bocca di Nobili Persone, o terminazioni plebee, o un modo, ed un tempo per un'altro.

VIII.

Dello Studio delle Istorie.

TUtto il resto del sapere a Nobil Donna necessario si comprende nell'Istorie, e nelle favole de' Prosatori quelle, queste de' Poeti, la lettura de' quali si deve tra loro accoppiare, sì per uguagliare le facoltà dell'animo all'uno, ed all'altro, sì perchè colla lezion de' Poeti, come più lieta, e più piacevole si alleggerisce, e si tempera la

severi-

ſeverità della proſa. E per parlare in prima dell' Iſtorie, la lezione di eſſe è utile per la notizia delle coſe paſſate, che ſono ſpecchio del futuro, e per la dottrina, che ſi apprende dagli Scrittori di eſſa, che coll' occaſione di narrare i fatti anno eſpoſto anco i conſigli, e i ſentimenti interni dei Principi, e dei gran Perſonaggi, ed anno prodotto in luce le paſſioni degli Uomini, e le ragioni del Governo Civile per regolare le operazioni de' Poſteri, ſicchè doppia deve eſſere la lezione dell' Iſtorie, una volta per la ſola notizia de' Fatti, ed un' altra per la cognizione degli affari, ed intereſſi civili; onde per la notizia ſola, e per la catena, ed ordine de' tempi baſterà leggere le Iſtorie raccolte dal Tarcagnota tanto ſacre, quanto profane dal principio del Mondo fino all' età noſtra; con che verraſſi ad appagare la noſtra curioſità, ed impazienza di ſapere i paſſati ſucceſſi, la quale appagata ſi leggeranno poi più agiatamente, e con rifleſſione più matura ne' ſuoi primi fonti l' Iſtorie, onde ſi bee la civile Sapienza raccolta ivi da più degni narratori degli antichi fatti, i quali per eſſere ſtati ſommi Filoſofi, e ſommi Oratori ſtilleranno nella mente di chi legge cognizione della Morale Filoſofia, e

pienezza di pura, e candida eloquenza sì co i loro proprj racconti, sì co i ragionamenti, che pongono in bocca alle Persone.

IX.

Dell' Istoria Sacra, e di Giosesso Flavio.

E Cominciando dall' Istoria Sacra, che per l'antichità, e dignità sua dee a tutte l'altre andare avanti, essendo con giusta e canonica ragione dalla Chiesa vietata la lezione della Scrittura in volgare, possono le Donne torsi a leggere l'Istoria di Giuseppe Ebreo, il quale ha pienamente raccolto, e minutamente esaminate le cose degli Ebrei, ed alla virtù delle Sacre Scritture accoppiata la dolcezza, l'ordine, e la etimologia del Greco artificio.

X.

Dell' Istoria Profana, e di Erodoto.

V Enendo poi all' Istoria Profana, il Principe di esse non solo per l'antichità, ma secondo il parer mio, e di Giuseppe Scaligero, il cui giudizio ante-

antepongo ad ogni altro, anche per merito, e virtù tanto di penſare, quanto di eſprimere deeſi riputare Erodoto Alicarnaſſèo, il quale viene comunemente ſtimato menzognero; poichè il volgo de' Letterati, o non mai il leggono, o non diſtinguono quello, che Erodoto racconta per propria conoſcenza da quel, che ſcrive per altrui relazione; poichè ſiccome di coſe di propria conoſcenza è diligentiſſimo ad inveſtigare, eſattiſſimo a diſtinguere il vero, ed il veriſimile dal falſo, così nelle coſe da altri ricevute, ha voluto eſſere ſemplicemente buono, e fedel relatore; oltre che, dipingendo egli ſopra la tela d'una Iſtorica narrazione tutte le vicende dell'umana vita, ha voluto conſervare anco quelle memorie favoloſe, onde ſi traeſſe utilità, per eſſer tanto col vero, quanto col falſo il più ſavio Maeſtro del viver civile; onde non che i Privati, debbono i Principi ſpecchiarſi in queſta Iſtoria, la quale è verace più che ogni altra delle grandi Impreſe, e di ſtrani rivolgimenti, e mutazioni d'Imperj, avendo queſto Scrittore abbracicato quanto ſino a' ſuoi tempi la memoria degli Uomini conteneva delle Monarchie degli Aſſiri, de'Medi, e de' Perſi.

X I.

Di Tucidide.

DOppo Erodoto fassi avanti Tucidide, il quale in minor materia, ed in diversità di stile ha voluto con Erodoto gareggiare. Scrisse questi l'Istoria particolare della Grecia e le Guerre degli Atenieſi cogli Spartani, doppo che spenta la paura de' Persiani, e del nemico comune, che gli univa, vennero tra loro a contesa, consumando le proprie forze, per poi rimaner preda de Macedoni; oppressa già dagli Spartani la Repubblica Atenieſe, ch' era l'altro riparo della Greca libertà. La Traduzione Italiana di questo Autore è tanto più maravigliosa di tutti, quanto che Tucidide nella propria sua lingua è il più oscuro, e il più difficile, non meno per la profondità de' politici insegnamenti sparsi particolarmente nelle sue Orazioni, che per la virilità, ed austerità del suo stile imperioso, e ritorto, col quale ha voluto opporsi alla facilità, e piacevolezza di Erodoto.

Di

XII.

Di Senofonte.

IL terzo grado per l'ordine de' Tempi ha nell'Istoria Greca Senofonte discepolo di Socrate, emulo di Platone, il quale, quantunque a Senofonte nella Filosofia superiore, fù però da questo vinto di altri gradi di valore qual fu quello dell'armi, nelle quali Senofonte riluſſe quanto ogni altro Condottiere d'eserciti, a qual pregio accoppio quello di una eloquenza sì candida, e sì soave, che sembra un fiume di latte che scorra, rappresentando in una sola sua Persona quella di gran Duce, gran Filosofo, e grande Oratore.

XIII.

Di Giustino, e di Quinto Curzio.

DEbilitate poi le Glorie degli Spartani, ed Atenieſi cominciarono quelle de' Macedoni da Filippo fino alla morte di Aleſſandro Magno, che in Giustino, ed in Quinto Curzio si raccolgono. La lettura di Giustino, oltre a queſte notizie, gioverà molto an-

cora a rimetter nella memoria tutti i ſucceſſi paſſati più a lungo riferiti dagli Scrittori di ſopra mentovati, avendo Giuſtino fatto un' utiliſſimo riſtretto dell' Iſtoria Univerſale di Trogo Pompeo, che ſi è perduto; ſicchè ſervirà d' incamminamento ancora nella Iſtoria Romana.

XIV.

Di Tito Livio.

ALla quale ſi darà principio da Tito Livio Scrittore illuſtre per la vaſtità della materia, e gravità, robuſtezza, ed amenità di ſtile.

XV.

Di Salluſtio.

QUindi paſſeraſſi alla lezione di Salluſtio Scrittor maeſtoſo, e proporzionato alla grandezza Romana, ſe tutte le Romane memorie aveſſe abbracciate, o quel che abbracciò non foſſe perduto, rimaſtaci ſola intera la guerra Catilinana, e Giugurtina con pochi altri Frammenti.

XVI.

XVI.

Di Tacito.

A Salluſtio ſi ſtudiò Tacito tanto di andar vicino, che trapaſsò ſino all' eſtremo ove ſtà locato il vizio; poichè mentre vuol troppo aſſomigliarli con affettata brevità e colla copia di rotte ed aſſottigliate ſentenze, ſi allontana molto dalla pienezza, ſemplicità, e temperanza di quell' Illuſtre Scrittore. Pur dee Tacito doppo Salluſtio eſſer letto, per eſſer letta quella Iſtoria, e quelle Rifleſſioni aſſai corriſpondenti agli intrichi, e trame preſenti riſperto ad alcuni e non a tutti, benchè poco utili all' idee d' un giuſto, e ragionevole Imperio, facendoſi con quella Iſtoria della Tirannide Giuſtizia, del Vizio Legge, e Prudenza della Malvagità.

XVII.

Degl' Iſtorici Volgari, e del Guicciardino.

S Peditici da più degni Iſtorici Greci, e Latini paſſeremo ai Volgari; il Principe de' quali è il Guicciardino, che

che può ſtimarſi ſuperiore a Tacito non ſolo per la fecondità, e gentilezza di ſtile, a' primi Greci, e Latini ſomigliante, ma forſe ancora per la cognizione del Governo Civile, la quale nell' Iſtoria del Guicciardino ſi ſpande più largamente, ed in miſura corriſpondente al regolamento di un' ampia Repubblica.

XVIII.

Di Caterino Davila.

ALl' Iſtoria d' Italia, che nel Guicciardino ſi contiene ſuccederà la lettura del Davila, che narra le Guerre civili della Francia con ſemplicità ſimile a quella de Commentarj di Ceſare, e con curioſa, e grata teſſitura, benchè con purità di ſtile minore del Guicciardino.

XIX.

Del Bentivoglio.

ULtimo verrà il Bentivoglio delle Iſtorie di Fiandra, Scrittor leggiadro, ma povero di ſentimenti, e parco in paleſare gli aſcoſi conſigli, da lui forſe più toſto per prudenza taciuti, che per imperizia tralaſciati.

XX.

X X.

Dei Compendj per ajuto della memoria; Giuſtino, Floro, e Torſellino.

PErchè per tutta la catena de' ſucceſſi civili, e tutto l' ordine de tempi ſi poſſa più brevemente raccorre da chi forſe ſi rincreſceſſe leggere il Tarcagnota; e perchè quel che ſi è letto ne' proprj Autori ſi poſſa coll' ajuto de compendj nella memoria ritenere, baſterà leggere ſpeſſo Giuſtino, o Lucio Floro, che riſtrinſe l' Iſtoria Romana ſino ad Auguſto; e il Torſellino, che riſtrinſe l' Iſtoria Univerſale fin preſſo a' noſtri Tempi.

X X I.

Delle Vite di Plutarco.

PEr fondo poi d' ogni erudizione, e di Filoſofia Morale, tanto civile, quanto dogmatica baſterà di tempo in tempo andar leggendo le Vite, e gli Opuſcoli di Plutarco.

XXII.

Della Poesia, e delle favole di Esopo.

PAsseremo ora alla Poesia, da cui si trae insegnamento forse maggiore; se Poesia intendiamo la Sapienza ridotta in fantasia, ed in metro, e non il puro rimbombo delle parole, e le moderne arguzie; poichè le Favole sono unicamente tessute per esprimere coll' allettamento del metro, e col diletto della novità, tanto della invenzione, quanto dello stile, la verità delle cose; con ciò sia che altro di falso le antiche Favole non abbiano, che i nomi dei Personaggi, ed i successi; ma i sentimenti misteriosi, che sotto quei nomi, e finti successi si ascondono, sono con lunga esperienza raccolti dal tronco del vero; del che possono essere a tutti di esempio le Favole di Esopo, ciascuna delle quali è una eterna Legge del viver civile; perciò queste prima dell' altre meritano di esser lette, acciochè colla loro scorta si apprenda l' arte da rintracciare sotto il finto il vero, per ritrovarlo poi negli altri Poeti.

XXIII.

Di Omero.

SArebbe da desiderare, che Omero, siccome è sopra tutti felice nella sua Lingua tale riuscisse ancora nelle altre, in cui è stato trasferito; ma nè in Latino, nè in alcun' altro Idioma egli ha degnato farne pure in minima parte palese la divinità della sua mente, alla quale non è lecito appressarsi senza la luce della Greca Lingua, in cui nacque, e che sola ebbe voci proporzionate a i concetti immortali di quell' eccelso Ingegno.

Cui le Muse lattar più che altro mai.

Perchè dunque Omero quanto fu liberale alla propria Lingua, tanto è avaro all' altre delle sue ammirabili Virtù; non conviene, che dalla sua lettura delle traduzioni si concepisca di lui venerazione, ed idea minore al merito, ed alla fama; onde fia giusto, che gl' ignoranti della Lingua Greca adorino il suo nome nel giudizio de' più Savj, e che dalla lettura di esso si astengano, come da cosa per così dire religiosa, e sacrosanta.

XXIV.

Di Ovidio.

E Perchè Ovidio nelle ſue Metamorfoſi colle altre Greche Favole raccolſe ancora in breve le principali invenzioni di Omero, a cui egli ebbe vena, e felicità ſomigliante; perciò baſterà conoſcerle nelle Metamorfoſi tradotte nobilmente, e diffuſamente dall' Anguillara. In quell' opera Ovidio ragunò tutta la miſterioſa ſapienza degli antichi Poeti, che per li rivi di varie, e differenti Favole ſi diſperdea; onde da tal lettura vedraſſi aperto il giorno a tutto il Mondo Poetico, che ſenza quelle cognizioni è tenebroſo, ed oſcuro.

XXV.

Di Virgilio.

SI farà poi paſſaggio al Principe de' Latini Poeti Virgilio, il quale darà di Omero cognizion maggiore, che le traduzioni ſteſſe; eſſendo il maggior pregio di Virgilio l' aver ſaputo recare in Latino con fraſe maeſtoſa, e corriſpondente alla Greca le medeſime Invenzio-

zioni di Omero ſotto altri Nomi con fare dell' Iliade, e dell' Odiſsèa un ſol Poema, ponendo il viaggio di Enea in vece di quello di Uliſſe; Didone in luogo di Caliſſo; le battaglie intorno a Lavinio in vece di quelle figurate da Omero ſotto Troja; e cambiando Ettore in Turno, Achille in Enea per tralaſciare le altre Invenzioni particolari, oltre i lumi Poetici, e l'eſpreſſioni mirabili paſſate dall'Omerico ſtile nel corpo della Latina Lingua per opera di Virgilio, da cui fu al più ſublime punto ſollevata. Corrono di queſto Autore molte, ed ottime Traduzioni Italiane, fra le quali appo gli Eruditi ha ſempre portato il vanto quella del Caro; ma l'ultima del Beverini tradotta in ottava Rima è rimaſta ſuperiore a tutte per la piacevolezza dell'armonia.

XXVI.

Della Volgar Poeſia, e di Dante.

ORa paſſando a' Toſcani Poeti, ſiccome Omero de' Greci, e Latini, così de noſtri comun Padre può dirſi Dante, avendo egli la volgar favella ſparſa de più vivi colori, e delle più forti, e vigoroſe eſpreſſioni; ma

ma la difficoltà tanto della ſua materia, quanto del ſuo ſtile meſcolato di parole antiche, ed oſcure, ed innalzato a punti di non ordinaria ſublimità, richiede fatica, e ſtudio maggiore di quello, che noi vogliamo imporre; onde baſterà, che ſi leggano di queſto Poeta quei luoghi dilettevoli, e più celebri, che ſaranno da qualche ſaggio, e valent' Uomo additati, e che per lo più girano per le bocche degli Uomini eruditi; benchè trapaſſerebbe d'ogni lode il ſegno chi lo leggeſſe interamente, ſiccome alcerto farete Voi, che avete volontà pronta, e forze d'ingegno uguali ad ogni impreſa quanto che ſia difficile purchè glorioſa e ſublime.

XXVII.

Del Bojardo.

MA leggere internamente, e prima di ogni altro ſi dee il Bojardo come più facile, e come Principe delle nuove Favole, delle quali egli ha il primo ſpiegato la tela, diſtinguendo in eſſa varietà di coſtumi, ed affetti aſſai naturali, ed ombreggiando graviſſimi ſentimenti di Moral Filoſofia.

XXVIII.

Dell' Arioſto.

IL qual lavoro poſcia è ſtato con maggior decoro, felicità, e ſplendore proſeguito dall' Arioſto, il cui Poema è un vivo ritratto del modo civile, e dell' umana vita colla figurazione di ogni ſtato, di ogni ſeſſo, e d' ogni età; ed in fine di preſſo tutti i caſi umani, che a ſomiglianza di Omero ſi veggono nel Poema dell' Arioſto più toſto ſotto gli occhi ſorgere, ed apparire, che nelle parole agli orecchi riſuonare. Nè meno è maravigliioſo queſto Poeta in ſervirſi dell' altrui, che in produrre del proprio, trasformando quel d' altri nella fecondità della ſua vena, in modo che lo ſpoglia delle prime ſembianze, e lo riveſte di colore affatto nuovo.

XXIX.

Del Taſſo.

DAll' Arioſto verraſſi alla Geruſalemme del Taſſo, il quale, ſe non colla vena molto all' Arioſto diſuguale, coll' induſtria però, e coll' arte ſi è innal-

nalzato a ſingolar grado di ſtima, avendo egli tolto ad eſprimere ſolo quelle coſe, alle quali avea numero, e proporzionata locuzione; onde per lo rimbombo, per lo ſplendore, per la coltura, e per l'artifizioſo, e mirabile accozzamento dei luoghi tratti in gran copia dagli Autori antichi ſi rende meritamente nuovo, e maraviglioſo a chi di quegli Autori, onde quei luoghi derivano, non ha, o cognizione, o memoria.

XXX.

Del Petrarca, Bembo, Caſa, ed altri Lirici Italiani.

VErrà poſcia il Principe de' Lirici Toſcani Franceſco Petrarca, Poeta gentile ugualmente, e ſublime, il quale ha portato nella Poeſia un' affetto novello, il quale è l'amore oneſto ſeparato dal ſenſo, e dalla materia: paſſione ignota agli antichi eccettone i Filoſofi Platonici, i quali, ſotto la ſcorta del lor divino Maeſtro, ſeppero ſcernere il puro dall' impuro ſervendoſi della bellezza altrui non per fine, ma per occaſione dell' amore, alimentato poi dalla ſimiglianza delle comuni Virtù, colle quali ſeparatamente da i

da i corpi reſtano legati gli animi piacevolmente ardenti in una ſola fiamma, che appigliataſi alla ſuſtanza ſpirituale vive colla vita degli amanti libera affatto, ed immune da i cangiamenti del corpo. Queſto amore prodotto dalle comuni virtù, che ſcambievolmente dall' amante nell' amato ſi trasfondono, e che per eſſer rivolo dell' oneſtà partecipa del divino, è ſtato altresì dal Petrarca eſpreſſo con divinità di ſtile, in modo, che ha tolto a Poſteri la ſperanza di gloria uguale, de' quali quei, che più preſſo gli andarono, ſono il Bembo, Angelo di Coſtanzo, il Sannazzaro, il Molza, il Rota, ed altri infiniti di ſommo pregio, che ſi trovano in varie raccolte di rime. Solo il Caſa, quaſi ſdegnandoſi dell' onor ſecondo, ha voluto con diverſità di ſtile ſomigliante ad Orazio, col Petrarca venire a conteſa; ma tanto egli mi ſembra al Petrarca inferiore, quanto cede ad Orazio ne' ſentimenti, benchè gli vada molto vicino colla fantaſia, e colla locuzione.

XXXI.

XXXI.

Dell' Arcadia del Sannazzaro.

DOppo la lezion del Petrarca, e di qualche altro de' mentovati Lirici, degna è molto di eſſer letta l'Arcadia del Sannazzaro, che ſotto paſtoral coſtume, e con paſtoral ſemplicità di ſtile ſpiega mirabil tenerezza di affetti.

XXXII.

Delle Tragedie, e Commedie.

FAnſi ora avanti i Componimenti drammatici, ove, s'introducono le Perſone in atto di operare con aſcondersi la perſona del Poeta; come ſono le Tragedie, e le Commedie, delle quali niuna volgar favella ne ha nè migliori, ne' peggiori, che la noſtra Italiana; poichè ſe riguardiamo intorno al ſecolo di Leon Decimo, quando rinacque in Italia l'aurea età di Auguſto, tutte ſono compoſte alla ſomiglianza delle Greche, e delle Latine, quali ſono delle Tragedie la Canace dello Sperone; quelle del Giraldi; la Sofonisba del Triſſino, la Tullia del Martelli,

telli, la Roſmonda del Rucellai, l' E dipo dell' Anguillara, il Torriſmondo del Taſſo, ed altre ſimili, oltre altre tradotte, e delle Commedie quelle dell' Arioſto, del Cieco d' Adria, la Clizia, e la Mandragora, quelle del Firenzuola, del Laſca, del Cecchi, la Calandra del Bibiena, il Granchio del Salviati, quelle di Gio: Battiſta della Porta, di Ottavio d'Iſa, della Stelluti, del Gaetani, ed altre innumerabili per non parlar delle celebri Paſtorali Aminta, Paſtor fido, e Filli di Siro. Se poi riguardiamo agli ultimi tempi, ne i quali il dominio de' Foreſtieri ha corrotto lo ſtil nativo d' Italia, ch' or ſi va tuttavia emendando dallo ſpirito di purità tramandato dalla noſtra Arcadia; ſe dico al preſente noſtro Teatro ci rivolgiamo, lo ſcorgeremo tutto pieno, e turbato di moſtri, e ſconcie figure, quali ſono le Commedie, ed Opere, che oggi o recitate, o in muſica ſi rappreſentano. Nel qual genere di male non è meraviglia ſe noi altri Italiani ſuperiamo i Foreſtieri ugualmente, che nel genere contrario del bene: Concioſia che le grandi anime ſiccome regolate producono l' ottimo, così deſviate producono il peſſino; e pure per la feracità del ſuolo, che anco abbandonato, e diſerto non laſcia di tempo

in tempo di mandar fuori qualche utile, ed amabil germe, veggonsi in questi tempi due parti nobilissimi, e simili alle Greche, e Latine Tragedie, e sono quelle del Cardinal Delfino, el Corradino del Caracci, nelle quali, e nelle sopramentovate del secolo di Leon X. converrà leggendo rintracciare i costumi, e casi umani sì de Privati nelle Commedie, come de' Grandi nelle Tragedie, per cui rappresentare furono esse inventate.

XXXIII.

Dei Berneschi.

ABbiamo ancor noi nella nostra favella un genere di Poesia piacevole, e burlesca simile a coloro, che dagli antichi si appellavano Mimi, tra'quali fu posto Laberio, e per li suoi Endecasillabi, e Jambi anche Catullo, e tali sono i nostri Berneschi del Bernia, che di questo stile in nostra favella fu l' Inventore.

XXXIV.

Del Boccaccio.

EBenchè siano in Prosa scritte, pure per cagione dell' Invenzione, e delle

e delle Favole tra le Poesie possono annoverarsi le Novelle del Boccaccio, delle quali, tralasciate le umili, e le oscene, ed altre, che delle sconcie, ed empie cose rappresentano, basterà leggere le sublimi, e l'eroiche, per trarre da loro non meno la cognizione de' costumi umani, che la più candida, e sincera eloquenza.

XXXV.

PEr questo corso di Studj, e per questi gradi potrete agevolmente Voi, e qualunque altra a Voi simile Nobil Donna, e di alto Spirito raccorre pieno, e maturo frutto di cognizione, e di facondia, e rilucere tanto in Italia, quanto fuori d'immortali raggi di gloria, i quali, nascendo dalla virtù, che è germe divino, tutti ridonderanno in onor di Dio, ed in osservanza della sua Santissima Legge, ove non solo dall'obligo universale dell'umanità, ma da volontario e fervente amore è portato chiunque ha per guida la retta ragione, la quale di man della dottrina il freno de' nostri affetti ricevendo, e sopra gli animi nostri felicemente signoreggiando, con sottrarci alla tirannia de vizj, nella vera, e legittima libertà ci ripone.

DISCORSO

Detto nell' Accademia
degl' Infecondi

DALL' ABBATE

MICHELE GIUSEPPE
MOREI

Il Giorno 11. *dì Maggio*, 1738.

Alla preſenza degli Eminentiſſimi Signori Cardinali Porzìa, Carraffa, Bichi, Gentili, e Rezzonico, e dell' Eccellentiſſimo Signor Ambaſciador Veneto Cav: Marco Foſcarini, Iſtorico della ſua Repubblica.

Che la Poeſia non ha mai avuto, e non può avvere più degno, e più confacevole argomento della Paſſione di Gesù Criſto.

ELla è universale, continua, e inveterata querela, che ai sacri argomenti di per loro stessi ripieni di serietà, e tra severe leggi ristretti mal si adatti la Poesia, professione di sua natura libera, disinvolta, e geniale. Tolga il Cielo, che in un terreno si santo, in un udienza si colta siavi alcuno, che di tal querela si vaglia, e dell' adorabil Passione ne del Nostro Amorevolissimo Redentore, come di soggetto al genio de' Poeti poco adattabile, ricusi di favellare. Io vedo ben chiaro, che l' istesso mio dubitarne vi offende, e l' essere per antico lodevole Istituto di nostra Accademia stato prescelto questo sacro santo Mistero per tema obbligato d' una delle annue sue Recite, è un indizio ben convincente della prevenzione, che tiene a suo favore quest' Argomento negli animi di chi mi ascolta. Pure, se taluno fra di noi si trovasse, che altramente co' suoi pensieri la discorresse, vi contenterete, che Io semplicemente, e come di passaggio dimostri, non aver mai avuto, nè potere avere la Poesia di quello, che oggi da noi si tratta, più degno, e più confacevole argomento.

Fu sempre riconosciuta la Poesia per

mezzo il più valevole ad eternare il nome, e le azioni degli Uomini segnalati; anzichè l'invidia portata dal Magno Alessandro ad Achille per aver le di lui geste cantate Omero, fece di tal forte invanire i Poeti, che si dettero a credere senza del loro ajuto non potersi ottenere la prerogativa di Eroe. Nè questa loro vanità era fondata così in aria, che non avesse in apparenza certi, e spezioſi principj. Erano i Poeti nel mezzo delle tenebre, che l'ignoranza, e l'errore avevano cagionate gli interpreti, i divulgatori, e i mantenitori della Religione, i regolatori del costume, i maestri della Filosofia; e la Politica medesima, per bene effettuare le artificiose sue massime, facea di mestieri, che ricorresse ai Poeti. Leggansi oltre Esiodo, che scrisse la Theogonia, o generazione dei Dei, ed oltre tutti i Lirici, e tutti i Tragici; leggansi dico i due primi lumi della Poesia Omero, e Virgilio; vedransi ripieni quegli ammirabili Poemi di tutto ciò, che appartiene alla Politica, alla Filosofia, alla Morale, e alla Religione. Si era tramandato nei Gentili questo genio, e questa autorità per le tradizioni ricevute dall'istesso Popolo di Dio nella lettura delle recondite Profezie, degli armoniosi Salmi, e

dei

dei ſubliſſimi Cantici. E a rintracciarne la vera origine và tant' oltre la Poeſia colle ſue note pretenſioni, che le eſtende per lo meno inſino a Mosè.

Ma che! Sono paſſati quei tempi, e il Mondo (ſia detto con noſtra pace) più non attende, nè più attender deve le regole del coſtume dalla Poeſia. Queſta nobiliſſima facoltà in pena forſe d' eſſerſi abuſata a tal ſegno de' ſuoi talenti ſino a divenire maeſtra infame, e vergognoſa nudrice di ſozzi amori, di ſregolati coſtumi, e di perniciosiſſimi errori, decadette dalla ſua dignità, nè fu chiamata a parte della gloria nel maraviglioſo lavoro della nuova perfetta Filoſofia, che dalla Cattedra della Croce finì d' inſegnare il Divino Maeſtro. D' allora in poi la meſchina in vano ha tentato di riſalire in quel credito, che per tanto tempo goduto aveva; e chiunque è di ſana mente confeſſar deve, non poter Ella in altra maniera, apparentemente almeno, ottener di nuovo il ſuo perduto decoro, che coll' avvicinarſi per elezione donde i ſuoi demeriti a forza la diſcoſtarono.

A viſta della Croce finì il ſuo credito; e a piè della medeſima può, e deve unicamente tentare di riacquiſtarlo. Teme Ella forſe di non trovarvi quell' utile, e quel diletto, che nei più

strepitosi Poemi de' suoi profani Autori attrar soleva la stima de' Saggi, e la meraviglia de' Popoli? Venga sì, venga Ella, e francamente ci mostri quali sono stati quei colpi maestri, che l'universale applauso hanno saputo riscuotere. Per quanto io mi ricordi aver letto, per quanto abbia provato in me stesso, niuna cosa è stata mai sì potente ad ottenere per mezzo della Poesia il suo fine, quanto la magnificenza unita alla compassione.

L' Uomo per sua natura ambizioso si lascia facilmente da quegli oggetti trasportare, che la sua ambizione lusingano, e tutto ciò, che al di sopra delle proprie forze egli vede succedere lo riempie di diletto, e di ammirazione. Per quanto però egli desideri d'avvantaggiare la sua condizione, non sà del tutto scordarsi dell' essere suo primiero; e siccome tutto quello, che potrebbe alla sua grandezza, e felicità attraversarsi egli teme, ed abborrisce, così vedendo le calamità, che sovra gli altri vanno a cadere ne sente in sè tal ribrezzo, che venendo a confronto, e per così dire a duello il desiderio della felicità, e il timore della miseria, all' urto di queste due possenti passioni l'anima tutta si scuote, e gli spiriti si trovano in tale agitazione, che l'ec-

cel-

cellente Poeta, sapendo a tempo or quest' affetto, or quell' altro colla magìa degli armonici versi maestrevolmente destare, fa delle nostre menti e de' nostri cuori quello, che più gli aggrada, e quello appunto, che egli nell' idea si era proposto di fare. La compassione dunque, e la magnificenza, quando si trovan congiunte, sono quelle due, che qualificano i perfetti Poeti, e danno tutto il risalto alle loro opere.

Dio buono! E quando mai è stato trattato argomento più maguifico che la Redenzione del Genere Umano? Quando mai è stato proposto fatto più compassionevole, che la Morte di un Dio? Si era cantata, e ricantata la giusta vendetta d' un ingiusta rapina eseguita collo strepito d' immense squadre, coll' accompagnamento di mille navi, col distruggimento d' un floridissimo Regno. Si era preparata la strada alla fondazione d' un nuovo Impero col racconto di non più uditi viaggi, d' insoliti pericoli, d' incredibili portenti, di sanguinose vittorie. Che argomenti pieni di magnificenza! Eserciti di Terra, Armate Navali, pompose Reggie, potentissimi Re, profondi Oracoli, Battaglie, Trionfi, Spettacoli, Predizioni, Monarchie. Che argomenti d' applauso! Che oggeti di

magnificenza! Si era veduto un Fratello a vendicarsi dell' altro, uccidere i suoi Nipoti, e darne in cibo le carni, e darne il sangue in bevanda all' amoroso lor Padre. Si eran veduti i Fratelli fra di loro infuriati combattere, e restar tutti e due per la fraterna mano vicendevolmente trafitti. Si era veduto un misero Padre ucciso inconsideratamente da un mal' accorto Figliuolo. Si era veduto un Figliuolo a far vendetta del tradito suo Padre lordarsi le mani nel sangue della rea Genitrice. Si eran vedute infuriar le Figliuole, e per desiderio d' allungargli la vita, uccidere il Genitore. Che argomenti pieni di compassione! Figli, Fratelli, Nipoti, Genitori, vendette, tradimenti, stragi, morti, lutto, pianto, ruine: Che argomenti d' orrore! Che oggetti di compassione!

Perdonatemi, o Sacrosanti Misterj, perdonami, o Santa nostra Fede, perdonami o Sangue Sparso del mio amoroso Signore, se favellando da stolto, seguendo i dettami d' una fallace ideal Professione ardisco profanare i più adorabili arcani di nostra infallibile Religione col framischiarvi l' idee d' insussistenti racconti, ed ombreggiare il vero colle imprese di favolosi, ridicoli Personaggi.

Ecco

Ecco la vendetta più ſtrepitoſa, che poteſſe mai eſeguirſi, la vendetta cagionata anch' eſſa da un pomo; ma terminata coll' utile, e col vantaggio dell' iſteſſo Offenſore. Ecco la ruina non già d' una caduca Città, o d' un limitato Regno, ma della Monarchia degli Abiſſi; ma dell' iſteſſo Principe delle tenebre. Ecco la fondazione di quell' Impero, che non aveva da eſſer circoſcritto nei termini anguſti della maggior parte di queſta noſtra abitata Terra, non nel breve giro di dieci, o più ſecoli; ma che dovea dilatarſi per quanto ſi ſtendono le coſe create, e incatenando l' Inferno, e governando la Terra oltrepaſſare gl' immenſi ſpazj dell' aere, e delle sfere, e diſtendere il ſuo ſcettro fino alle porte della ſteſſa Città di Dio; di quell' Imperio, che non terminando ſe non al fine de' ſecoli la durata del ſuo dominio, dovea finalmente far paſſare quel medeſimo ſcettro dalle mani del ſuo Vicario in quelle del ſuo legittimo Principe, ed entrare a parte del ſuo Regno, immenſo, eterno, indipendente, non circoſcritto da luogo, non limitato da tempo, in una parola divino. Ecco quel tradimento, che non ſi era ancora veduto; ecco gli ſcellerati Fratelli, che al buon Germano tendono inſidie,

e l' uc-

e l'uccidono. Ecco quegli ingrati Figlioli, che non a caso, o per dovuto gastigo, ma volontariamente, e in onta dell' Innocenza uccidono un Padre, il più amoroso di quanti mai fossero, nel punto, che li benefica, e che offerisce sè stesso alla Morte per dare a loro la Vita.

O stravaganze della Barbarie! O eccessi dell' Amore! Mirate quella Madre, che a piè di quel tronco vede morire il suo Figlio; sa la sua condizione, conosce la sua virtù, non ignora la sua possanza, intende l' ingiustizia della causa, prova le smanie le più tenere, che accoglier possa un cuor di Madre; e pure non si querela, e pure non dà un segno di viltà femminile, e a compire la grand' opera di redimere il Mondo aggiunge Ella ancora i suoi voti ai voti del moribondo suo Figlio, perchè concorrano a rendere ancora dalla sua parte più grato il volontario Sagrifizio, e a placare la Giustizia offesa del Padre.

Dove è ora Eccuba? Dove è ora Giocasta? Quella, che, non reggendo al suo dolore, in un rabbioso cane Regina, e Signora dell' Asia vien dai Poeti fatta veder trasmutata; questa, che all' annunzio della morte de' Figli disperata si uccide. Venga Tieste, e

ad

ad incuterci orrore ci rammenti le tenebre, che accompagnarono l'eſecrabil ſua cena. Altre tenebre, altri ecliſſi, altri tremuoti..... Eh che i paragoni ſon troppo ſcarſi, e vi è troppo divario tra il tutto, e il nulla, tra la luce, e le tenebre, tra la verità, e la menzogna, tra Dio, e gli Uomini: E quali Uomini! Sciocchi, o ſcellerati, modellati all'altrui capriccio, e che mai forſe non furono.

Eh vengano in moſtra Perſonaggi più ſacri, fatti non incerti, Perſonaggi così ſublimi, fatti così tragici, che nulla lor manchi di quello, che ſi richiede a rendere degna d'applauſo la Poeſia. Non ſi rammenti Agamennone in atto di ſacrificare Ifigenia, quando Abramo nella ſua vittima ci rappreſenta condotto al ſacrifizio l'Unigenito Figlivolo di Dio. Arroſſiſca chiunque voleſſe propor Poliſſena a dare una nuova immagine di sì gran fatto, quando più al vivo lo vediamo eſpreſſo nella Figlia di Jefte. Taccia il domatore di tanti moſtri il fortiſſimo Ercole al confronto dell'invitto Sanſone, che nelle impreſe ſue prodigioſe ci fa vedere le ſplendide vittorie, che riportò nella ſua Morte il noſtro buon Dio, ſoggiogando l'Inferno, abbattendo il Peccato, debellando la Morte, moſtri i più

for-

formidabili, di quanti n' abbia saputo inventare l' umano ingegno. Moverebbe più tosto a riso, che a compassione quel misero giovinetto, che, gittato nel mare, salvato fu dai Delfini, quando il ponessimo al paragone del Profeta inghiottito dalla Balena, per darci a vedere fin colla misura del tempo la dimora dell' estinto nostro buon Padre nelle viscere della Terra.

Ah, che mi par di vederlo nel punto di salire sovra quel rogo, nell' atto di debellare quei mostri, nell' orrore di quel sepolcro! Ah, che lo vedo! e dove nol vedo? Lo vedo nell' ucciso Abele, nel venduto Giuseppe, nell' abbandonato Davide. L' istessa ebrietà di Noè me lo figura non mai sazio di bevere al calice della sua Passione; l' istesso innalzamento del Serpente di bronzo me lo dimostra sulla cima del suo patibolo; l' istessa lotta di Giacobbe me l' accenna in sembiante di combattere a favor nostro. E son forse questi, nomi, che mal si adattino al genio della Poesia? Fatti, che non superino, non che agguaglino l' imprese, e la rimembranza de' veri non meno, che de' finti Eroi?

Ah, che inutilmente Io mi stanco in persuadere ciò, che pur troppo è palese, e di cui prima ancor, che parlassi

laſſi eravate convinti. Non v'è, lo conoſco, non v'è chi nieghi eſſer queſto un'argomento di tanta magnificenza, e di tanta compaſſione, che capace non ſia di render perfetta una ferale Tragedia, un Eroico Poema. Solo, (ed è forſe un mio ſognato ſoſpetto) mi par d'udire taluno, che, accordando tutta la proprietà di queſto ſublime, e doloroſo ſoggetto per l'Opere Poetiche di gran mole, non voglia poi concedere poterſi queſto adattare a quei Componimenti, che nell'eſprimere la varie particolari paſſioni rendon così amabile, e così diſtinta la Lirica.

Ah, qui ſarebbe l'inganno; quaſi che le lagrime di Maddalena, le detrazioni di Simone, il Concilio degli Ebrei, la perfidia di Giuda, il timor dei Diſcepoli, l'inſipidezza di Pilato, la malignità di Caifaſſo, il pianto di Pietro, l'Amor di Giovanni, la pietà di Nicodemo, la coſtanza di Maria foſſero privi di quelle bellezze, che render ſogliono dilettevole tutto ciò, che vien dettato o dall'amore, o dall'odio? Quaſi che la licenza, che prende Gesù dalla diletta ſua Madre, la Paſqua, che ſolennizza nel Cenacolo co' ſuoi più cari, la Preghiera, che fa in Getſemani all'eterno ſuo Padre, il bacio proditorio, che riceve

da

da Iscariote, le battiture, gli strapazzi, gli scherni, che va soffrendo, o nei dolorosi viaggi, o nei rei Tribunali, o nell' infame Pretorio, le ammirabili risposte, che rende agli inconpetenti suoi Giudici, la surrogazione, che fa del Discepolo alla Madre, la surrogazione, che fa della Madre al Discepolo, e nel Discepolo a tutti noi, la gran promessa, che fa ad un Ladro, il perdono, che chiede al Padre per i suoi Percussori, l' ultime sue Parole, l' istesso titolo di Re, che se gli dà del Crocifigerlo, la lancia, che gli apre il Costato, i prodigj, che accompagnano la sua Morte, il velo del Tempio, che si squarcia, il Sole, che si ecliss, la Terra, che si scuote, le pietre, che si spezzano, le montagne, che si aprono, gli estinti, che risorgono, i Rei, che si pentono, gli Angeli, che sen commuovono, i Demonj, che ne fremono, le predizioni delle Sibille, gli Oracoli de' Profeti, le Promesse, le Figure, l'Universo tutto non somministrassero adeguati soggeti a potere in ogni metro, in ogni idioma felicemente poetare.

Eh, disinganniamoci una volta: si accorga finalmente la Poesia, che a fronte della Croce ella può riprendere il suo primiero decoro. Si vaglia dei lumi-

minosi esemplari de' suoi accreditati profani Autori; ne ammiri l'ingegno, ne consideri le prerogative; ma sappia convertire in miglior uso i pregi lor più distinti; si proponga per meta de' suoi disegni la Passione, e la Morte del Nostro Dio; chiami i seguaci suoi tutti a cantare gli eccessi della Bontà Divina, le meraviglie dell' Onnipotenza, gli effetti della Misericordia, l' integrità della Giustizia, la profusione della Munificenza, la grandezza delle Promesse, la ricompensa dei Meriti, la durevolezza del Premio, l' eternità dei Contenti.

Accoppj in un medesimo tempo un Dio, che patisce come Uomo, un Uomo, che si glorifica come Dio; una Morte, che ad altri è occasione di perpetua ruina, ad altri cagione di eterna felicità. Rappresenti il Creatore soggetto alle Creature, il Padrone ai Servi, il Principe ai Sudditi.

Faccia finalmente vedere un Dio, che torna nella gloria del suo Regno senza lasciar di restare donde si parte; che portando seco tutto l' esser di Dio, e tutto l' esser di Uomo, tutto l' esser di Uomo, e tutto l' esser di Dio, con una maniera la più straordinaria, la più ammirabile, la più inaudita, che dar si possa, vuol, che rimanga fra

Noi,

Noi, dando sè stesso in cibo a quegli istessi, che il crocifiggono, ed Egli medesimo concorre cogli Uomini, gli Uomini come persecutori, Egli come vittima a rinovare ogni giorno e le circostanze, e gli effetti della sua adorabil Passione. O Amore, o Giustizia, o Misericordia, o Prodigj! Riscuotiti pure, riscuotiti addormentata Poesia, riconosci le tue glorie, abbraccia le tue fortune; O di qual Gloria sarai l'oggetto! o di qual Fortuna entrerai al possesso, se nel cantare della Redenzione dell'Uman Genere, se nel cantare della Passione d'un Dio, saprai perfettamente trattare un'Argomento, che sovra ogni altro è degno delle tue mire, che canta ogni altro alle tue leggi compete, perchè sovra ogni altro contiene in sè la Magnificenza, e la Compassione.

LETTERA

DEL SIGNOR CONTE

GIO:FRANCESCO GIUSEPPE BAGNOLO

Intorno all' Aurora Boreale veduta la notte de' 16. Dicembre 1737. e ad alcune altre cose erudite.

INDIRIZZATA

All' Illustrissimo Signor

CONTE N. N.

RIVERITISSIMO AMICO.

O Per questa volta io stava alle rotte con voi, Signor Conte mio, che tanti mesi aveste lasciato andare, senza farmi degno di niuna di vostre lettere. Ringraziate pur bene Iddio, che per poco mi tenni, che antiquario così come sono, non v'avanzai per le poste, giusto la Romana usanza antica, (a) un netto e pulito cartello, a dinunziarvi la mia nimicizia, e disgrazia. E Zoccoli, ve' poi

Il peggio che so far, so al mio nemico,
A lettere di Scatola tel dico.

Vor-

(a) Tacito nel lib. 6. degli Annali. *Sed Cæsar, missis ad Senatum litteris, disseruit, morem fuisse Majoribus, quoties dirimerent amicitias, interdicere domo, eumque finem gratiæ ponere.* Cic. nell' Oraz. in pro di Lucio Flacco. *Non sum arbitratus quemquam amicum Reip. posteaquam L. Flacci amor in patriam perspectus esset, inimicitias, nulla accepta injuria denuntiaturum.* Seneca nella Pist. 76. *Inimicitias mihi denuncias, si quidquam ex iis, quæ quotidie facio, ignoraveris.*

Vorrò ben consentirvi, che le moltissime occupazioni, che dal vostro impiego vi vengonn, e l'altre non minori, che, seguendo l'instinto de' chiari ingegni alteri, vi procacciate voi del continuo dietro agli studj dell' opere maravigliose della Natura, e delle buone discipline, gran fatto non vi lascino resquitto. Se piacevi, voglio avere altresì in considerazione quella poca d'infingardìa che per conto dello scriver lettere, come 'l Caro diceva, in borra, e suol con ragione aggraticciarsi addosso a molta gente dabbene; fra i quali non son io può essere nell' ultima classe. Ma con tutto questo e' mi parea pure, che a una letterina di quattro versi ogni mese, per ricordare a un tal amico, com'io vi sono, che si vive tuttavia, così poco tempo, e così leggier fatica vi sia richiesta, che potesse dettarsi anco in mezzo le maggiori e più gravi faccende del Mondo; nè avesse a disagiar punto la stessa stessissima negghienza. Jersera finalmente nell' escir di casa del nostro piacevol Poeta, con cui mi ritengo spesso, m'è stato presentato il vostro Foglio de'21. del trapassato Dicembre. E alla sola vista d' esso, intendete virtù della grande benivolenza, che vi porto, mi si è smaltita subitamente ogni collera; e ri-

rimaso sono al tutto con esso voi appaciato ; con questa condizion però , che non abbiate mai più da quinci innanzi a invidiarmi tanto lungamente le vostre nuove.

A buona equità voi vi fate gabbo delle tante fantasticaggini, che si dicono, e che è più, si scrivono sopra l'insigne Aurora Boreale, che in Italia, e di là da' Monti s' è fatta vedere il dì 16. Dicembre dell' Anno 1737. Ridomene anch' io , e se ne debbon ridere tutti i Savj Filosofanti, che per via di lunghe e costantissime sperienze ben discernono, esser la Natura sempremai semplice e schietta nel suo operare, e ritrovarsi gli arzigogoli sol nella testa de' deboli ingegni; che

Certo non pur le talpe nascon cieche.

E' da credere, che la sovrana Provvidenza abbia disposto per confusion dell' Uomo, tanto volto a presumer di sè, che in tutte le scienze, e 'n tutte l'Arti tali sovente si caccin dentro, che, o per leggerezza di cervello , o per vaghezza di novità, o per altri lor poco laudabili fini, ogni cosa con opinioni sciocche e storte confondano , e mettano al bujo ; facendo con seco escir di traccia una schiera infinita di meno avveduti . Somigliante scandolo , per quel che viso è a me, torna alla Fisi-

ca da certi Filoſofaſtri tutto ſpeculativi, che creſciuti e nudriti di vaniſſime quiſtioni, delle quali dopo mill'anni di riotte, di baccani e di ſtrepiti, e' non ſi verrebbe a ſaperne ſtraccio più che non ſe ne ſa, che tanto è a dir nulla; di tutto ſenza il riſcontro delle ſperienze avviſan di potere al lume della lucerna riſolutamente ſentenziare; e quanto più belle chimere e cervellaggini s'abbattono a formare, tanto più contano d'ir preſso al ſegno. Grandemente deſiderabil coſa, per Dio, ſarebbe, che ſi laſciaſſe una volta da parte quell'oſtinato piatire, che ſi fa ſopra i ſiſtemi, e' primi principj e coſtitutivi de' Corpi.

. . . . *Quod deſipis inde eſt:*
Inde animi caligo, & magna oblivio rerum,

Il Sommo Creatore per ſanti, e a noi non noti ſuoi fini ci ha voluto allo ſcuro di queſta ſcienza: e potrem bene dicervellarci a noſtra poſta, che farem non mai altro che perdere, come in proverbio ſi dice, il ranno, e 'l ſapone, e cercar Maria per Ravenna. Potrebbonſi al più tali diſpute ritener per gli Scolari a eſercizio della Loica, o leggerſi da' curioſi a maniera di ſtoria, per acquiſtar notizia de' be' ſogni, che in queſto propoſito per tanti ſecoli

li

li ſaputo hanno gli Uomini fare. E quindi in vece di affannarſi dietro a sì fatte inutili ricerche, ſaviamente, e con pro s'occuperebbono gl'ingegni a rintracciare per mezzo di continue e ſicure oſſervazioni dagli effetti, che ſi preſentano al ſenſo, le propinque e immediate cagioni delle coſe; che è quel più alto ſegno, al quale con alcun buon fondamento può alzarſi la noſtra Fiſica. Per queſta traccia andarono con tanto onor loro, e dell'Italia il dottiſſimo Redi, il Malpighi, e 'l Valliſnieri; e per queſta camminan pure di preſente aſſaiſſimi ragguardevoli Suggetti che han buon guſto, e giudizio. E di voi ſegnatamente altra maniera,

Seguendo i pochi, e non la vulgar gente,

ſo che non tenete, ſe non ſe queſta nello ſpeſſo filoſofar, che fate intorno alla Natura, e alle varie e ſtupende ſue operazioni.

Ora per tornare alla voſtra lettera, tutto sì con ragione fra gli altri pareri ſopra la mentovata Aurora Boreale, a quello voi date pregio di lode, che propoſto è dal Signor Marcheſe Maffei nel t. 2. delle Oſſer. Lett. artic. ult. e nelle poſtille da aggiugnerſi al medeſimo tomo, ſtampate nella fine del

tomo 3. Maraviglia fa a chi ha letto le molte ſue Opere, come queſto letteratiſſimo Cavaliere,

Che s' acquiſta ben pregio altro che d' arme,

di tante differenti materie verſato ſia; e di tutte con tanto giudizio, con tanta felicità e ſcelta d' erudizione ragioni. Vegganloſi certi invidioſi della noſtra Italia, che a più potere s' affannano a vilificarne gl' ingegni, e gli ſtudj. Han ben ſolamente di queſt' uno a confondere il mal talento loro. Ma dacchè ſoggiugnete, ch' e' non finiſce però di capacitarvi, e che avreſte caro aſſai d' udire il mio ſentimento, colla ſchiettezza, che ſon pur uſato di praticar con eſſo voi, v'aprirò quel tanto, che a me ne pare. Da prima giunta al leggere, che quella Luce Settentrionale diſcendeſſe dal Sole, il qual con raggi refleſſi feriſſe la noſtra Atmosfera, moltiſſimo m' andò a ſangue un tal penſamento; rappreſentandomiſi, che, per ſomigliante via ſemplicemente, alla guiſa che appunto ſuol la Natura operare, s' eſplicaſſe tutto quel vago, e inſigne Fenomeno. Ma poſtomi poi colla figura alla mano a farvi più peſata conſiderazione, m' avvenni a tali difficoltà, che mi riſolvetti, che non potea la biſogna andar così altramente, o

nel

nel modo almeno, che il Sig. Marcheſe la ci ritrae.

Voi ſapete, che s' è cominciata a ſcorgere coteſt' Alba Boreale, avantichè foſſero le due ore di notte, e per conſeguente primachè per trenta gradi ſi foſſe il Sole dilungato dall' Orizzonte: Tuttavia ſupponghiamo, che ne aveſſe corſo anco trentaſei. E' non v' è naſcoſo nientemeno, che all' Atmosfera, ſecondo i diverſi livelli del mercurio nel barometro, s'aſſegnano comunemente da cinquanta in ſeſſanta miglia d' altezza, e col nome d' Atmosfera io intendo ora qui d' accennarvi tutto quel tratto della regione dell' aria, che può da vapori, o da eſalazioni di qualunque ſorta, che ſi ſollevino dalla terra, venire occupato. Facciam nondimeno ipoteſi, che agguagli eſſa per tutto circa della diciotteſima parte del diametro della Terra; e arrivi a ſtenderſi, come talun crede di poter argomentare, inſino a ben quattrocento miglia. Anzi quantunque i nuuoli, o altri amucchiamenti di materia denſa, ſecondo le oſſervazioni, non ſi alzino

(a) Plinio nel l.2.c.23. *Poſſid.non minus quadraginta ſtadiorum a terra altitudinem eſſe, in qua nubila ac venti, nubeſque proveniant... Plures autem nubes nongentis ſtadiis in altitudinem ſubire prodidcrunt.*

nè pure fino alla cima de' più rilevati monti, come per caso d'esempio alla cima del Caucaso, del famoso Pico di Tenariffa, e, se fede si vuol porre in S. Agostino, in Lucano, e in Claudiano, alla cima dell'Olimpo, che pur non sormonta i quindici stadj; tutta volta facciamoci di buon grado a credere, che anco all'altezza delle quattrocento miglia tanta copia di particelle terrestri salir ci possa, che abbiano colà ad ammonticchiarsi insieme, e a formare vasti e opachi corpi. E tali ampie supposizioni stabilite immaginiamo ora, che un raggio del Sole, rasentando il globo terrestre nel punto N. (badate alla fig. 1.) pervenga nel punto C. dove più alto possono levarsi vapori, o aliti, a urtare in un ammasso di nuvuoli o di materia densa così acconcio, che un parelio, o altra forte reflessione abbia a prodursene. Dal punto C. parta un altro raggio, che, combaciandosi col solido corpo della terra in M. giunga pur negli ultimi confini dell'Atmosfera nel punto B. a incappare in un secondo batuffolo di nuvoli, il quale atto sia a rigettarlo nuovamente. Laonde facciam conto più oltre, che dal punto B. un terzo raggio si muova, il qual prenda la sua direzione incontro alla terra. Questo dopo

tanto

tanto viaggio par ch' è dovrebbe alla fine lasciarsi vedere allo spettatore A. per cui siam noi figurati. Eppure osservate come non può, senon più su vicin del polo nel punto P., far la tangente alla Terra: e se passa dentro nella nostra Atmosfera, il fa però quelle poche miglia da' nostri occhi lontano. Perchè potessimo discernerlo e' sarebbe uopo, che la sua buona fortuna il menasse a dar di cozzo in un terzo ammucchiamento d'esalazioni, e di vapori, che il mettessero a cammino in verso noi. Ma già è un così granchè, e un così liberal supposto, ad accordare in C. e 'n B. due soli riverberi, che a voler supporre il terzo, sarebbe un dar per poco nel chimerico.

Con questo ragionare si convengono mettere in oltre di conserto due efficaci ragioni valevoli di per sè stesse, senz'anco ciò che è detto, a porci troppo in dubbio una tale opinione. La prima è, che, avendo i raggi del Sole da farsi strada a un bel circa per tremila miglia nell'Atmosfera, che è quanto a dire in un mezzo denso, impuro, e tutto di vapori, e d'aliti pieno, dove patir debbono reflessioni, e refrazioni infinite; non assai troppo apparisce credibile, che possano alla fin del corso, scontrando un ammas-

ſamento di nuvole, formare altramente niun vivace parelio, o altro di ſomigliante natura Fenomeno. Duro è anche dipiù a ſmaltire, che il riverbero, il qual parte dal primo nuvolo, valicando per altrettante mila miglia dentro un aere eziandio più foſco, e di più particelle e corpicini varj ingombrato, qual è l'Atmosfera della Zona temperata, e della fredda, poſſa venir di bel nuovo vigoroſamente ribattuto. Che avrebbe a dirſi poi del terzo ripercotimento? La ſeconda ragione è, che più ſpeſſo ſenza confronto dovrebbono apparirci di Aurore lucidiſſime dalla banda del Mezzodì. Anzi alla fiata incontrerebbe, che alle due ore, o tre di notte verſo tal parte s'improntaſſero di colpo in Cielo belliſſimi parelj, o altra ſimile apparenza. Se dal lato oppoſto ſe ne poſſono formare, e ſe ne formano dopo un rivoltolar ſi lungo de' raggj del Sole, e per sì intrigata via, di luminoſi tanto, che abbian virtù quindi lontano intorno di tremila miglia a crearne un' altro, che colla terza refleſſione produca al fin l'Aurora Boreale; perchè non dovrà egli avvenire, che ſe ne formino altresì non di rado dal canto del Mezzodì? Se l'Atmosfera è dall'una parte capace a ricevere cotale improntamento;

to, è nientemeno a ciò atta dall'altra; e segnatamente dov'essa a noi si rende visibile. Ponete mente, come la nostra elevazion del polo è maggiore, che quella non è del punto C. dove pur si vorrebbe che accadesse il primo ribattimento per l'Aurora Boreale. Che perciò dee anche la nostra Atmosfera riuscire più fredda, e per vapori più condensata, che quella non può essere, laddove s'abbatte a trovarsi 'l punto C. E cosiccome osserva ottimamente il nostro chiarissimo Sig. Marchese Maffei, che dove si rinviene più densa, e più vaporosa la materia, colà si può far con maggior forza la refleſſione; così trovandosi essere la nostra Atmosfera più spessa, e più stivata d'esalazioni, che quella nella quale situato è il punto C., con agevolezza maggiore, e più sovente avrebbe da metterci 'n vista, o parelj, o altre singolari lucide meteore. Eppure dalla banda del Mezzodì non vi sovverrà a un bel bisogno mai d'avere scorto,

O quella, o simil indi accesa luce.

e manco peravventura d'averne letto presso a veruno Scrittore: se quella vorrete accettuare, di che fa menzione Quinto Curzio nel lib. 4. cap. 28. che forte congettura ne persuade, che da tal canto appariſſe. Accenna il me-

desimo Storico, che venne essa dall' allogiamento dell' armata di Dario. *Cæli fulgor tempore æstivo ardenti similis internitens, ignis præbuit speciem, flammasque ex Darii castris splendere, velut illatas temere præsidiis credebant.* Il campo di Dario per rapporto a quel d' Alessandro stava allora al Mezzodì, o là intorno: dunque dalla parte del Mezzodì, o quivi 'ntorno si vorrà dire che quella luce fecesi vedere. Che poi l' armata Persiana stanziasse al Mezzogiorno, o circa di quella de' Macedoni, io lo rilevo similmente dallo stesso Curzio, che ci fa a sapere, come Alessandro, dopo l'aver prima passato l' Eufrate, e poscia il Tigri (*a*), marciava per farsi 'ncontro a Dario con questo fiume a man destra, e co' monti *Gordiei*, o secondochè altri legge *Gordini*, a man sinistra. *Dextra Tigrim habebat, læva montes, quos Gordiiæos vocant* (*b*). Nella qual situazione camminando egli, segue di necessità, che avesse il Mezzogiorno in faccia, o poichè il Tigri volta alcuna cosa verso il Levante, guardasse fra l' una regione

(a) *Nel lib. 4. cap. 23.*
(b) *Nel detto lib. 4. cap. 24.*

regione e l'altra. Il perchè venendogli a fronte la gente di Dario, e' fa luogo a dire, che gli si presentasse appresso a poco da quella banda.

Mercè di questi argomenti si viene può essere, se mal non estimo, a fermare, che 'l Sole nella maniera figurata dal lodato Sig. Marchese, e' non ha che far nulla colle Aurore Boreali. Ne vorrà mica meterſi in considerazione quel suo sillogizzare, che fa, dicendo: *poichè questa è luce, vien certamente dal Sole non direttamente perchè esso è a noi già nascoso, dunque di riflesso*. Imperciocchè non v'ha persona del mondo, che non ravvisi al primo intenderla per falsa la prima proposizione. Vedesi per ognuno alla giornata il fuoco, che non è il Sole, risplendere. Si sa pure, che rendono lume, certi legni vecchi fracidi e porosi, e le lucciole, e altri animali, e zoofiti: come altresì lume rendono, e manco sono eglino del Sole, i varj fosfori artifiziali fabbricati da' moderni Filosofi, de' quali ben due maniere ne inventò da per sè il dotissimo Boile, che potete leggere succintamente descritro nel fine del Tom. 6. della Filosofia della Regia Burgundia. Che se volesse per aventura intenderſi la detta prima proposizione per raporto al caso speziale

dell'Aurora, ciò in cotal ipoteſi non ſarebbe altro che un farſi da capo, e voler come vera ſupporre la quiſtione. Per un'altro verſo pare a me, che potrebbe eſplicarſi queſt'opinione, che avrebbe forſe aſſai più di veriſimilitudine. Udite come la intendo. Suppongaſi 'l Sole, per ajutar meglio la fantaſia, nel Tropico di Capricorno; e che di novanta gradi trapaſſato abbia il noſtro Meridiano. Il qual ſuppoſto ſi confà preſſochè perfettamente colla vera ſituazione, ove dimorava quel Pianeta a un'ora e tre quarti di notte, quando cominciò a manifeſtarſi a' noſtri occhj l'Aurora Boreale. Sia per conſeguente riſchiarata la metà del corpo terreſtre ſegnata colle lettere DFQ. (fig. 2.) Mettiamoci noi allogati, come dobbiamo eſſere in tale ipoteſi, nel punto A. Ed ecco di ſubito qualmente, per mezzo di un ſol riverbero, poſſono i raggi del Sole giugnere facilmente alla noſtra viſta; come pur non ſi voleſſe concedere all'Atmosfera manco cento miglia d'altezza. Concepite, che 'l raggio MC. che rade la terra in C., innoltrandoſi per l'Atmosfera, vada fino al punto B. del noſtro Meridiano. A che non è richieſto, che tropp'alto eſſa Atmosfera ſi ſtenda; avvegnachè la linea CB. ſia minore della NP. per la quale

quale è disegnato tutto il tratto, che potrebbe il raggio, partendo dal punto dove tocca la terra, camminar dentro dell'Atmosfera, come le si appropiassero solo cento miglia di profondità. Nel punto B. ponete caso, che si rinvenga l'ammasso di nuvoli atto a ripercuotere; e potrà il raggio senz' altro uopo scendere in A. che vale a dire a illuminar la nostra regione. Che ne giudicate? E'questa ben più corta via, che mandarlo in volta intorno alla metà della terra, e di vantaggio. Contuttociò a voler dire, che dal Sole anche a questo modo sieno prodotte le Aurore Boreali, e'ci sarebbe da grattare assai. Molta di noja mi darebbe, se mi si adducesse, che 'l raggio CB. secondo la ricevuta massima, che l'angolo del ribalzo dee essere uguale a quel dell'incidenza, non avrebbe, seguendo il nuvolo, la figura dell'Atmosfera, a rigettarsi in A. ma sì bene in R.; contraddizione, che offende del pari il pensamento del Sig. Marchese Maffei. Impacciato sarei nientemeno a dover render conto del perchè costantemente avvengano somiglianti reflessioni dalla parte del Settentrione, e non mai da quella del Mezzodì, o del Ponente; apparendo peraltro facile ugualmente, che tanto dall'una,

quanto

quanto dall'altre ſuccedano. Un troppo ſtrano caſo mi ſembra in terzo luogo, che l'Atmosfera capiti a eſſere le mille miglia ſempre a una maniera diſpoſta da ribattere i raggi; e ſarebbe nonpertanto ciò affatto neceſſario, perchè aveſſe l'Aurora a mantenerſi, come fa, le ſette o ott'ore. Finalmente giugnendoſi alla metà della notte, o avrebbe l'Aurora a ſcorgerſi declinata verſo il Ponente, e 'l Settentrione, o ci vorrebbono, tal coſa non accadendo, tre ripercotimenti: delle quali condizioni non s'affà la prima colla oſſervazione, eſſendoſi 'n cotal tempo veduta l'Aurora tener ſuo centro al perfetto Settentrione; e la ſeconda ſcoſtandoſi troppo dalla ſemplicità, troppo eziandio s'allontana dal veriſimile.

Ma, ſe dal Sole coteſte Aurore non procedono, da che ſieno eſſe poi originate, nè voi me ne fate requiſizione, nè ſono io ora acconcio da tenervene propoſito. Ha del ſingolare aſſai il diviſamento del Sig. Meran; ma quella ſua luce zodiacale parmi, che eſiga un lungo e ripoſato eſame. A parlarvi ſchiettamente, e' mi ſi rappreſenta una ſottigliezza, che non gran fatto ſa capirini 'n teſta; e quaſi

Io volea dir queſta è impoſſibil coſa.

Certe dottrine, che ſon tirate tanto dalla

la lunga, ci fan sempre non poco da sospicare, ch' e' pizzichin del capriccioso. Resta, secondo mio intendimento, che la più verisimile opinione s' abbia quella, che cotali Aurore tira a vapori; e ad esalazioni. Ma essi poi a che natura si tengano, quanto si sollevino, e come s' accendano, e' non è impresa, per parlar con Dante, da pigliare a gabbo. Possono ben recarsi 'n mezzo di probabili, e ragionevoli congetture, come con molto giudizio fatto ha il Padre Baldini nella sua dotta Dissertazione impressa prima in Roma, e ristampata dappoi nel T. 17. degli Opusc. Scient. e Filol. che avrete forse letta. Ma che s' apponghiamo, e raggiungiamo il vero, chi c' è che possa farcene sicurtà che basti? A questo segno, dimeniamoci pure finattantochè ci piace,

Molto si mira, e poco si discerne.

Nè altro dell' Aurora Boreale.

Passo alla quistione, che mi scrivete avere avuto a queste fere andate col Sig. Abbate famoso intorno ad alcune particolarità della nostra Lingua Italiana. Nella più parte de' dubbj, per quella poca di pratica che ho de' buoni Scrittori, mi risolvo, che abbiate voi tutte le ragioni del Mondo. Certi Verbi Attivi, sebbene portano tal-

volta

volta l'apparenza di Verbi Neutripassivi, non sono però; servendo le particelle *mi ti ci*, che gli accompagnano, al terzo, e non al quarto caso. Ho osservato costantemente, che si dà loro il verbo *avere*; e così per atto d'esempio si dice: *m' ho arricchito la mente di singolari cognizioni*: *m' ho guastata di soverchio studio la sanità*. Quel *non*, che per vezzo suol porsi dietro al *che*, qualvolta è sostenuto dall'avverbio *più* o tacito, o espresso che sia, e' non conviene usarsi col Soggiuntivo presente. E perciò, se col modo dimostrativo si dirà verbigrazia: *duolmene forte assai, più ch' io non mostro*; mettendo il Soggiuntivo, bisognerà dire: *duolmene forte assai più di quel ch' io mostri*. La particella *cui* granfatto adoperata non fu da' primi Maestri a riferir cosa senz' anima. Secondo la maggiore eleganza la congiunzione *e* fra due Aggettivi, non si vorrà tralasciare. Insomma quasi 'n ogni capo sono dal canto vostro. Tuttavia non ve l'abbiate a male, se manifestovi liberamente un mio pensiero che non tocca però così voi, quanto la più parte di coloro, che alcuna cosa sono in sul fatto della Lingua. Il tassare altrui troppo facilmente d'errore, e 'l pronunziar così per poca cosa, questo e questo non può ire a una tal guisa,

guisa, molto grave risico e' ci fa portare di essere sovente l'oca. Con una buona autorità in mano, che l'abbia anco il caso provveduta, lecito è a cuichessia di affermar con certezza, che una cotal frase sta bene: Ma quel ritondo e risoluto *non si può*, che già tirato s'ha addosso l'erudito Libro del P. Daniello Bartoli, com' e' si vuol mantener mai colle prove? Sono tanti gli Autori, che ci fan testo, stampati, e manoscritti, i più de' quali altra legge seguito non hanno nelle loro scritture, fuorichè quella, che a ciascuno giudicava l'orecchio; che nulla può più di leggieri capitare, che d' ogni cosa trovar esempio, eziandio de' solecismi. E chi poi, per esercitato ch' e' sia in questa materia, e per moltissimo ch' e' s'abbia letto, vorrà affidarsi in una Lingua tanto ampia e tanto dovizioса come la nostra è, di aver tutto veduto, a tutto per sottile posto mente, e di ritener tutto? Lo stesso Vocabolario della Crusca compilato da tanti abilissimi suggetti, e 'n cotale studio consumati, or per la quarta volta e' non è ringrandito di nuove osservazioni? E pensate voi, che nol sarà perventura, se dureranno a coltivarsi le Lettere in Italia, per la quinta, e più avanti? Una gran lezione m' ha

m'ha tuttavia fatto in queſto propoſito quel tanto che amendue noi preſenti avvenne, ſe vi rimembra, al Sig. Abbate Galea, lodatiſſimo Profeſſore della Scienza delle Leggi, che eſſendogli addotto da uno Scolare, per mantener certo ſuo aſſunto, un paſſo di Cicerone ne' Libri degli Ufizj, con molta confidenza iſſofatto riſpoſe, non trovarſi in tutto Cicerone quel teſto. E' vi ſovverrà bene, avvegnachè tenuto foſſe in concetto di un dottiſſimo Uomo, e d'infinita lettura, come in atto egli era, e moſtrerebbono al Pubblico i ſuoi ſcritti, ſe veniſſeroun giorno a luce; vi ſovverrà dico, quanto riſo diede a tutti gli Aſcoltatori, anco ai meno tagliati 'n punta. Credetemi Sig. Conte mio Cariſſimo, a dir del no così francamente biſogna andar molto a riguardo. La particella *ſiccome*, che voi non conſentite per nonnulla, che qualvolta riferiſce un Suſtantivo a un altro, poſſa far ſenza il ſegnacaſo, o la prepoſizione del primo Suſtantivo, pur oggi n'tal forma uſata, ella m'è venuta letta nel Boccaccio G. 10. n. 8. Ve ne traſcrivo il teſto. *Se tu non foſſi di conforto biſognoſo, come tu ſe'; io di te a te medeſimo mi dorrei, ſiccome uomo, il quale hai la noſtra amicitia violata.*

Del

Del fare un Verbo Neutro paſſivo, dove ſecondo la maniera comune di favellare e' vorrebbe metterſi Attivo, che voi pur condannate per iſpropoſito, ce n' ha eſempio altresì preſſo al Boccaccio nella Vita di Dante. Eccolo. *Colui, il quale peraddietro s' era molte volte udito le ſue lodi portare ſino alle ſtelle, fu furioſamente mandato in irrevocabile eſilio.* Anche per l'Infinito preſente in cambio del paſſato, a che voi tanto duramente date a traverſo, vi ſi potrebbe mettere innanzi quel verſo del Can. 8. della Viſ. Amor., che dice:

Egeo per veder le vele nere,
Si gettò in Mare.

Non ve ne fate male di grazia o, meglio dirò, ſcuſatemi di queſta ſicurtà, che m' ho preſa a manifeſtarvi liberamente il mio giudizio. Ho con eſſovoi favellato, come, ſal mi ſia, fatto avrei con me ſteſſo: e non in altra guiſa penſo, che adoperar debbano gli amici veri e fedeli, che le piagenterie, e 'l gonfiar gli orecchi laſciano volentieri a' Politici, e a' Cortigiani.

Saranno intorno di quindici dì, che è venuto da me quell' affuſolato Damerino, che voi ben conoſcete. Va ſempre intero in ſu la perſona, frizza ſempre, e ſempre cinguetta delle ſue grandi prodezze in amore. Ma teneva allora,

ra, meſchinello, il broncio, ed era così gramo e malinconoſo, che gli ſi potea per poco leggere nel moſtaccio quel del Petrarca:

Oimè il bel viſo, oimè il ſoave ſguardo!

Io penſai ſubitamente, che biſognava che 'l noſtro campione aveſſe corſo qualche brutto infortunio; e il dimandai, che triſte novelle recava a portare ſtampato in volto tanto grave ſegno di meſtizia;

Se quell' antico ſuo dolce, empio Signore

era rimaſo mai in qualche zuffa coll' ale ſpennacchiate. Il poverino s' allargò, e con pietoſo aſpetto diſſemi, che già andavano due giorni, che la ſua più cara Donna s' era ad altrui maritata; e che in coſcienza non aveva anco a' ſuoi dì durato tribolazione maggior di quella. Potete immaginarvi quanto queſto piacevol caſo mi fece da ridere, e quanto ſaporoſo diletto preſi a dargliene ſolennemente la cenciata. Vorrei bene, che aveſte potuto udire quel molto, che per l' una parte, e per l' altra ſi diſſe, ch' e' fu nel vero lepido e grazioſo dialogo. Alla fine dopo l' averlo ſcaracchiato bene mi parve di doverlo poſcia alcun pocolin confortare; e gli compoſi un

So-

Sonetto che quantunque più gagliardamente si sentisse invasare di quella sua manìa amorosa, avesse tosto tosto a recitare, come per medicina ad umiliarla. Mandolovi, se v'è caro di leggerlo.

Cos'è, lasso mio cor, questo che fai:
Cos'è che tristo in nuda, erma pendice,
O in valle oscura, dove appena lice
A fera orma segnar, piangendo vai.
Ah vergogna, vil cor, ti prenda omai!
E se sua stella vuol, che a più felice
Pastor s'annodi la vezzosa Nice,
Così trar ti convien dolore e lai.
Non ami in lei l'imago alta di Dio,
Le oneste voglie, e le sagge parole,
L'atto soave, e 'l bel viso senz'arte.
E se ad altro non tende il tuo desio,
E se ciò non t'è tolto; or che ti duole,
Che n'abbia altri a goder la manco parte.

Il galantuomo sel prese, e si licenziò. D'indi innanzi non l'ho veduto più; nè mi so ancora che profitto gli abbia fatto la dottrina Platonica. Fo conto però, che se 'l nostro Frinfino è imbertonato bene, e carico dell'amore, e' ci vada altro che questo. A chi ha il veleno in corpo, e' non si guarisce co' pannicelli caldi. O io mi ricordo io di quel verso del nostro arcipla-

toni-

tonico Innamorato della bella Laura, che pur dice:

Vivace amor che negli affanni cresce;

e di quell' altro:

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge.

Ma finiamo di treſcare.

Di Sardigna m' è ſtato ſcritto, che nell' Iſola di S. Pietro, che è poſta incontro al Capo di Cagliari, e fu per antico appellata ſecondo alcuni *Heras*, o *Hierata*, o *Heralytra* (a) ovveramente, come ad altri piace, (b) *Jusula Acceipitrum*, nello ſcavare il terreno, che facevano l'anno paſſato i nuovi coloni Tabarchini, che venuti ſono ad abitarla, e a fondarci la nuova Cittadella, alla quale s' è meſſo nome *Carloforte*, ſienſi diſeppellite alcune medaglie di bronzo Cartagineſi, che dall' un canto hanno ſtampata la teſta di una donna, che ſi conta poter eſſere Didone, e dall' altro un teſchio di cavallo. Il qual riverſo mi perſuado che vi tornerà per poca coſa a mente il luogo di Virgilio nel 1. dell' Eneide.

Lucus in Urbe fuit media, lætiſſimus umbra

Quo

(a) *Plinio nel lib. 3. cap. 7.*

(b) *Il Sanſone nella ſua carta dell' Italia antica, impreſſa dell' an. 1679.*

Quo primùm jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco ſignum, quod Regia Juno
Monſtrarat, caput acris equi: ſic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per ſæcula gentem.

Sonomi adoperato con perſona di conto per poterne avere di tali medaglie una, o alla più triſta un pulito diſegno. Qual de' due incontrerà, che mi ſia mandato, voi ſarete de' primi a vederli.

D' alcune faccende matematiche ho da farvi parte; ma ſono riſtucco di più oltre ſchiccherar carta, e quaſi comincio, come i negghienti Diſcepoli di quel buon Pedagogo a richiamarmi

Craſſus calamo quod pendeat humor.

Che perciò mi riſerbo a inviarlevi con altra occaſione. Un par di verſi non per tanto vorrò ſcrivervi ancora di un raro fenomeno che accade nella perſoſona della Signora Marcheſa C... Raccontaſi, che fino dalla ſtate paſſata, ſentendoſi un bel dì queſta Dama le membra ardere di ſoverchio calore, e' ſi ritirò ſoletta in una ſua camera, per pigliare aprendo le veſti un pò di freſco; e che nell' allentare, che faceva il buſto, le ſcappò di repente dalle mammel-

melle una viva fiammicella . A cotale inaſpettata viſta la povera Signora laſciò metterſi un grido, al quale ſi traſſero avacciatamente i famigli; ma più non ſi ſcorſe nulla. E l' affare paſsò per uno ſpauracchio; e una di quelle ombroſe immaginazioni, che ſi ſa che vanno alle volte architettando le Donne . Ma rimaſo n' è ben ora ciaſcun chiarito, che un tempo è, che venendole eziandio leggermente ſtrofinato il ſeno, ſubito n' eſcono di lucide ſcintille a tutti i circoſtanti viſibili . Di che in quanto timore ella ſtia, giudicatelo voi. E' vuole come ſe forte malata foſſe, giacere a letto; affanna i poveri Medici; e ſi perſuade, eſtimo, d' avere di corto a farſi cenere. Le ciance, che di quà ſe ne dicono, e' ſon quelle poche . I più ſempliciotti e dolci di ſale ſi travagliano a metterne le maraviglie : gli ſputaſenno ſi ritengono a ſclamar con enfaſi: *O mirabile il Signore nell' opere ſue*,

Chi può ſaper tutte le umane tempre!

e i proſuntuoſi poi, che intendon vederla lunga, pronunzian di così ſtemperate coſacce, che non le direbbe, è fraſe del Caro, una bocca da forno . Da tutti però comunemente s' ha per una ſtranezza, dacchè Domenedio diſſe il fiat in poi, non anco veduta.

Ma

Ma cheunque si penſi 'l Vulgo, o parle;

agli Eruditi non credo, che debba far troppo ſpezie; trovandoſi dell' eſcir faville de' Corpi Umani ſu per gli Scrittori della Storia Naturale aſſaiſſimi caſi. *Quin & repentinos ignes* (ſo che ſcrive fra gli altri Plinio nel lib. 1. cap. 107.) *exiſtere & in aquis, & in corporibus etiam humanis. Traſymenum lacum arſiſſe totum: Servio Tullio dormienti in pueritia ex capite flammam emicuiſſe: L. Marcio in Hiſpania interemptis Scipionibus concionanti, & milites ad ultionem exhortanti, arſiſſe ſimili modo, Valerius Antias narrat.* L' inſigne Signor Antonio Valliſnieri parecchj di tali eſempj ne ha raccolti in una Lettera a S. Eccel. il Signor D. Carlo Filiberto d' Eſte, ſtampata per la prima volta nel t. 2. degli Opuſc. Sient. e Filol. Quant' è a me, io vo opinando, che debba non d' altronde ciò procedere, che da particelle ſalmaſtre, untuoſe, e ſulfuree, che per cagion di quel ſoffregamento disbrigandoſi 'n copia maggiore da' minutiſſimi meati della cotenna, e unendoſi co' nitri, di che pregna è l' aria, vengano preſtamente ad accenderſi; forſe in quella medeſima guiſa, che veggiam fare all' olio di vitriuolo, e allo ſpirito acido di nitro a

fuoco di riverbero ſtillato, ſe vi ſi ſparge ſopra dell'olio di trementina, o di garofano, o di ginepro: e in quella ſteſſa maniera peravventura, che certa terra uliginoſa, e di zolfi, e d'altri minerali inzuppata, che è dintorno a un fonte d'acqua calda nella Savoja, detto *Ardente* (*a*) quantunque volte con una bacchettina viene ſcalfitta, in un attimo leva fiamma. Nè da altra cagione diſcendono per mio avviſo que' fuochi fatui volanti, che raſentano talvolta i cimiterj, o gli acquiſtrini, e occaſion preſtano alla buona gente di ſpacciare molto ſtravaganti pappolate, e ridicoloſiſſime novellozze. A queſto modo vedete che viene a riſchiararſi ottimamente il perchè un tale effetto aſſai più ſpeſſo ſucceda ne' corpi paffuti e pingui, come appunto è la Signora Marcheſa C..., che negli ſtenuati e magri; eſſendo paleſe, che quelli più che queſti hanno da abbondare di eſalazioni graſſe, e reſinoſe. De' ma-

(a) *Sopra le ſtufe, o ſia acque calde della Savoja nomate da' Dotti Acque Oraziane, c'è una bella diſſertazione del celebre noſtro Signor Gio: Fantoni ſtampata con altri ſuoi Opuſcoli Medici le Filologici in Genova* 1738.

magri non per tanto e' non ſi reſta d'averne i loro eſempj, e di perſone, che ſono tuttavia viventi. Del Signor Conte T..., che pur ſapete, che non ha che oſſi, e pelle, mi aſſicura un ſuo Parente di credito degniſſimo, che vanno già alcuni anni, che quandunque e' ſi rimuta la camicia, gli ſi veggono ſvaporare qua e là ſpartamente da tutto il Corpo le favillette di fuoco. Coſa poco diverſa m' è affermata di un tale Dottor delle Leggi, anch' egli ſcarnato e riſtecchito, di cui non mi ricorda ora del nome. Orsù chiudiamo la bocca al ſacco. Io la durerei a cianciare in infinito, tanta è la voglia che ho d' intertenermi con voi. Fatemi ſervidore di tutti gli amici di coſtà; e ſpezialmente del mio Signor Canonico riveritiſſimo. Perſeverate voi ſano, e me nella voſtra benivolenza; e in queſto mentre rendetevi certo, che ſono quel di ſempremai.

Di Voi

Torino addi 11. del 1739.

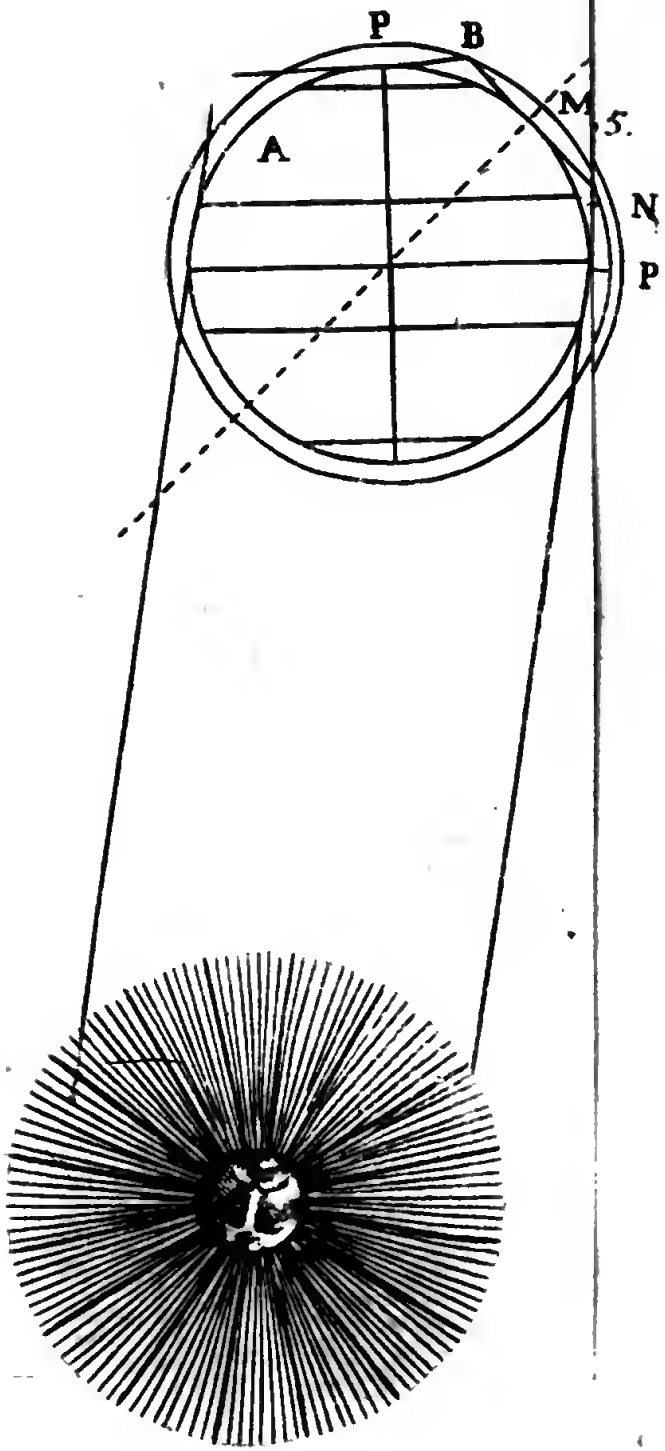
Amico e Servidor vero
Giuſeppe Bagnolo.

220A

2.7.61

1.20

Fig. 1.



221

DELLA NECESSITA'

Che ha l'Aſtronomìa dell'ajuto de' Principi,

LETTERA

DEL PADRE DON

GUIDO GRANDI

Abbate Ex-Generale Camaldoleſe

All' Illuſtriſſimo e Clariſſimo Signor Senatore

PIER FRANCESCO DE' RICCI.

Illuſtriſſimo e Clariſſimo Signor Signor Padrone Colendiſſimo.

TUtte le ſcienze, e tutte l'Arti, sì Liberali, che Meccaniche per potere felicemente, allignare, conſervarſi, e promuoverſi a commune utilità, e comodo dell' Umane Repubbliche, hanno biſogno della Sovrana Prottezione, e benigno favore de' Principi: ma ſopra d' ogni altra, ne abbiſognano la Fiſica Sperimentale, e l' Anotomia come quelle, che nell' eſercizio loro, non da una pura ſpecolaziune della mente, e dalla ſola induſtria dell' ingegno, o dalla ſemplice fatica delle mani dipendono, ma richieggono ſtromenti, ed arneſi diſpendioſiſſimi, ed edifizj adattati unicamente a tal uſo; le quali ſpeſe nè alla condizione d' Uomo privato convengono, nè quando pur conveniſſero, ſperare potrebbeſi, che di tanto giovamento foſſero a' poſteri, paſſando per lo più totali attrezzi, inſieme coll' altre domeſtiche ſuppelletili, agli Eredi del ſangue, non ſempre conformi di genio ai loro virtuoſi Antenati: laddove, ſe a pubblica utilità dell' Accademie, dall' animo generoſo del Principe ſtate foſſero le dette ſpe-

ſe deſtinate, ed impiegate all' aumento, e perfezione di tali ſcienze, ſi continuerebbe più facilmente il benefizio di tali opere, paſſandone l' uſo ne' ſucceſſori della medeſima Profeſſione.

A tale ſcopo mirò, per mio credere, la provida cura del Sapientiſſimo, e Sereniſſimo Gran Duca Ferdinando II. nell' erigere, e promuovere la famoſa Accademia del Cimento provvedendola, con regia munificenza, di tanti, e ſi varj ſtromenti per le ſperienze Fiſiche, dalle quali fu in sì gran parte illuſtrata la Filoſofia, e di tante importanti ſcoperte arricchita, che non ſolo dagli Italiani, ma da più Filoſofi d' Inghiltera, di Germania, e di Francia ſi veggono commendate.

A tal fine altresì l' A. R. di Coſmo III. ſuo degno Figlio, e Succeſſore, ſi compiacque, in grazia della ſtudioſa Gioventù, di collocare in queſta noſtra Piſana Accademia l' inſigne macchima Pneumatica, fatta venire di Leida, e di tanti attrezzi attenenti ad eſſa corredarla, dotandola ancora di annuo ſoccorſo, per mantenimento di tali ſtrumenti, e per ſupplire di mano in mano le materie neceſſarie per le oſſervazioni da farſi; ed in oltre per lo ſteſſo effetto, con generoſa profuſione d' oro, acquiſtoſſi la gran lente uſto-

ria,

ria, che poſe nella Regia ſua Galleria, per mezzo di cui, eſſendo raccolti i raggi del Sole, e da un'altra lente minore vie più congiunti, ſi fondono ben toſto i metalli, ſi vetrificano i vegetabili, ſi calcinano le pietre, e ſi fanno per fino sfumare i Diamanti; con che diede comodo ad eſperti operatori della Natura di potere con ſi attivo mirabile ſtromento riſolvere varie materie per eſaminarne la compoſizione, non riſparmiando ancora le gemme di grandiſſimo prezzo, e ſolo inferiori alla ſtima, che dee farſi d'ogni minima verità naturale, che dai più nobili, e rilevati ingegni, ſopra tutte le coſe piú rare, cariſſima, e prezioſiſſima viene riputata.

Così eſſendoſi abbaſtanza provveduto alla Filoſofia, reſta, che con pari munificenza ſi ſovvenga da queſta Toſcana Regia, tanto benemerita delle ſcienze, ancora all'Aſtronomìa, con porre in pratica la nobile idea, già da V. S. Illuſtriſſima ſuggerita al noſtro Real Sovrano, e da eſſo benignamente inteſa, ed applaudita, di alzare in luogo opportuno un'Oſſervatorio, e provvederlo di Canocchiali, Quadranti, ed altri ſimili ſtromenti neceſſarj per l'oſſervazioni Aſtronomiche; impreſa veramente degna della Regia Munifi-

cenza di così saggio, ed avveduto Principe, non punto degenere dalla celebratissima Virtù de suoi grand' Avi, i di cui nomi gloriosi, dal famoso Galileo meritamente furono all' immortalità consecrati, scrivendoli nel Cielo, con attribuirli alli quattro Pianeti, per ciò detti Stelle Medicee da lui nuovamente scoperti nella Reggia di Giove, amplificandone il sistema con sì chiara prole dipendente da esso, quasi indovinata dal Poeta Virgilio nell' Egloga quarta, ove cantò

Clara Deum Soboles, magnum Jovis incrementum

Nè può dubitarsi, che S. A. R. non brami, che presto venga adempita la di lei proposta, siccome è sempre stato proprio di grandissimi Principi, Re, ed Imperadori il coltivare da sè stessi, o almeno promuovere negli altri, la Regia scienza dell' Astronomìa, tanto nobile in sè medesima, e tanto utile, e necessaria alla Reppublica, ed alla Chiesa Cristiana, per li gran vantaggi, che ne derivano alla Nautica, alla Geografia, alla cognizione de tempi andati, ed al regolamento degli altri in avvenire, per migliore disposizione del Ciclo Pasquale, e correzione de Calendarj.

Si sà, che Atlante, Re della Mauri-

ritania, fu grande oſſervatore de' Corpi Celeſti, e dei loro moti; e però finſe la Gentilità, che ſulle proprie ſpalle reggeſſe il Cielo medeſimo, come aſſeriſcono Diodoro Siciliano lib. 5. e S. Agoſtino lib. 18. de Civitate Dei; onde è che il Mantovano Poeta, introducendo a cantare, con la dorata cetra, il ricciuto Jopa di ſimili coſe dice

. . . . . Cythara crinitus Iopas
Perſonat aurata, docuit quæ maximus Athlas;
Hic canit errantem Lunam, Soliſque labores:
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes:
Arcturum pluviaſque, Hyadas, geminoſque Triones.

Li Re dell' Egitto, della Perſia, e della Cina, molto già ſi affaticarono in fare da sè ſteſſi, o per mezzo de' Sacerdoti loro tante oſſervazioni Aſtronomiche, le quali furono di gran lume a' Greci, e ſervirono di baſe, e fondamento alla loro Aſtronomìa. Già Prometeo, Fratello del Re Atlante, riſedendo nell' altiſſimo Giogo del Monte Caucaſo, fatte moltiſſime oſſervazioni ſideree, le comunicò a finitimi Aſſirj; ed era così antica appreſſo li Babiloneſi la pratica di oſſervare nel Cielo le Stelle, che, come atteſta Plinio

Hiſt. lib. 7. cap. 56. prima che ſi trovaſſe la maniera di ſcrivere nelle ſcorze degli Alberi, e nelle carte pecore, ne avevano diſſegnate in pietre cotte le operazioni degli Aſtri fatte in ſettecento venti anni addietro. Quando gli Europei ultimamente entrarono nella Cina, vi trovarono una Specola Aſtronomica con alcune antichiſſime Macchine, benchè mal fatte, di cui ſi ſerviva quell' Accademia d' Aſtronomìa, la quale da eſſi vantavaſi d' eſſere inſtiruita più di quattro mila anni avanti nella ſteſſa Regia di Pekino, come narra il Padre Ferdinando Verbieſt Geſuita nel Cap. 12. p. 46. del ſuo libro intitolato *Aſtronomia Europæ, ſub Imperatore Tartaro-Sinico Cam Hy, ex umbra in lucem revocata*, perchè da lui medeſimo fu informato eſſo Imperadore, di quali migliori ſtromenti Europei doveſſe provederſi eſſa Specula, e con molti libri Aſtronomici ridotti in lingua Cineſe, fece erudire quei Mandarini, che ne quattro angoli di quella Torre quadrata, dovevano in diverſe ore ſtarvi alternatamente diſpoſti, all'oſſervazione di tutti i celeſti Fenomeni; nel che furono impiegati da quell' Imperadore diecinovemila Imperiali. Molto più fu però ſpeſo dal ſaggio Re di Caſtiglia Alfonſo X. in favore di queſta Scien-

za

za Aſtronomica, cioè quattrocento mila ſcudi nella proviſione degli Antichi ſtromenti uſati in quel ſecolo terzodecimo per far nuove oſſervazioni, e tradurre le antiche da' Codici Egiziachi, Greci, e Caldei, e calcolare le famoſe Tavole da lui denominate Alfonſine. Ancora un Principe Tartaro Uleg Beygi (da altri nominato Ulach Beych) Nipote del gran Tamerlano, e poi ſucceſſore di eſſo in alcuni ſuoi Regni, avendo ſcoperto che le Tavole Aſtronomiche di Tolommèo non corriſpondevano eſſattamente alle apparenze Celeſti, con ſomma diligenza, e con grandiſſime ſpeſe fece fare l'anno 1437. delle nuove oſſervazioni, e fece deſcrivere le Tavole delle longitudini, latitudini, e varj gradi della grandezza delle Stelle fiſſe, le quali eſpreſſioni tradotte dal Perſiano in Latino per mezzo di Tommaſo Hyda furono impreſſe in Oxford del 1665. Un' altro Principe Leopoldo, Figlio del Duca d' Auſtria, compoſe dieci trattati Aſtronomici con le Teorie de' Pianeti, li quali ſtampati furono in Venezia l' anno 1489. Ed altresì il Principe Gulielmo Landgravio d' Haſſia fu aſſai dedito a queſta Scienza Aſtronomica, ed ebbe gran commercio di lettere con Ticone Brahe, anzi per mezzo di Criſtoforo Rol-

manno ſuo Matematico fece fare, con grandiſſime ſpeſe, molte oſſervazioni, alle quali era anch'eſſo applicato, le quali, pubblicate che furono, ſi ſtimarono molto accurate. Come poi al di ſotto dimoſtreraſſi, ancora Federico II. Re di Danimarca, l'Imperadore Rodolfo II. e Carlo II. Re della gran Bretagna, e molto più Lodovico XIV. il Grande Re di Francia, con ſomma generoſità promoſſero a tutto potere, così ſublime, e nobile diſciplina, non laſciando mancare a' Profeſſori qualunque comodo di Edifizj, e di ordigni neceſſarj, per oſſervare con qualche eſattezza le rivoluzioni, ed i periodi de' Pianeti, le loro eccliſſi, le macchie, e le varie apparenze di nuove Stelle, le Comete, e quanti ſtravaganti Fenomeni comparivano in Cielo, e qualunque inſolita Meteora ſi daſſe a vedere per l'aria.

Nè ſi opponga, avere gli Antichi fatte tante oſſervazioni, e tramandatele a' poſteri, ſenza il ſoccorſo di tanti Oſſervatorj, e ſenza l'imbarazzo di tanti ſtromenti, per ciò creduti non neccceſſarj. Imperocchè, primieramente molto imperfette, e groſſolane ſarebbero ſtate le oſſervazioni di que' Barbari, e da non paragonarſi colla finezza, ed eſattezza delle moderne, ſe fatte l'aveſ-

l'aveſſero coll' occhio nudo, ſenza ſtromenti, che ne dirigeſſero almeno le linee viſuali, e ne miſuraſſero gli angoli appartenenti all'altezza, alla declinazione, alla diſtanza, e all' apparente grandezza di queſti Corpi Celeſti. Secondariamente ſi sà, che ſi ſervivano di luogo più comodo del loro Paeſe, diſteſo in ampie pianure coll' Orizzonte aperto, e libero da per tutto, e non nelle ſtrade, o baſſe fineſtre delle caſe eſiſtenti in qualche Città, li di cui Edifizj ne impediſcono la libertà della veduta di ciaſcun Fenomento, come avverte Cicerone lib. 1 de Divinatione, ove dice degli Aſſirj, che, *propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant cum cœlum ex omni parte patens, atque apertum intuerentur, trajectiones, motuſque ſtellarum obſervaverunt*. Ed inoltre la frequenza dell' antiche oſſervazioni fatte nell' Egitto, e nella Siria, ſeguiva per la ſerenità del Cielo ivi ſempre ſcevro da nubi, e da pioggie, come avverte Platone nell' Epinomide, dicendo: *Primus harum rerum ſpectator barbarus fuit, antiquæ enim Regio illos aluit, qui propter æſtivi temporis ſerenitatem primi hæc inſpexerunt. Talis Ægyptus, & Syria fuit, ubi ſtellæ omnes clarè cernuntur, quoniam cœli conſpectum nec plu-*

pluviæ intercipiunt, nec nubes. In terzo luogo nè meno si verifica, che di grandissimi stromenti privi fossero, adattati alla loro maniera d'osservare. Ci attesta Dionigi Alicarnassèoo, che Osimandro Rè dell'Egitto fece costruire un' Anello d' oro di 365. cubiti di circonferenza quanti appunto sono i giorni dell'anno, chiamando da Eliopoli altrettanti Sacerdoti, li quali in ciaschedun giorno misuraffero con esso il corso del Sole per lo Zodiaco. Le Piramidi altissime loro servivano di Gnomone per misurare le altezze meridiane dell'uno, e dell'altro Luminare. Li pozzi d'Ayna, o Syene in Egitto, che tutti s'illustravano di luce giunto il Sole all'estivo Solstizio, ed i catini di Bronzo emisferici collo stile nel mezzo di essi ellevato infino al centro della concavità, servirono ad Eratostene per misurare la massima declinazione dell'Ecclittica: nè mancavano ad essi grandi Armille, Astrolabj, e Planisferj, come può vedersi nella grand'opera di Tolommèo, e a' dì nostri, cioè del 1705. fu scavato in Roma un frammento di marmo, in cui scolpite si vedevano le figure Egizie, e con esse, come in un gran Planisferio disposti erano per ordine in doppio giro repplicati li segni del Zodiaco, e verso il centro

tro

tro le Coſtellazioni dell' Orſa maggiore e della minore, con quella di un Drago, e verſo l' orlo ſupremo figurati vedevanſi li Pianeti; della quale antichità fu mandato già in Francia il diſegno da Monſignore Bianchini di glorioſa memoria, ed inſerito fu nella ſtoria di quella Regia Accademia del 1708.

Ma, per vero dire, non hanno punto che fare gli ordigni inventati dall' induſtria degli Antichi, coll' eſatezze degli ſtromenti adoperati da' Moderni. Ticone Nobil Daneſe, gran Riſtoratore dell' Aſtronomìa avea fatto fare in Auguſta un Quadrante, il di cui raggio era triplo della ſtatura d' un Uomo giuſto, e per via di due leve facevaſi intorno per varj piani verticali girare: eſſendogli poi donata dal Re Federigo di Danimarca l' Iſola Huenna, fece in eſſa fabbricare il famoſo Caſtello di Uraniburgo, di cui ſerviſſi per Oſſervatorio, provvedendolo di ottimi Quadranti, e Seſtanti, e di Armille grandiſſime, con eſatte minute diviſioni, compartite ne' loro gradi le Periferie di ciaſcheduno ordigno: Quindi eſſendogli convenuto partire, ereſſe la ſeconda ſede di Urania nella Rocca di Vanderburgo, d'onde chiamato in Boemia dall' Imperadore Rodolfo II. prima

ma nel Caſtello di Benach, indi negli orti Ceſarei di Praga, e finalmente nella Caſa di Jacopo Curzio di Semſtenaw Vice Cancelliere del Sacro Romano Imperio, fiſsò la ſua Specola con gli Arneſi neceſſarj a fare le tante, e ſi pregiate oſſervazioni, di cui arricchita rimaſe l' Aſtronomìa moderna, con tutto che non vi foſſero all' ora applicati i Teleſcopj, non eſſendo ancora nel fine del ſecolo ſeſtodecimo ritrovati, ma ſolamente poco dopo dal Gran Galileo rinvenuti, ed adattati alle più chiare, ed eſatte ſpeculazioni di queſta Scienza.

Nella Regia Città Daneſe detta *Coppenaghen*, ed in latino *Haſnia* riferiſce Gio: Federico Weidlero, eſſere ſtata eretta appreſſo il Regale Collegio, dal Re di Danimarca Criſtiano II. (o piuttoſto IV. di queſto nome) nell' anno 1601. una Torre rotonda alta 150. piedi, e diametralmente larga di piedi 60. per continuare in eſſa le oſſervazioni Aſtronomiche, cominciate da Ticone in Uraniburgo, dove pure fù collocato un globo celeſte, il di cui Diametro era di piedi 6. e 3. quarti fatto fare da eſſo Ticone, con molti altri ſtromenti organici, neceſſarj alle oſſervazioni Aſtronomiche, ivi promoſſe da gli altri Matematici Regj, che

che vi ſucceſſero fino a' tempi noſtri. Alla ſommità di queſta Torre è diretta la ſtrada d'un piano cocleare, per cui può aſcenderſi ancora con un caleſſe tirato da due Cavalli, avendo una moderata inclinazione, ed un' ampia larghezza, ſufficiente a condurvi de' carri.

L'anno 1666. Carló II. Re della Gran Bretágna in un colle ameniſſimo appreſſo il Caſtello Grenvich, due miglia ſole diſtante da Londra fece edificare un nobile Edifizio, ed Oſſervatorio Aſtronomico, proveduto con Regj diſpendj di moltiſſimi ſtromenti, che ſon ſtati adoperati dal Matematico Giovanni Flamſtedio, indi da Edmundo Hallejo ſuo ſucceſſore, e il Gran Luigi XIV. Re di Francia nell'anno ſuſſeguente 1667. fece cominciare ad iſtanza di Gio: Battiſta Colberto ſuo primario Miniſtro l' Oſſervatorio di Parigi, terminato del 1670. che dal ſuolo ſi alza 80. piedi, ed altrettanto ſi abbaſſa al di ſotto verſo li ſuoi fondamenti; ma nelli due angoli del muro dirimpetto a Mezzo giorno ſonovi azate due Torri eſagone, una verſo Levante, l'altra verſo Ponente, ambidue provedute di molti ſtromenti Aſtronomici: ſpezialmente nell' una, e nell' altra ſi vede un gran Quadrante Meridiano col raggio lungo piedi 5. e pollici

liei 10. affiſſo al muro con li gradi diviſi in minuti, & in decine di ſecondi con linee traſverſali, e con il raggio mobile d' una regola munita di Cannocchiale; ed ancora in ciaſcheduna Torre vi è l' Orologio Oſcillatorio, col pendolo ſoſpeſo tra le Cicloidi, e vi ſono altri quadranti di 3. piedi, o almeno di due e mezzo di lunghezza, ed altri minori Teleſcopj, e le Macchine parallatiche &c. e come atteſta il Sig. Fontenelle nella Storia dell' Accademia Reale di Parigi del 1702. ove tratta delle Tavole Aſtronomiche del Sign. de la Hire, li Cannocchiali vi ſono così eccellenti, *che fanno vedere le Stelle, ed i Pianeti inſieme col Sole nel Meridiano medeſimo*, e vi ſono de' Micrometri, *che miſurano giuſtamente de' piccoli ſpazj, i quali non potevano per l' avanti miſurarſi*: e li Pendoli a ſecondi tanto eſatti, *che ſovente non iſgarrano nè meno d' un ſecondo in otto giorni:* la lunghezza di tali pendoli eſſendo, dal centro del moto al loro centro di gravità di piedi 3. linee 8. e 3. quinti; la quale però ne' climi più proſſimi all'Equatore deve alquanto diminuirſi.

Sul rifleſſo di tanti, e tali vantaggi dell' Aſtronomìa ſtabilita da quel Re magnanimo in Parigi, quando trattoſſi

in Roma, ſul principio di queſto ſecolo, della nuova Riforma del Calendario, il Principe di Monaco, Ambaſciadore di S. M. Criſtianiſſima, per commiſſione di eſſa rappreſentò all' Eminentiſſimo Cardinale Spada Miniſtro di Stato le grandi ſcoperte fatte all' Oſſervatorio Reale, per meglio poterſi regolare la cognizione de' tempi, ed offerì l' opera degli Accademici, per quanto poteva concernere la loro perizia in un'intrapreſa tanto importante, e così delicata. La riſpoſta, ch' ei n' ebbe ricavaſi da una lettera ſcritta dal detto Ambaſciadore al Conte di Pontchartrain Preſidente dell' Accademia Reale in data delli 3. Agoſto 1700. regiſtrata dal Sign. Fontenelle nell' Iſtorie dell' Accademia di detto anno, in cui leggeſi: *ch' egli aveva parlato di queſto affare col Signore Cardinale Spada, il quale aveva eſtremamente lodata l' attenzione del Re per la Corte di Roma, e gli aveva detto, che la Congregazione de' Riti non avrebbe deciſo coſa alcuna, ſenza conſultare l' Accademia delle Scienze, molto più riſchiarata ſopra queſte materie, che non ſi era in Italia.*

Qui però fa d' uopo conſiderare, che i principali Aſtronomi di quella Accademia di Parigi erano appunto *Italiani*,

ni, cioè Gio: Domenico Caſſini, che chiamato in Francia dal Re Luigi ſul principio dell' Oſſervatorio vi giunſe l' anno 1671. nel meſe di Settembre, e il di lui Nipote, Jacopo Filippo Maraldi venne in Francia del 1687. ed ancora un altro Sign., Caſſini Figlio del precedente, di cui in tutte le memorie dell' Accademia Reggia ſi veggono diſpoſte moltiſſime oſſervazioni, ed ancora in Italia viſſero ne' medeſimi tempi li celebri Matematici Montanari, Guglielmini, Stancari, e Monſignore Bianchini, molto eſattamente applicati alle oſſervazioni Aſtronomiche, come ancora vivono in oggi il Signore Euſtachio Manfredi, il Marcheſe Paleni, il Signore Marinoni Matematico di S. M. Ceſarea, tutti famoſi Aſtronomi, che con eſattiſſime oſſervazioni hanno illuſtrato i celeſti Fenomeni.

Anzi eſſendoſi coſtruito in Roma dal Glorioſo Pontefice Clemente XI. per opera di Monſignore Bianchini il gran Gnomone Clementino, co cerchi della Stella Polare, di Arturo, e della Canicola; ed in Bologna, oltre l' antico Gnomone di S. Petronio, eſſendoſi edificato il nobile Oſſervatorio dell' Inſtituto delle Scienze, per non dire coſa alcuna d' altre Specole Aſtronomiche, fatte in varj luoghi d' Italia da

Ca-

Cavalieri privati amanti di queſta Scienza: ſe ancora la Toſcana concorrerà a ravvivare nell' Univerſità di Piſa lo ſtudio, e pratica dell' Aſtronomìa, e ſeguendo il lodevole progetto dell' Oſſervatorio già diſegnato, e provedendo de' neceſſarj ſtromenti accuratamente lavorati, e ben diviſi ne' loro gradi (de' quali ne fu già buona fabbrica nella Città di Urbino, e poi in Roma) e di ottimi Teleſcopj, quali pure dal Campani, e del Divini traſmeſſi furono dall' Italia in Francia, in Olanda, ed in Inghilterra; non averebbe certamente la noſtra Italia di che invidiare l' induſtria Oltramontana, nè di che temere de' rimproveri fattigli dagli Eſteri; Anzi forſe potrebbe aſpettarſi, che dagli ingegni Italiani molto ſi perfezionaſſero le ſcoperte de' Franceſi, degli Olandeſi, degli Ingleſi, e de' Germani: e ſiccome potè dire Platone nell' Epinomide in propoſito delle Celeſti oſſervazioni fatte prima dagli Egizj, e da' Caldei, ma poſcia molto migliorate da' Greci: *Quidquid Græci a Barbaris accepere, melius reddiderunt*; così io avrei fiducia, che col tempo ſi poteſſe dire lo ſteſſo degli Italiani, riſpetto alle notizie tramandateci dall' altre coltiſſime Nazioni Europee. Si ſa per eſſempio, che il Teleſco-

leſcopio fu caſuale invenzione d'un'Artefice Olandeſe: ma il noſtro gran Galilèo, avutone alquanto barlume, lo ſeppe meglio perfezionare; e ne reſe l'uſo aſſai più utile, ſervendoſi di eſſo per tante ſcoperte fatte da lui prima d'ogni altro, delle ſtelle Medicee, delle Macchie del Sole, delle Faſi di Venere, e di Saturno, cambiando così un mero ſtromento di varia curioſità, in uno de' principali arneſi dell'Aſtronomìa.

Ma ſento qui repplicarmi, appunto in propoſito del Galilèo, che col ſuo ſemplice Teleſcopio, non di ſtraordinaria grandezza, e ſenza il diſpendioſo apparato di tanti altri ſtromenti, e ſenza il comodo di una Specola particolarmente addattata all' Oſſervazioni Celeſti giunſe egli pure a ſcoprire tante belle novità, e più importanti di quelle, che lo ſteſſo celebre Aſtronomo Ticone, ſuo contemporaneo, ajutato da tanti Quadranti, e Feſtanti, ed Armille, in tutti li ſuoi Oſſervatorj potè rinvenire. E' vero, io riſpondo, ma e quanto più avrebbe ſcoperto il gran Linceo ſe di maggiori, e più eſatti ſtromenti foſſe ſtato fornito? Non potè egli giungere col ſuo Cannocchiale a diſtinguere l' anello di Saturno, ma ſolo confuſamente ne vidde le due anſe,

se, che gli parvero due Sattelliti accoppiati a' fianchi di quel Pianeta: e molto meno potè scoprire li cinque veri Sattelliti, che in diverse notabili distanze gli girano attorno. Della rivoluzione di Giove, Marte, e Venere intorno l' Asse loro non ebbe alcuna notizia, non potendo discernere le macchie di questi Pianeti. Cristiano Ughenio, che pose in chiaro il vero Sistema di Saturno, fa menzione di Cannocchiali di 170. e per fino di 210. piedi di lunghezza, ambi ora conservati in Inghilterra, oltre un' altro di 126. piedi, che lo stesso Ughenio donò alla Regia Società d' Inghilterra, e per pubblico decreto fu consegnato al Marchese, e Conte di Camauron Jacopo Duca di Candos per collocarsi nell'Osservatorio da lui splendidamente eretto a benefizio dell' Astronomica Scienza. Così lunghi Telescopj abbisognavano poi di Macchine opportune a sollevarli, e montarli in luogo eminente, ed indirizzarli all' oggetto, che deve risguardarsi, o almeno in una campagna aperta, in cui per ogni parte si scuopra il Cielo, e rivoltarli in qua, in là, per osservare le Stelle, ed i Pianeti esistenti in varie parti, e talvolta innalzarli verso il Zenith, per considerare le più alte costellazioni: nè pos-

ſono maneggiarſi dalle fineſtre, o da' balconi d'una Caſa privata, o da un' anguſto Cortile, dove accade che

Tres pateat cœli ſpatium, non amplius, ulnas

Però quelli Cannocchiali del Galilèo, eſſendo di mediocre grandezza, e più trattabili, ſi potevano adoperare dalle fineſtre di Caſe private, purchè riuſciſſero di contro al Pianeta da rimirarſi: ma di gran lunga non pareggiavano la perfezione di quelli, che ora ſi praticano dagli Aſtronomi. Erano ad ogni modo aſſai meglio formati, di quelli ordinarj Teleſcopj moderni fatti in pari lunghezza mediocre, perchè diſtinguevanſi meglio gli oggetti con quelli, che con queſti; e Dio voleſſe, che ſi foſſero conſervati li detti Occhiali del Galilèo, e collocati, come quelli di Ughenio, in qualche pubblico Edifizio, deſtinato alle operazioni Aſtronomiche! Ma il non eſſervi allora eretti in queſte parti ſimiglianti Oſſervatorj, fu cagione, che nè meno a ciò ſi penſaſse, onde ſi ſono perduti, e diſſipati, dopo la perdita del Galilèo, i ſuoi Teleſcopi, rotte, o diſperſe, non ſi sà come, le ſue lenti, ceſſando così il benefizio, che da' Poſteri ſi ſarebbe ricavato, ſe all'uſo di qualche Accademia ſi foſſero rimeſſi, ed in luo-

go

go opportuno depositati, consegnandoli ad un Professore, che ne rendesse buon conto, sicchè passassero di mano in mano de' successori: dal che, e da ciò, che è avvenuto alle ottime lenti fabbricate dal Torricelli, ed a Canocchiali del P. D. Vincenzio Renieri, Monaco Olivetano mio Antecessore, li quali insieme colle Effemeridi de' Pianeti Medicei da lui descritte disparvero dopo la sua morte, con perdita deplorata dal Padre Riccioli nell' Almagesto Tom. 1. part. 2. probl. 110. nè poterono mai ritrovarsi ancora con diligenze fatte fare dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. resta confermato ciò, che da principio accennai, circa il vantaggio maggiore, che si ritrae da questi pubblici Edifizj consecrati ad Urania, di quello possa sperarsi dagli sforzi fatti da un semplice Privato, benchè valentuomo in tale Professione, il quale co' suoi Domestici, ed usuali stromenti, da sè vada foraggiando per gli ampliſſimi campi del Cielo, in cerca di qualche novità, che il caso gli porti avanti, l' utilità delle quali ricerche private, per lo più suol morire colla morte del medesimo Osservatore.

Quanto poi alla conferma dell' altro mio detto, non essere convenevoli alla condizione di Privato le spese neces-

ſarie, per fare eſattamente le oſſervazioni celeſti, ma richiederſi la generoſa liberalità d'un Principe, che voglia immortalare il ſuo nome con renderſi benemerito di queſta nobiliſſima Scienza, baſta leggere ciò, che il Signor Guglielmo Derham, nella Prefazione della ſua Teologia Aſtronomica, ſcrive in queſto propoſito: *Averebbe*, dice egli, *un maggior numero di oſſervazioni incontrato il Lettore (e per avventura gli eruditi Amici miei una più gran copia ne attendono) ſe io da due graviſſimi oſtacoli non foſſi ſtato impedito. L'uno ſi è la mancanza di uno aperto, e libero Orizzonte per gl' ingombramenti della folta boſcaglia, da cui l'abitazione mia è circondata. L'altro, e di vero il principaliſſimo, ſi è la mancanza di un' Antenna di cento piedi, o qualche coſa più, da ſollevare il mio gran Cannocchiale ad una cotale altezza, da vedere i Corpi Celeſti al di ſopra di queſti baſſi, e denſi vapori, i quali offuſcano grandemente gli oggetti vicino all' Orizonte, ſpezialmente allora, che per mezzo di lunghi, e buoni Cannocchiali vengono riguardati. Ma ſiccome ho di già fatte moltiſſime ſpeſe a queſto conto, e mi vien detto, che ſi ricchiederebbono ottanta, o novanta lire ſterline per queſta Antenna, o ſtile: l' ho ſtimato un' affa-*

fare troppo dispendioso pel mio povero appanaggio. Che se tanto si sgomenta un Gentiluomo Inglese, Reggente d' Upminster, che ha da fare delle sole sue forze un semplice Professore, per lo più da minori assegnamenti assistito, come suole accadere a chi della virtù e delle scienze vuol essere seguace, non curandosi delle cabale mondane, con cui da alcuni si accrescono le ricchezze con pregiudizio del Prossimo. Li Principi già di sopra nominati, siccome provvidero le Specole, fatte da essi inalzare di moltissimi stromenti Astronomici, de' quali ancora, fatti fare in Parigi il Re di Portogallo ha provveduto l'Osservatorio eretto in Lisbona, ove due Astronomi Gesuiti Gio: Battista Carboni, e Domenico Copassi assistono alle Osservazioni delle cose celesti. L' Imperadrice Catterina, Czara di Moscovia, lo stesso anno 1725. in cui succedette alla Corona di Pietro il Grande suo Sposo, fece venire di Parigi a Pietroburgo il Sig. de l' Isle Astronomo Francese, per la di cui direzione, fece fabbricare un'Osservatorio, e provvvederlo di quelle Macchine, ed Istromenti neceessarj all' Astronomìa. Fino dal 1678. il Senato di Norimberga in un Bastione vicino alla Fortezza Imperiale nel più sublime luogo di quella Cit-

tà, fece collocare a ſue ſpeſe varj Iſtromenti Aſtronomici, ad iſtanza di Giorgio Criſtoforo Eimmart, il quale ivi fino all'anno 1705. fece molte contemplazioni delle Stelle, rimaſe manuſcritte nello Scrinio del ſuo Genero il Signor Mullero, Matematico di Altorf nell'Elvezia, e ſono tali ſtromenti, un Annello Azimutale di ferro, con Orlo di Ottone, che ha il Diametro di piedi 5. Un ſemicircolo, che ha il Diametro di 3. piedi; tre quadranti, il maggiore di cui ha il raggio di piedi 6; un ſeſtante col raggio di piedi 5. due mezzi quadranti col raggio di piedi 7. ed un triente deſcritto maggiore col raggio di piedi 16. uno ſtromento Sciaterico Equinoziale compoſto di Armille di ferro, col diametro di piedi 5. una ſfera armillare col diametro di piedi 9. ed eretti alcuni ſtili di legno molto alti, per ſoſtenere varj Teleſcopj di notabile lungbezza. Carlo Principe d' Haſſia fece nel 1690. edificare in Kaſſel una Specola Aſtronomica, ed un' altra in Marpurgo con li quadranti fiſſi nel piano meridiano, ed altre Macchine provvedute degli ſtromenti neceſſarj per l'Oſſervazioni del Cielo. L'Univerſità di Leida nello ſteſſo anno 1690. nella Sommità del ſuo Collegio Accademico fece innalzare un'

am-

ampia Specola, per mezzo però d'una Torre di legno, con un Quadrante Azimutale, il di cui raggio è di piedi 6. $\frac{1}{2}$ un seſtante col raggio di piedi 2. $\frac{1}{2}$ li cui gradi ſono diviſi in 1440. parti, le quali importano non ſolamente i minuti primi, e li ſecondi, ma ancora le quarte parti di queſti, che importano 15. terzi, e con alcuni archi ſemicircolari dentati, e Teleſcopj, ed un' altro ſeſtante di piedi 6. nel ſuo raggio. Il Re di Pruſſia Federigo in queſto medeſimo ſecolo fece fare l'Oſſervatorio Aſtronomico nella Città di Berlin, ed il Senato di Norimberga nello ſteſſo tempo ne fece alzare un' altro in Altorf con molte altre Macchine Aſtronomiche, ed Orologj oſcillatorj, ed un Globo armillare molto elegante, li cui circoli ſi fanno girare col manico di una vite perpetua applicata a ruote dentate, con cui ſi eſprimono le diverſe progreſſioni delle Stelle, e de Pianeti, e le loro congiunzioni, oppoſizioni, trini, quarti, ſeſtanti &c. Anche la Repubblica Olandeſe in Utrecht nel 1725. riſtaurando una Torre antica, vi fece fare di ſopra un Palco più ampio, per renderla addattata alle Oſſervazioni de Corpi Celeſti, e munirla di Macchine e ſtromenti neceſſarj

alle pratiche Aſtronomiche, a cui preſiſſe il Matematico Muſchenbroek.

Tanti antichi, e moderni eſempj, con altri a me ignoti, baſtevolmente dimoſtrano eſſere vero tutto ciò, che mi è parſo di rappreſentare, benchè rozzamente, al finiſſimo giudizio di V. S. Illuſtriſſima, cui ſottopongo ben volentieri le mie deboli rifleſſioni, aſſicurandola ſoprattutto, di non avere io qui parlato per verun mio intereſſe, o per ambizione di gloria, ma unicamente per puro zelo del ben pubblico, e per riputazione della noſtra Univerſità, e di queſta nobiliſſima Provincia, ben ſapendo, che quando ſi riſolva il noſtro ſaggio Real Dominante a far mettere mano a così grand' Opera, non mancherà di provvederſi per ſopraintendere alle Oſſervazioni da farſi, di qualche altro Soggetto più abile di me, e nel maneggio di tali ſtromenti ben pratico, riconoſcendomi in queſta età troppo avvanzata, molto incapace di eſpormi alle fatiche richieſte nell' eſercizio di tale Profeſſione, in cui non mi ſono molto eſercitato nella mia Gioventù per mancanza di comodo, e per trovarmi abbaſtanza occupato nella Filoſofia, e nelle ſpecolazioni Geometriche, al mio genio più confacevoli, che le pratiche

di

di Aſtronomìa; però non mancando in Italia Giovani di rilevato ingegno, e di ſomma deſtrezza, molto idonei ad impiegarſi in queſto eſercizio di Oſſervazioni Aſtronomiche, eſſendo di tale accortezza dotati, che in poco tempo facilmente ſi potranno inſtruire nelle Teoriche, le quali non avrei difficoltà di ſpiegargliele io ancora ſufficientemente, ſecondo il Metodo degli Antichi, e de' Moderni; ma potrebbero mandarſi a Bologna l'eſtate acciò in quell'Oſſervatorio, ſotto la direzione del Signor Dottore Euſtachio Manfredi, ſi addeſtraſſero al maneggio degli ordigni neceſſarj per l'Oſſervazioni Aſtronomiche, ed indi perfettamente avvezzati alle pratiche Operazioni, ſi renderebbero idonei ad impiegarſi ancora qui in Piſa nell'uſo degli ſtromenti, con rendere ancora celebre il noſtro Oſſervatorio, come gli altri di Europa, con onore della noſtra Univerſità, e gloria di V.S. Illuſtriſſima, come Promotore di sì riguardevole intrapreſa.

E qui, rinnovandole gli atteſtati del mio riverente oſſequio, e dell'obbligatiſſima mia ſervitù, reſto confermandomi

Di V.S.Illuſtriſſima, e Clariſſima.

Piſa 20. Aprile 1729.

Devotiſſimo Obbligatiſſimo Servidore
Don Guido Grandi.

LEZIONE

DI

COSIMO MEI

Sopra la positiva gravità di ciascun Corpo, recitata dal medesimo nell' Accademia Fiorentina li 4. di Settembre 1738.

VEggio bene questa volta, ed a pruova il conosco, Illustrissimo Consolo, che a quel pregio, che nelle Accademie l'unico vien reputato, un' altro se ne dee per compagno. Si stima, e con ragione, il vedervi aggregati Uomini per senno gravi, per età maturi e provetti, per letteratura insigni. Grande pregio è pur questo; ma nulla minore si è l'altro, alloraquando, alle operazioni della Divina Provvidenza inerendo, si fatte assemblee letterarie conducono un Uomo da bassi principj a tale eccellenza, *ove per se non sale*; o sia coll' esemplo degli altri, o colle insinuazioni de' maggiori, o sia finalmente con gli Accademici esercitamenti. Questo fu il consiglio vostro, Illustrissimo Consolo, Padri, e Accademici Nobilissimi, qualora me dal nulla traeste fuori, e per mano guidandomi, in questo celebratissimo Atenèo conduceste: che io, cioè a dire sotto la vostra sapientissima condotta coltivassi quei talenti, qualunque sieno, che la mano liberalissima di Dio mi va per sua Misericoreia dispensando. Io non mi maraviglio ora punto di quel L. Quinzio Cincinnato, il quale per simil favore da uno strumento rusticale

del-

della Campagna, passò senza niuno intervallo a stringere le insegne nobilissime della Romana Dittatura; imperciocchè io giovane di pochi lustri, nello studio delle speculative da pochi mesi applicato, nella cultura delle Toscane Muse appena iniziato, mi son veduto ascrivere a questa reverita assemblea di cotanto senno, di cotanta dottrina ricolma. Qual gaudio non dee riempiermi il seno, se noi leggiamo, che quel Solone stesso, che tante testimonianze vedeva della propria dottrina, quante erano le lingue, che di lui favellavano; il Trofeo di Megara riprova del suo alto consiglio; il riacquisto di Salamina, segnale certissimo di sna saviezza; le Leggi da sè promulgate, accettate a mani aperte da tutta la Grecia; pur non di meno il vedersi annoverato infra i Sette Sapienti, concepì tale allegreza, che per poco non venne meno. Se adunque vostro fine fu in esaltarmi a tanto onore di darmi animo, e d'impegnarmi vie maggiormente agli studi; sarà debito della mia riconoscenza il far ciò con tutto lo sforzo; perlochè fino da ora mi prendo il carico di presentarvi un picciol saggio delle mie applicazioni, le quali avvegnachè alle Filosofiche, e Matematiche facoltadi appartengano, intorno a ma-

materia a ciò spettante imprenderò a favellarvi.

E conciossiacchè delle tante quistioni, da me negli andati mesi ascoltate, molto mi dilettasse ciò, che dicono i Eilosofi intorno alla gravità de' corpi, ed essendomi opportunamente recate alla memoria le due assai dotte peregrine lezioni, che scrisse il Chiarissimo Torricelli, non meno gran Filosofo, che gran Geometra, sopra la leggerezza positiva di ciascun Corpo, non dispregevole cosa stimai essere, se a misura della mia tenue capacità, applicato mi fossi a compilarne una, dilungandomi in essa dalla sentenza di sì fatto Autore: lochè mi sarei creduto di poter fare, dimostrando con salde ed evidenti ragioni, tutti i Corpi, salva la regola del più, e del meno, essere gravi di gravità positiva; e quelli chiamar doversi relativamente leggeri, i quali meno degli altri sono gravi. Io non intendo però con questo di derogare in alcuna parte alla giusta stima a sì grand' Uomo dovuta: imperciocchè è cosa chiarissima, e da' più sensati Filosofi per certa tenuta, che il Torricelli scrisse le sopraddette lezioni a solo oggetto di esercitare, e di far conoscere insieme il suo perspicacissimo bizzarro ingegno, e non

per-

perchè egli pretendeſſe di far credere altrui quello, ch'ei medeſimo in realtà non credeva. E di vero, che egli ciò diverſamente ſentiſſe ne fa, e ne ſarà mai ſempre teſtimonianza il celebre Barometro da lui inventato, il quale non altro, *che miſura delle gravità dell'aria* con Greca appellazione, va eſprimendo.

Ma prima di venire a dimoſtrare, come qualunque Corpo ſia dipersè poſitivamente grave, uopo è avvertire di paſſaggio, che coſa ſia queſta gravità; e ciò, che di eſſa ne abbiano i Filoſofanti ſentito. Non viha dubbio, non vi eſſere finora ſtato Filoſofo, o Matematico alcuno, che abbia potuto ritrovare a fondo la vera origine della gravità: e ſebbene Carteſio ſi è affaticato non poco di ritrovarla per via di facoltadi Matematiche, di cui ne era a maraviglia poſſeditore, tuttavia e per gli falſi immaginarj principj, ſu quali fonda egli il ſuo raziocinio, e per le obiezioni gagliarde da non pochi aſſurdi accompagnate, che la ſentenza ſua patiſce, non viene dalle moderne ſcuole a buona equità ricevuta. Tanto altresì dir ſi puote ſopra la gravità intorno alla ſentenza di Gaſſendo, e di altri Filoſofi eziandio, per quanto grandi, che

sieno. Concioſſiachè poi, che il grandiſſimo lume delle Matematiche facoltadi Galilèo Galilèi, ed il famoſo Matematico Iſacco Nevvton, in trattando intorno a queſta materia, di eſſa ne abbiano quiſtionato ſenza aſſegnarlene la vera origine; laſciare ne debbo indeciſa quale ella ſi ſia. Tutti i Filoſofi però ſono convenuti in definirla: *Forza ed energìa, che hanno in sè i Corpi, per cui al centro ſi vanno portando.*

Se noi adunque veggiamo, non ſuccedere nella Natura effetti, i quali dalla Natura medeſima cagione alcuna non riconoſcono; deeſi a buona equità aſſerire, che, ſe infiniti ſono quelli, che ne i corpi ſovente ſi ſcorgono, vale a dire alcuni di eſſi diretti eſſere ad un moto, il quale vien detto di circonferenza al centro, alcuni altresì ad altra ſpezie di moto determinati, appellato dal centro alla circonferenza: volendone noi ricercare di queſti diverſi fenomeni la cagione, la potremo agevolmente diviſare in quella gravità, la quale effermiamo comune eſſere a tutti i Corpi, onde poſcia gravità aſſoluta, o poſitiva deggia appellarſi. Tutti i ben fondati Filoſofi ſono di uniforme ſentimento, che ſole cagioni reali debbano produrre effetti a loro ſimiglianti,

e ſe

e se alcuni altri opinarono, in alcuna circostanza ciò potere addivenire, si può indubitatamente affermare, che eglino non si sarebbono al certo lasciati andare a credere, ed affermare questo, se più a dentro internati si fossero a speculare intorno a si fatta materia. Sembrami, a dir vero, che a chiunque le leggi del ben pensare fan regola, e quelle scrupolosamente si pone in animo di osservare, disconvenga con ispeculazioni torte, e chimeriche indagarne, se le pretensioni di tali Filosofanti sieno vere, o almeno avere possano apparenza di probabile, mentre servir puote l'autorità di quei molti, che a questa legge già stabilita più si uniformano. Ma conciossiachè la gravità sia una cagione reale, ed all'incontro non altro sia la leggerezza, che una privazione di essa gravità, gli effetti reali, che succeder si veggiono, alla sola gravità tutti si dovranno attribuire. Diremo adunque la gravità positiva a niun corpo disconvenire, anzi sia proprio essere di ciascheduno di essi, che in tutti questi riconoscere si deggia per vera ed incontrastabil cagione di quel novero quasi infinito di effetti, i quali di un reale esser dotati, reale altresì la origine loro riconoscere ne deggiono. Non vedremo noi

ciò,

ciò, se a grado ci sia l'insinuarci nel diviſare gli ſtupendi prodigj della Natura, non vedremo noi ciò, io torno a dire, ad evidenza ſcoperto in quei fluidi, i quali obbligati ad abbandonare quei luoghi, ove per naturale istinto ſtar si dovrebbero, verſo la circonferenza ſollevanſi a tutto sforgo ? Voi vedete bene Accademici, che io parlo di quei fluidi, di quelle acque, che noi veggiamo portarſi all' in sù, o sia ne i tubi ritorti, obbligate dalla gravità dello ſteſſo fluido, il quale nell' altra parte de i medeſimi, dee a quelle equilibrare; o sia di quelle acque, le quali non potendo far reſiſtenza all' impulſo dell' aria là s' introducono, dove adito trovano: e queſto ſuccede in quei tubi o canali, che volgarmente trombe da acque s' appellano. Potrei veramente in queſto luogo, ſe tempo dato mi foſſe, con gli argomenti de' moderni Filoſofi diſcorrerla contra coloro, i quali per iſpiegare sì fatti fenomeni, pretesero di ricorrere all' orrore, che ha la Natura al vacuo, affermando, ſtarei per dire, temerariamente, queſta eſſere l' unica ſola cagione di fenomeno sì ſtrepitoſo. Debbo io per tanto laſciare di confutarne una tal ſentenza, mentre ſono omai baſtevolmente i ſeguaci di quella con argomenti

ti fortiſſimi rimaſi convinti. Datemi però, Accademici dottiſſimi, luogo di brevemente dimoſtrare, che, quando ancora ſi conceda loro, ciò ſuccedere per quell'orrore, che ha la Natura di per sè al vacuo, noi potremo agevolmente vedere, come non abbiano eſſi donde liberarſi da quelle oſſervazioni maravigliose, le quali, non meno forti, che convincenti, fanno chiaramente conoſcere, e confeſſare a chiccheſſia, non doverſi la riſpoſta loro per modo alcuno accettare. Eccomi adunque di buona voglia a ragionare del ſollevamento, o vogliamo dire innalzamento di quei Corpi, i quali poſti nell' acqua, in vece di portarſi verſo il fondo, ſi veggiono tuttora ſopra di quella baldanzoſamente galleggiare. E che altro è mai queſto, ſe non uno di quei mirabili effetti da quella gravità cauſati, che gravità ſpecifica dir ſi ſuole; la quale, concioſſiachè maggiore ritroviſi nel fluido elemento, egli viene ad incalzare in sù, e ſoſtenere quei Corpi, che di minore ſpecifica gravità ſon dotati? Quale poſcia debbo io giammai ridire la cagione eſſere di quel galleggiamento, che notar ſi puote o nel ferro, o nel piombo, allorchè loponghiamo in un vaſo, che ſia pieno di mercurio, ſe non ſe la maggiore

gra-

gravità ſpecifica di eſſo mercurio, ſopra la minore ſpecifica gravità del piombo, o del ferro. Ma, avvegnachè il voler pretendere di ſpiegare tutti quei fenomeni, che a queſta materia appartengono, troppo lungo opera ſia, un ſolo per ultimo mi contenterò di riportarne, il quale, come quello, che vie maggiormente d' ogni altro ſi è prodigioſo, e mirabile, lo ſtimai degno di qualche particolare rifleſſione; oltrechè pel mio propoſito eſſer non puote più opportuno. Ciò ſi è veduto, e ſi può vedere tuttora addivenire in quella nobile prodigioſa eſperienza più fiate, e ad evidenza oſſervato entro la celebre Macchina Pneumatica, ingegnoſo mirabile ritrovamento del Boile, Matematico celebratiſſimo. Poſto adunque entro ad eſſa alquanto di materia combuſtibile, e poſcia toltane dalla medeſima l'aria, e finalmente, per mezzo dello Specchio Uſtorio, acceſa quella materia ivi racchiuſa, ſi vede con maraviglia non altrimenti verſo la circonferenza ſollevarſi, come ſuole naturalmente il fumo, ma muoverſi orizzontalmente, e ſerpeggiare intorno intorno alla terra. Volendone i Filoſofi di sì ſtupendo fenomeno ritrovar la cagione, hanno avuto a confeſſare, queſto addivenire per la ſola poſitiva

gra-

gravità, e per conſeguente concluderne, tutti i Corpi ſenza diſtinzione alcuna, il fuoco ſteſſo ancora eſſere di gravità poſitiva, o vogliamo dire aſſoluta dotati, Petlochè ſe *Ariſtotile* (a) ebbe mai ragione alcuna di confeſſare, non che la terra, e l'acqua, ma grave altresì eſſere l'aria ſteſſa; ſe sì fatta prodigioſa eſperienza aveſſe potuto avvertire, certa coſa è, che ſenza riſerva di Corpo alcuno averebbe confeſſato, tutti i Corpi eſſere gravi, la Terra, l'Acqua, l'Aria, ed il Fuoco ſteſſo eziandio.

Chi adunque aſtener ſi potrà dal confeſſare, che tutti i Corpi ſono gravi aſſolutamente, ciò, che l'evidenza ſi chiaramente dimoſtra? E quale mai eſſer potè la cagione, onde il gran Torricelli diverſamente ſcriſſe, ſe non ſe un mero giuoco, una bizzarra pruova del ſuo maraviglioſo talento? Sembrami tuttavolta neceſſario di eſporre così alla sfuggita alcuna delle più forti difficoltà dal Torricelli propoſte; ed a queſte brevemente riſpondere, per quanto per me ſi potrà. Dice adunque il Torricelli: *Tutte le coſe per iſtinto e prin-*

(a) *Omnia gravitatem habent, præter ignem, etiam aer ipſe. lib. 4. de Cæl. c. 1.*

principio innato fuggono dal centro, e vanno in sù. Proposto questo suo paradosso viene passo passo con leggiadrìa, e vaghezza maravigliosa a dimostrarlo. Afferma egli per tanto, che ciò divisar si può bene, e ne i fiori, e nelle piante, le quali per interna loro inclinazione non tendono al centro della Terra, ma che piuttosto de esso si partono, come manifestamente apparisse in tempo di primavera; allorchè la virtù motrice del caldo comincia ad agitare sotto la superficie del terreno, ed a muovere successivamente quei minimi corpicciuoli, che poscia in piante atti sono a trasformarsi. Questo innalzamento, o ascensione delle piante, dice egli succedere per quel principio intrinseco, che ha in sè la materia stessa di fuggire dal centro, e poggiare all' insù, conciossiachè esse piante innalzinsi a piombo, o sia ad angoli retti sul piano, dove se elle fossero attratte dal calore, oppure si sollevassero per incontrarlo, doverebbero sorgere da terra, non perpendicolarmente al piano, ma inclinate con angolo meno di mezzo retto. Noi veggiamo i cipressi drizzati colle cime, non già verso le parti calorifiche del Mezzogiorno, dalle quali ricevendo il benefizio, dovrebbono avere altresì l'attrazione; ma si veggio-

giono verſo il punto verticale della noſtra ſfera innalzarſi, con tuttochè da eſſo minore influenza ricevano, che da qualunque altro punto della Zona infiammata. Dice inoltre il Torricelli, che, ſe tutti i corpi non ſi portaſſero per innato loro principio all' insù, e doveſſero portarſi di natura ſua piuttoſto al centro della terra; quando ciò foſſe, una grandiſſima confuſione ſuccederebbe negli elementi: avvegnachè il centro della terra, ove portar ſi dovrebbouo ſia un ſolo punto immaginario; dove poi ſe alla circonferenza ſi innalzeranno, eſſendo molto più liberi, non ſeguirà neppure un minimo che di confuſione.

Bella invenzione, a dir vero, parto maraviglioſo di quel peregrino talento! Non è però, che queſta ſentenza poſſa per modo alcuno difenderſi, e ſoſtenerſi: imperciocchè dovea il Torricelli darci in primo luogo un Corpo, il quale aſſolutamente leggero foſſe, affinchè gli altri Corpi a quello ſottopoſti, meno leggeri, o pure relativamente gravi dir ſi poteſſero. Dovea inoltre provare e ſalvare inſieme, che, ſe i Corpi tutti hanno in sè queſto innato principio, come con moto continuo, e l' etere, e 'l fuoco, e l' aria ſteſſa non veniſſero a dilungarſi oltremodo dalla

ter-

terra : e come l'acqua, e la terra liberamente non veniſſero a tendere all' insù. Dovea finalmente dimoſtrare come ſalvare, e ſpiegare inſieme ſi poſſano tutti quei fenomeni, che poco ſopra ho accennati, avendone ragionato a baſtanza contra chi diverſo principio loro attribuiſce. Servir potrebbero certamente per confutarne ſi fatta ſentenza tutte quelle ragioni, ed argomenti, da me riportati per provare la gravità aſſoluta in tutti i Corpi; ma venendo più dappreſſo, io dico aſſolutamente, che, volendo nelle piante ſalvare il Torricelli la ſua ſentenza, in niuna maniera può egli difenderla, e di leggieri ſi confuta. Le piante, dice egli, tendono alla circonferenza: adunque ſono poſitivamente leggeri. Il fuoco, ripiglio io, tende alla circonferenza: adunque ſi potrà dire, ch' egli ſia aſſolutamente leggero. L' ho già dimoſtrato coll' eſperienza della Macchina Pneumatica, dove ſi vede manifeſtamente la poſitiva gravità del medeſimo. Per altro principio adunque, e le piante, e qualunque altro Corpo, che tende all' insù, in sù ſi porta fuorchè per quell' innato principio, il quale in tutti i Corpi il Torricelli ſuppone. Sollevanſi le piante verſo la circonferenza, non già per interna loro inclina-

zione a ciò ; ma bensì per quel ſugo od umore nutritivo, che ajutato o dall' interno calore , o dalla forza del Sole e dall' aria eſterna, introducendoſi dalle radici per le fibre ſottiliſſime della pianta viene a circondare tutta la ſoſtanza di quella , e così a darle forza di ſollevarſi : e tanto ella s' erge , quanto trova in eſſa diſpoſizione l' umore , durando a trarne alimento ad accreſcere eſſa pianta, fino a tantochè può ella ſeparare le parti più pure e ſottili dalle più rozze e più craſſe , diſtribuendo l'attratte particelle, e l' umore animante per le fibre, e per li organi con ordine e ſimetrìa maravigliosa. Che doveſſero poi giuſta il ſentimento del Torricelli alzarſi le piante dal piano non ad angoli retti, ma con angolo meno di mezzo retto , ſe attratte foſſero dal calore, oppure andaſſero ad incontrarlo; tuttavolta per quanto ſembri a prima viſta vero, o più che probabile, appariſce a chi ben riflette diverſamente . Per riſpondere adunque colla maggiore chiarezza e facilità, che mai ſi poſſa: forza è oſſervare un corpo , il quale talmente variare debba il ſuo moto, che ora inſiſta a linea retta , ora da quella divertendo ſi alzi fino ad angolo minore di mezzo retto : e oſſervato che

egli

egli sia, la propia e proficua cagione indagarne. Più fiate ho io avvertito al moto di una fiaccola accesa, con avvisarne ben sovente del moto le differenze; conciossiachè ora mi si è fatta veder portarsi ad angoli retti verso la sfera; ora per lo approssimarsele altra fiaccola accesa, da sì fatta direzione divertendo declinare, o ad una, o ad altra parte. E' nel riflettere alla cagione di ciò, vidi ben tosto, dovere nel primo caso necessariamente succedere in essa fiaccola il moto perpendicolare; imperciocchè ricevendo ella uguale pressione d'aria, per essere uniforme l'ambiente, dovea eziandio con moto perpendicolare innalzarsi: laddove, nel secondo caso, dovea necessariamente accadere la diversità nella direzione del moto, giacchè appressata l'altra fiaccola accesa, e per conseguente, non essendo più uguale la pressione dell'aria, per non esser più uniforme l'ambiente, all' opposto di quella parte dovea ella piegarsi, onde maggiore riceveva l'impulso. Tale osservazione, Accademici, può essere a mio giudizio bastevole per mostrarne lontano dal vero il discorso del Torricelli. E in verità, trovandosi la pianta circondata da un' ambiente egualmente riscaldato, ognun vede non con

altro angolo, che col retto doverſi ella innalzare: e ſe dalla Zona infiammata il caldo ne venga maggiore, è però vero, che ed i venti, ed altre accidentali circoſtanze mitigano ſi fattamente l'ambiente, che viene agevolmente a renderſi per ogni parte uniforme. In quanto al doverſi dare una ſomma confuſione abbiamo già dimoſtrato, non potere per modo alcuno addivenire; anzi abbiamo veduto, che allora grandiſſima ſuccederebbe: imperciocchè, ſe tutti i Corpi tendeſſero per naturale iſtinto all'insù, come mai la terra, ſtando nella ſua quiete, potrebbe operare tanti prodigj? Come ſi conterrebbero fra i limiti del loro letto le acque? In ſomma ogni Corpo, dovendo all'insù naturalmente portarſi, noi vedremmo una confuſione grandiſſima negli Elementi addivenire. Infiniti a dir vero ſarebbono gli argomenti, che addur ſi potrebbono contra una ſimil ſentenza; ma concioſſiachè troppo manifeſta coſa ſia eſſere ella del tutto contraria all'eſperienza, porrò fine al mio ragionare, e per non m'abuſare della lunga ſofferenza voſtra, Accademici nobiliſſimi, e perchè *molte gran coſe in picciol faſcio ſtringe, &c. Petr. Trion. della Fama cap.* 2.

L E-

LEZIONE

DI

DOMENICO MARIA MANNI

Detta il dì 5. Maggio 1738. nella Sacra Accademia Fiorentina.

SAviamente operavano (Illuſtriſſimo Conſolo, Accademici virtuoſiſſimi) ſaviamente operavano coloro, che il giorno ſopra gli altri lieto, e feſtoſo, quello della morte reputavano eſſere; concioſſiachè da luce ſovrana illuſtrati ſapevano, che allora ſciolta l' alma fedele dall' ingombro del corpo, le vere ſoavi aure di vita incomincia a fruire. Di qui lo appellarſi ne' catalogi ſacri, ed in ſimili rammemoranze, Dì Natalizio quello, in cui la parte migliore di noi naſceva all' eternità della gloria. E ben comincioſſi in più luoghi dell' univerſo, e da varie avvedute nazioni ad eſercitarſi in tal cōngiuntura le più acconce dimoſtrazioni di gaudio, e di letizia, che ſi facevano giammai, e ad appellarſi ſoave dormizione, e placido ſonno la morte, qualmente, la dicono nella Chieſa le priſche lapide, e gli Oracoli de' Padri. L'uſo de' Funerali Conviti introdotto ſi era nella Patria noſtra, quando che foſſe; poſciachè ſi vede, come in un certo tempo, mediante alcune prudenti economiche ordinazioni fu limitato di eſſi Conviti il diſpendio, e la magnificenza, preſcrivendoſi infino la quantità delle vivande. Oggi uſano non per tanto alcune

refezioni in più luoghi della noſtra Campagna; e nella Città di Siena ha poco più di tre ſecoli, che da quei Magiſtrati sì fatti Conviti vennero proibiti e diſmeſſi.

Ma che maraviglia ſe queſte dimoſtrazioni di letizia tra' Fedeli, quando infin dagli Etnici, come da Fulvio Orſino ſi ritrae, ſi reputava dì feſtivo, e di gioja quello della morte, e con lieta refezione, e con giocondo tripudio da celebrare? Ed in fatti ſe paſſar vogliamo da' Criſtiani ai Gentili, memoria avremo in Valerio Maſſimo, ed in Tito Livio, che Mario, e Decio nella celebrazione del funerale di Bruto lor Padre, fecero fare per la prima volta il giuoco de' Gladiatori nel Foro Boario; coſa che paſsò poſcia in coſtume, e perſeverò in Roma ſino al tempo d' Onorio Imperadore, che la tolſe via a motivo, che vi fu ucciſo un Monaco, il quale venendo dalle parti d' Oriente non pratico di quei Giuochi, ſi volle intromettere a diſpartire; onde il giubilo andò a finire in triſtezza? Univerſalmente

La morte è fin d' una prigione oſcura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Che hanno poſto nel fango ogni lor cura.

Così il Petrarca in conformità dell' Apoſtolo

ſtolo dicente: *de dormientibus autem nolo vos contriſtari, ſicut, & cæteri, qui ſpem non habent*. Che ſe il Salvator noſtro veduto fu una fiata ſpargere lagrime ſopra Laz-zero; ciò fece egli, al dire degli Eſpoſitori, nell' eſſere per richiamarlo a vivere, in queſta Valle di pianto, ſvegliandolo dal ſonno della morte. Il Petrarca ſteſſo di Laura parlando:

Quaſi un dolce dormir ne' ſuoi begli occhi,
Sendo lo ſpirto già da lei diviſo,
Era quel, che morir chiaman gli ſciocchi.

Ma perchè i più degli uomini portati ſono dagli affetti terreni, e dall' amore di loro ſteſſi; di qui è, che non apprendendo eglino altramente quel bene di chi muore, che come un male di loro medeſimi, ſtudiano tutte le forme di fomentarne il cordoglio; tanto più che viene anche ad eſſere particolare ufizio di pietà il piangere ſopra il defunto. Lo che con qual ſentimento, e con quanta ingegnoſa induſtria ſi faceſſe per la ſerie di molti ſecoli, ſarà a voi, Accademici, materia d' intertenimento nel tempo ſteſſo, che per me fia di chiaro, e d' indubitato ſegnale della mia pronta obbedienza ai comandi profondamente riveriti del noſtro Illuſtriſſimo Conſolo; avvegnachè io mi accin-

ga per compiacerlo a far parola di materia quanto vasta, e in alcuna sua parte non trattata fin ora; altrettanto poco alla insufficienza mia conveniente; sicchè mi converrà adoprare

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui.

Antichissima universale costumanza si è di sfogar l'uomo l'interno suo duolo in perdendo alcuna cosa a sè cara, col pianto, così richieggendo massime la natura a questo assai più che al ridere inclinevole ed acconcia, onde il Marino

Umano uficio è veramente il pianto,
E più proprio dell' uom fosse che il riso,
Poichè appena vestito il fragil manto,
In aprir gli occhi al sol ne bagna il viso.

Come quegli, che altrove detto avea sulle parole del Latino Poeta

Apre l' uomo infelice allor che nasce
Pria, che al sol, gli occhi al pianto.

Non dilungi poi dalla pietà all'uomo connaturale si fu sempre mai il piangere le persone de' morti; e tanto è vero, che passato da questo secolo Aron, siccome nelle Divine pagine abbiamo, gemer si videro lacrimosi gli Ebrei colle intere famiglie loro per trenta giorni; defunta Sara plorò Abramo,

mo; pianſe il Profeta Reale nell' eſtinzione di Gionata; e tutti quaſi i Giudei nell'uccision di Gioſia. Preſaghi quelli per avventura di ciò, che indi a qualche tempo fu laſciato ſcritto nell' Eccleſiaſtico, di doverſi l' uomo in qualche modo adattare al coſtume, che corre: *Fili, in mortuum produc lacrymas, & ſuper mortuum plora.* Che più? Ne' primieri tempi della Religione Chriſtiana, tolto di vita il Protomartire Stefano fecero i Fedeli doloroſo pianto ſopra di lui. E bene aſſeriſce ſopra di ciò il Nanzianzeno dicendo: *L' uſo, e la conſuetudine preſero in queſto la mano di concepir triſtezza, o dolore anche per la morte de' Santi.* Queſto ſfogo del proprio duolo, o ufizio di pietà, che ſi voglia appellare, eſercitato venne dai Romani verſo Numa, ſul cadavere di Valerio Publicola, inverſo finalmente Agricola, Coriolano, Auguſto, Livia, Druſo, ed altri, al riferir degli Storici. Furono in una parola aduſati a piagnere i loro morti gli Ebrei, i Greci, i Perſiani, i Lacedemoni, gli Egizj, e ciaſcun' altra nazione per barbara, e feroce, che ella ſi poſſa eſſere.

Quanto facile però foſſe mai ſempre all' uomo il traſmodare in qualſiſia azione, qualora ſi fu in braccio a' proprj

appetiti, affetti, e capricci vel diranno coloro, cui venne offervato, da un principio non affatto diffimile, nata eſſere l'Idolatria. Quindi per tanto s' introduſſero a piagnere varie qualità di perſone, quelle eziandio, cui l'affetto verſo il defunto in niuna maniera toccava; non uomini per lo più ma donne, come quelle che le lagrime hanno ad ogni lor voglia diſpoſte, e riſervate. Le prime pur pure ſoffribili erano, avvegnachè per ragione del ſangue moſſe da interno duolo, eſercitavano l'ufizio del piangere nell'eſequie del morto, donde elleno ſi appellavano *Funeree*. Tali erano per eſemplo la Madre del defunto, la Sorella, la Moglie. L'altre, cui moſſe dapprima l'adulazione, e l'intereſſe, *Prefiche* ſi addimandavano, ed il pianto loro venale ſi era totalmente, ſenza che nè pure conoſceſſero, o veduto aveſſero chi piangere elle doveano. Delle prime, che vale a due delle Funeree, ſi è quella di Virgilio nel nono dell' Eneide, giuſta la verſione di Annibal Caro:

. . . . . *Ed io tua madre,*
Io, cui l'eſequie eran dovute, e 'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiuſti gli occhi,
Nè lavate le piaghe?

E quelle

E quelle là in Tibullo desiderate:

Non vi ha la madre mia, che in sen raccolga,
Nel sen di pianto molle il cener arso,
Non la sorella mia, che di profumi
Assirj lo condisca, e gema, intanto
Spargendo le sue chiome appo il sepolchro.

Di coloro poi, che con finte venali lagrime, con urli sforzati, e con mendicate cantilene odiosissime andar solevano qua, e là seguendo il cadavere al rogo, era sì grande il frastuono, che Luciano ebbe a dire a lor contemplazione, che in quella funzione *viventes defuncto sunt longe miserabiliores*. E intorno a queste mi sarà uopo di fermarmi alquanto, toltane occasione più che opportuna da una inscrizione in bronzo, posseduta da me, della quale ha fatto parole di passaggio il dottissimo Padre Anton Maria Lupi poco fa a noi mancato, nell' Epitaffio di S. Severa Martire, la quale in prima riferita fu ne' transunti delle inscrizioni di Bastian Macci, con uno sbaglio assai a mio giudizio notevole sul principio. Il tenore dell' inscrizione è adunque l' appresso: *S. P. E. R. Luig. Christæ Præfecæ sexque liberis ejus Tudertibus ex Senatus Consulto ob strenue factum benemerentibus fecere.* Avvegnadio chè altri

tri per le abbreviature la leggano in fine diversamente. Questa inscrizione, per dir ciò di passaggio, tanto è più stimabile, quanto che ella viene ad essere poco meno, che singolare, avendo sol per compagna in qualche parte, quella, che diè da fare, come si dirà, al Signor Baruffaldi, e dice *Heu Flavia Quartilla Præfica. vixit annos sexaginta unum*; essendochè nelle gran raccolte di simili monumenti fatte dal Grutero, dal Reinesio, dal Fabretti, dallo Sponio, e da altri, non si trovi un' Inscrizione, che di una di queste Prefiche faccia memoria. Si trova bensì (come cosa parimente rara) un' inscrizione, che una di queste donne addita con altra denominazione, ed è

TIPHUSATIA. SUPRA. LAMENTA
SIBI. ET
EGNATIAE. EROTINI. MATRI.

tra le Doniane inserita.
Perchè poi queste prezzolate donne si dicessero Prefiche, varie sono l'opinioni degli scrittori, tralle quali quella più d' ogn' altra mi persuade, che più dell' altre è ricevuta, e favorita, come da Giovanni Fungero, da Mattia Martinio, da Servio, e nel più antico da Festo Gramatico, cioè a dire dell' esse-
re

re appellate Prefiche, poichè erano prefette a' pianti, ed a' lamenti mortuali, ſtimolando, e forzando gli aſtanti a piagnere. La quale Etimologia, quanto favorita venga dalla mia inſcrizione, ognuno il vede, come quella, che non *Præfica*, ma *Præfeca* legge, e per conſeguente alla ſua origine di *Præfecta* più da vicino s' appreſſa. Ciò, che non ſi potette oſſervare da chi in queſta inſcrizione *Præfica*, per isbaglio leggeva. Quanto poi alla condizione di queſte donne ſembra al chiariſſimo Signore Girolamo Baruffaldi nella dottiſſima diſſertazione ſua ſovra di eſſe, la quale di ſuſſidio ſerve queſta mane al mio ragionare, che elleno foſſero donne della plebe, concioſſiachè tale fu quella Quartilla, di cui egli impreſe principalmente a trattare; e che elle foſſero per ciò nel baſſo novero de' ſervi. La noſtra però, checchè ſia della ſua condizione, vien fatto vedere dall' inſcrizione riferita, che fu donna di alcuna ſtima, ſe non altro a cagione di qualche gran fatto per eſſa, e per ſei ſuoi figliuoli ſeguito; onorata con modo ſpeziale dal Senato, e dal Popolo Rom. nell'eternarſene la memoria. L'età di queſte donne ſembra al Signor Baruffaldi, che eſſer doveſſe la più avanzata. Ed in fatti la noſtra, che avea

più

più figliuoli d'età da aver condotto a termine qualche grave memorabile impresa, non dovea essere se non attempata: E tale eziandio si fu la mentovata Quartilla, comechè d'anni sessantuno.

Dell'abito loro diremo alcuna cosa quindi a non molto, volendo prima osservare il tempo, in cui esercitavano prezzolate un mestiero nella menzogna, e nella finzione inventato. Il tempo adunque si era nell'atto di associarsi al rogo il cadavere, o nel procedersi a qualsisia altro genere di umazione. E siccome l'uficio loro curioso si era principalmente il dar le mosse al pianto, così stava a loro il licenziarlo con la parola *Ilicet*, il proferir della quale, il cessar di piangere, ed il prorompere in alto riso era certamente tutto uno. Curioso era, a dir vero, il lor duolo affettato, composto venendo di gemiti, di singhiozzi, di urla, di cantilene dette per ciò *Nenie*, frammischiandosi dentro ad esse mille frivole arguziole, e motti, e freddure per muovere a compassione, e tristezza del morto. Tra Latini risuonavano sovente le voci *Heu*, e *Væ*; in altre favelle le dizioni a queste equivalenti, il tutto, come è credibile, con tuono, e con atteggiamenti apparentemen-

temente, non che di triſtizia, di diſperazione. Quanto alle parole ſembrò al Signor Baruffaldi di ravviſarne delle ſimili tra quei dogliosi lamenti del Petrarca in morte della ſua donna; ſebbene in' altr' occaſione pronunziate:

Oimè terra è fatto il ſuo bel viſo,
Che ſolea far del Cielo,
E dei ben di laſsù fede fra noi.

E quegli altri

Oimè il bel viſo! oimè il ſoave ſguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar, che ogni aſpro ingegno, e fero,
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo.

Della mercede poi, che queſte femmine finte piagnitrici traevano, poco ſi potrebbe aſſerire di poſitivo, e di certo. Al più, al più vi ſarebbe probabilità nell' affermare, che picciola foſſe la mercede conſueta a così bugiardo pianto, come a lavoro di ſervi; e che a conto di eſſa andaſſe un qualche rinfreſco nel fine, nella caſa, onde ſi partiva il morto, ove più ſi refocillava chi maggior duolo avea moſtrato, e minor cagione di dolerſi avea avuto. Eſſendo credibiliſſimo, che gioiſſero coſtoro al di dentro per quanta diſperazione andavano tuttora affettando.

tando. E ben mi ſembra di non caricar punto le azioni di queſte donne, concioſſiachè ſi legga in Servio ſopra l'Eneida di Virgilio: *Varro dicit, mulieres in luctu ideo ſolitas ora lacerare, ut ſanguine oſtenſo inferis ſatisfaciant.* Ed in Luciano, parlando di queſte eſequie: *Sequuntur ululatus, luctuſque feminarum, & ab omnibus fuſæ lacrymæ, contuſa pectora, laceratæ comæ, genæ unguibus cruentatæ.* Per queſto loro ſpargimento di ſangue, allorachè con impetuoſo modo ſi graffiavano il volto, e ſe lo sbranavano, fu decretato per la legge trenteſima quarta delle 12. Tavole, ne' funerali, *mulieres genas ne radunto.* Eccesſo in verità, che fu a buona equità abborrito, e in tutte le Repubbliche bene ordinate deteſtato, come coſa piena d' irragionevolezza, di ſuperſtizione, di finzione. Tralaſcio di narrare, come per antichiſſimo tempo il gran Platone ſi oppoſe conſtantemente a tutto ciò, ordinando, e ſtabilendo, che nella da sè ideata Repubblica ſi toglieſſe ogni traſmodata dimoſtrazione di duolo nel condurſi il cadavere per le ſtrade della Città; e ſoltanto diſcendo ad accennare, come ne' tempi baſſi, (che de' primi non ve n' ha contezza) la Repubblica Fiorentina provvide ſaggiamente

ancor'

ancor' ella con diverſe riforme a fare, che aſſai limitate foſſero nelle dimoſtrazioni di cordoglio ne' funerali; d' una delle quali riforme, che fu del 1340. fa menzione l' Ammirato, ed un' altra ſe ne trova altrove del 1495. molto a quella ſomigliante. E tutto ciò per quello, che riſguarda il politico. Per quello poſcia, che appartiene alla Religione, che è il più importante, quanto ſi affaticaſſero i SS. Padri per togliere dalla Chieſa di Dio sì fatto abuſo di piagnere in ſimigliante maniera i morti, non è chi nol ſappia, ed io potrei molto agevolmente riferirne le parole loro, ſe non credeſſi di apparire proliſſo. Ma ſiccome egli è molto difficile l' andare incontro, ed opporſi alle radicate, ſebbene ree coſtumanze, ſi vide ciò in diverſi luoghi eſſere riuſcito preſſo, che vano. Non vi ſembri di grazia, Accademici, che io ſalti, come ſi dice, di palo in fraſca, ma facendo giuſta applicazione oſſervate, che molto conferiſcono a provare il mio aſſunto delle vane diligenze uſate, le iſtoriette, che io ſon per narrare. Nel grado dell' Altare della Cappella, oggi reſtaurata, de' Signori Strozzi in S. Maria Novella di queſta Patria vi ha di pittura di Andrea di Cione, fatta l' anno 1357. un funerale di un perſonaggio

ſtra-

ſtraniero, di qual paeſe preciſamente non ſi ſa, di un Monarca certamente, che ha d'intorno una Prefica ſcarmigliata, e diſperatamente piangente, la qual ſembra, che muova alle lagrime alcun' altra donna, che è ivi preſſo. Riferiſce il Soncino là dove ſcrive de' Duchi di Milano, che alle eſequie di Gio: Galeazzo Viſconti primo Duca celebrateſi, dirò così, l'anno 1402. poſta giù la caſſa, le donne andarono a piangere ſopra il loro morto Signore. Nella deſcrizione del Funerale di Gherardo de' Conti, Arciveſcovo di Comſa, ſepolto . . . in Araceli di Roma, ſi nota, che preſſo al morto ſedevano alcune ſtrette parenti ſue, *& aliæ mulieres multum flentes*, ſi noti, *& ululantes Romano more*. Il Bellonio, ove tratta *de mendicato funere*, aſſeriſce, che i Veneziani in un certo tempo uſarono ogni induſtria affine di togliere via da alcuni luoghi di loro novello acquiſto l'abuſo del piagnere i morti; queſto bensì, che all'eſpettazione, e al deſio non ben corriſpoſe l'evento. Di ſimile abuſo fa teſtimonianza a tempo ſuo Gregorio Giraldi per quaſi tutta la contrada del Lazio. Piero Nelli Seneſe occultato ſotto nome di Andrea da Bergamo, narra in una ſatira, che a tempo ſuo, cioè nel ſecolo decimoſeſto,

per-

perſeverava ancora sì traſmodata uſanza di un prezzolato pubblico pianto per la Calabria, e per la Puglia, anzi per tutto il Regno di Napoli, e nullameno in Lombardia, così dicendo.

Ma ſi ride, che 'l pianto oggi ſi vende
A contanti, e con l'ago, e con la rocca
La femminuccia a pianger morti apprende.
Calabria, e Puglia ha queſta uſanza ſciocca,
Di tor le donne a vettura, a contanti,
Che piangano del mal, che non le tocca.
E nello Regno ſol ove ſon tanti
Altri coſtumi ſenza ſal; ma ancora
Voi Lombardi talor comprate i pianti.
Sendo io coſtì in paſſaggio, e ſendo allora
Morto un de' voſtri Grandi, mi voleſte
Moſtrar, fra voi come un morto ſi onora.
Vidi trentatre donne in buona veſte
Pur tolta a nolo, che a mirarle in viſo
Avrian potuto ſpaventar la Peſte.
Intorno al corpo faceano improvviſo
L'armonia de' baſtardi in proceſſione,
Ond'io fra il pianto non contenni il riſo.

Voi

Voi ſpianaſte l' uſanza, e la cagione,
Che l' induſſe, e diceſte: queſti onori
Si fanno a gente di gran condizione.

Teſtimonio pur di veduta sè eſſere ſtato il Signor Baruffaldi riferiſce là dove in un luogo del Ferrareſe non ha molti anni fu condotta alla Chieſa una defunta Vecchiarella con una turba appreſſo di molte donne gridanti, non che piangenti con doloroſi ululati, e mille ſmorfie faccenti, fin tanto che il cadavere in ſepoltura non fu gittato; dopo di che, voltato in riſo il gemito loro, corſero, giuſta il coſtume, alla caſa della morta per avere la pattuita mercede. Certa coſa è, che alcuni popoli furono al ſommo tenaci di ritenere l' introdotto coſtume delle femmine piagnitrici, talchè di ſvellerlo non fu poſſibile. Altri poi, come avvenne nelle noſtre contrade, ſi contentarono della ſola apparente pompa de' Piagnoni, che ſono Uomini, come ognun sà, ſilenziarj, veſtiti a bruno, anzi nel bruno ſteſſo diſacconciamente rinvolti, e camuffati; e ciò fecero ſoltanto ne' funerali di Perſonaggi di gran portata. L' abito loro non è gran fatto diverſo da quello, che le Prefiche aveano, cioè a dire una lunga veſte fino in terra di color nero, con un cappuccio altresì nero, molte fiate di velo, dentro

al

al quale, le femmine particolarmente, naſcondevano una parte del volto loro rabbuffato, da cui non per tanto alcuni crini ſparſi, e confuſi uſcivan fuori. Tale sì fu l'abito della piagnitrice effigiata nel monumento del Signor Baruffaldi, e di quella nella pittura diviſata di S. Maria Novella, in cui altra varietà non ſi oſſerva, ſe non del non avere queſt' ultima il cappucio. Del rimanente, sì le Prefette nel pianto, ed i Piagnoni, sì ancora i parenti, e le parenti del morto, e sì parimente la ſervitù di lui, dove uſava, accompagnanti tutti luttuoſamente il cadavere, aveano le accennate veſti non cucite, ma infilzate a mala pena, coſa che o avveniſſe per la brevità, e ſtrettezza del tempo, o per altra qualſifoſſe cagione, accreſceva lutto, e meſtizia. In un Prioriſta di Firenze da me oſſervato, ſcritto nel ſecolo decimoſeſto da Franceſco di Gio: Baldovinetti, ſi nota dell' eſſequie fatte nel dì 14. Marzo 1536. al Duca Aleſſandro de' Medici, e di quelle de' 14. Dicembre 1543. a Maria Salviati, Madre di Coſimo primo, che oltre a tutto il Clero, ed a' Magiſtrati, furonvi all' une, ed all' altre molti co' panni imbaſtiti. Io ſo bene di dover ſembrare a taluno ſoverchiamente minuto nel riferir coſe

a pri-

a prima fronte inutili, anzi che nò; ma la neceſſità, che anche di queſte ha l'Iſtoria, ed il venire, come picciole traſcurate dagli Scrittori, mi fa eſſere in queſta parte tedioſo. Queſti iſteſſi panni, che noi diremo con voce propria Gramaglie, portar ſi veggiono tuttora in Venezia ne' funerali de' Dogi dagli ſtretti Parenti del defunto; ſe non che vengono abbigliati in una foggia al quanto diverſa, raſſomigliando ivi più che altro quelle maſchere, che tra noi ſi veggiono il Carnovale addimandate Befane, il cui addobbo altro non è, che una ſargia legata in cintola, e nell'eſtremità ſopra il capo. Io non credo già, che in altra guiſa, che come quelli de' Piagnoni ſi ſieno mai ſempre fatti in Firenze. Queſto benſì, che quivi ai parenti anchè in grado lontano, che gli portavano, venivano donati dalla caſa, laonde leggiamo in una ricordanza del funerale dell' Arciveſcovo noſtro Andrea Buondelmonti l'anno 1542. al ſepolcro aſſociato, che vi aſſiſtirono moltiſſimi parenti con ſimili veſte imbaſtite; donate dalla caſa dell'Arciveſcovo in gran copia. Ma tornando là d'onde la curioſità, e l'eſatteza per le noſtre particolari ricordanze, non così ovvie, ci hanno alcun poco diſviato, e riſtringen-

gen-

gendo il ragionamento; da tutto ciò, che abbiamo di ſopra alla sfuggita ricordato, ſi deduce, che ſiccome in ogni tempo è ſtato difficile il rimuovere dalle coſtumanze de' Popoli l'eccesſo delle lagrime ſovra i morti, e finte e vere; così è ſtato neceſſario eſpediente il tentare alcuna volra di rimuoverlo col porre in uſo coſtumanza a quello del tutto contraria. Quindi noi leggiamo, che alcune donne s'introduſſero tra' Criſtiani appellate dall'impiego, che nell'altrui morte avevano, *Pſaltriæ*, delle quali fu a buona equità ſcritto, che *Pſaltriæ*, *Præficarum loco apud Chriſtianos olim ſubſtitutæ fuerunt*, *quæ Hymnos canebant*. Queſte adunque introdotte furono per toglier via, come avvenne felicemente in alcuni luoghi, l'uſo di piagnere, divenuto ſmoderato, e reo in quella guiſa; e loro incumbenza ſi fu ne' mortorj di cantare Inni in lode al diſpenſatore della vita, e della morte, perchè quel tale dalle diſavventure, e dalle angoſce, e fatiche del ſecolo foſſe uſcito, e liberato; uniformandoſi così al rito, che ha la Chieſa di render tributo di benedizioni al Signore nell'aſſociarſi alla Eccleſiaſtica tomba i cadaveri dei piccioli fanciuili. Dobbiamo però noi rallegrarci colla Patria noſtra.

ſteſſa, come che ella ſia ſtata, per quanto ſi legge, ſchiva, e lontana da quelle inezie, che noi abbiamo di ſopra condannate, e deriſe; vaga anzi eſſendo ſtata di eternare laudevolmente delle virtù de' paſſati la memoria col lo ſcrivere di loro nei Necrologi, ed in vari altre Ricordanze pubbliche, e private tutto ciò, che all' imitazione ne' poſteri potea dar mano, per dir così, e conferire. Anzichè, per eſſerne mai ſempre viva la memoria, vi ho io moſtrato altra fiata avervi avuti tra' noſtri alcuni belliſſimi Ingegni, che ſi ſono induſtriati di conſervarla, quegli in trovando il modo di formare col getto quelle imagini ſimigliantiſſime del defunto, che inventò Andrea Varrocchio; altri, che furono i più, in eſprimendo l'interno degli uomini illuſtri, paſſati al Cielo, con Elogi ſuperbiſſimi, sì in proſa, come in verſo, per cui frequentemente riſuonò queſto Accademico aere; talchè anchè per queſto capo poſſiamo noi Fiorentini eſclamare

O famoſe Città, con voſtra pace,
Roma, ed Atene, non alzaſte a tanto,
Quanto i Cigni dell' Arno il volo audace.

BRE-

BREVE,

E SUCCINTA NOTIZIA

DELLA RISPOSTA

DI

ANTIMACO FILALETE

Al Ragionamento intorno le antiche Iſcrizioni della Città di Treviſo,

Ed alle Oſſervazioni ſopra la Diſſertazione intorno una lapida ritrovata nell' anno 1730. nella Villa di Rieſe nel Territorio di Caſtelfranco.

NEL Tomo Decimo di queſti Opuſcoli fu pubblicato un Diſcorſo ſopra le Iſcrizioni di Trevigi, con cui l'Autore preſe ad impugnare anco con termini poco caſtigati una Diſſertazione ſopra una Iſcrizione, trovata nella Villa di Rieſe, che fu inſerita nel Tomo nono. Sembra, che non ſiaſi curato l'Autore di queſta Diſſertazione di dare riſpoſta all'Anonimo Trivigiano; ma ſotto il nome di Antimaco Filalete toſto un' opera manoſcritta è comparſa in di lui difeſa, la quale, perchè arebbe formato l'intero Volume d'uno di queſti Tomi, non ha potuto aver luoco in alcuna di queſte raccolte. Sarà forſe ſtampata da altri, ed io dall' avere promeſſo al pubblico nella Prefazione al Tomo decimo di divulgare le riſpoſte, qualora ſi aveſſe voluto proſſeguire ſopra queſte controverſie, ho deliberato di darne una ſuccinta notizia per non venir meno di mia parola.

L'opera in due parti è diviſa, e ogni parte in molti paragrafi. Nella prima ſi eſaminano d' Antimaco gli errori, de' quali l' Anonimo Trivigiano accuſa l' Autore della Diſſertazione ſopra la Lapida di Rieſe, e dopo aver conſiderato, che non aveva avuto cagione al-

cuna di dolersi, perchè avesse scritto con vantaggio delle antichità d'Asolo, che molto sarebbe da celebrarsi, anche secondo il sentimento del Signor Canonico Antonio Scotti, di lui Compatriotta, nelle Annotazioni al Tomo 5. dell' Ughelli pag. 489. *De hujus oppidi vetustate, & dignitate plura essent dicenda:* quando anzi con sobrietà favellato ne avea; comincia nel primo Paragrafo a rispondere ad una obbiezione di fatto, la qual'è, che *nella Lapida* di Lucio Vilonio non abbia fatto *vedere, che ne' luoghi, ove l' ha supplita ci erano delle fratture &c.* e dice, che dovea credere, che fosse stata fedelmente delineata, scorgendosi dal disegno, che nella soprafaccia una parte del sasso era mancante: Che in più luoghi l' Autore aveva questa mancanza accennato; e che, se ciò non bastava, mostrar dovea, ch' il supplemento era sovverchio, e che anche senza questo era intero, e perfetto il senso della Lapida. Aggiunge, che potrebbe di leggieri convincerlo, che l' avesse veduta.

Nel secondo Paragrafo spiega all'Anonimo, cosa fossero presso i Romani il prenome, il nome, e il cognome; poichè mostra curiosità di saperlo per troppo grave prurito di contraddire altrui.

trui. Indi fa vedere, che li Romani chiamarono cognome il nome gentilizio, diſſero nome al cognome ed anco al prenome, e che non ſtavano legati alle regole gramaticali, come ſuppone l'Anonimo. Ne adduce in pruova Valerio Maſſimo, o ſia Valerio Anziate, o Tito Probo: *De nominum Roman. ratione* nel frammento del decimo libro; Marziale nel libro ſecondo; Plutarco nella vita di Coriolano; Cicerone nelle Orazioni per Murena, e per Cecina; Suetonio nel cap. 10. della vita di Galba; Plinio nel Panegirico a Trajano, Livio, e Dionigi d'Alicarnaſſo.

Nel terzo riſponde all'Anonimo ſopra una di lui oſſervazione, che leggeſi alla pag. 484. del Tomo 10. intorno il prenome del Padre di Lucio Vilonio, e ſeco lui ſi duole di tanta diſaventura, perchè avria forſe potuto ritrovare, che foſſe ſtato Figliuolo di quel Marco Vilonio, la cui Iſcrizione riferiſce alla pag. 494. e provare, che la Iſcrizione di Lucio, come quella di Marco apparteneſſe a Trevigi. La riſpoſta è un continuo χλεϊασμος, per cui rieſce dilettevole anche in quelle coſe, che da sè ſteſſe ſarebbono ſterili, e ſenza alcuna amenità.

IV. Difende la eſpreſſione; che il *Duunvirato nelle Colonie, e nei Muni-*

cipii era un Magistrato non ignobile; poichè sostiene l'Anonimo, che fosse *il più nobile, e il più distinto*. Mostra, che prende le cose al rovescio, perchè era stato detto *non ignobile Magistrato* in riguardo ai Magistrati di Roma, che prima erano stati nominati; perchè s'erano nobili quelli della Città Dominante, non erano ignobili quelli delle Colonie; ma erano tanto inferiori, quanto la immagine è inferiore all'originale. All'incontro quando si parla dei Magistrati delle Colonie senza aver riflesso a quelli di Roma lo considera tra i più nobili, dicendo, ch'il Duunvirato fu accresciuto al numero di quattro per secondare l'ambizione dei Cittadini: *onde molti ai sommi gradi giunger potessero*.

V. Mostra, chel Duunvirato non era dappertutto il sommo Magistrato, che in alcune Città era quello dei Dittatori, degli Edili, e dei Pretori. Reca in prova Ulpiano nel lib. 50. dei Digesti alla Legge prima e seconda sotto il titolo terzo, dove dice, che li Decurioni devono essere descritti nel loro catalogo secondo l'ordine delle dignità, che ognuno avea sostenuto nel Municipio, dovendosi descrivere primi coloro, ch'aveano sostenuto il Duunvirato, se in quel Municipio il Duunvira-

virato era la prima dignità: *puta qui Duumviratum gesserunt, si hic honor præcellat*. In fatti nel Municipio Arpinate gli Edili erano il principale ufficio, come si ha da Cicerone nella pistola 12. del lib. 13. delle Familiari, e osserva il Velsero nel 4. libro delle cose di Augusta. Nella Colonia di Lepti e in Capua tenevano il primo luoco i Pretori, in Napoli i Demarchi, in alcuni luoghi del Lazio li Dittatori, e gli Edili. Il che pruova coll' autorità d'uomini celebri, e delle medaglie.

VI. Ch'il Duunvirato fu accresciuto in alcuni luoghi al num. di quattro per secondare l'ambizione dei Cittadini. Appoggia il suo detto all'opinione del Cardinal Noris, che nel cap. 3. della Dissertazione prima sopra li Cenotafj di Pisa scrisse: che *rectius tamen dicemus initio quidem* II. *viros creatos, & postea, quo civium ambitioni satisfaceret*, IV. *viros electos &c.* ed a quella del Panvinio, allegato dall' Anonimo alla pag. 486. per far pruova contraria.

VII. Che nelle Prefetture non solevano i Romani mandar quattro Prefetti come divisa l'Anonimo Trivigiano, servendosi dell' autorità di Pompeo Festo al verbo *Præfectus*. Dice però, che non ha mai veduti li frammenti di Fe-

sto, perchè lo averebbe citato alla voce *Præfecturæ*, e non a quella *Præfectus*, che non vi si legge. Quindi nell'VIII. paragrafo dice ch'il libro di Festo *de verborum significatione* non ci resta intero, come si trovava fino ai tempi di Carlo Magno, quando un certo Paolo Diacono lo ridusse in epitome per giusta Legge di taglione, avendo Festo ridotto in compendio i libri di Verrio Flacco. Trascurato Festo per l'epitome, appena ci sono arrivati alle mani alcuni frammenti imperfetti, e pieni di lacune, e che quelli, che si sono affaticati in emendarli v'hanno lasciato qualche cosa inemendata; come appunto è questo passo, tanto secondo il manoscritto della Biblioteca Farnesiana nella edizione di Dionigi Gottofredo, quanto secondo la epitome. Hanno procurato di correggerlo il Sigonio, Monsignor Agostini, Giosesso Scaligero, il Cujacio, alla cui lezione aderisce il Pacerio. Samuele Pitisco reca una lezione, ch'ha miglior senso di cadaun' altra. Questo nostro Autore dimostra finalmente coll' autorità di Livio nel libro 26. che le Prefetture erano rette da un solo Prefetto, mandato o dal Pretore urbano, o dal Popolo, secondo le diverse Prefetture; e che se Capua, *urbs maxima opulentissimaque Italiæ*, come la

la chiama Livio nel cap. 11. del 7. libro ne aveva un solo: *Præfectum ad jura reddenda quotannis missuros*, non era verisimile, che le altre minori Città della campagna, cioè Cuma, Casilino, Vultur, Suessola, Atella, Pozzuolo, e le altre nominate da Festo ne avessero quattro. E così termina il Paragrafo IX.

X. Contraddice alla opinione dell' Anonimo, che i Fori avessero Quatrunviri, ancorchè sia vero, che in essi presidesse alcuno a tener ragione, come si ha dalla Legge Manilia, e lo pruova il Sigonio nel cap. 15. del lib. 2. *de antiquo jure Italiæ*.

XI. Passa a cercar cosa fossero i Fori, li quali erano Borghi, o Villaggi, e non erano in altra considerazione, che di luoghi di traffico, ragunandosi in essi le genti per la negociazione, come oggidì nelle Fiere, benchè i Fori diversi fossero da queste. Tali erano il Foro Flaminio, il Foro Giulio il Foro Appio, e perciò questo pieno di Nocchieri, e di Tavernieri secondo Orazio nella Sat. 5. del primo libro

Differtum nautis, cauponibus atque malignis.

XII. Pruova, che dalla Iscrizione di Lucio Tafejo, presa dall' Anonimo dal cap. 3. del lib. 2. del *Vetus Latium* dell'

Eminentissimo Corradini, non può desumersi, che nei Fori vi fossero Quatrunviri; essendo questa l' unico fondamento della opinione dell' Anonimo. Dice ch' è dovuta più tosto a Setia, alla cui giurisdizione il Foro Appio apparteneva, o a qualche altra Città della campagna Setina nel Lazio, che ad una Terra di poco nome, e d' incerta situazione, di cui non abbiamo altra più certa notizia, fenonchè giaceva nelle Campagne Setine, poco lungi dalle Tre Taverne, come dalla Lettera decima del lib. 2. *ad Atticum* di Cicerone, dal cap. 28. v. 15. degli Atti degli Apostoli, e dall' Itinerario di Antonino. Aggiunge che la Duunvilità era nelle sole Città. *In civitatibus Duumvirilitas*. L. p. Cod. al tit. *De Naturalibus Liberis*. §. *si duas* nei Dig. al tit. *De excus. Tut.* Dalla quale si può dedurre, che nelle sole Città ci fosse il Foro delle cause, o il luoco dei Giudizj: *Quæ habent vel forum causarum, vel forum judiciorum*; ma neppure in tutte.

XIII. Fa vedere brevemente, che in alcune città della Venezia, come in Aquideja, in Padova, in Verona v' erano Quatrunviri, ed altre ebbero Duunviri. Dice però non intendere, come l' Anonimo voglia Quatrunviri non

non ſolamente nelle grandi Città, ma nelle piccole, nelle Prefetture, nei Fori, e dappertutto.

XIV. Che la Lapida di L. Tafejo non fu cavata nel Foro Appio, come aſſeriſce il Ligorio, Autore di poco credito, e ſoſpetto all' Agoſtini, al Fabretti, allo Spanemio, allo Scheffero, agli Emm. Noris, e Corradini, e ad altri uomini eruditi; perchè ad eſſo *familiare fuit non quidem fictas inſcriptiones concinnare, quod latinam linguam ignorabat, ſed e faſtis nomina Conſulum excribere, eaque vetuſtis inſcriptionibus apponere*. Tale è il giudizio, che ne dà il Noris nella Lettera Conſolare, ſcritta al Pagi. Crede il Ligorio, che queſto Foro foſſe dov' è la Torre di Mercato, luoco vicino a Cliteria, e a Sermonetta: Ma il Corradini gli oppone le Iſcrizioni, i faſti, ſopra quali erano ſegnate le miglia, gli antichi Itinerarj, e gli antichi Scrittori, e pruova, ch' era nel Territorio Setino, nel luoco, che gli abitanti chiamano *Caſarillo di S. Maria*. La onde ſe fu diſſotterrato alla Torre di Mercato, non è ſtato cavato nel Foro Appio, nè può ſtabilirſi con eſſo, che nei Fori vi foſſe Quatrunvirato.

XV. Paſſa all' eſamina degli uffiej ſoſtenuti da L. Tafejo, e parla in primo

mo luoco delle Città, e Comunità e dei Collegi delle Arti, che si davano alla Clientela dei Cittadini Romani più potenti, ch' erano tenuti di conto, e d' autorità in Roma. Queste aveano, secondo Dionigi d' Alicarnasso, in Roma i suoi *Patroni*, che doveano essere Cittadini Romani. Ad esse rimetteva sovente il Senato le controversie delle Città, e delle Genti, ch' aveano in Clientela, e ne ratificava le decisioni. Anche Appiano nel secondo libro delle guerre civili dice, ch' ogni Città avea in Roma il Patrono. Si difonde alquanto intorno questa materia, e conjettura contro il parere del Corradini, che i Foroappiensi fossero Clienti non solo dei Claudj, ma anche di Lucio Tasejo; non essendo cosa senza esempio, che le Città avessero molti Patroni.

XVI Reca le Formule, con le quali le Città eleggevano i Patroni; dove osserva, che prendevano Decreti per la loro elezione, e gl' incidevano in tavole di Rame, facevano la tessera ospitale, mandavano talvolta i Magistrati in figura di Legati al Patrono, col mezzo de' quali lo pregavano a permettere, che fosse posta nella sua casa la tavola col Decreto di elezione, e che frequentemente innalzavano delle statue ai loro Patroni, come si ricava da Cicerone,

da

da Plinio, da Apulejo tra gli antichi, da Barnaba Briſſonio, da Monſignor del Torre, e da altri tra i moderni; con che termina il Paragrafo XVII.

XVIII. Moſtra contro l'Anonimo, ch'il Quatrunviro Quinquennale non era il Quatrunviro a tener ragione: nè Quinquennale ſi diceva, perchè gli foſſe prorogata la carica per cinque anni per grazia del Principe; come aſſeriſce alla pag. 488. Fa vedere la ſconvenevolezza della dottrina dell'Anonimo, che qui dice, che le cariche erano prorogate per grazia, ed alla pag. 491. erano rieuſate, perch' erano di molta ſpeſa per i largimenti, che gli eletti doveano fare al popolo. Oſſerva, che ſendo dato per pena il ſoſtenere il Duunvirato per due anni a chi lo rieuſava, non vi farà chi creda, che poteſſe eſſere premio il ſoſtenerlo per cinque anni a chi lo ambiva.

XIX. Ch'è in errore l'Anonimo nel credere, ch'il Duunvirato, o il Quatrunvirato Quinquennale foſſe deſtinato a tener ragione, perchè erano due uffici diverſi. Ne adduce in pruova varie Iſcrizioni, nelle quali ſi legge II. *Vir*, e poſcia II. *Vir Quinquennalis*; e ſimilmente IV. *Vir* J. D. e IV. *Vir Quinquennalis*. Da ciò argomenta ancora, ch' il Quinquennale non era quel-

lo, a

lo, a cui fosse stato prorogato l'ufficio, ma una carica diversa dal Duunviro, e dal Quatrunviro a tener ragione. Indi scuopre alcuni assurdi, che deriverebbero dalla opinione dell' Anonimo.

XX. Tratta dell'ufficio dei Quinquennali, e coll' autorità del Cardinale Noris stabilisce, che questi erano Magistrati, che si creavano ogni cinque anni, ed erano li Censori delle Colonie. Alla quale aggiunge quella del Velsero, di Monsignor Agostini, e del Vaillant, e sopra tutto quella di Festo, scrivendo questi, che *Quinquennales Censores appellabantur, qui lustrum conderent quinto quoque anno, a quo nominari cœptos.* Esamina alcune Iscrizioni, dove leggesi *Pontifex*, e *Quinquennalis*, e mostra, ch'il Pontificato, e la Quinquennalità erano due onori distinti. Sente con Jacopo Gottofredo contra il Noris, che la Quinquennalità era Magistrato annuo, desumendosene la pruova dalla Iscrizione di Pesaro:

HUIC ANNO. QUINQUENNAT.
PETINI. APRI. MARITI. EIUS
PLEBS. URBANA. PISAV
RENSIUM. OB. MERITA.
EORUM. &c.

poichè, se non fosse stato un Magistrato

ſtrato annuo, ſarebbe additato l'anno della Quinquennalità; cioè *primo*, *ſecundo*, *tertio* &c. Queſti Quinquennali facevano il Cenſo nelle Colonie, e ne mandavano un' eſemplare a Roma, che veniva fatto dalli Notaj Quinquennalizj, ed avevano cura delle opere pubbliche, e partecipavano l'onore dei Faſci.

XXI. Come s'abbiano a ſpiegare le Lapide, dove ſi leggono queſte parole *Pontif. Quinq.* overo *Pontif.* & *Quinq.* e dice che nell'uno, o nell'altro, caſo, ſecondo il Cardinale Noris, erano due dignità, non potendo aderire alla opinione di Monſignor del Torre, che dice, che quando ſi trovano congiunti, s'intende eſpreſſa una dignità ſola, e quando ſi leggono diſtinti, indicati ſiano onori, e ufficj diverſi. Ne ſi è mai provato da alcuno, ch'il Pontificato ſia ſtato in alcuna Città di cinque anni. Anzi dalla quarta Verrina ſi può aſſicurare, che li Siracuſani, preſſo i quali il Sacerdozio era un' ampliſſimo onore, aveano Legge, ch'il Sacerdote di Giove ſi doveſſe in ciaſcun' anno prender a ſorte. Lo ſteſſo crede, che debba dirſi, quando nelle Iſcrizioni ſi leggono *Flamines Quinquennales*.

XXII. Tratta dei Quinquennali, dei Collegj, e dei Corpi degli Artieri; li

quali,

quali, dic' egli, avevano i loro *Patroni*, e che un solo corpo, una sola arte avea più *Patroni*, tra' quali uno il primo posto occupava per lo spazio di cinque anni, e questo era chiamato *Quinquennale*, secondo Jacopo Gottofredo, e chi era uscito dal carico, *Quinquennalizio* appellavasi. In molte Iscrizioni se ne trova frequente menzione. Accenna tutte le osservazioni, che sopra di essi fa il Gottofredo. Conchiude finalmente, ch' altro Magistrato Quinquennale non v' era, che quello dei Censori, ch' era dimandato con somma ambizione, e scelto dal Popolo con grandissima cura; come scrive Cicerone *in Verrem l.* 2. *Orat.* 7. *c.* 53.

XXIII. Ragiona delle vacuazioni, che avevano le cariche della Legge; che ad una stessa carica non poteva essere alcuno per la seconda volta destinato, se non dopo cinque anni, ad un' altra poteva essere scelto dopo tre, ad un biennio vacavano i Legati. Così l' Imper. Gordiano nella Legge 2. del Codice al tit. *De muneribus*. Non potevano passare dal Padre al Figliuolo senza intervallo di tempo, come nella Legge prima sotto lo stesso titolo; e l'Anonimo cava fuori le grazie del Principe per dispensare dalle vacazioni, e prorogare tanto l' esercicio della carica, quanto arebbe dovuto durare la vacazione.

Riflet-

Riflette, che non arebbero avuto alcun vantaggio gli elctti da queste proroge, perchè in ciascun anno doveano fare i largimenti, e spettacoli al Popolo: che se alcuno procurava sottrarsi alla carica, a cui era stato eletto, venivano assegnati i di lui beni a chi nelle di lui veci sottentrava, ed essendo ritrovato, era sforzato dai Presidi della Provincia a sostenerla per due anni.

XXIV. Avendo detto l'Anonimo, che *avanti di Augusto non era stato definito il tempo dei Magistrati delle Colonie, perchè alle volte era stato di quattro mesi, alle volte di sei, ed alle volte di un'anno*, seguendo in ciò il Cardinale Corradini. Mostra, che questa opinione è stata tenuta dal Reinesio, e dal Cardinale Noris, il quale così conjettura da una Lapida di Capua riferita da Stefano Vinando Pighio, nell'uomo 3. degli Annali Romani, confessando però, che in tanta penuria d'antichi monumenti non cita alcun testimonio: *cujus tamen rei in tanta veterum monumentorum inopia nullum testem appello*: Crede perciò Antimaco, che anche prima dei tempi di Augusto li Magistrati Municipali fossero annui, provando ciò con una Lettera scritta da Asinio Pollione a Cicerone, con la quale

le, descrivendo le ribalderìe di Cornelio Balbo, ch' avendo raccolto grandi somme d'oro dai pubblici tributi, senza pagare gli stipendj ai Soldati, oltre i furti, e le rapine si avesse prorogato il Quatrunvirato, e avesse fatto i Comizj, di due anni in due giorni, creando a suo talento i Magistrati, che solevano farsi in cadaun' anno in due successivi giorni: *Quatuorviratum sibi prorogavit: comitia bienii biduo habuit: hoc est renunciavit, quos ei visum est*. Conferma questo con un' altra Lettera di Cicerone a Bruto, ch'è la undecima del 13. delle Familiari, da cui chiaramente si desume, che annuali erano i Magistrati del Municipio Arpinate.

XXV. Fa vedere, che, trovandosi nella Lapida Capuana durare qualche volta meno di un anno, tali variazioni ebbero la loro cagione, e non perchè il l. ottimo tempo della loro durazione non fosse stato annuale. Osserva perciò, che nell' anno 720. ch'è il primo segnato in questa tavola col Consolato di Lucio Sempronio, e di Lucio Scribonio, si vedono eletti i Duunviri Capuani per un' anno. (La tavola fu cominciata dalla guerra Sociale, prima che Capua fosse dedotta Colonia da Sulla, ma le elezioni de' Magistrati avanti il 720. mancano). Nel 721. si tro-

trovano eletti per un' altro anno. Nel 722. in cui cominciò la furiosa guerra tra Augusto ed Antonio si vedono eletti due Prefetti per due mesi, cioè dalle calende di Luglio a quelle di Settembre. (Questa discordia dei Decurioni indicar può la divisione dei partiti per le civili discordie). Alle calende di Settembre sino a Febbrajo furono fatti li Duunviri per cinque mesi, li li Edili per sette, ed i Questori per sei. Nel 723. furono eletti per cinque mesi li nuovi Magistrati da Febbrajo a Luglio, ma li Questori per un anno. Dal Luglio 723. sino al Gennajo 724. non si vede elezione de' Magistrati, e nel Gennajo 724. si eleggono per un' anno. Nel 725. si trovano durare un' altro anno, e nel 726. per sei mesi. Attribuisce di queste variazioni la cagione in parte alle civili discordie, ed in parte all' ambizione dei Capuani, che aspiravano importunemente agli onori, dei quali erano stati lungamente privi: e perciò nel Paragrafo

XXVI. dice, che non si tosto fu dedotta colà una Colonia, che con nome superbo appellarono Pretori quei, ch' altrove si chiamavano Duunviri. Onde li rimprovera Cicerone, che in pochi anni arebbero desiderato il titolo di Consoli; Poichè si facevano pre-

cc-

ceder i Littori con le Bacchette, e con due Fasci, come i Pretori Urbani; e i Decurioni si dicevano Padri Conscritti. Così Cicerone nella seconda Agraria contro Rullo cap. 34. conchiude essere probabile, che i Magistrati delle Colonie non intraprendessero il loro reggimento tutti in un tempo, ma in quei mesi, nei quali nella deduzione delle Colonie furono instituiti.

XXVII. Le Costituzioni poi degli Imperadori ridussero le nomine alle calende di Marzo, come dalla L. 28. *de Decurion.* nel Cod. Teod.

XXVIII. Di Augusto altro non si ritrova, senonchè aveva uguagliato in qualche parte le Colonie alla Città di Roma coll' aver divisato un modo di votare, con cui i Decurioni Colonici dessero il voto nella loro Colonia per la elezione dei Magistrati Romani, e li mandassero suggellati a Roma nel giorno dei Comizj. Suetonio nel cap. 26. della Vita di Augusto.

XXIX. Ritorna alla Lapida Capuana per osservare, che prima degli anni 722. ne' quali ebbero principio le guerre civili, li Magistrati erano annuali; nè si trova incostante il tempo della loro durazione, fenon durante la civile discordia, la quale non ebbe fine, che dopo la guerra Aziaca, che se-

ſeguì nel terzo Conſolato di Auguſto nel 723. a 3. di Settembre, ſecondo la teſtimonianza di Dione, e dopo la morte di Antonio e Cleopatra, che s' uccisero dopo la guerra di Aleſſandria nel quarto Conſolato di Auguſto con Licinio Craſſo nel 724. ſiccome racconta Dione, e nota la ſteſſa Lapida. Nel 724. dopo la fuga di Antonio con Cleopatra in Aleſſandria ſi tornano a fare l' elezioni de' Magiſtrati Capuani nel 724. per un' anno, e così nel 725. e ragione voleva, che tanto duraſſero, poichè le Colonie erano immagini della Romana Repubblica, dove la giuriſdizione Conſolare era annuale.

XXX. All' Anonimo, che aſſeriſce, che li Duumviri *amminiſtravano anche il Politico della Colonia, e del Municipio*, riſponde, che nò; e cerca da qual' Autore abbia ciò appreſo.

XXXI. Dice aver letto in Monſig. del Torre alla pag. 349. *De Colonia Forojulienſi*, che *iis etiam* (alli Duumviri) *politica adminiſtratio demandabatur*, e moſtra, che l'Anonimo avendo preſo da lui queſta coſa non ha inteſo il vero ſenſo delle ſue parole.

XXXII. Accenna, che la ſomma del governo poſava ſopra i Decurioni, e la principal cura delle coſe pubbliche, come averebbe appreſo, ſe aveſ-

ſe

se veduto il trattato *de Magistratibus Municipalibus* di Guido Pancirollo, e la Novella 38. di Giustiniano περὶ βουλευτῶν. A questi dunque era commesso il governo di tutta la Città, l'incarico del provvedimento del grano l.2. §. 2. e l. 6. dei Dig. ál tit. *De administ. rerum ad civitat. pertinent*. Ad essi la cura dei poderi pubblichi, degli acquidotti, degli spettacoli, delle strade, de' fondachi de' formenti, della divisione delle ricolte, della creazione del Sindaco, delle legazioni, delle descrizioni de patrimonj, e ve ne sono le Leggi. Maneggiavano i negozj pubblici, ed i politici, ne potevano decretare alcuna cosa, se non erano ridotte nella curia due terze parti dei Decurioni, e ne cita le Leggi.

XXXIII. Ma gli affari, che si doveano trattare nella Curia erano proposti da uno delli Duunviri, e i Senatori dicevano i loro pareri con ordine, quando il negozio a disputazioni era soggetto. Ulpiano nelle l. 2. D. *De Albo scrib.*, e Cicerone prima di lui nel 4. libro delle accuse contro Verre. Ne quelli s' ingerivano nelle cose politiche, senon quanto ad essi era commesso dai Decurioni; e perciò disse Monsig. del Torre, che *iis etiam Politica administratio demandabatur* dal Senato. Così fa-

faceano in Roma i Consoli : *Rem omnem ad Patres conscriptos detuli*, perchè era affare politico, disse Cicerone essendo Consolo. Di tali formule sono pieni Livio, Sallustio, Giulio Capitolino, e Plinio nella Pistola quinta del quinto libro.

XXXIV. Dà le formule solite, le quali erano queste : *Quid fieri placet? Quid videatur? Referimus ad vos, Patres Conscripti: De hac re vos consulo : Quid faciendum censetis?*. Ed il Senato decretava; *Placere Senatui: Senatum velle, & æquum censere &c. Senatui curæ fore &c.* e nelle Colonie : *Placere huic Ordini*: *Placere Conscriptis* : come nel Grutero, e nelle Lapide Pisane. Commetteva il Senato alli Consoli, che *darent operam*, *ne quid Respublica detrimenti caperet*. E questo era commettere l'amministrazione delle cose Politiche ai Consoli, e la esecuzione dei Decreti del Senato. E' quindi è derivato il *Rempublicam gerere*, che dicevasi di coloro, ch'aveano avuto qualche Pubblica amministrazione. Tutto ciò si stabilisce con altre autorità, ed esempli.

XXXV. Passa a dimostrare, come si eleggessero i Magistrati, e quali ufficj si dicessero propriamente Magistrati, dicendo, che questi si nominavano dalli Decurioni, e che la Plebe delle Co-

lo nie non aveva voto nella loro elezione, ancorchè alcune fiate si vedano creati per le istanze del Popolo ; che propriamente non si diceva Magistrato se non del Duunvirato, o del Quatrunviro, come si raccoglie da molte Leggi, benchè gli altri uffici esercitassero potestà, e avessero giurisdizione, come gli Edili : Nè li Prefetti a tenere ragione si dicevano Magistrati : come c' insegnano i Decreti Pisani. Perlochè disse bene l' Autore della dissertazione sopra la Lapida di Riese alla pag. 198. nel tomo 9. ch' *era questo ufficio, o Maestria* (da Prefetto) *inferiore al Quatrunvirato*.

XXXVI. Riferisce la opposizione dell' Anonimo, che non sà intendere, come *il Prefetto, il quale subintrava nella carica dei* Quatuorviri, *dovesse essere inferiore*: facendo un' argomento *a simili*, preso dal *Podestà* Viniziano, a cui si sostituisce in caso di morte un *Provveditore*. Indi chiede, se *questi sia inferiore in dignità, in giurisdizione al Podestà*. *Così erano*, soggiunge egli, *per l' appunto* i Prefetti juridicundo *per riguardo alla giurisdizione civile, e politica*.

XXXVII. Qui prende motivo Antimaco di rimprocciare l' Anonimo d' infedeltà nel riferire i passi, da lui impu-

pugnati, avendo omeſſo il paragone, addotto dal Signor Lazzari, che dice, che il Prefetto era inferiore al Quatrunviro, *come lo era altresì l' Interrege al Conſolo;* coſa, che ſerviva di pruova aſſai accomodata alla ſua propoſizione per la molta ſomiglianza, che v' era tra 'l Conſolo, e 'l Duunviro, tra l'Interrege, e il Prefetto: e ſimilmente lo chiama infedele nel far dire dallo ſteſſo Signor Lazzari ciò, che non ha detto; non avendo egli mai citato il Cardinal Noris per appoggiare la ſua propoſizione.

XXXVIII. Riſponde poſcia all'Anonimo, ch' allega un' eſempio, che non fa nè punto, nè poco al propoſito; perchè dove ſi parla d' ufficj, de' quali la elezione ſpettava alle Colonie, fa un ſalto ad una carica dipendente dalla ſuprema autorità del Principe. Dice, che dovea negare, ſe poteva, la corriſpondenza della ſimilitudine, la quale pruova con molte, e ſode ragioni, coll' autorità di Scrittori, e con alcune Iſcrizioni, che ſarebbe troppo lunga coſa il riferire ad una ad una. Non laſcia ſenza ſoluzione l' eſempio del Podeſtà, e del Provveditore, moſtrando, che queſto non è uguale a quello per dignità, perchè non veſte gli ornamenti Ducali, non a' Curiali, non arebbe luoco, ſe

si trovasse insieme con un Podestà; perchè non ha altro carico, che di sovraintendere alla sicurezza della Città; e che non sono uguali nemmeno in autorità, perchè eleggendosi il Provveditore dal Senato per la sola custodia della Città, alla quale richiedendosi alcuno, che amministri giustizia ai Cittadini, che attenda ai bisogni della camera, ed abbia del Pubblico danaro la curazione, si prende Decreto dal Maggior Consiglio di dare *provvisionalmente* all' eletto Provveditore, oltre l' autorità sua sopra le milizie, quella di render ragione nelle cose civili, e criminali, e di servirsi dei Curiali del Podestà defunto. Aggiunge poscia molte altre osservazioni desunte dalle Leggi, dagli Autori, e dalle Lapide, che io tralascio.

XXXIX. Mostra, che il Noris non è mai stato addotto per pruovare la soprariferita proposizione, ne riferisce il passo, e ne spiega il senso.

XL. Pruova, che l' Anonimo non ha letto, nè le Opere del Cardinale Noris, nè di Monsignor del Torre, per non farlo arrossire dicendogli, che non gli ha intesi, e ne reca i passi. Nota qui ancora, che i nuovi Magistrati nelle Colonie, e nei Municipj facevano largimenti al Popolo, e ne adduce l' autorità, e le Iscrizioni.

XLI. Ma

XLI. Ma perchè ſperava queſto doni maggiori da uno, che da un' altro, turbava ſedizioſamente la elezione dei nuovi Magiſtrati; e per queſta ragione, e per le conteſe dei Candidati ſi eleggevano i Prefetti.

XLII. L' eletto al Magiſtrato doveva averne notizia per un' Uffiziale Pubblico, acciochè poteſſe appellare al Preſide della Provincia l' elezione, quando ſe ne foſſe doluto; come dalla L. 2. nei D. al tit. *De Decurionibus*. Ma ſe fuggiva, o naſcondevaſi era ſoggetto alla pena della L. 18. ſotto lo ſteſſo titolo.

XLIII. Riſponde ad una oſſervazione dell' Anonimo ſopra una lapida di Cadice, riferita due volte dal Crutero, cioè alla pag. 195. al n. 4. ed alla pag. 1093. al n. 9. il quale vorrebbe, che nella Iſcrizione di Rieſe, perchè aveſſe a leggerſi *Præfectus* J. D. foſſe aggionto *ab Decurionibus creatus*. Moſtra pertanto, che ciò non era neceſſario, perchè tutti gli ufficj ſi eleggevano dal Senato delle Colonie, e ſi trovano moltiſſime Lapide ſenza queſta dichiarazione, la quale può eſſere ſtata poſta in quella di Cadice per far ſapere, che quel Prefetto fu eletto ſenza il conſenſo, o la dimanda del Popolo; come talvolta ſi faceva, e ſe ne trovano molti eſempli, ne' quali ſi legge: *Deſigna-*

tus ex Postulatione Populi, e si vede anco dalla L. prima del Codice Teodos. *Quemad. mun. civ.*

XLIV. Riferisce, che l'Anonimo esclude la interpretazione del *Præfectus Juridicundo* per sostituirvi *Præfectus Fabrum*, perchè alla *carica di Quatuorviro, come a quella di Prefetto* I. D. *frequentemente s' accoppia il* Prefetto de' Fabbri, *ch' era il sopraintendente al ferramento, ed al legname, ed agli altri artefici degli attrecci militari*. E cita in pruova Vegezio, dove al lib. 2. cap. 11. *abbiamo un' espresso titolo* De officio Præfecti Fabrum. Cita ancora l'Orsato al lib. p. *Monum. Patav. sect.* p. pag. 4. e dice, che l'Orsato *crede, che questo Prefetto nella nostra lingua debba chiamarsi* il Sopraintendente all' Artiglierìa.

XLV. Risponde non essere meraviglia, se trovasi più frequente menzione de' Prefetti de' Fabbri, che degli altri a tener ragione; perchè questi si eleggevano di rado, e nei casi additati, e quelli erano Giudici ordinarj dei Fabbri legnarj, dei ferrarj, dei carpentarj, dei pistori, e degli artefici, che fabbricavano le macchine da guerra, e le armi. Frequenti erano nell'Italia queste fabbriche, e perciò frequenti esser doveano i Prefetti de' Fabbri.

XLVI. Mostra, che non ha letto Ve-

ge-

gezio, il quale ſcrive, che la Legione avea i fabbri legnarj, gli ſtrutori, i carpentarj, i ferraj &c. ch' avea in oltre le fabbriche degli ſcudi, delle loriche &c. e d' ogni genere d' armi; ch' il *Giudice proprio* di queſte genti era il *Frefetto de' Fabbri*. *Horum Judex erat Præfectus Fabrorum*. Non ha nemmeno inteſo bene l' Orſato, il quale non conſidera coſa foſſe queſto Prefetto appreſſo i Romani; ma dice, che per latinizzare queſta carica di Sopraintendente all' Artiglieria ſi potrebbe chiamare *Præfectus Fabrum*. Ma anche in queſto ſenſo ha detto male l' Orſato.

XLVII. Da ciò è condotto il noſtro Autore a trattare delle fabbriche delle armi, e dei Collegj degli Artefici. Ne' tempi di Teodoſio il giovane foſſiſtevano la Concordienſe; la Veroneſe, la Mantovana, la Cremoneſe, la Ticineſe, e la Luccheſe, e quelle accennate nella notizia delle Dignità dell' Impero d' Occidente al titolo *de ſex fabricis in Italia*. Queſte fabbriche erano ſotto la diſpoſizione del Maeſtro degli uffici, il quale avea il ſuo Giudice pedaneo, che giudicava le cauſe de' Fabbri, e delle altre Scole &c. Li fabbricatori di queſte armi ne' baſſi tempi erano detti *Fabricenſes*; e ce ne ſono i titoli nelli codici di Teodoſio, e di Giuſtiniano. Li

Provinciali contribuivano il metallo, e questo tributo si chiama *ferraria præstatio*, e davano i carboni. Intorno queste fabbriche, e i Collegj de' Fabbri reca molte altre notizie, che molto illustrano questa materia.

XLVIII. Un' altra opposizione dell' Anonimo, che male intende il senso della voce *forastiero*, chiama l'Autore ad ispiegare cosa significasse il nome di *Peregrino* appresso li Romani. Questo ne' tempi antichi, e sino alla Legge d' Antonino, indicava quelli, che non erano Cittadini Romani, ed abitavano in Roma, e *Peregrinus* era opposto a *Civis*, e questa gente avea in Roma un Pretore, che a differenza dell' Urbano appellavasi Peregrino. Tra Peregrino, e Cittadino era interdetto il Matrimonio, nè i Pellegrini potevano essere instituiti eredi, nè partecipare alcune cose, ch' ei a lungo descrive. Altro senso ebbe dopo la Costituzione di Antonino, perchè allora da alcuni Scrittori si chiamarono Pellegrini anche quelli, che non erano oriondi di Roma, ancorchè fossero fatti Cittadini Romani. Distinsero ancora con questo nome li Cittadini non originarj dalli originarj di Roma, e questa idea ricevette la voce *Peregrinus* nel principio del terzo secolo di Cristo. Così Lampridio chiama

fora-

foraſtiero Aleſſandro, benchè nato di Padre Senatore; e l'uno, e l'altro Vittore dicono *foraſtieri* Nerva, Trajano, e Adriano, nati di Padri Cittadini.

Una terza ſignificazione ebbe nelle Coſtituzioni Imperiali, o preſſo gli Storici de' baſſi tempi per additare un Cittadino, nato in altra Città, o Provincia, diverſa da quella, ch' abitava. Così in una Legge d' Arcadio nel Cod. Teod. al tit. *De Aſſeſſoribus:* Ammiano Marcellino nel cap. 4. del lib. 25.

Per ultimo ſi riſtrinſe queſto nome a quelle genti, ch' erano fuori del Romano Impero. Sopra le quali coſe eſtende varie erudite conſiderazioni.

XLIX. Queſta dottrina ſi fa ſtrada a ſtabilire, che i Peregrini non potevano eſſere ammeſſi al Decurionato, nè ai Magiſtrati, e ne adduce, oltre l' autorità d' Ammiano Marcellino nel cap. 4. del lib. 25. nel cap. 9. del lib. 22. li Decreti degli Impp. Diocleziano, e Maſſimino nella L. 3. del Cod. tit. *de Incolis*, e nella L. 4. ſotto lo ſteſſo titolo, e la L. 3. al tit. de *Decurionibus* nel Cod. Teodoſiano.

L. Dice, che ſe Vilonio non foſſe ſtato d' Acelo, arebbe fatto menzione della ſua Patria nella Lapida, come ne dà molti eſempli il Grutero alla pag. 14. n. 9. 520. n 3. 534. n. 1. 546. n. 2.

554. n. 6. 558. n. 10. e nella Iſcrizione al Bagno d'Aſolo, e in molte altre ancora ſi trova oſſervato queſto coſtume.

LI. Il paſſo di Plinio nel cap. 19. del 3. libro riferito dal Signor Lazzari nella ſua diſſertatione offende gravemente l'Anonimo, e ſi duole, che, dopo aver mentovate le Colonie, e i Municipj della Venezia, come li nomina Plinio, ponga tra gli abitatori delle piccole terre i Tarviſani. Dice però, che *baſta avere una piccola tintura della erudizione, e della Geografia antica per conoſcere, che ſon tutti queſti ſolenni ſpropoſiti*. Ma queſto rimbrotto tocca ugualmente Plinio, che l'Autore, che riferì eſattamente il teſto di Plinio, in cui ſi legge, che nella Venezia era una ſola Colonia, e le altre Città erano Municipj, eſſendo conſueto Plinio diſtinguere le Città da' Municipj, le Città Romane dalle Latine. Anche il Cluerio dà il titolo di Colonia a Eſte, e non lo dà alle altre Città.

LII. Chiede all'Anonimo, ſe ſi duole, perchè non abbia collocati i Tarviſani tra le altre Città della Venezia, ma gli abbia nominati tra gli abitatori di piccole Terre, e ſoggiugne, ch'averà a dolerſi di Plinio, che li conſide-

rò

rò sì poco, che non credè, che importasse a un diligente Geografo il nominarli: *Quos scrupulose dicere non attineat* &c. *Querqueni*, *Taurisani* &c. Fa vedere, che molto più dovea querelarsi di Tolommèo, che gli ha del tutto negletti, ancorchè faccia menzione de' piccoli luochi, non tralasciando di rammemorare fino il piccolo Pucino nell' Istria.

LIII. Mostra, che non doverebbe spiacergli la verità; ma bensì i vaneggiamenti degli Storici Trivigiani, che raccontano le guerre con gli Altinati, i soccorsi dati agli Aquilejensi, le gare con Padova, e la emulazione di Trevigi con Roma; e promette di trattare dei Tarvisani, e di Trevigi a suo luoco.

LIV. Dimostra, che l' Anonimo non ha inteso alcune cose, che pretende confutare, e particolarmente ciò, ch' ha detto il Signor Lazzari intorno la situazione di Acelo, e lo convince con il confronto di diversi passi, e se il discorso non procede bene, e non passa di conclusione in conclusione per istabilire, che Asolo fosse l' antico Acelo, che ivi s' abbia a verificare il Municipio, e il Quatuorviro, lo invita a scoprirne le fallacie.

LV. Indi fa vedere, che sono dimo-

strazioni quelle, che l'Anonimo crede *conjecture insussistenti*, non trovandosi colà altro luoco, cui convenga nome, e pregio d'antichità, fuorchè Asolo. Il consenso di tutti i più celebri Geografi, le osservazioni Geografiche, il nome, le molte vestigia di ricchi marmi, le Lapide, le Medaglie, gl'Idoli, che frequentemente si scuoprono, e si sono scoperti in ogni età in Asolo, sono una pruova evidente, ch'ivi fosse il Municipio, accennato da Tolomeo, e da Plinio. Lo esorta a guardarsi, che mentre cerca di atterrare la forza del vero, i suoi medesimi assalti non lo sollevino. Gli dice, ch'avendo fatto stampare la sua dissertazione in Trevigi da Eusebio Bergami, nomina per dispregio il *Castello d'Asolo*. Gli ricorda, che nell'ultima Lettera dell'ottavo Libro di Plinio, si legge un'amaestramento, che dà all'amico suo Massimo *reverere gloriam veterem, & hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus sacra est*; e poco dopo: *recordare, quid quæque civitas fuerit, non ut despicias, quod esse desierit*. Gli mette avanti gli occhi, che Asolo era Città molto tempo avanti di Trevigi; e che Plinio il Giovane lo ammonirebbe, che *sit apud te honor antiquitatis*. Lascio per brevità molte altre cose,

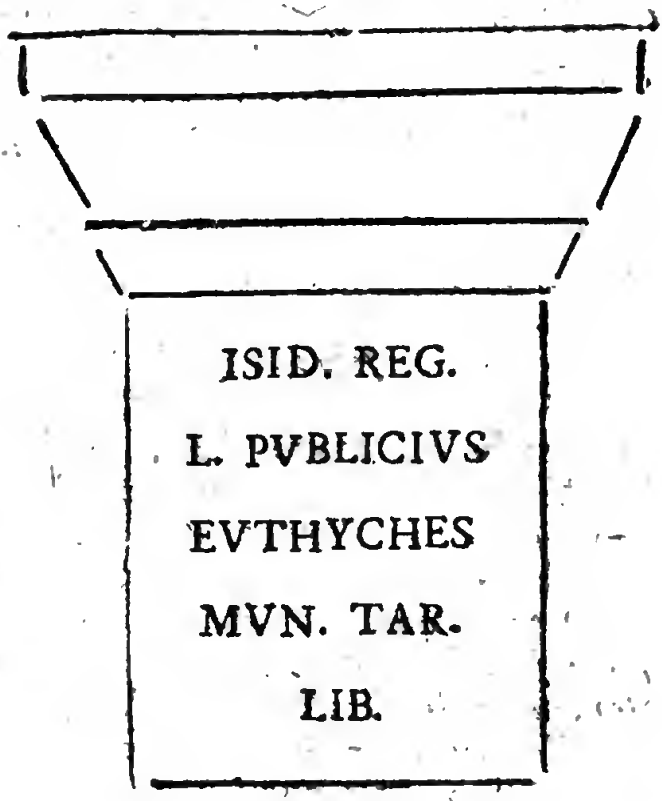
che

che ſarebbero da compendiare, paſſando alla ſeconda parte, nella quale, eſſendo ſtato invitato dall' Anonimo a fare *il confronto degli antichi monumenti di Treviſo con quelli, che ſono nelle vicinanze di Aſolo*, promette, che

Chi moſtrerà, quanto miglior partito
Era il tacer, che il fare queſto invito.

Parte ſeconda §. I.

SI prende per mano l'eſordio della diſſertazione dell' Anonimo Trivigiano; con cui comincia egli, che *il voler deprimere l' antichità di Treviſo per eſaltare tanto quella di Aſolo, è l' iſteſſo, che ſe voleſſe la rana, come racconta Fedro, uguagliarſi col bue* &c. *Non mancano alla Città di Treviſo monumenti chiari, e ſicuri, coi quali ſi poſſano far vedere le ſue antiche prerogative* &c. *La ſorte propizia ha ſottratto alla malignità de' tempi alcune poche Iſcrizioni* &c. *e per farſi dalla prima pubblicata da Giano Grutero, e poſta nel gran Teſoro delle Iſcrizioni* pag. 73. 13. ella contiene le ſeguenti parole:



Dicesi, che chi scrisse intorno le Antichità Asolane non ebbe in animo di contendere le pretese Antichità di Trevigi, nè di fare alcun paragone tra l' une, e l'altre; poichè di questa cantò un suo Poeta:

Æmula quippe fuit quandoque urbs nostra supremæ
Urbis Romulidum &c.

Ma ch' egli s' infinge un oppositore per introdurre la favola della rana, e de bue

bue, perchè coll' immagine di questo rappresentasi Osiride, che gli Storici Trivigiani dicono essere stato fondatore di Trevigi, e perciò in molti luoghi della Città si vede dipinto il Bue con questa iscrizione: MF. MOR: ch' il Burchielati nel quarto libro delli Commentarj spiega così: *Taurisani monentur, ut memores sint antiquitatis suæ*; cioè sono avvertiti da questo simbolo ad essere ricordevoli, ch' ad essi scorre per le vene il sangue del Dio Api. Cosichè Trevigi riconoscerebbe la sua origine più di mille anni avanti Gesù Cristo, secondo la Cronologia del Cavalier Newton, che pone il passagio d' Osiride per l' Italia verso l' anno 1002. avanti la Incarnazione. Non dovea però credere, che ad un'uomo, ch' abbia fior di senno, sia potuto venir in mente di confutare cose sì ridevoli; Nè il riferire il passo di Plinio, e l' osservare, che fu il primo, ch' abbia fatto qualche menzione de' Taurisani, come notò anche il Bologni nel suo Antiquario, può tenersi in conto di voler deprimere le Antichità Trivigiane. Indi soggiugne con un certo Ασ.σμος; che, per istabilire la opinione, che Osiride sia stato il benemerito fondatore di Trevigi, questa Iscrizione va così a pelo, che nulla più. Il sasso è consegrato a

Iside,

Iside, Sorella, e Moglie d'Osiride: Il Servo Manomesso, di nome Eutiche, sembra Egiziano.

II. Si osserva, che questa iscrizione fu prima pubblicata dal Burchielati, che avea dato alle stampe in Venezia li suoi Epitafi avanti, ch'il Grutero stampasse le sue Iscrizioni, e che quell' opera portossi con rapido volo in Venegia nel 1583. nei giorni canicolari: *Evolarunt hæc epiatphiorum, rerumque gestarum monimenta Venetiis ex ædibus Tarvisinis anno ab orbe redempto* 1543. *sub diebus canicularibus*. Da lui la prese il Grutero, ed inserilla nella sua Raccolta, che uscì alla luce nel 1603. Autorizzata la Iscrizione dal Grutero, così discorre l'Anonimo: *Questa iscrizione basta per qualificare la Città di Treviso, poichè ella ci dichiara, che Treviso* era Municipio, *e che avea* i servi pubblici &c. *Ecco dunque chiaramente dimostrato un pregio della Città di Treviso, coll'aver ella avuti servi pubblici, col dar loro la libertà, e insieme con essa il nome* &c.

III. Si risponde, che l'aver avuto Servi pubblici non reca verun pregio a una Città; poichè ogni Collegio, ogni Decuria, ogni Società, i Templi, le Curie, il Fisco, ogni Corpo pubblico, e ogni Uomo privato poteva aver Servi, e

vi, e dar loro il nome, e la libertà: Se aveſſe letto il Pignorio, ch'era anch'egli Canonico di Trevigi, nel ſuo commentario *de Servis*, non ſi farebbe fatto tante meraviglie.

IV. *Apparteneva* (dice l'Anonimo) *a codeſti ſervi ubbidire a commandamenti dei Magiſtrati*. Ma nota Antimaco, che ubbidir devono a' Magiſtrati anche gli Uomini liberi; e che averà voluto dire, ch'i ſervi, comperati col danaro pubblico, o dati al Fiſco per pena dei loro Padroni, facevano gli *Apparitori* di molti Magiſtrati, ed erano i loro Satelliti. Facevano l'ufficio di Scrivani, o Tabellarj. Stipulano i contratti appreſſo il Pretore per i Pupilli, e non per i Cittadini; come ſcrive l'Anonimo. Ad eſſi davano le Città annuale ſalario per vitto, e veſtito. Riſcuotevano il danaro pubblico dai debitori. Di eſſi facevaſi uſo per le coſe giudiciali, e forenſi, e per le coſe ſacre; ma non *aveano cura dei ſacrificj*; come crede l'Anonimo. In qualche luoco erano deſtinati a fare qualche guardia. Plin. nella Piſtola 30. del lib. 10. Altri convocavano i Comizj, ed altri faceano ufficio di *Preclamitatori* per i Pontefici, quando andavano a ſacrificare.

V. Queſta Iſcrizione dà motivo di cer-

cercare, quando sia stato introdotto in Roma il culto della Dea Iside, che *vix, ægreque* fu ammesso, se crediamo a Macrobio, *Cap. 7. del primo Lib. de' Saturnali*. L. Ab. Bacchini nella dissertazione *de Sistris*, tiene, ch' abbia cominciato, quando il Popolo Romano prese la tutela del Figliuolo di Tolommèo Filopatore. Nel 696. di Roma i Dei Egizj ebbero esiglio dalla Città, *Tertulliano nel 6. cap. dell' Apologetico, e nel* 10. *del Lib. primo ad Nationes*. Dopo furono di nuovo accolti, *Arnobio nel* 2. *adversus Gentes*. Indi furono soggetti a molte vicende, riferite tutte in questo Paragrafo. Nel seguente

VI. Si tratta dei Sacrificj arcani della Dea Iside, che si facevano di notte dalle Femmine, le quali si stavano perciò seeverate dai loro Mariti per dieci notti. Onde Properzio li chiama sacrificj melanconici, e nella 24. Elegia maledice chi gli ha recati dall' Egitto:

Tristia jam redeunt iterum sollemnia nobis,
Cynthia jam noctes est operata decem &c.

e nella Elegia 5. del quarto libro; come Ovidio *Amorum* 1. 8. 73. insegnano all' Amata di negare le notti agli Amanti col pretesto di far questi sacrificj.

VII. Riferisce, che Archemaco Eubese,

beſe, ed Eraclide Pontico penſarono, che Iſide foſſe Proſerpina; altri la Terra; altri la Luna; altri quello, che ſopraterra è manifeſto: chi la chiama Minerva, e chi la tenne per la Stella della Canicola. Eudoſſo afferma, che aſſiſte alle coſe d'Amore, e Plutarco dice, ch' ella è quella parte della natura, che riceve in sè ogni ſorta di naſcimento; onde Platone la nomina balia, e ricetto di tutte le coſe, e molti altri *Mirionima*, cioè di mille nomi. Alcuni Filoſofi diſſero, ch' ella era la Natura, e queſti erano coloro, che tenevano, che ci foſſe un Dio ſolo, dalle nazioni con differenti nomi chiamata. *Così Apulejo nell' undecimo delle Mileſie.* Plutarco vuole, ch' *Iſis* ſia voce Greca, che ſignifichi Scienza. Un dotto Autore moderno deduce l' etimologia del nome dal curare, che faceva le malattie. Fu detta *produttrice delle frutta, e delle biade, legiſera, ſalutare, ſervatrice, trionfale, auguſta, nutrice, e ſuſcettrice*, come ſi ſpiega diffuſamente in queſto paragrafo.

VIII. Il titolo di Regina, dato alla Dea da un Liberto del ſuppoſto Munìcipio è tanto ſconvenevole, quanto per cagione di eſſo ſi deve giudicar falſa l' Iſcrizione. Queſto dimoſtra Signoria, e Dominio; e perchè convenga a chi

ſi

si attribuisce, bisogna, ch' abbia relazione a' luochi, o a persone da lei signoreggiate. Non si dice Re, ne Regina, se non s' additi il Regno, di cui è Signore, o Signora, quando chi dà questo titolo, o non sia suddito del Re, o non sia nel di lui Regno. Alli soli Giove, e Giunone, tenuti Re del Cielo, questo titolo, assolutamente posto, è dovuto, ma non agli altri Dei, a' quali non fu dato senza indicare il luoco, in cui regnarono. Questa dottrina, oltre l' essere stabilita dalla ragione, e confermata con sì copiosi esempli tolti da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Valerio Sorano, citato da Varrone, e da S. Agostino nel cap. 9. del 7. lib. *De Civitate Dei*, dal nono lib. di Pausania, da Empedocle appresso Porfirio nel 2. *de abstinentia*, *da Varrone* nel 4. de L. L. da Cicerone, da Valerio Massimo, da Arnobio, da Apulejo, da Eliano nel cap. 42. del terzo libro, da Apollonio Rodio nel 4. *Argon. vers.* 917. dai frammenti di Stefano, da Omero nella Iliade a v. 38. Γ. v. 279. H. v. 202. da Pindaro *Olymp.* ode 14. da Lucano lib. 2. v. 424. lib. 3. v. 87. e dalle Iscrizioni; e finalmente dal n. 18. del cap. 7. e del cap. 44. di Geremia, che sembra indubitata. Accresce poi l' Argomento col dimostrare, che

Isi-

Iſide non fu chiamata Regina altrove, ſenonchè dove regnò. Diodoro Siculo nel 6. Libro rapporta la Iſcrizione ſepolcrale d' Iſide, la quale comincia: *Ego Iſis ſum Ægypti Regina &c.* Apulejo nell' undecimo delle Mileſie dice, che gli Etiopi, gli Arj, e gli Egizj la chiamano col ſuo vero nome d' Iſide Regina, ma non già l' altre Nazioni. Non laſcia ſenza rifleſſo anche la Iſcrizione Padovana d' *Iſide Regina*, in cui ſi trova *Pubblicia*, come *Pubblicius* nella Trivigiana.

IX. Queſta non fu nota prima del Burchielati. Girolamo Bologni, curioſo inveſtigatore delle Antichità non ne fa menzione nel ſuo *Antiquario*, nel cui primo libro illuſtra le Iſcrizioni Trivigiane, e quelle, che ne ſtabiliſſero l'antichità, dalle quali Giulio ſuo Figliuolo *Patriæ noſtræ* (di Trevigi) *ſplendorem aliqua ex parte* conoſcer poteſſe. Burchielati dice di averla trovata *in antiquis muris* delle Caſe di Aluigi Fedrici, ma ci ha ingannato per dar credito alla novità. Un altro carattere della ſua falſità ſono le Lettere troppo diligentemente fatte, con i loro corpi, dove più, e dove meno profondamente inciſi, e ornate con tratti grazioſi. Oſſerva finalmente, che tutte le Iſcrizioni del Grutero non ſono legittime, nè veridiche.

mo

X. Esamina la dottrina dell' Anonimo intorno le Manomessioni, che non istà a sesta con quella del Fabretti, dicendo questi, che quando le Città manomettevano i Servi, ricevevano sempre da esse il nome, e l' Anonimo, che le Città solevano *alle volte* dare ai Liberti il nome, e confonde i Liberti coi Servi, e non bene si spiega.

XI. Prova colla Legge, coll' autorità di Cicerone, di Plinio il Giovane, di Persio nella Sat. 5. v. 75. e di Suetonio *de Claris Gramm.* cap. 15. n. 1. che i Servi manomessi assumevano il nome dal Manomettente, da cui ricevevano nuovo stato. Nè altrimenti nelle Manomessioni, che facevano le Città, le Società, e i Collegj, andava la bisogna. Tito Popma *de Operis servorum* lo insegna: *Habebant oppida, municipia, societates, & fana Servos Publicos, quos etiam manumittebant, impositis a se nominibus*; e poco dopo: *& in eorum nomina quasi succedebant.*

XII. Anche Monsignor Fabretti dà una regola assoluta, e senza eccezione, ch' a' Pubblici Servi manomessi si dasse con la libertà il nome della Città, da cui venivano sciolti dalla Servitù: *Publicis servis manumissis nomen oppidi cum libertate dabatur.* L' Anonimo, nel riferire il passo del Fabretti, v' inse-

inſeriſce una limitazione colla parola *alle volte*, per eccettuare dalla regola la Iſcrizione di Lucio Pubblicio Eutiche. Con molti eſempli ſtabiliſce il Fabretti il ſuo canone, *ne dicant id caſu contigiſſe*. Con il Fabretti concorre Monſignor del Torre nel Libro de' *Monumenti dell' antico Anzio* cap. 6. pag. 434. Nella Lapida il Liberto Eutiche porta il nome di *Pubblicio*, che ſecondo le oſſervazioni di Tito Popma, del Fabretti, e del Torre averebbe dovuto nominarſi *Lucio Tarviſiano Eutiche*.

XIII. Perciò la Iſcrizione d' Iſide fu ſoſpetta a Monſignor Fabretti, benchè non abbia voluto accuſarla eſpreſſamente di falſo. Non ha però diſſimulato i ſuoi dubbj, perchè non iſtà a coppella colla ſua regola.

XIV. S' eſamina donde Eutiche poſſa aver preſo il nome di Pubblicio. Non dalla Tribù Poblia, o Pubblicia, a cui foſſe aſcritto il preteſo Municipio, perchè l' Anonimo vuol inſinuare, ch' ei foſſe della Claudia. Non dal Popolo, quaſi *Populicius*, perchè biſognerebbe, che così manometteſſe il Popolo, come li Magiſtrati.

XV. Raccoglie tutti gli Elogj, che fa il Burchielati a Trevigi; e prima: che i Trevigiani recarono ſoccorſo ad Aquileja, aſſediata da Maſſimino; che han-

hanno combattutto coi Padovani, e con gli Altinati *mutua imperii æmulatione*: ch' erano detti Taurisani dal nume Api, ch' in Lingua Egiziaca significa Bue: che Trevigi fu emula di Roma, perchè l' una ha il Tevere, e l'altra il Teverone; la campagna di Roma è tagliata dalla via Appia, e quella di Trevigi dalla Postumia; Roma ha il suo Pasquino, e Trevigi il suo: là vi sono marmi preclari, e splendidi Epitafi, e ne vanta similmente Trevigi; dove sono esercitate tutte le arti, che nodrite sono in Roma. Tra questi epitafi si trovano anche le Iscrizioni tolte dalla Hipnerotomachia di Polifilo, sopra le quali tutte e' fondato il Municipio.

XVI. Prende la spiegazione, che dà l'Anonimo del Municipio, in cui s'è molto imbrogliato, distinguendo con Festo tre sorte di Municipj; quando meglio arebbe detto tre sorte di Municipi. Il primo de' quali era di quella sorta d'Uomini, che sendo iti a Roma, e non essendo Cittadini Romani, furono nullameno fatti partecipi di tutte quelle cose, che si richiedevano ad esercitare gli uffici insieme con li Cittadini Romani, fuorchè di andare a partito, e di aver adito alli Magistrati.

Il secondo di coloro, de' quali la Città tutta era stata ricevuta nella Cittadi-

nanza

nanza Romana con pieno gius d' andare a partito.

Il terzo di quelli, ch' erano divenuti Cittadini Romani, ma volevano eſſere Municipi, cioè partecipi degli onori della loro Città, *uti municipes eſſent ſuæ cujuſque civitatis*, e non *municipia*, aveano la loro Repubblica ſceverata dal Popolo Romano, e non erano fatti fondi delle di lui Leggi.

XVII. La Cittadinanza fu data prima ai Galli Ciſpadani, e dipoi alli Tranſpadani, e alli Veneti da Giulio Ceſare; come ſi à da Strabone, e da Dione.

XVIII. Li Veneti venivano compreſi ſotto il nome de' Galli; come dalla Filippica 11. di Cicerone, ſenza cercare in Vitruvio, ſe le Paludi della Venezia foſſero appellate *Gallicæ Paludes*. E la dottrina dell' Anonimo, che all' *onore* della Cittadinanza *furono ammeſſi anche i municipj*, è pienamente confutata.

XIX. Perchè i Municipj della Gallia Traſpadana aveano il gius del ſuffragio avanti, che foſſe data univerſalmente la Cittadinanza a tutti li Tranſpadani. Si prova con alcuni paſſi di Svetonio, d' Irzio, e di Cicerone nella ſeconda Filippica, che i Municipj della Tranſpadana Provincia aveano il

gius di andar a partito nell' anno 704. poichè Cesare raccomandò ad essi sè stesso, e la dimanda del Consolato, nè aveano bisogno nell' anno 707. di esser ammessi alla prerogativa di dar il voto.

XX. Corregge ciò, che và fantasticando l' Anonimo intorno le Colonie, ch' aveano il gius del Lazio nella Gallia Transpadana, mostrandosi, che quando Pompeo Strabone concesse il gius del Lazio alli Transpadani, non dedusse tante Colonie Latine, come fu Aquileja; ma concesse alli Transpadani il dritto, che aveano le Colonie Latine. Inoltre gli fa vedere, ch' il *gius Latino*, *e'l gius del Lazio*, che dall' Anonimo è distinto, è una cosa sola.

XXI. Dicendo l' Anonimo, ch' *appare chiaramente da Cicerone, che i Municipj aveano il gius del suffragio*, e citando il capitolo 15. della orazione recitata *ad Quirites*, gli mostra la contraddizione, avendo detto prima, *ch' a questo onore furono ammessi anche i Municipj*. Perchè se aveano il gius del suffragio, quando Cicerone era ritornato dall' esilio, lo aveano nel 697. in cui Cicerone recitò questa Orazione al Popolo.

XXII. Se i Municipj aveano accesso agli onori, e voto nei Comizj, non godevano questa prerogativa le Colonie,

nie, avendola ottenuta negli anni 664. di Roma ; prima del qual anno erano alla condizione di quelle Città, che aveano il gius del Lazio.

XXIII. Fra le Colonie Latine, e le Romane paſſava queſta diverſità, che le Romane tenevano i ſoli dritti privati dei Quiriti, che conſiſtevano nel gius della libertà, dei Teſtamenti, dei Matrimoni, della paterna poteſtà, del legittimo dominio, della uſucapione, e del neſſo, ch'era quello, che s'acquiſtava col negoziare *per æs & libram*, e le Latine n'erano del tutto prive.

XXIV. Dopo l'anno 664. altra differenza non paſſava tra la Colonia Romana, e 'l Municipio, ſenonchè molti di queſti ſi reggevano con le proprie Leggi. Trovaſi perciò ſovente una ſteſſa Città da uno Scrittore chiamata *Municipio*, e da un altro *Colonia*. Tutto ciò è detto in grazia della lapida Iſiaca.

XXV. Tratta d'una Lapida dedicata a Silvano, che ſecondo l'Anonimo è ſtata preſervata dal Burchielati, il quale è però degno della Corona Civica, per aver diſeſo dagli oltraggi degli Scarpellini queſto Municipale teſoro. Queſta è la Iſcrizione

SILVANO
AVG.
IN. HONOR.
M. TROSI
DAPHNI
I...I VIRI
E. T. M. TROSI
CISSI. LIB.
M. TROSIVS
MODESTVS
D. D.

e si mostra, che 'l Bologni l'a conservata, e spiegata.

XXVI. Questa è una pietra terminale, posta sul confine di un qualche podere, ch' il Bonifazio chiama inettamente Epitafio. Non può dirsi, che quel Marco Trosio sia stato uno delli sei primi Augustali di Trevigi. E' più probabile, che fosse d'Altino, distante dal luogo, dove ora è Trevigi circa otto miglia. Mostra, che dovea avere un ampio Territorio, come Città Illustre, e perchè erano celebri le sue lane tanto presso Marziale, che Columella.

XXVII. Le notizie, che dà l'Anonimo intorno questa Deità selvaggia, ed intorno il Sevirato sono tolte da Monsignor del Torre. Chi chiede, se

que-

queſto termine foſſe ſtato poſto dopo la guerra fatta tra gli Altinati, e i Trivigiani de' violati confini per quel Caſtello, nomato Prandecino, verſo l'anno 378. di cui ſcrive il Bonifacio alla pag. 35. e 36. non s'accorda ciò, che dice l' Anonimo del Dio Silvano con ciò, che ſcriſſe Virgilio nel primo della Georgica. Reca indi alcuni paſſi di Virgilio nell' ottavo dell' Eneide, di Ovidio nel ſecondo de' Faſti, di Silio Italico, e d' Iſidoro nel lib. ottavo dell' Etimologie, d' Orazio nell' ode 2. dell' Epode, per provare, ch' era un Nume agreſte. Soggiunge l' Anonimo, che *ſi onorava ancora dai Cittadini, come conſervatore del Matrimonio*. Ma non teneva già queſta opinione Varrone, riferito da S. Agoſtino nel cap. 9. del 6. Libro *de Civitate Dei*, poichè era creduto così moleſto alle donne, che s'erano ſgravate dal parto, ch' a loro difeſa ci volevano tre Dei cuſtodi, *Intercidone*, *Pilunno*, e *Deverra*. Era anzi ingiurioſo al Matrimonio, come ſcrive lo ſteſſo Dottore nel cap. 23. del lib. 15.

XXVIII. Anche il Sevirato dà materia di controverſia coll' Anonimo, il quale vorebbe dar ad intendere, che intorno il Sevirato di Marco Troſo Dafno ſiaſi diſputato tra gli Eruditi. Diceſi, ch'

il *Sevirato*, quando non abbia aggiunto l' *Augustale*, può intendersi del Sevirato di qualche collegio, o corpo d' Artefici, venendo eletti i Seviri dai corporati per presiedere al Corpo. In qualche Città, dov' erano gli Augustali, i cui collegi furono instituiti da Tiberio nel 767. in onore della gente Giulia dopo la consecrazione d' Augusto, può dinotare l' Augustalità.

XXIX. Gli Augustali formavano un ordine di mezzo tra i Decurioni, e la Plebe, ed erano per lo più Liberti; come insegnano molti antichi monumenti.

XXX. Altri Imperadori dopo Tiberio instituirono Collegi Sacetdotali ai loro Precessori, dopo ch' erano stati Deificati, e da essi presero il nome. *Flaviali* erano detti i Sacerdoti di Vespasiano: *Antoniani* da Antonino Pio: ed altri riferiti dal Panvinio nel lib. *de Civit. Rom.* e dall' Indice Cruteriano.

XXXI. Da ciò deduce, che *Sevir* senza il titolo d' *Augustalis*, o *Flavialis &c.* dinota uno delli sei primi di un qualche corpo d' Artefici. I collegj degli Augustali erano di 25. Sacerdoti, e crescendo il loro numero furono divisi in più collegj de' giovani, e de' vecchi. Così il Noris.

XXXII. A' errato l' Anonimo dicendo,

do, ch'era una *dignità annuale*, perchè da molte lapide si vede, che tal volta era un Sacerdozio perpetuo.

XXXIII. La iscrizione di Bacco

LIBERO PATRI
P. CASSIVS Q.
CLA.
LONGINVS

è male applicata a Trevigi colla dottrina del Cardinale Corradini. Perchè questi suppone, che la sua fosse del Foro Appio, luoco di traffico, e di negoziazione, e che come institutore del comperare, e del vendere fosse venerato dai Foroappiani. Ma questa erudizione non può applicarsi a Trevigi, lontano dalle vie militari, e dal mare, e vicino ad Altino.

XXXIV. Quale fosse il culto di Bacco in Italia, lo descrive colle parole del cap. 21. del lib. settimo della Città di Dio, dove S. Agostino rapporta le parole di Varrone. Ironicamente riflette, che dovea essere venerato in Trevigi per l'attegnenza, ch'avea colla Dea Iside; come facevano alcune Città d'Italia verso altre Deità, le quali con Municipale culto adoravano, come si à da Tertulliano nell'Apologetico al cap. 24. *Unicuique etiam provinciæ, & Civitati suus Deus est &c.*

XXXV. Dice, che l' Anonimo à scelto a bello studio questa fra le molte lapide, raccolte dal Burchiellati, perchè sapeva, che Bacco si chiamava Osiride. Adduce la testimonianza di Tibullo nella Elegia ottava del primo libro e nella terza del secondo, d' Ausonio nell' Epigramma 29. di Plutarco negli Opuscoli, e d' una medaglia, coniata dalli Cittadini di Nicèa ad onore di Giulia Moglie di Severo, nel cui rovescio si vedono Iside, e Bacco sedenti sopra un Carro.

XXXVI. Alcuni dicono, che Bacco sia stato nodrito in Nita dell' India, ed altri in Nita dell' Arabia felice. Polieno ne' stratagemmi dice, che si ritirò coll' Esercito in un monte dell' India, nominato *Meros*, dove si salvò dalla pestilenza coll' esercito; e perciò si dice rinato. *Meros* significa anche la parte esteriore della coscia. Quindi ebbe origine la favola, che sia stato cucito nella coscia di Giove.

XXXVII. Tratta istoricamente quando, e dove abbia regnato Bacco, e di chi fosse Figliuolo, e quali conquiste abbia fatte. Lo fà Figliuolo d' Ammone, o sia di Giove. Fu potente in Mare, portò le sue conquiste nell' Indie, tornò trionfante, condusse l' armata di là dall' Elesponto, soggiogò la Tracia.

Qn-

Onde Bacco, e Seſoſtri ſono uno ſteſso Re, che regnò nell' Egitto in uno ſteſſo tempo. Fu l'Ero, o l'Ercole degli Egiziani. Invaſe la Trogloditica, eſſendo aſſai giovane, invaſe l'Etiopia, coſteggiò l'Arabia felice con una flotta, paſsò il Golfo Perſico, rizzò delle Colonne colle ſue memorie nei paeſi delle ſue conquiſte. Combattè contro gli Affricani, girò la Spagna, li paeſi Occidentali della Francia, e della Italia, ſeguito da una flotta per mare. E' il Seſac della Scrittura, il Seſoſtri, Sethoſi, Seſonchoſi &c. della Storia profana, il Belo de' Caldei, il Bacco degli Arabi, il *Mafors* dei Frigi, e dei Traci, l'Ero degli Egiziani &c.

XXXVIII. Perchè P. Caſſio ſia ſtato della Tribù Claudia, non ſi può dire, che Trevigi foſſe a queſta Tribù aſcritto; di che non c'è alcuna pruova.

XXXIX. Il Ruolo de' Soldati appreſſo il Grutero alla pag. 171. sù cui leggeſi SEX. BOLANVS. QVINTIANVS. TAR. non dimoſtra più, che queſto Soldato foſſe Trivigiano, che Tarentino. Anzi Taranto, ſendo ſtato una chiariſſima Città della Magna Grecia, nota a tutti gli antichi Scrittori e Geografi, che fu dedotta Colonia, ſecondo Vellejo al lib. 1. cap. 15. nell'

anno di Roma 631. può aver data la patria a questo Soldato più probabilmente, che Trevigi, ignoto a tutti gli Scrittori, e Geografi, che fiorirono avanti le innondazioni dei Goti.

XL. Questo Soldato era nel Consolato secondo di Sergio Paolo, che *non è registrato ne' volgari Fasti Consolari* (dice l'Anonimo). Ma peggio si è, che non si trova nè anche il primo suo Consolato. Potrebbe essere stato Consolo in quegli anni, ne' quali essendo stato diviso l'Impero Romano tra più Imperadori, non erano in ogni luogo li stessi Collegj de' Consoli. Se infatti sia stato questo Sergio Paolo Consolo, il *monumento non conferma l'antichità del Municipio*, ma ne toglie una gran parte.

XLI. In un altro Ruolo trova l'Anonimo MAXIMVS TARVISO, nell' 896. e SECVNDVS TARVISIO nell' 897. cosichè *abbiamo* (dice l'Anonimo) *negli anni di Cristo* 143. 144. *sicuro*, e *sicurissimo Tarvisum*, e *Tarvisium*. Si ride Antimaco, che nell'anno 144. abbia acquistato una lettera di più: fà la storia di questo sasso, recato dal Grutero, e dal P. Montfaucon nel Diario Italico alla pag. 389. scorretto, e mancante: e sopra di essa promuove molte difficoltà, che fanno molto dubita-

bitare della Pietra, che, si à per tradizione, essere stata trovata nel pavimento di un Tempio di Roma. In essa si leggono questi luoghi ignoti: *Leiidre*: *Nolens*: *Mauris*: *Croma*: *Taurin*: *Rustii*: *Doiiro*: *Spoli*: *Aquili*: *Nuccon*: *Uriesal*: *Dripsino*. Per questa Lapida s'arebbe a dire, che 66. anni dopo che Plinio terminò la sua storia naturale, c'era *ficuro*, *ficurissimo Tarvisum*, e *Tarvisium*; che Tolommèo, che in que' tempi scriveva, non se ne sia avveduto; e che abbia avuto la disgrazia di essere uscita di mente a tutti gli antichi Scrittori. Il Cluerio trovando *Tharvision*, e *Tarvesion* in Procopio: *Tarvisus* in Paolo Diacono, e *Tarvisani*; *Tarvisini* in Cassiodoro, conchiude, che il primiero vocabolo era *Tarvisum*.

XLII. La Lapida, in cui s'accenna il Decurionato, si discosta affatto dalla brevità, dall'eleganza, dalla nobiltà, dalla semplicità, e dall'antico. In essa si leggono queste espressioni: *Post finita mortalitatis excessum*: *relictis tandem nimiæ infirmitatis doloribus*: *splendidum publicæ pietatis adfectum*, e somiglianti, che la fanno conoscere de' secoli bassi, e de' tempi forse di Cassiodoro.

XLIII. Contiene alcune notizie in-

torno il Decurionato, i titoli, che si davano a quest' ordine, al quale venivano aggregati anche i plebei, che fossero stati idonei a sostenere i carichi del Decurionato; che da Augusto vi sono stati ammessi anche i Soldati licenziati con onesta missione, che nelle Città grandi erano in maggior numero di cento &c. Si mostra, che a torto se la prende coll' Autore della Tavola corografica d' Italia nel Tomo 10. delle cose d' Italia del Signor Muratori; perchè à detto, che *vix apud Plinium* si scorge Trevigi, quando non se l'à presa coll' Ughelli,

XLIV. Il quale a scritto, che *Tarvisii nulla apud antiquos scriptores supra Gothorum historiam mentio reperitur*. Ma perchè à urbanamente addottato un gran numero di favole, che favoriscono la preteśa antichità di Trevigi, l' Anonimo stà cheto; e tutte queste favole sono in questo Paragrafo narrate.

XLV. L' Anonimo dice, che Plinio accenna *i monti, ch' erano non molto lontani da Trevigi* con queste parole: *Fluvius Silix ex montibus Taurisanis*: e poi si contraddice, e ammette la emendazione, che fa il Cluerio a Plinio, che debba leggersi *e fontibus Taurisanis*. Sopra di ciò fa alcune osserva-

zio-

zioni, tra le quali, che l'Anonimo fra le varie opinioni sopra questo passo non sà districarsene a suo vantaggio, e s' involge in una contraddizione. Mostrasi, che i Tarvisani di Plinio erano montani, e che deve ritenersi la vulgata lezione *ex Montibus Tauriſanis*.

XLVI. Come l'Anonimo chiede all' autore della Tavola corografica, *quali ſono gli Antichi fuor di Plinio, che celebrino Feltre*, perchè à detto, che *ab Antiquis, & inſcriptionibus celebrata*; così se gli fa vedere l'Itinerario d' Antonino, e ciò, che dice il Cluerio, da lui sovente citato: *Apud Antoninum diſertiſſimis literis eſt Feltria*, e si pruova con Pietro Vesselingio, che la origine di questo Itinerario è più antica di quello, che viene creduto.

XLVII. Si mostra, che l'antico Sile era la Piave moderna. La emendazione *ex fontibus Tarviſanis* è inetta; perchè tutti i fiumi anno dai fonti la loro origine. Fu creduto, che l'Anaſſo fosse la Piave, ma viene contraddetto dal Cluerio, e da altri. Il Sile moderno, o non c'era, o correa per si breve tratto, che non meritava d' essere considerato. I luoghi intorno Altino erano tutti paludi fino dove giace Trevigi, e n' era circondato dalle parti settentrionale, e orientale; e dall' austra-

le, e occidentale avea le acque. Anche il Bologni tiene, che la Piave sia il Sile di Plinio. Le Paludi sopra Altino, e gl' interramenti non anno avuto origine dal Sile moderno, che non porta acque torbide, ma dalla Piave. Osserva finalmente, che Plinio nominando il Sile vuole indicare un' acqua, che in alcuni tempi corre scarsa, ed in altri gonfia, e ne adduce in pruova l'autorità di Varrone, di Cornelio Frontone ricevuta da Ausonio Popma, e da Gian Federico Hechelio, e v' aggiunge molti passi di Plinio, e d' altri antichi Scrittori.

XLVIII. Che da un passo di Vitruvio, addotto dall' Anonimo, non si può inferire, che in que' tempi vi fosse Trevigi. Tratta questo Autore della elezione dei luochi salubri nelle paludi, e dice, ch' erano quelli, che le aveano a settentrione, e a oriente. Adduce l'esempio di Altino, Ravenna, Aquileja, e d' altri Municipj, che sono in quella sorta di luochi, prossimi alle paludi; ma questi luochi non sono Trevigi; ma Uderzo, e Concordia secondo il Cluerio.

XLIX. Nulla più favorevole a Trevigi è il passo di Strabone, stravolto dall' Anonimo, leggendo *Vicetia* in luogo d' *Ucecia*, e *oppida* dove và letto

appidula, che così significa il Greco πολισμάτια, che Apulejo arebbe detto *Civitatulæ*. Tra queste Cittadelle vorrebbe trovare Trevigi. Queste erano meno molestate dai paludi, cioè non soggette a' massimi flussi, ed aveano communicazione col mare per mezzo di piccoli canali. Questi erano quelle fosse, delle quali Vitruvio: *Fossis enim ductis fit aquæ exitus ad littus*: e non il Sile. Nemmeno arebbe veduto Trevigi tra le cinquanta Città de' Veneti mentovate da Scimno Chio.

L. Li Taurisani di Plinio sembrano essere stati popoli montani. Ne sospettano il Cellario, ed il Signor Marchese Maffei. Ragionevoli sono i loro dubbj, perchè nel Territorio d' Altino si nutrivano molte greggi di pecore, celebri per le lane tanto presso Columella, che Marziale, e molte vacche, che gli Altinati chiamavano *Cevæ* per la loro forma. Le Pecore desideravano campi magri, ed a loro erano nocivi li pascoli uliginosi. Altino era circondato dalle acque salse, e dalle paludi per lungo tratto anche verso settentrione. Per nutrir tante pecore, che facessero celebre la lana nella Italia, si richiedeva un Territorio ampio, disteso, e pascoli, che non fossero uliginosi. Non essendo a ciò atte le paludi,

ludi, ch' avea allo 'ntorno; convien credere perciò, ch' il suo Territorio si dilatasse verso i monti, e che Trevigi moderno, ch' è pur collocato in luoco paludoso, e basso, sta nell' antico Territorio di Altino, che dovea confinare colli Territorrj d'Uderzo, d' Acelo, di Padova, e colle acque salse. Molte cose si rammemorano dell' antichità, splendidezza, e amenità d' Altino. Indi passa ad esaminare la opinione del Bologni, che possa aver avuto ingrandimento Trevigi alla venuta d' Attila in Italia, e la mostra senza alcun fondamento. Non fa alcun caso del Vescovo Elviando, che fece la dedizione di Trevigi ad Attila nel 452. la quale non à alcun testimonio, nè miglior mallevadore dell' Ughelli. Sarebbe questa una contraddizione colla opinione del Bologni. L' Assedio d' Aquileja durò tre anni. Prima della presa, e rovina di questa non dovea seguire questa dedizione. Crede, che possa esser stato nei tempi di Teodorico, perchè il primo, ch' abbia fatto menzione di Trevigi è Cassiodoro nel regno di Teodato, che regnò dall' anno 534. al 536. Ciò, che ne scrisse Venanzio si riferisce agli anni 568. Procopio ne parla nell' anno steso della Guerra Gotica verso l' anno

no 541. Paolo Diacono ne fece cenno nell' 8. secolo trattando di Felice Vescovo, e di Venanzio. Prima di questi tempi non si trova nominato da alcuno nè Istorico, nè Geografo. Divisa perciò, ch' il suo nascimento sia stato dopo la decadenza d' Altino, e che forse sia dovuto a' Teodorico, il quale edificò Terre, e Fortezze per resistere ai Barbari, ch' avessero voluto assalire l' Italia (e queste sono chiamate da Procopio nel cap. 29. del 2. Lib. della guerra Gotica ὀχύρωμα, cioè munizioni, e fortezze) nelle quali si tenevano le provvisioni, ed i granaj. *Tarvisina, & Tridentina horrea* li dice Cassiodoro nella pistola 27. del 10. lib. scritta per Teodato; come luochi forti, e di presidio, leggendosi, che Teodorico fortificò Trento, e lo circondò di mura, come scrive ai Feltrini nella Pistola 9. del quinto libro: *In Tridentina regione civitatem construi nostra præcepit auctoritas*. Tutte queste operazioni di rinovare Città, di fabbricare munitissime Piazze, e di fare edificj superiori agli antichi Romani, sono collocati da Cassiodoro nel Consolato di Patrizio, e Ipazio, che fu nell' anno 500. di Cristo. Se nelle lapide antiche, che siano legittime, si truova qualche *Trivigiano* nominato, si deve attribuire a quel-

la.

la popolazione montana, nominata da Plinio, e non al moderno Trevigi. Conchiude col voler mostrare, che la Lapida pubblicata dall' Autore delle Memorie di Benedetto XI. à tutti li caratteri di falsità.

LI. Si registrano tutti li Passi di Cassiodoro, di Procopio, di Venanzio, e di Paolo Diacono; ne' quali si fa menzione di Trevigi, e sopra d'essi fa alcune osservazioni.

LII. Avendo l' Anonimo citato San Venanzio Fortunato, gli fa vedere, che la Chiesa non l' ha mai annoverato tra i Santi. Ne à scritto la sua vita Paolo Diacono, lo anno celebrato Gregorio Turonense, Ilduino Abate, Incaro Aimonio, Flodoardo, Segeberto, Vincenzo Spec, Giovanni Tritemio, il Platina, Pietro Crinito, Natale Alessandro, Du-Pin, l' Ughelli, e finalmente il Bologni, e il Burchelati, e da niuno è detto Santo. Ma questa erudizione l' ha appresa l' Anonimo dal Bonifacio, e da una iscrizione che i P. P. Cappuccini di Trevigi anno fatta nel loro Refettorio.

LIII. Spiega all' Anonimo cosa significhi nome di *Marca*, da lui tenuto per *illustre nome*. La Provincia Trivigiana era detta Marca del Friuli, e poi di Verona.

LIV. Lo

LIV. Lo esorta a dimenticarsi di tutte le favole, che sono state scritte intorno Trevigi, e da lui semplicemente credute, e a seppellire *Aniles Annii fabulas generosa oblivione*, secondo il consiglio dell' Ughelli, che a lui però non fu di molto giovamento.

LEZIONE

SOPRA UN SONETTO

D' ERCOLE

BENTIVOGLIO

FATTA DAL DOTTOR

GIROLAMO

BARUFFALDI

Per l' Accademia de' Diffettuosi di Bologna.

E letta in Casa del Sig. Co: Guid' Ascanio Orsi adi 18. *Febbrajo* 1712. *essendo Principe il Sig. Dottor Pier Francesco Bottazzoni.*

CHe le uſanze del veſtir femminile poſſan eſſer ſoggetto di nobil diſcorſo in un' onorato congreſſo di ſpiriti gentili, io non ho inteſo ancora un ſi torpido intelletto, che ſiaſi fatto a paleſemente negarlo, ben chiaro veggendoſi, che quanto recano d' ornamento alla ſimetria della donneſca corporatura, altrettanto poſſono deſtar di vivezza nel ragionamento, e come di rifleſſo co' loro riverberi ornare di vago ſplendore qualunque argomento. Che poſſano eziandio tali uſanze ſervire alle vivezze dell' Arte Poetica, ben chiaramente col confronto ſi vede tante leggiadre in Poeſie uſcite, come ſfoghi d' animi appaſſionati fuor della bocca agl' innamorati Poeti in encomio delle loro Dive. Chi ha lodati i monili, chi i pendenti, le gonne, i veli, il ventaglio, i guanti, e fino ſul fondamento de' calzari donneſchi ha piantata la baſe d' un intero Poema il Greco Ariſteneto. Ma come le minute c ſe, per quanto s' adornino per ingrandirle, rieſcono ſempre umili, e vili nella buona Ragion Poetica, così nulla mai ho veduto, che in argomenti cotanto ſtudiati, e pedeſtri rieſca Poeſia alcuna di quel ſublime ſtile ch' è 'l vero ſcopo dell'

Arte;

Arte; e la maggior frequenza di tali ſuggeti aſſunti a divenir Poetici l'ho veduta nel ſecolo oltre paſſato, quando la Poeſia rimaſa ſolo una ſcorza d'apparenti concetti luſſureggiava giocando intorno alle vivezze, ed alle figure più ſtrepitoſe.

Solo ſopra di tutti ſeppe diſtinguerſi *Ercole Bentivoglio* nel mezzo del decimo ſeſto ſecolo, Poeta, in ogni carattere di comporre, eſimio, cui la Satira, la Comedia, e l'Egloga Italiana debbono di molto per l'alta eſtimazione nella quale le traſportò. Queſti illuſtrò un argomento per sè ſteſſo tanto umile, quant'è il prendere a lodar la ſua donna, dal portar che facea ſotto le veſti quell'amplo cerchio, che per lungo tempo s'è dappoi nell'Italia uſato ſotto il nome di *Guardinfante:* Uſanza cred'io inventata per empier così più ſpazio colla perſona, e tener in aſſetto e ſopra panni, e guarnelli, e gonne. Il ritrovamento per sè ſteſſo non può eſſere nè più comune, nè più triviale: ma pure dalla sferica di lui figura ch'è una delle più grandi in tutta l'arte della Geometria, e che ſi muove da ogni parte, perchè da ogni parte le linee s'accordano tutte in un punto nel centro, s'è il Poeta rivolto ad una metafora la più ſublime, la

più

più nobile, la più ſingolare che poſſa prenderſi; ch' è 'l Sole, e con eſſa ha tanto levato in alto lo ſtile, ch' oltre l' aver nobilitato queſto carattere di Poeſia, ha dimoſtrato ancora, come un argomento umile poſſa renderſi per via di figure nobile, e di ſplendide parole adornato: leggiamolo diſteſamente. (a)

Nell' Ocean più ſcuro, e più profondo
Stiaſſi d' Invidia, e di Vergogna pieno
Il Sol naſcoſto; e verſo 'l Ciel ſereno
Non alzi fuor de l' alghe il capo biondo;
Voi ſete il primo Sole, egli 'l ſecondo.
Però vinto da voi, che luce meno,
Diavi il carro, e i cavalli, e in mano il freno,
E 'l grande uffizio d' illuſtrare il Mondo:
Beata voi, che 'l Cielo amico aveſte;
Che far potete il Verno primavera:
E ſete il Sol più chiaro, e più celeſte:
Ben è dunque ragion ch' andiate altiera,
Donna, e portiate nella bella veſte,
Per un trofeo del Sol vinto, la ſfera.

Queſto, ſe ben ſi conſidera l'intenzion del Poeta, altro non è che un Trionfo della ſua donna, riportato a forza della ſua bellezza ſopra 'l Princi-

(a) *Nelle Rime diverſe raccolte dal Domenichi. Parte prima pag.* 206.

pe' de' Pianeti, in virtù, ed in contraſsegno del quale porta come per trofeo la *sfera* del vinto Sole nelle ſue veſti, com' era uſo de' Trionfanti il portar ſeco dietro 'l carro le ſpoglie del popol vinto.

Così eſpoſta in aſtratto l'intenzion del Poeta venghiamo a diſaminarne a parte a parte i concetti.

Nell' Ocean più ſcuro, e più profondo
Stiaſi d' invidia, e di vergogna pieno
Il Sol naſcoſto, e verſo 'l Ciel ſereno
Non alzi fuor dell' alghe il capo biondo.

La Invidia è una paſſione la più tormentoſa, che poſſa entrare in un' anima. Ella naſce da molte cagioni, ma principalmente dal vedere in altrui, o ciò che ſi ha, o ciò che ſi deſidera in sè ſteſſo, ſenza che della loro felicità, e del loro bene danno alcuno noi riceviamo. Maggior alimento ella poi prende dal vedere ciò ch' è in altrui in maggior riputazione di ciò ch' è in sè ſteſſo, ed all' or è, che l'invidia cagiona dolore, e fa naſcer vergogna. In fatti la vergogna ſecondo 'l filoſofo è moleſtia d'animo, è dolore, e confuſione in que' mali, che

ci

ci recano disonore, ed è cosa de' dannati solo propria, e qui due sorte di vergogna debbo spiegarvi: l'una, che, quantunque sia vizio, pure s'accosta alla virtù, e può dirsi vizio virtuoso qual'è quella delle oneste donzelle: l'altra è vergogna sempre viziosa, propria solo de' dannati, come sopra vi dissi, per l'impossibilità che hanno d'ottenere ciò, che loro manca, onde Dante chiamolla Vergogna trista in colui, che nell'Inferno, a lui rivolto (*a*)

---- *Di trista vergogna si dipinse*

La prima può dirsi figliuola del desiderio, e dell'onestà; l'altra del sospetto, e dell'ira. Così essendo, ecco che la vergogna tutta di dolore fremendo si vuol dal Poeta, che sottentri colle sue furie a dar impulso all'Invidia conceputa dal Sole, che però vien cacciato, e confinato nel più oscuro, e più profondo del mare, non perchè dovunque il Sol passi non penetri lume, e giorno, ma perchè l'Invidia fa notte dovunque regni con quelle gran tenebre, che ingombrano 'l cuore degli invidiosi, capaci a spegnere non che ad offuscare ogni più

(a) *Dant. Inf.* 15.

bel raggio di luminosa virtù. L' Invidia disse il mio Ariosto (*a*)

---- Alloggia in la caverna
D' alpestra Valle in compagnia dell' Orse,
Dove Sol mai non entra, nè lucerna

Pensate poi se 'l Sole, quantunque Padre, e fonte del Lume, ingombrato da questa passione potrà alzare il biondo capo ad illustrare quell' Emispero dove regni, e trionfi colei, che della sua vergogna e del suo scorno è cagione.

Per far però, che in un corpo sì nobile come quello del Sole germogli, e nasca una passione sì sregolata, e' convien bene, che nell' obbietto avverso regni un contrapposto, che l' avvilisca, o un' autorità che lo distrugga. Veggiamlo.

Voi sete 'l primo Sole, egli il secondo

Pare à voi poco fondamento dell' Invidia del Sole questo, che qui leggete? La maestà d' un Principe di prima grandezza, non ha forse la maggior punta nel cuore d' allor quando sappia, ch' altri voglia a lui pareggiarsi. In fatti, come

(a) *Ariost. Rime*

come i paragoni ſono ſempre odioſi, così un Trono con duo ſcettri dello ſteſſo Peſo non ha mai buon equilibrio, e il mondo ne ſente tuttto dì le ſtravaganti, barbare, e ſanguinoſe peripezìe, intente ſolo ed unicamente a queſto fine di volerſi ciaſcun veder ſolo di potenze, e di forze, e quaſi direi di natura.

Grande ſarebbe ſtata queſta Iperbole, la quale perciò porta al ſublime, ed al maravigliоſo, ſe il Poeta detto aveſſe la ſua donna eſſere un altro Sole unico, ed inſociabile, coſa che totalmente avrebbe diſtrutta l'eſſenza del vero, e legittimo Pianeta, ch'è tale per eſſer ſolo: ma nò, dic'egli, La mia Donna non è un unico Sole: ella è Sole, che oltre l'eſſer tale gode ſopra l'altro Sole il primato, e quel ch'era unico e primo, ora ha compagnia, ha chi gode ſopra di lui maggioranza; ha il luoco ſecondo. Quindi avviene, che queſto privilegio di bellezza ſuperiore la fa ardita nella gran battaglia, ma non ſicura.

E qui, per mantenere il decoro, e la proprietà, non meno che per ſfuggire la taccia di ſoperchierìa, di cui potrebbe queſta mirabil Donna imputarſi, è oſſervabile il Poeta non diſtrugger il valore del Sole. Poteva accreſcer la

forza dell' Iperbole, e dire: Il Sole non è più Sole, il Sole non ha più luce; ma qual vittoria ſarebbe ſtata queſta nel combatter con tanta diſuguaglianza?

Clorinda preſſo Torquato Taſſo, mentre dall' alte mura di Geruſalemme ſta additando il Buglione al Re Aladino, ſi vede che vuol ben fare al vivo il ritratto del ſuo valore, di maniera che concepiſca il Pagano il grado eroico del pio Goffredo: ma per renderlo più glorioſo nelle vittorie, che gli potevan ſuccedere, gli dà più d' un Campione a paraggio, che moderi l'alta eſtimazione di lui, e lo renda, quando ciò ſia per avvenire, vittorioſo sì, ma per valore, e con qualche contraſto. (a)

Veramente coſtui nato è all' Impero;
Sì del regnar, del comandar ſa l' arti &c.
Nè fra turbe sì grandi Uom più guerriero &c.
Sol Raimondo in conſiglio, ed in battaglia,
Sol Rinaldo Tancredi a lui s' agguaglia

altrettanto può dirſi del noſtro Poeta, che mette la ſua Donna in battaglia col Sole. La vuol bella, ma vuol bello anche

(a) C. 3. St. 59.

che il Sole: vuol lumin.sa la ſua comparſa, ma non nega la luce al ſuo grande Avverſario, lo vuol vinto, ma vinto colla ragione dell'arme.

Il Petrarca una volta eſpreſſe queſto combattimento fra lo ſplendore del Sole, e quello della ſua Laura, e durò per tanto tempo 'l contraſto, che quel gran Poeta fu per ingeloſirſene: Nientedimeno la vittoria fu della Donna, ed il Sole tanta ebbe doglia, dic'egli d'eſſer vinto, che (*a*)

A lui la faccia vergognoſa, e triſta
Un nuvoletto intorno ricoverſe,
Cotanto l'eſſer vinto gli diſpiacque.

Ed ecco l'Invidia, la Confuſione, e la Vergogna nata nel Sole, ma non con tanto vantaggio quanto ha qui la Donna del noſtro Poeta, imperocchè la pugna non è tanto per la bellezza, ch'è un dono eſteriore, quanto per la prudenza. E chi non vede, che dal modo, col quale il Sole cede il campo alla Donna egli la ſtima non men bella che ſaggia?

Però vinto da Voi, che luce meno
Diavi il Carro, e i Cavalli, e in mano 'l freno,
E 'l grande Ufficio d'illuſtrare il Mondo.

(a) *Petr. Son.*

Una ſola volta trovaſi, che Febo moſſo dalle preghiere del Figliuolo ſuo Fetonte cedeſſe a lui per una giornata il comodo di far la carriera per l'ecclittica, e ſe ne pentì doppiamente, e pel ſiniſtro caſo ch' era per avvenire al Mondo oramai arſo, e pel precipizio, e morte del mal pratico Auriga. Qui nulla vuole il Poeta, che dal Sole ſi dubiti di tali eventi, onde vuole, che ceda il carro, e 'l ſuo governo alla tenera mano dellla Donna, e con eſſo il grande Uffizio di ſpander la luce per tutto l'univerſo: coſa propria d' una bellezza ſovrumana, la quale diffondendoſi non può che recar lume, e ſplendore dovunque giri. Queſto è l'atto della vittoria più rincreſcevole al vinto: ceder l'arme, abbandonar il poſto, e dar le redini del governo in mano del vincitore.

Ecco poi come ſalita la Donna ad una Signoria ſi eminente ſi veſte eziandio di tutti i coſtumi, e caratteri proprj d'un tanto carico. Eſclama quindi il Poeta

Beata voi, che 'l Cielo amico aveſte:
Che far potete il verno primavera,
E ſete 'l Sol più chiaro, e più celeſte.

Ed in vero ella è tutta ſorte, e non merito il portare dalla natura un' ave-

venenza per così dire ſopranaturale, ed è una ſpezie di Beatitudine nel Mondo. Poichè ſe Beato è colui, ch' ha in sè l' aggregato d' ogni felicità, e di perfezione, Beatitudine ſi può dir la bellezza, e Beate le veramente belle, ſe partecipano d' un raggio tanto evidente, e d' uno ſplendore, come vuole Platone, derivante dalla faccia di Dio, fonte viva, e perenne d' ogni felicità, e d' ogni perfezione.

Con queſto aggregato di perfezioni, quando la Donna del noſtro Poeta ſi faccia vedere qual' è maggiore del Sole, più chiara del Sole, più celeſte del Sole, ſecondo l' idea della ſpiegata bellezza, può, non v' ha dubbio, produrre gli effetti mirabili, e maggiori ancora del Sol medeſimo, qual' è di convertire il Verno in Primavera, effetto ordinario, uſuale, e ſi può dire annuo meſtiere del Sole. Ed è piuttoſto da rimproverarſi l' anguſtia del noſtro Poeta contenutoſi ſolo in un limite d' un effetto, di cui non ha il Sole forſe il più triviale. Potea, come volle il Tebaldeo, attribuirle altri e veri miracoli, uditelo (a)

Chi non ſa come ſurga Primavera

(a) *Tebald. Son.*

Al maggior verno ; come il corſo à i venti
Si toglia, al Ciel la nube, a gli ſerpenti
L' aſpro venen, le tenebre a la ſera:
Chi non ſa come una più alpeſtre fera
Si plachi , come il Mar tranquil diventi
Quando è più in furia, e come i corpi ſpenti
Reſſumer poſſan la ſua forza intera
Fermi l' occhio nel lume di coſtei &c.

Ecco la poſſanza della bellezza, alla quale dà lena e forza Amore *apud Deos hominesque mirandus* (a). Queſti ſono impoſſibili tanto convenevolmente accordati, queſti ſono i miracoli dirò anche comuni d' una ſovrumana, e celeſte bellezza.

Dopo una vittoria ſi grande, la Donna debbe farſi ben conoſcere per quella che è; e per far vedere, ch' ella ſopra 'l Sole ha poſſanza, almeno almeno debbe operar quanto 'l Sole per trarre omaggio da chi adora il Sole ſolamente per le ſue beneficenze , e non penetra più oltre i miracoli che può fare nelle viſcere de' monti, e nel più pro-

(a) *Plat. Conviv.*

profondo de' mari. Queſt' è ciò che nichiede il Poeta, di mettere la ſua Dorna in eſtimazione eguale di natura, ma ſuperiore di forze e di bellezza al Sole.

Ora, dati a lei tutti i meriti di fopravanzare il Sole, le dà ancora le figure, e la veſte di quel ſimbolo al Sole più proprio, ch' è la figura sferica connaturale del Sole, e quell' alterezza è virtuoſa, la quale nulla diſdice ne' Trionfanti

Ben è dunque ragion, che andiate altiera,
Donna, e portiate nella bella veſte,
Per un troſeo del Sol vinto, la ſfera.

Sappiamo che la famoſa Laura del maggior Lirico, allorchè nel Trionfo della Caſtità ſalita ſul carro a farſi vedere, ed a condur ſeco quante eroine mai per quella bella dote foſſero eccellenti, imbrandì fra gli altri arneſi lo Scudo di Criſtallo, o com' altri vogliono, d' acciajo, che Perſeo ebbe da Minerva nell' impreſa contro le Gorgoni (a)

Ella avea indoſſo il dì candida gonna,
Lo Scudo in man, che mal vide Meduſa.

(a) *Petr. Trionf. Caſt.*

Ma torniamo all' alterezza colla quale il Poeta vuole che la sua Donna vada trionfante per lo trofeo guadagnato sopra del Sole. Questa è una Virtù, quantunque alle volte simbola colla superbia, non però sempre tale, se si ha riguardo alle ragioni per cui ne viene investito chi la possiede: al più al più io la credo confine solamente, e facile a degenerare nel vizio accennato. Ma quand' anche foss' ella tale io non la faccio poi tanto biasimevole quanto talun si crede, e negli animi nobili io la credo necessaria, anzi partecipante della Virtù per non averne altra col di cui mezzo si mostri la proptia grandezza, e si metta in veduta quel fasto, ch' è necessario a i trionfanti, senza del quale i Vinti, e i Trionfati non prenderebbon concetto del loro Trionfatore.

Altera dunque sia la nostra Donna dopo un Trionfo si segnalato, e impari non solo il vinto Pianeta, ma gli altri ancora, ch' è quanto dire certe bellezze vulgari, e d' ordinaria portata, quanto sia degna di rispetto, e di venerazione una beltà celeste, somma, ed incomparabile. Col cederle il Sole la propria sfera, ch' ella per vanto porta, e per trionfo in ornamento della propria veste, si conchiuda volersi eziandio, che 'l Sole la confessi per tipo

d' ogni

d'ogni perfezione, e per prima, e non ſeconda a verun altra in quelle prerogative, nelle quali il Poeta tanto la diſtingue.

Ecco l' arte mirabile adoperata dal noſtro Poeta in far riſultare da un argomento piuttoſto baſſo, e vile una ſentenza e ſublime, e meravigliosa. La metafora non può eſſer meglio purificata in tutte le ſue parti, nè a miglior argomento ſi poſſono adattare le particolarità d' un Trionfo così ſegnalato. Ella è maneggiata con tal gentilezza, che a gran fatica altri la può riconoſcere ſenza pervenire alla fine del Sonetto, eſſendo tutta regolata dall' Idea, che ſempre creſce, e giunge nuovi pregi all' intrapreſa deſcrizione del narrato Trionfo.

DE IGNEO
ANIMANTIUM PRINCIPIO
PRÆLECTIO
CAROLI FRANCISCI
COGROSSII

Habita in Academia Patavina 4. Nonas Novembris Anno 1731. Dum de Febribus agere aggrederetur.

I. MAtronam non minus genere, quam virtute ſpectabilem Cæſenatem, audiſtis, A. O., hoc ipſo anno in ſecretiori cubiculo, paucarum horarum ſpatio compertam fuiſſe non modo combuſtam, ſed ita in cineres verſam, ut corporis univerſi, excepta cranii parte, facie, cruribus adhuc calceatis, & tribus unius manus digitis torre factis, neque ſuperfuerint oſſa ipſa, quæ alioquin diuturnum ignem patiuntur; nihil interim lætis proximi lecti culcitris, atque ſtragulis, pavimento tantummodo, ipſiſque parietibus craſſo quodam, fætidoque humore madentibus? Legiſtis, quæ hac de re oppido rara, ac plane mirabili ſcripta ſunt a Cl. Viris, qui in explicando hujuſmodi Naturæ portento ingenii periculum facere voluerunt? Quidquid ſit de ipſorum placitis, quorum alii novum fulminis genus comminiſcuntur, nullo fragore, aut ſonitu invadens, in ipſo cubiculo genitum: alii vero inteſtinum ignem in ipſo Matronæ corpore elaboratum autumant; mihi certe hæret aqua, & inter tot, tantaſque flammas Delio natatore opus eſſet. Non enim ægre opinor, aut ſaltem opinari poſſe mihi

videor;

videor, qua ratione ignis in vivo corpore ſuboriri queat: erumpere, ipſumque non modo corpus non modo lædere, ſed adurere. Qui vero fieri poſſit, ut ignis vorax, adeo cauſticus, ac plane ſtygius, qui Uſtorii Speculi vires admirabiles æmuletur: qui oſſa ipſa citiſſime labefactet, ac in cinerem redigat; humano in corpore, tamquam in quodam furnulo, deliteſcat, ſe ſeque ſtatim quaquaverſus effundat; hoc ipſum eſt, quod enim vero neſcire me fateor, & diſertiſſime fateri non vereor. *Veræ* (a) *quidem opinionis*, ajebat Plato, *Vir quilibet particeps: Intelligentiæ vero Dii quidem omnes; homines vero pauci admodum participes unt*. Demus itaque, has, aliaſque ſententias, inter *opiniones*, quas *veras* Plato nominat, recenſeri poſſe: minime vero *Intelligentiæ* nomine decorandas; quum intelligere, quænam reapſe fuerit principiorum, atque corpuſculorum textura in corpore Cæſenatis Matronæ: quænam ſanguinis, bilis, & fluidorum omnium, quinimo effluviorum conditio: quænam demum ſpirituum diſcraſia, qua poſita internecinus ignis ille ſubortus fuerit, ſo-

li

(a) *Plato in Timæo.*

li D. O. M., a quo tota pendet Natura, reſervatum crediderim. Sed quorſum hæc, A. O? Quorſum? Ut nimirum ad argumentum de Febribus hoc ipſo Anno tractandum gradum facere valeamus. Nullus enim morbus igneam magis naturam refert, quam Febris ipſa, quam proinde Hippocrates Pyrethos appellabat, ut videre eſt in Libris Epidemiorum, in quibus ardente febre laborantes ægros igne correptos paſſim dicere conſuevit. Ajo igitur, Febres fere omnes ab igneo pendere principio, cujus præſentiam non modo in ſanguine, ſed in viſceribus, in ſolidis univerſis, preter ea, quæ a præfatis Scriptoribus, in medium allata ſunt, aggredior demonſtrare. Latet ferox hujuſmodi principium in nobis, quod ita ab aliis temperatur, ita retunditur, ut caloris lenis tantummodo ſpeciem præſeferat, qui, ſi Thermometro credimus (*a*) vivi Cervi præcordiis immiſſo, æſtivi caloris gradum adæquare compertus eſt. Si vero diſruptis, quibus coercebatur, compedibus liberetur: aut invicem accedentibus, & congregatis igniculis robo-

(b) *Alphonſ. Borel. Part.* 2. *de Motu Animal. Cap.* 8. *Prop.* 96.

roboretur: aut diffiari non poſſint igniculi, in anguſtias redigantur, adeoque premantur arctius; tum vero Febris exoritur, totumque corpus febrili ardore ſuffunditur. Si demum (quod ſane rariſſimum eſt, ſed quandoque contigiſſe teſtantur Hiſtoriæ Medicæ) ita reliquorum principiorum vires ſupergrediatur, ut tyrannico ſuo uti poſſit ingenio, tum enim vero omnia membra depaſcitur, nihilque ſupereſt præter fumum, & cineres.

II. *Conſtituuntur quidem*, ajebat (*a*) Hippocrates, *tum animantia alia omnia, tum homo ipſe, ex duobus* differentibus *quidem facultate; concordibus vero, & commodis uſu, igne, inquam, & aqua.* Ab hiſce duobus principiis Hippocrates, aut quiſquis Auctor fuerit, vetuſtiſſimus certe, Libri de Diæta tam animantium materiem deduxit, illum omnia per omnia movere, hanc vero omnia per omnia nutrire docens. Variis præterea uſus exemplis eſt ad philoſophicum hujuſmodi placitum confirmandum, quæ deſumpſit ex Artibus, inter quæ illud Aurificum (*b*) animadverſione digniſ-

(a) *Lib.* 1. *de Diæta n.* 17.
(b) *Ibid.*

gniſſimum eſt. *Aurum operantes*, inquit ille, *tundunt*, *lavant*, *molli igne liquant: forti autem non conflatur*; quaſi vero ignem illum perniciſſimum, potentiſſimum cognoviſſet, qui a ſpeculo Uſtorio excitatus, Hombergio (*a*) obſervante, aurum non modo diſiecit in guttulas, ſed tum in fumum, tum in vitrum violaceo colore tinctum redegit. Ita ſane ignis, quo elaboratur humanum corpus, niſi blandus fuerit, & ſubactus, ipſum non conflare, ſed conſumere potis erit. Veritatem doctrinæ Hippocraticæ inter cætera oſtendunt animantia fere omnia, quæ in aquis degunt; quandoquidem piſces, ſi Phocænam, ſive Cæte genus aliquod excipiamus, in quo (*b*) non deſideratur calor, frigidum omnino ſanguinem nacti ſunt adeo, ut in Lucii vivi piſcis corpus immiſſo Thermometro liquor deſcendere compertus fuerit. Aquoſa quippe plurima conſtare ſubſtantia piſces & alimenti conditio, & vivendis modus in aqua, & chymica docet analytis; quum anguillæ, ſi deſtil-

(a) *Memoir. de l' Accad. Royale &c. pag. m.* 50. *An.* 1707.

(b) *Act. Erudit. Lipſiæ An.* 1682. *pag. m.* 9.

ſtillentur, nihil (*a*) fere aliud, quam coagulatum phlegma videantur. Tantillum tamen ignei principii ineſſe etiam piſcibus probat & Oleum, quod ſuppeditant, & exemplum illorum, qui corrupti quandoque in tenebris ad inſtar vivi carbonis lucent.

III. Neque vero ita Hippocraticam de Igne animantibus inexiſtente ſententiam acceptam velim, ut Carteſio, & Willitio, qui flammeum non modo in corde poſuerant, verum etiam in ſanguine, adſtipuletur; multo minus ut Animam, ne in Brutis quidem, pro mero igne, aut flamma quadam habendam eſſe cenſeamus; quemadmodum inter Veteres Epicurus, Democritus, Laertius, Lucretius, Plato, Pithagoras, Ariſtoteles, Galenus, aliique ſenſerunt; inter Recentiores vero Fernelius, Heurnius, Hogelandus, Honoratus Faber, graviſſimus ipſe Vir Franciſcus Baco de Verulamio, ac demum Georgius Entius Celeberrimus Angliæ Medicus in ſua Appologia adverſus Pariſanum conſcripta. Hec enim Philoſophorum ſomnia, ac fabellæ à cordatioribus inter Phyſicos reputantur.

IV.

(a) *Boyle Chym. Scept. part.* 2. *pag.* 34

IV. Porro principium igneum ineſſe corporibus, pene dixerim, univerſis innumera docent experimenta : animantibus vero, quæ vulgares Philoſophi *perfectiora* vocant, & uberius, & ſolutum magis, ac liberum, docet calor, aliaque phænomena, quæ peculiari ordine recenſebimus. Neque enim hic diſputo, quid ſit igneum huiuſmodi principium. Sive etenim Sulphur ſit cum doctiſſimo Præceptore meo Dominico Gulielmino : ſive materia luminis cum Hombergio : ſive demun cum immortali Nevvtono corpus ſit omnium, quæ cognovimus hactenus, exiliſſimum, ſimpliciſſimum, ſolidiſſimum, perniciſſimum, magnam certè hujuſce principii vim in animantibus, & in nobis metipſis dominari, certo certius aſſerimus; quippe qui oleoſis plerumque nutrimur, ac pinguibus adeo, ut *ex ſulphureis moleculis*, docente laudato Gulielmino (*a*), *ſuccus nerveus conſtet, ex quo, ablegato ſuperfluo ſucco, nervea fibrilla netur, augetur, & elongatur; quæ cum ſit univerſale ſtamen, ex quo partes tum ſimilares dictæ, tum diſſimilares, & organicæ componuntur, &* coag-

(a) *De Princip. Sulphur. diſſert 6. pag. m. 266.*

coagmentantur, nihil mirum eſt; ſi cum componatur ex deflagrabili materia, eandem deflagrabilitatem ſolidis partibus univerſis communicet. Quamvis autem ex hujuſmodi materia produci minimas noſtri corporis fibras cum Gulielmino pronunciem; non ita tamen id velim intelligendum, ut tota, quanta eſt, fibrarum congeries ex eadem omnino materia coaleſcat. Si etenim Muſculus, ex. gr., ita elixetur, & repetitis aquæ effuſionibus abluatur, ut ebulliens inde aqua demum inſipida, ac omnino pellucida detrahatur. Si denique hic ipſe Muſculus comburatur, abſumptis pinguibus, quæ ſupererant, partibus, adhuc fibræ, aut ſaltem fibrarum ductus, & ſtamina quaſi integra apparebunt, quæ ex mero, ſimplicique terreo elemento conſtare deprehendemus. Vera itaque ſolidorum noſtrorum materies terra eſt, eaque, habito ad corporis molem reſpectu, pauciſſima; ſed terreæ illæ moleculæ oleoſo principio, tamquam glutine quodam nectuntur invicem, & nentur in ſtamina. Ita Romanorum cadavera, quæ olim telis ex Amianto contextis incluſa, & in rogum impoſita deflagrabant, ad exiguum cineris cumulum contracta in Urnis Sepulcralibus paſſim cernimus. Neque id mirum videri debet; *Corpo-*

ra

va quippe omnia esse rarissima, hoc est, pro mole sua parvam admodum obtinere materiæ quantitatem, jam dudum Johannes (*a*) Keillius demonstravit. Quinimo in Academia Scientiarum Regia non defuit (*b*), qui doceret, corporum graviorum, & solidiorum, quale aurum est inter cætera, materiem non æquare unam ex centum millibus partibus totius molis, sive voluminis ejusdem aurei corporis. Quid modo, A.O., judicandum erit de paucitate materiæ corporum in hominibus, & animantibus universis, quæ ex innumeris tubulis, bullis, vesiculis, fluidisque rarescentibus, ac fere evanescentibus, componuntur? Quid, si fluida universa e solidis exprimamus, quæ se habent ad fluida fere (*c*) ut 10. ad 39.? Ita mehercle est. Pusilla omnino res sumus. Tantillum est, quo constamus; ac proinde non raro illa Carontis ad Mercurium verba, quæ apud Lucianum (*d*) leguntur, mihi in mentem veniant.

(a) *Lect. 5. pag. m. 57. & seq.*

(b) *Memoir. de l' Accad. Royale &c. An. 1709. pag. m. 531.*

(c) *Consider. Secretion. Animal. Jacob. Keill. Lond. 1708.*

(d) *Menippus, sive Necyomantia &c*

Tibi ergo, Mercuri, dicere volo, cuinam mortales assimiles mihi videantur; atque horum omnis vita. Vidistine aliquando bullas illas in aqua cum strepitu scaturiente existentes? Tumores illos inflatos dico, quibus cogitur spuma. Earum sane quædam sunt parvæ, & exiles, quæ jam statim dissolutæ evanescunt. Aliæ vero diutius durant, atque aliis ad se coactis vehementer inflantur, ac in maximum surgunt tumorem; tandem & hæ dissolvuntur omnino, pereuntque. Neque enim secus fieri potest. Hæc tibi hominum Vita.

V. Ex terreo igitur polline, eoque satis exiguo conflati sumus, accedente sulphuris vinculo, quo nostra ita solida continentur, ut a fluidis differant. Eodem sulphure, sive igneo principio turget sanguis, totaque fluidorum massa, quorum alia majorem, minorem alia ipsius notam præseferunt. Neque parva in dies ejusdem copia congeritur intra viscera illorum, qui meraciori-bus vinis, & ardentibus liquoribus abutuntur. In horum enim ventriculo, & intestinis adhæret villosæ crustæ retorridum quidpiam, ac in grumos redactum, coactumque, quod flammam interdum concepisse a Scriptoribus traditum est. Quamvis autem Spiritus Vini flamma inter cæteras ab omnibus

ha-

habeatur pro Igne hebetiori, ac fere languido; experientiſſimo tamen reclamante Boyleo (*a*) longe fortior exiſtimanda eſt; quum certiſſimis experimentis probaverit, hanc ipſam, *virtute perquam calida, adeoque voraci pollere ita, ut ejuſdem interventu vel vitrum, & aurum etiam ipſum in fuſionem adegerit.* Quod ideo obiter dictum velim, ut, ſi quid inde ad illuſtrandam Matronæ Cæſenatis, Hiſtoriam quæ frictionibus cum ſpiritu Vini factis identidem utebatur, a Jatrophyſicis ſedulo inſtituto examine adhibeatur. Nonne quoſdam liquores acidos cum Oleis, quæ Chymici nominant, *Eſſentialia*, ex aromaticis nimirum vegetabilibus comparata, non modo effervescere vehementer, ſed in flammam abire obſervamus? Quidni igitur inter tot, tantaque potulenta, quæ ventri ſuo homines intemperanter ingurgitant, ſimile quidquiam ita gigni continget interdum, ut flammas eructare videantur?

VI. Hujuſce erumpentis ignis plura tum in ſtatu ſano, tum in morboſo indicia ſuppetunt. Nimius eſſem, ſi præter ea, quæ a Cl. Viris nuperrime ſcripta

(a) *Obſerv. addit. ad Noctiluc. Aer. Obſer.* 4.

pta ſunt, alia velim congerere exempla, quibus evincitur, ignem quandoque ex humano corpore prodiiſſe. *Novimus*, inquit Williſius (*a*), *in quibuſdam ſanguine calido, & vaporoſo præditis, cum veſperi cubitum ituris veſtes interiores prope ignem, aut lucernam exuerentur, flammam pertenuem, & candentem micaſſe, quæ totam inferiorem corporis regionem occupaverit*. Novi egomet Nobilem Amicum, qui abſoluta grandioris pilæ luſoriæ exercitatione, quum ſibi tibialia, adhuc a ludo calentia, detraheret, plerumque ſcintillas ſatis ſenſibiles excutere viſus eſt. Præterea notiſſimum eſt, ſuccuſſis equorum jubis, atque fricatis felium pilis, aliquando ſcintillulas erupiſſe. Nonne hujuſmodi Phoſphoris naturalibus, quos *Ignes lambentes* vocant, & Hiſtorici, & Poetæ circumveſtiri quandoque vivorum corpora tradiderunt? Novi, teſtatur iterum laudatus Williſius (*b*), *quemdam calidioris cerebri, ingenioſum, qui aſſerebat, ſe a pleniore vini potu, etiam ſub atra nocte literas clare perlegere potuiſſe*. Habemus in Literato-

(a) *Williſ. Exercit. Phyſico Med. de ſang. Accenſ.*

(b) *Ibidem*.

ratorum Ephemeride anni ſexcenteſimi octogeſimi ſeptimi ſupra Milleſimum abſolutam Hiſtoriam Sacræ cujuſdam Virginis, temperamenti ſanguinei, ætatis annorum 38. quæ ita Nyctalops fuerat ab ineunte ætate, ut interdum, nocte etiam obſcuriſſima, videret objecta congrua ſatis luce perfuſa. Quum vero quidpiam de illuſione Dæmonum ſuſpicata fuiſſet, Sacerdotis conſilio ad nocturnum lumen erexit ſe ſe, & reſedit in lectulo; quo factum eſt, ut evaneſceret lumen. Quum vero ſe ſe reclinaſſet iterum, iterum vidit, ſed languidius, & paulo poſt tenebris offuſa eſt. Mitto alia admirabilis hujuſce Nyctalopiæ phænomena, quæ in præfata Hiſtoria fuſius deſcribuntur. Non me latet, hujus phænomeni, aut morbi rationem Vucæ, aut pupillæ foramini plus nimio dilatato, ac patenti a Jatrophyſicis tribui, quod inſenſibil lumen illud, ſeu ignem tenuiſſimun ac diſperſum, quo ne nocturnus qui dem hyemalis caret aer, excipiat facile, colligat, & ad retinam deferat. Hac enim, aut ſaltem ſimili ratione opinamur, Veſpertiliones, Noctuas, aliaque id genus animantia prædam in tenebris captare. Veſpertiliones præſertim, quorum oculus, tametſi abditus, & puncti fere ad inſtar exiguus,

ad animantis tamen arbitrium foras protruditur, prominet, atque ſatis turgidulus deprehenditur; quemadmodum mihi non raro libuit experiri.

VII. Haud equidem inficior in tenebris videre Nyctalopes, quod ipſorum oculus ſatis perſpicax ſit: vuca ſatis pateat: humores peculiari naturæ beneficio defæcatiores, ipſaque retinæ filamenta tenuiſſima ſint, & ſupra captum ad quemlibet vel inſenſibilem motum aptiſſima. Sed ſuſpicor etiam vehementer micare interdum ex ipſorum oculis ignem quemdam, pene dixerim, æthereum, quo proxima ita perfundantur objecta, ut videri queant. Sane in oculis, quorumdam hominum, præſertim vero mulierum, aut iræ, aut gaudii, aut vehementioris, cujuſpiam animi pathematis occaſione, tantam vim aliquando ſuſpicimus, ut micare, & ſcintillare paſſim dicamus. Ita legimus apud Plautum (*a*)

Ut oculi ſcintillant, vide.

Quid ni igitur in aliquibus ſingulari temperie præditis aut ignem, aut lumen, quod certe purioris, atque defæcatioris ignis ſpecies quædam eſt, erumpere cogitemus, quo illuſtrentur ob-

(*a*) *Men.* 5. 2. 77.

objecta? Quid ni radiorum emissione videre Nyctalopes judicemus, quemadmodum Stoici cæteros homines arbitrati sunt cuncta conspicere? Sane Nyctalops ille a Willisio relatus calidiori capite, & acri ingenio præditus, nonnisi a pleniore vini potu, literas in tenebris perlegebat. Præfata Sacra Virgo, de qua verba mox fecimus, per intervalla tantummodo nocturnam visionem experiebatur; eadem omnino caruit, quum periculoso laboraret morbo: nihil omnino videbat in tenebris, quum ægrotaret, aut fluerent Menstrua; nec solebat videre noctu, nisi quum bene caleret. Ex quibus omnibus conjicimus, nec immerito, tunc temporis majorem vim ignis congeri in Nyctalopis corpore: elaborari in arteriis, in glandulis, in tubulis, ac demum per rarefactas oculorum tunicas, fortasse etiam per cutis poruloś excuti, & quaqua versus effundi. Uno verbo. Nyctalopis oculi pro duobus quodammodo phosphoris habendi forent. *Si speculum Ustorium* (a) *sive causticum*, audite Scientissimum Boerhavium, *noctu reponis, in certa distantia a facie tua, ut*

(a) *Chym. Instit. Tom. 2. Cap. 7. de Igne pag. m. 179.*

focus cadat in faciem tuam, senties calorem aliquem; sed hoc non fit ab igne communi, sed ab igne, qui emanat ex te, & qui colligitur a speculo. Hinc si nostri oculi millies subtiliores essent, & leviſſime afficerentur, tum lucem percipe-remus nocte æque, ac diu; nam ignis collectus emanans e nostro corprre afficit oculum; hinc nostrum corpus est species radiantis ignis, sed admodum debilis. Hæc ille, qui ad rem, de qua agimus, accomodatius loqui non potuit; cui adstipulari videtur exemplum gravioris Ophtalmiæ, quæ non modo interdum est epidemica, verum etiam contagiosa: quippe quæ ex oculis plurimo sanguine suffusis, ac plane flammeis ignem vibrat, ipsosque spectantium oculos ferit quodammodo, & ustulat. Quid plura? Ex Animantium emortuis partibus, sive solidis, sive fluidis Phosphori materiem adeo Chymici educere didicerunt, ut, præter vulgatum illum Phosphorum ex urina, Lemerius (*a*) junior ex sanguine Phosphorum satis vividum, parem ex Ovi Vitello, ex carnibus demum Bovillis, Vervecinis, Vaccinis feliciſſime comparaverit.

VIII. Si

(a) *Memoir. de l'Accad. Royale An.* 1714. *pag. m.* 522.

VIII. Si demum nonnulla reſpiciamus phænomena, quæ interdum occurunt in ſtatu morboſo, facile ignis, & quidem activiſſimi, præſentiam arguemus. *In Febre* (a) *ardente quæ Cauſo dicitur*, animadvertente prælaudato Williſio, *item ab immodico Vini potu, aut aquarum ardentium, ſanguinem, quaſi flamma ejus plurimum adaucta, ſupra modum effervere: halitus ſiccos, & efluvia caloris acerrima, qualia revera neutiquam e liquore ebulliente, aut fermentante, ſed tantum ab accenſo procedere ſolent, emittere: quid? quod nonnulli febricitantes ignes ardentes, flammaſque ſibi oculis obverſari imaginantur.* Obſervat graviſſimus ille Vir Franciſcus Baco de Verulamio (b), referri a Scriptoribus de Conſtantio Imperatore, aliiſque bene multis, *qui conſtitutionis, & habitus corporis admodum ſicci fuerunt, quod acutiſſimis febribus correpti diu incaluerint, ut manum admotam aliquantulum urere viſi ſint.* Porro in aliquibus acutis morbis ita veri ignis indicia ſuppetunt, ut, modo flam-

(a) *Exercit. Medico. Phyl. de Sang Accenſ.*

(b) *Novum Organum Scientiar. Aph. XIII.*

mam, aut lucem non poſtules, nihil ad ejuſdem præſentiam demonſtrandam deſiderari poſſe videatur. Id ipſum indicat ſenſus communis hominum, qui acutiſſimos quoſdam, deducto a flamma nomine, *Inflammatorios* nuncupant. In his etenim omnibus, ſi calor ad certum gradum evectus immaniter ſuperet naturalem, & adurens evaſerit, ſerum ſanguinis eo plane modo denſat, & corripit, quo albumen Ovi ab igne, aut Vini Spiritu, quem *Alchoal* vocant Artifices, uſtulatur, & coquitur. Id ipſum in Antrhacibus experimur, quos Latini *Carbones* nominant, Arabes *Ignem Perſicum*, in quibus cruſtam quandam nigram, ac veram omnino *Eſcaram* deprehendimus, quam ab ipſo candenti ferro humanæ cuti admoto excitari obſervamus. Hinc errorem illorum arguimus, qui ſpiritum vini ad ſolvendos humores adhibent; quaſi vero hic ipſe liquor, & ſerum ſanguinis, & lympham non cogeret in lamellas, cæteroſque humores minime adureret, qui concreſcentes paulatim tum in primis viis, tum in ipſo venoſo genere in grumos abeunt, & inextricabiles concretiones efficiunt. Hinc facile etiam intelligimus, qui fiat, ut Vini Spiritus inter Stiptica potentiora remedia, quibus cohibentur hæmorragiæ, recenſeatur:

atur: quod nimirum cruorem in thrombos cogat: ſolida, ac fluida omnia compingat ad invicem; eundemque, cæteris paribus, nanciſcatur effectum, quem ignis exerit in erumpente e vulneratis partibus ſanguinem. Novi Matronam prænobilem, non minus forma, quam virtutibus ornatam, cujus Uterino profluvio repetitis ſpiritus vini injectionibus Empyricus quidam Chirurgus mederi auſus eſt, cohibito quidem omnino ſanguine, ſed ardore, ac æſtu viſceribus univerſis inducto, ut, nequidquam curantibus Clinicis ſapientioribus, tandem penitus contabuerit.

Habetis, A. O., argumenta, eaque minime contemnenda ad igneum in animantibus principium demonſtrandum; quibus addere poſſem alia, ſi auguſtia temporis pateretur. Verum hæc ómnia, aliaque bene multa in utiliſſimo Tractatu de Febribus, quem aggredimur, Vobis humaniter, ut ſoletis, benigneque faventibus, explicabimus.

ANNOTAZIONE.

IL raro, ed oltremirabile caſo della Dama di Ceſena, che trovoſſi incenerita nella ſua Camera, ſuggerì l' argomento a varie ingegnoſe Scritture,

che uſcirono intorno allo ſteſſo, ſtudiando altri di ſpiegare il fenomeno col ſuppore un fulmine o generato colà, o penetrato nella ſtanza: altri volendo, che nel Corpo, e nelle Viſcere della Dama ſteſſa ſi lavoraſſe un fuoco divoratore, e ſtranamente diſtruggitore, giacchè uſava ſovente la medeſima le fregagioni, e le bagnature coll'Acqua Vite canforata, e che attaccatoſi ad eſſa caſualmente il fuoco, tutta, o quaſi tutta ſi conſumaſse, e s'inceneriſſe. Il Signor Pier Franceſco Cannetti dottiſſimo Medico di Schio, per dimoſtrare la combuſtibilità della Carne macerata nell'Acquarzente, ſcriſſe all'Autore della Prelezione una lettera, che ſarà bene inſerirla colla riſpoſta.

Illuſtriſſimo Signor Signor Padron Colendiſſimo.

NOn è ſi difficile, come pare à V. S. Illuſtriſſima, che un corpo poſſa ridurſi in cenere in breve tempo, quando ſia ſtato macerato nell'acqua vite canforata. Prima di ſcriverle, ho voluto fare una prova, che mi riuſcì. Ho preſo un pezzo di carne di Vitello con un pezzetto d'oſſo, ed un poco di graſſo. Ho tutto poſto nell'acqua vite canforata, e laſciatovelo

quaſi

quaſi un meſe. In capo à 12. giorni ho dovuto poner nel Vaſo nuova acquavite, avendo veduto il pezzo di carne tutto indurito, ſenza una goccia dello ſpiritoſo licore. Alla fine ho appiciato il fuoco alla carne, che aveva il graſſo d'intorno, e l'oſſo nel mezzo, ed il tutto ſcrepolando, e gocciolando s' incenerì in breve tempo. E' vero, che ho dovuto appicciare il fuoco tre volte col cerino, eſſendoſi ſpento; per altro l'eſperienza riuſcì a maraviglia; ed in un corpo vivo debbe eſſere più facile aſſai la diſpoſizione ad ardere. Io adunque ſempre più mi vado confermando nella mia oppinione, tanto più, che i fuochi interni a me ſembrano impoſſibili &c.

Schio 20. Decembre 1731.

RISPOSTA

LOdo la di Lei ingegnoſa curioſità, che ha voluto chiarirſi colla ſperienza intorno alla combuſtibilità della carne macerata nell'acquavite canforata, e non è punto ſprezzabile la prova, ch' ella n' ha fatta. Da queſta prende ella motivo di ſempre più confermarſi nella ſua oppinione intorno al caſo di Ceſena, ed ancor'io avrei piacere, che ſi poteſſe ſpiegare il fenomeno ſenza ricor-

correre a' fuochi interni, ed a' fulmini, o nati colà di ſoppiatto, o lavorati nelle viſcere della Dama. Ella per altro ben vede la differenza, che paſſa fra un pezzo di carne macerato nell' acqua ardente, ed un corpo vivo bagnato di quando in quando ſoltanto ſuperfizialmente col detto ſpiritoſo licore. Nel primo caſo l' acquavite ha avuto tutto il tempo, ed il commodo di penetrare tra fibra, e fibra: di ſtenderſi *intus*, *& in cute:* d' imbalſimare, e d'immumiare, dirò così, quella carne. S' è conſumata a poco a poco l' acquavite, e ſvaporando ha portato ſeco quel non sò che di vorido, e di ſeroſo, che aveva la carne; ch' è quanto dire, l' ha diſſeccata, e ſono forſi, e ſenza forſi reſtate attaccate al graſſo alquante particelle di canfora, ed incorporate eziandio nella carne. In ſomma quel pezzo di Carne era in certo modo abbronzato prima di abbrucciarſi, eſſendo l' acquavite come una ſpezie di fuoco, e facendo nelle ſoſtanze degli animali gli effetti ſteſſi del fuoco. Così un' vovo ſi cuoce nell' acquarzente: Così il ſiero del ſangue s' induriſce, e ſi quaglia: Così nelle ferite, da cui sboccano talvolta impetuoſe l' emorragie, lo ſpirito di Vino è il più efficace aſtringente, che abbiamo; perchè non ſolo induriſce,

e raſ-

e raffoda ad un tratto il ſangue, lo rappiglia, e l'ingruma; ma ſerra, ed uniſce fra di loro le fibre de' ſolidi, e, per così dire, le incalliſce. Fin qui va bene. Ma un fomento fatto di quando in quando ad un corpo vivo coll' acquavite canforata, non veggo, o non mi par di vedere, come poteſſe fare lo ſteſſo giuoco. Ella ben ſa, che applicato alla cute a guiſa d'una paſſaggera lavanda, accompagnato eziandio colle frizioni, ſvapora ben toſto, e ſvaniſce: Che non può gia inſinuarſi a tanta profondità, che paſſi a traverſo d'innumerabili ſtrati di fibre ſino all'oſſa, alle viſcere, alle più profonde interne parti: Che finalmente al più al più ſi potrebbe credere, che la diſpoſizione d'abbruciarſi, e di ſtruggerſi, ſi riſtringeſſe a primi integumenti, e, s'ella vuole, anche al Panicolo pinguedinoſo, come imbevuti dell'accennato licore, ma non gia a tutte le viſcere, all'oſſa in un corpo, in cui le parti ſono annaffiate dalla linfa, e dal ſiero del ſangue; e dove ogni luogo è molle, e grondante d'umidità. Diceſi, che Coſmo il Duca di Guaſtalla Fratello, ed Anteceſſore del Vivente, moriſſe anch'egli per una tale diſgrazia, eſſendoſi ſerrato in camera ſolo a bagnarſi, e fregarſi coll'

acqua-

acquavite vicino al fuoco, il quale ſe gli attaccò alla camiſcia, lo ſorpreſe, lo ſoffocò, e lo fece morire abbronzato. Non sò; ſe ſia vero un tal fatto; ma, ſe foſſe anche vero, non ſi dice già, che per queſto egli s' inceneriſſe. Perchè dunque in queſto caſo non ſeguì lo ſteſſo fenomeno, giacchè anche queſto Principe (per quel, ch' intendo) era ſolito a farſi queſta cerimonia intorno, e toccò alla ſola Dama di Ceſena queſta fatale, e moſtruoſa diſgrazia ? Ella vede, che biſogna poi ridurſi ad una certa particolare ineffabile combinazione di principj nella ſuddetta, che non intenderemo giammai. E qui per fine &c.

Padova 22. Decembre 1731.

LETTERA

DEL SIGN. N. N.

AL SIGN. N. N.

Intorno alle Traduzioni Franceſi in Italiano.

Carissimo Amico.

SOno debitore di risposta a due compitissime vostre lettere, con le quali mi assicurate del vostro amore, e della memoria, che conservate di me, giacchè non voglio mentovare qualche altra espressione più generosa, con cui vorreste farmi arrossire. Perchè mi parve, che la prima non comprendesse materie di molta premura, e perchè so esservi nota la mia molta pigrizia, ed anche le mie occupazioni, ho usata la mia solita negligenza, abusandomi della vostra bontà. Confesso di avere mancato ad una uffiziosità, che forse era un debito; ma che cosa doveva io dirvi quando con quella solamente mi scrivevate d'avere impresa la *Traduzione di un galante Libro Francese?* Certamente non altro, che rallegrarmi nel sentirvi arrivato in istato di perfettamente sapere una Lingua, che, oltre alle tante bellezze, che in se racchiude, è poi tanto in uso, che quasi lo ignorarla è vergogna. Era però in opinione di rispondervi, senza però darvi quegli avvertimenti, che da Voi mi si ricercavano, e ch' io credeva superflui. Voi intanto, per

rinfacciarmi forſe il mio ſilenzio, mi ſpediſte il Libro Franceſe, e la Traduzione con ordine di pronunziare intorno a quella difinitiva ſentenza, con piena poteſtà di condannarla anche al fuoco, o ad altro più nefando ſupplizio, ſe l' aveſſi giudicata indegna di vivere. In tale ſtato di coſe immaginatevi, ſe vi dà l' animo, come io mi truovi. Il non ubbidire al voſtro comando è la ſteſſa coſa che tradire la voſtra amicizia; ma il dire il mio ſentimento ſarà forſe lo ſteſſo, che fare un' ingiuria atroce al voſtro talento, e un ridermi della voſtra fatica. Dhe perchè mai, dolciſſimo Amico, impormi una Legge così rigoroſa? Perchè collocarmi in congiuntura, che, o Voi abbiate a perdere me, o io a perdere Voi? Con chi mai vi conſigliaſte, per rendermi così infelice? Ma che ſarà? *Amicus Cato, ſed magis amica Veritas*. Si vincano tutti gli ſcrupoli, e l' Amico parli all' Amico. Scrivo a Voi, ma per Voi; intendetemi bene; e, in quanto aveſte biſogno di ſpiegazione, ſcrivo per Voi ſolo, onde non avete a comunicare a chi ſi ſia queſta lettera. Pretendo, che ſiate di già impegnato a tacere, e che mi abbiate aſſoluto ormai dalla colpa della libertà, che ſono per prendermi. Laſciate che altri,

trop

troppo tenaci amadori del loro costume, per non dire de' loro vizj, vogliano vivere in buona lega con lo errore, con la ostinazione, e con la ignoranza. A me basta, che voi, spogliato de' pregiudizj, de' quali sono per avvertirvi in materia di Traduzioni dalla Lingua Francese, mi rendiate giustizia nel vostro cuore, e, parlando con taluni, che seguissero il non retto cammino, e v' interrogassero del come vi siete emendato, siate per dire con tutta franchezza, che vi siete corretto da Voi medesimo dopo varj, maturi, e replicati riflessi, senza mai nominarmi in conto veruno. Temo troppo le stravaganze del Secolo in cui viviamo. Può essere, ch' io sia più di tutti ingannato, ma non lo credo. Alla vostra amicizia intanto ingiungo il peso di questo segreto, che servirà a bilanciare in parte quello, di cui m' avete caricato con il vostro spinoso comando, al quale intendo di non avere ubbidito se non con le condizioni accennate.

Dovete adunque sapere, per prendere la cosa in lontano, che delle tante Gramatiche fatte da molti con il fine d' insegnare la Lingua Francese, le quali sono stampate in Italia, nessuna può dirsi non solamente buona, ma

nè

nè meno mediocre. Quelli poi, che vanno girando il Mondo, e si adattano il nome di Maestri di quella Lingua, sono ben differenti da ciò che dicono, poichè non sanno se non quella della loro Città, o del loro Villaggio, non hanno appreso il poco che sanno, nè da Maestri, nè dalle Gramatiche stampate in Francia, e nulladimeno vogliono farla da Professori. Mancando poi a costoro anche la cognizione della Lingua di quella Nazione, alla quale pretendono d'insegnare la loro, condizione tanto necessaria al vero Maestro, avviene, che non sanno accordare lo spirito, la forza, la energìa, e la corrispondenza, che passa tra l'una e l'altra delle due Lingue. Questa è la prima origine del non saperſi tradurre; perchè non si è imparato ad intendere per via di ragione, e non si sono gettati solidi fondamenti.

Molte sono le Gramatiche stampate in Francia, tutte buone, (benche in varie cose tra loro non affatto convengano) ma tutte scritte in Lingua sola Francese; onde può dirsi, che non servano se non a soli Francesi. Da qui nasce, che gl'Italiani, dopo d'avere studiato sotto a mentovati maestri, e dopo d'essersi serviti delle Gramatiche stampate in Italia piene di errori nel-

le

le Regole, e nella correzione, si credono già Dottori, e, o non sanno che se ne trovino delle migliori ed ottime, o non si curano di servirsene. Tra quelle, che hanno meritata la generale approvazione si possono annoverare, per cagione d'esempio, le lavorate da' Signori *de Port Royal*, dal Padre *Buffier* della Compagnia di Gesù, dal Sign. *Malherbe*, dal Sign. Ab. *Regnier Desmarais*, dal Sign. *de la Touche*, dal Sign. *Restaut*, e molte altre, le quali tralascio a studio di brevità. A queste si debbono aggiugnere li Saggi de' Proverbj, ed altre quistioni curiose del Sign. *de Belingen*, le osservazioni del Sign. *de Vaugelas*; con quelle intitolate prime e seconde, e con li dubbj del Padre *Bouhours*; le osservazioni pure del Sign. *Menage*, e del Sign. *Corneille*, e dell' *Accademia di Francia* sopra quelle del Sign. *Vaugelas*; nè si doverebbono tralasciare le Riflessioni, e le osservazioni Critiche del Sign. *de Boisregard*, e ben' altre Opere di questa natura utilissime, e poco, o forse nulla conosciute in Italia, o da pochi. Queste furono fatte da' Francesi, non già per Noi Italiani, ma per quelli della loro stessa Nazione, e ciò, che più importa, non per puro capriccio, o per vanità, ma per il bisogno di que'

Fran-

Franceſi, che bramano di ſapere perfettamente la loro Lingua, non ſolamente per parlarla, ma anche per iſcriverla ſenza errori. Nè ſia chi ſi faccia forſe le maraviglie, che ſi abbiano a formare Gramatiche, e a dettare con metodo le Regole di parlare la Lingua di quel Paeſe medeſimo, in cui uno è nato. Non ſiete già voi di quelli, che credono dover baſtare a' Fanciulli, o a' Bambini lo impararla dalla Madre, o dalla Nutrice, poichè ſapete, che li Greci, che li Romani, e forſe tutte le altre più antiche Nazioni hanno avuti li loro Maeſtri della Gramatica, per non parlare de' Rettorici, de' Sofiſti, de' Filoſofi &c. Ma per non andare in Paeſi lontani, e per non ragionare di tempi da' noſtri remoti, non abbiamo anche Noi in qualche parte della noſtra Italia de' Maeſtri, anzi de' Profeſſori di Lingua Italiana, qualche Gramatica a ſtampa, e qualche Libro di Oſſervazioni Gramaticali? Certamente sì; e Dio voleſſe, che, o foſſero da Noi letti con la Critica, di cui hanno biſogno, o da qualcheduno, che aveſſe buono diſcernimento, e molto buon guſto, foſſero eſaminati con animo di purificarli dalle tante ſcimunitaggini, che ſparſe qua e là in molti luoghi s' incontrano. Di queſta importante ma-

te-

teria abbiamo ragionato più volte a voce ; ma perchè li ragionamenti , per quanto ſcorgo , non hanno fatta tutta la impreſſione , che allora moſtravano dover fare nell' animo voſtro , cui tanto piacquero , datemi debito di ſpedirveli , quando che ſia , tutti raggruzzolati in iſcritto.

Ora , per ritornare in cammino dopo queſta piccola digreſſione , credete Voi , che , ſe quelli tra Noi , li quali , dopo la Scuola avuta da tali Maeſtri , e con lo eſempio delle miſerabili Gramatiche ſtampate in Italia , vedeſſero una volta qualcheduno de' Libri accennativi , ſi luſingherebbono , come fanno , di eſſere già dottori , ovvero ſi confeſſerebbono ignorantiſſimi , e giurerebbono di eſſere ſtati traditi? Tutta la loro dottrina ſi riduce a ſaper intendere un Libro Franceſe ; ma però , ſe voleſſimo eſaminare come lo intendono troveremmo , che travolgono i ſenſi in modo , che il loro può dirſi , anzi conghietturare , che intendere . Ciaſcheduna Lingua ha un numero , per così dire , infinito di voci , le quali nella compoſizione de' periodi , e delle fraſi cambiano di ſenſo , e ſignificano ora una coſa , ora un' altra . Queſte differenze ſono tante , e così difficili a ſaperſi , che , o ricercano u-

na più che continua lettura di buoni Libri, da' quali trarre profitto a forza di formali riſcontri, o una lunga pratica con Franceſi dotti, che vogliano prenderſi il piacere, o il diſturbo di farci avvertiti. Fate, ſe vi piace, che uno di queſti noſtri Saccentuzzi parli Franceſe; ed, o ſi ſcuſerà, dicendo, che non ha l' uſo di favellare (dopo un pajo di anni di Scuola), o ſentirete uſcirgli di bocca uno ſtile così piano, e baſſo, termini così comuni, e voci pronunciate sì male, o con tanta affettazione e ſtento, che lo crederete Scolaro di tre ſettimane, perchè averà l' odore della recente cattiva Gramatica, e del Maeſtro di Normandia, o di Guaſcogna; ed in oltre non ſaprà ſcrivere una parola. Queſta diſgrazia medeſima toccò anche a me negli anni della mia giovanezza. Ebbi per Maeſtro un' Abate Franceſe, il quale ſi proteſtava eſſere io il migliore di quanti erano, o potevano eſſere mai ſuoi Scolari. Immaginatevi ſe andava gonfio di me medeſimo, e ſe mi credeva qualche coſa di pregio; poverino a me, che viveva nella mia innocenza, ſopra la buona fede del mio Maeſtro, e non era entrato in neſſun ſoſpetto, o malizia. Mi convenne parecchi anni dappoi andare in Francia,

ove

ove ſperava con tale occaſione di far pompa del mio ſapere. Giunto in Parigi (dove per altro non ſi parla molto bene), e fatta amicizia con parecchi di que' Letterati, mi venne fatto di ſentirli parlare un Linguaggio Franceſe, che non era il mio, coſicchè, quando mi ſarei creduto di poter eſſere creato Maeſtro de' Dottori della Sorbonna in materia di Lingua, m'accorſi, che ciaſcheduno de' Ciechi dell'Oſpitale *des quinze vingt* poteva eſſermi Precettore. Ponetevi nel mio ſtato Voi, che procuraſte a tutto voſtro potere di apprendere in perfezione le Scienze, alle quali vi applicaſte ſino da' più teneri anni, e che tuttavia conſervate sì bello iſtinto, e conſiderate da quale afflizione mi ſentiſſi pungere il cuore nel vedermi precipitato in un punto dall' alto grado in cui credeva trovarmi. Allora fu, che, gittato in uno de' canti il roſſore, mi poſi ad approffitare delle Lezioni, che nelle frequentiſſime, anzi cotidiane viſite, e converſazioni riceveva da que' grandi Uomini. Allora fu, che mi vennero indicati li fonti, donde poteſſi trarre le cognizioni più confacevoli al mio biſogno, e che per lo addietro a mia notizia non erano mai arrivate. Che ſe poi non ho corriſpoſto agl' inſegna-

menti di quegli amorosi, dotti, e disinteressati Maestri, tutta la colpa unicamente fu mia, e me ne dolgo, ma fuor di tempo.

Tra le altre sventure della Italia in conto di Lingua Francese si può annoverare quella de' buoni Vocabolarj, che le mancano. Hanno li Francesi per loro uso quelli dell' *Accademia di Francia*, quello del Sign. Ab. *Danet*, quello del Sign. *Richelet*, e quello del Sign. *Furetiere*, per tralasciarne molti altri. Tutti sono ottimi, ad ogni modo, eccettuatone quello del Danet, che ha di rincontro la spiegazione Latina delle voci, sono tutti Francesi, cosicchè non possono essere a' Principianti di veruno sussidio. Gli avanzati poi nello studio, li quali si credono dotti a bastanza, non se ne curano, onde nasce poi, che di rado passano i Monti per venire a Noi, e li pochi si vendono a caro prezzo, anche perchè sono composti di molti Volumi in foglio. E' però cosa, che dovrebbe cagionar maraviglia, e nello stesso tempo dolore, che, avendo la Lingua Francese tanta voga in Italia, abbia ancora a nascere quel Librajo, cui venga in pensiere la idea di farne trasportare qualcheduno, ovvero il buono tratto da molti, in Lingua Italiana, e a di-

a dirimpeto il Franceſe, raccorciando quanto più ſi può l'opera, ma però ſenza diformarla, o ſtorpiarla. Forſe la ſpeſa troppo gravoſa averà ſervito d' impedimento alla per altro neceſſaria ed utile impreſa; o piuttoſto il non eſſerſi ritrovata Perſona di forze ad una tal Opera corriſpondenti. Un certo Sign. Abate *Antonini*, Italiano, che preſentemente ſoggiorna in Parigi, ne ha compilato uno, per quanto ſi dice, del quale mi viene aſſerito eſſerſene già pubblicato il primo Volume, e doverſene fra poco fare la riſtampa, in queſta noſtra Città di Venezia. Intanto Noi ſe la paſſiamo alla meglio con il noſtro buon *Veneroni*, che ci ha dato, molti anni ſono ormai ſcorſi, un Dizionario in due Tomi Franceſe e Italiano, e Italiano e Franceſe, da Voi beniſſimo conoſciuto, il quale, dopo forſe una dozzina di Edizioni, nelle quali è ſempre ſtato riveduto, corretto, ampliato, e caſtrato, non laſcia d' eſſere mancante, ſcorretto, e con articoli e voci, che non ſono di neſſuna delle due Lingue: penſate ora Voi che ribalda coſa doveva eſſere prima che tanti aveſſero tentato di migliorarla. Se volete ridere con guſto cercate nel Tomo, che principia dallo Italiano queſte due voci *Preteſta*, e *Pretoria-*

riano, e vedete la interpretazione, che loro dà, e poi la burla data al Sign. *Veneroni* dal Correttore. Dovete però ſapere, che la burla, e la correzione, che leggerete nella Edizione di Venezia, è copia di quella ſtampata nella Città di Amſterdamo appreſſo la Vedova *de Bordes*. Siccome il Correttore era un' Uomo di mia conoſcenza (giacchè in quel tempo io era in quella Città) mi fece vedere quelle due Voci, e molte altre, perchè lo conſigliaſſi a levarle dal Mondo, o a laſciarle in vita. Io veramente, confeſſo la mia malizia, diſſi, che le laſciaſſe, ma con la giunta d' una burla, che le ſanaſſe; ed egli fece a mio ſenno. Volli, che ſi ſapeſſe quanto era ignorante, non ſolamente della Lingua Italiana quel Sign. *Veneroni*, ma anche della Franceſe, e della Storia Romana, il quale, avendo Italianizzato il cognome Franceſe di *Vigneron* in quello di *Veneroni*, ſi ſpacciava per Italiano, dava Lezioni di Lingua Italiana ad un prodigioſo numero di Scolari in Parigi, e formava Gramatiche, e Dizionarj per eſſere ſtato quaſi tre anni in Venezia. Dopo tutto ciò non poſſo diſpenſarmi dal regiſtrarvi qui le due Voci, delle quali ſi tratta. Nella prima dice così: *Proteſta*; *longue*

gne robbe de pourpre, que portojent les Enfans des Nobles. Nella ſeconda: *Pretoriano; Capitaine des Gardes de l' Empereur Pretorien.* Ridete come un pazzo, che vi do licenza, e cercate le ſanatorie nella edizione di Venezia dell' anno 1737. appreſſo *Giammaria Lazzaroni*, ſe non avete quella di Olanda.

Sin qui con queſto mio cicaleccio ho preteſo di farvi comprendere la ſeconda origine del non ſaperſi tradurre; perchè non ſi hanno li fonti da' quali trarre le varie ſignificazioni delle parole.

Mi rivolgo ora a Voi parlandovi con la franchezza mia ſolita. Non ho già così ſtravolta la fantaſia, che mi abbia ad immaginare, che la *Traduzione del galante Libro Franceſe* ſia da Voi ſtata fatta con animo di pubblicarla poi con le ſtampe, ſiccome potrei ſoſpettare di qualchedun' altro, eſſendo informato, che parecchi di queſti noſtri buoni Uomini gli Stampatori lo prenderebbono con loro piacere, e forſe con qualche vantaggio del Traduttore. Guardimi il Cielo, ch' io vi giudicaſſi di queſta ſorta. Credo coſtantemente, che vi ci ſiate anzi poſto per eſercitarvi in quella Lingua intorno a un' originale facile, poco vo-

luminoſo, e che vi deſſe poca e breve fatica nel traſportarlo. Ma perchè mai non prevedeſte con l'acutezza del voſtro ingegno li molti mali, de' quali vi facevate l'autore? Dovevate accorgervi, che quegli era un Romanzo, ed un Romanzo, che non può aver luogo tra' più modeſti in punto di ſana Religione, e di buon Coſtume. Queſti ſono que' Libri malizioſi, che dovrebbono eſiliarſi dal mondo, ſe foſſe poſſibile *igne & aqua*, anzi che metterli maggiormente in viſta con le traduzioni, e con le riſtampe. Vi ſcuſo poi, ſe non lo trovaſte non molto puro di Lingua, e ſe non entraſte in mala fede, giacchè non ſiete per anche in iſtato di decidere tra l'ottimo ſtile, il buono, il mediocre, e il cattivo. In ultimo luogo a Voi toccava però il dubitare, che un giorno, o l'altro quel voſtro Scritto poteva eſſervi ricercato con dolce violenza, o rapito con qualche induſtria, ed eſſere dato alla luce ſenza il voſtro conſentimento, o forſe a voſtro diſpetto. In tal caſo avereſte poſta un'arma di più tra le mani de' Franceſi noſtri Nimici in materia di Scienze, ed in particolare di amena Letteratura. Coſtoro ſi recano a gloria le tante Traduzioni, che tra noi ſi fanno de' loro Libri, per quan-

ro miserabili sieno, e dicono, anzi credono e sostengono, che le facciamo per imparare da loro la vivacità delle idèe, che ci mancano. E non sanno li poverini, o non voglio confessare, che ciò si fa da Traduttori mercenarj, e ad istanza di certi Stampatori, e Libraj, li quali fanno questa sorta di negozio per divertimento degli sciocchi, e de' vanarelli, de' quali pur troppo abbonda la Italia sino a competere con tutte le altre Nazioni. Ben voi sapete al pari di ogni altro la strage cagionata alla buona Lingua d' Italia da quella atrocissima peste delli Romanzi nello scaduto Secolo, cosicchè può dirsi, che tanta non ne facessero i Barbari della Latina. Similmente non ignorate a quanti balsami, a quanti empiastri, ed a quanti caustici ebbe a ricorrere la cattivella per sanare le piaghe, e per rimarginare le cicatrici. Parve guarita, ma fu esteriore la sua guarigione, e superfiziale; il male concentratosi nello interno ripullulò a' nostri giorni, e la meschinella è forse in istato peggiore di prima. Di questa novella sua malattìa mi riserbo però a parlarvi in altre mie lettere, se vorrete averle in buon grado.

Mi ricordo d' avervi più volte sentito dire, quasi con collera, ne' nostri

ragionamenti famigliari, che la Professione de' Traduttori era indegna d' un' Uomo dotto, e, prendendovela co' noſtri *Dolci*, *Domenichi*, e tanti altri che abbiamo avuti fra noi, tanto benemeriti della Lingua Greca, e della Latina, vi piaceva ſtimarli molto da meno di quello, che furono in effetto, e li computavate fra li Corruttori del buon guſto, e tra quelli, che tendevano a sbandire dalla Italia lo ſtudio delle Lingue così neceſsario. Avevate da un lato buone ragioni per rampognarli, ma, con voſtra buona grazia, avevano eglino pure le loro ben forti per così fare; e pretendevano, credo io, d' inſegnare in certo modo con tale mezzo le Scienze, e rendere, per così dire, eruditi anche quelli, che non avevano avuta la buona ſorte d' eſsere allevati nelle Scuole, o ne' Collegj. In fatti quanti e quanti con tali ajuti non ſono quelli, che, ſe ſi ſono dilettati di tali letture, poſsono ſtare in un circolo, in una converſazione, alla tavola ritonda, come ſuol dirſi, e parlare di molte coſe, e particolarmente d' Iſtoria, e farſi onore. Conobbero la utilità delle Traduzioni molte altre Nazioni; e da qui fu, che tutti li migliori tra' Libri Greci, e Latini ſi vedono translatati in Lingua

Fran-

Franceſe, e letti con tanta avidità, che difficilmente troverestе in Francia uno ſtaffiere, o un Cocchiero, che non abbia letti *Senofonte*, e *Tucidide*, *Livio*, *Salluſtio*, e *Giulio Ceſare* in fatto d' Iſtoria; e così *Plutarco*, *Seneca*, e *Cicerone*; *Ariſtofane*, *Omero*, e *Virgilio*, e andate così diſcorrendo di tanti altri di merito uguale in differenti materie, de' quali ſanno poi rendere conto oltre ogni credere eſatto. Non vedereſte però certe Traduzioni di Libri frivoli, inetti, ed impertinenti; ſe non voleſſimo annoverare tra queſti que' certi Romanzi di vecchia data, li quali con le loro Allegorie, e con la continua Satira molto inſegnano a chi ſa leggerli *cum grano ſalis*, come a me ragazzo ſoleva dire, nel propoſito della ſcelta de' Libri, il mio primo Maeſtro.

Dopo due anni che ſiete partito di qui avete mutato penſiero, ed avete creduto, che il tradurre foſſe degna occupazione di Voi, e ſiete entrato nel partito di quelli, che, non volendo lodare li Traduttori, però ſi aſtengono dal biaſimarli. Purchè non vi diate in preda all' ozio, acconſento di tutto cuore, che traſportiate anche Bertoldo in verſi Latini, e vorrei ſperare, che in quella Traduzione riuſci-

ſte meglio di quello che non avete fatto nella mandatami dalla Franceſe ridotta in Italiana favella.

Da me adunque aſpettavate, che vi ſi diceſſe, eſſere ſpirito della Lingua Franceſe lo affibiare al Verbo il ſegno della perſona, che fa l'azione, *je*, *tu*, *il*, *nous*, *vous*, *ils*, coſicchè, in forza della loro lingua debbano ſempre dire, e replicare, *je vins*, *je revins*, *je ſuis parti*; *nous allames*, *nous retournames*; *le Roi partit de Verſailles*, *il vint a Paris*, *il y coucha*, *le jour aprés de grand matin il prit le chemin de Fontainebleau*, *&c.*? Sino a qui ho perdonato queſto errore di mente a tutti gli altri Traduttori, ma non poſſo perdonarlo a Voi, che troppo ſapete le bellezze tutte della Lingua Italiana. Vi parrebbono certamente ridicole quelle tante repetizioni, e ſenza dubbio non le uſereſte nè meno in uno Scritto burleſco, nè vorreſte ſentire un'altro, che vi diceſſe: *Io vi ho ſcritto, e io non ho da Voi ricevuta riſpoſta. Io però, ſapendo quanto voi ſiete civile, io credo, che voi ſiate alla Campagna. Io vi replico le ſteſſe con queſta, ma io non vorrei &c. Ho veduto l'Amico, di cui voi mi ſcriveſte, ed io a voſtro nome gli ho detto ciò, che voi mi avete ordinato. Egli mi riſpo-*

riſpoſe, che vi ubbidirà. Egli mi diſſe in appreſſo, che ſi reca a ſomma fortuna ogni occaſione di ſervirvi. Egli è un' Uomo oneſto, ed egli fa tutte le coſe, ch' egli dice; e voi potete fidarvene, &c. Che vi pare di queſta ſorta di ſcrivere? So bene, che maladireſte un tale nuovo Autore di Lingua, non ſolamente ſe foſſi io quello, ma anche il Sign. voſtro Padre. Ora figuratevi, che tutti li Traduttori ſieno di queſta farina, e Voi poco differente da loro, perchè tutti traggono quell' eſempio da' Franceſi, a' quali non è permeſſo di fare altrimenti.

Fanno poi li Signori Franceſi un grande uſo di due parole *voici* e *voila*, le quali da noi ſi riſolvono con la voce *ecco*, *ecco qui*, *ecco là*. Queſto pure a me pare un' errore, poichè rariſſime volte debbono prenderſi in queſto ſenſo. Compiacetevi di udirne gli eſempj, e vederete la differenza. *Voici les Enfans de Madame la Marquiſe, qui ſe donnent l' honneur de vous faire leurs complimens.* Quaſi tutti traſporteranno queſte parole così. *Ecco li Figliuoli della Signora Marcheſa &c.* Uditene un' altro: *Voila les raiſons qui déterminerent le Roi à faire une telle déclaration*, &c. *Ecco le ragioni* &c. forſe diranno tutti, e io direi: *Queſte, o quelle*

le furono le ragioni, &c. Decidete ora Voi quale ſia il modo migliore; ed a queſto propoſito riducetevi alla memoria le maniere di dire uſate da' noſtri Scrittori più accreditati antichi, e moderni, e vederete in pratica, che la voce *Ecco* è ſtata con grande ſobrietà adoperata, ed in caſi ben differenti. La Cruſca, per non perdere in ciò il tempo, ſarà quella, che baſterà a ſomminiſtrarvi gli eſempj; ed anche da' Vocabolarj Franceſi di ſopra accennativi vederete diverſe occaſioni per mettere in pratica ſenza errare queſte due voci.

Intollerabile a mio giudizio ſi è quel *vengo di dire*, quel *vengo di fare*, *d' intendere &c.* il quale non ſolamente ha paſſati i Monti per ſervire alle Traduzioni, ma anche per far corpo con le altre voci Italiane, ed eſſere adoperato da quelli, che ſono i più vaghi delle novità. *L' arrêt du Roi venoit d' être publié lors que*, &c. *le Predicateur venoit d' achever ſon ſermon, & tout le Monde* &c. *je viens d' entendre que &c.* Perchè doveremo noi dire: *vengo di ſapere*; *che &c. il Predicatore veniva di terminare il ſuo diſcorſo* &c. e non piuttoſto, e meglio: *il Decreto del Re era ſtato pubblicato, quando &c. ho inteſo dire, che &c. il Predicatore aveva finita la predica, e tutti &c.*

Potrei aggiugnervi molte altre voci

Ita-

Italianizzate, come sarebbe a dire *partage*, *partaggio*, per partigione, partimento, e divisione; *arrêt*, *arresto*, per sentenza, e decreto; *s' abandoner*, *abbandonarsi*, per darsi in preda, e cento altre, delle quali la nostra Lingua non ha bisogno, giacchè ha le sue, e che tralascio di registrare, perchè le vederete da voi medesimo ora che vi ho posto in sospetto.

Molte poi sono quelle, che significano più d'una cosa, ora buona, e talvolta cattiva. *Admirable*, a cagione di esempio, è un epiteto, che si suol dare per lode ad una persona meritevole d' essere tenuta in pregio, e lodata; *c' est un homme admirable*; *c' est un ragoût admirable*, come chi dicesse *excellent*. Ma se dicessi: *Je vous trouve bien admirable*, vorrò dire, *vi truovo*, ovvero *vi considero un' Uomo stravagante*. La stessa cosa vi dico della voce *curieux*, la quale nella sua rigorosa significazione dinota *curioso*, ma nel caso seguente: *vous êtes bien curieux* intenderò di dire: siete *un pazzo*, ed anche forse *un' insolente*.

Tutti sanno il valore della voce *Monsieur*, e *Madame*, e ch'è il titolo con cui si chiamano comunemente le oneste Persone dell' uno, e dell' altro sesso; *Mons. Racine*, *Mons. Corneille*, *Mons. Boisleau*, *Mons. Voiture*, *Mad. de Rambouillet*, *Mad. de Villesavin*, *Mad. Dacier*, &c. Ma se leggerò

gerò nella data di Parigi, o in una Storia: *La nouvelle que Monſieur eſt tombé malade allarma toute la Ville*; ovvero: *Madame acoucha heureuſement d' un Prince*, doverò intendere, che *il Figliuolo del Re*, o ſia *il Delfino, ſi è ammalato* &c. e che *la ſpoſa del Figliuolo del Re*, o *la Delfina ſi è ſgravata felicemente di un Principe*.

Ma ſe voleſſi dirvi tutte ad una ad una le differenze, e le difficoltà, che s'incontrano nella Lingua Franceſe, dovereì teſſervi non una lettera, nè una Diſſertazione, ma un Dizionario, o un Iſtoria. A che dunque mi ſervono gli Avertimenti in così poco numero, direte Voi, ſe ſolamente volete mettere in appetito un' affamato rabbioſo, offerendogli una menſa così male imbandita? La mia intenzione ſi è di farvi aſtenere dalle Traduzioni, di porvi in difidenza di Voi medeſimo, e credere, che, prima di giugnere a traſportare dall' una in un' altra Lingua, biſogna poſſederle in perfezione amendue. Avete veduto quanto vi ha coſtato di fatica e di tempo la Lingua Latina; dirò di più, quanto avete ſudato per acquiſtare la Italiana, che pure è la voſtra. Immaginatevi ora quanto dovereste affaticarvi per la Franceſe, che vi è foreſtiera. Dopo due anni, dopo tre di Scuola Latina vi ſarebbe dato l' animo di tradurre, non dirò *Salluſtio*, o *Giulio*

Ce-

Ceſare, *Plauto*, o *Terenzio*, ma *Cicerone?* No certamente. E nella Franceſe, ne' cui miſterj appena potete dirvi iniziato, vorrete farla da Dottore? Sappiate ſopra ogni altra coſa, ch' è debito indiſpenſabile del buono Traduttore di far la funzione di Autore; voglio dire, che biſogna ſcrivere in modo, che il lavoro non paja traduzione, e non ſi conoſca per tale, ſe non dal titolo, che le daremo nel frontiſpizio, acciò il mondo non abbia a prenderci per plagiarj. Se li Franceſi intendeſſero bene la noſtra Lingua, e foſſero in iſtato di giudicare le noſtre Traduzioni, ci direbbono ingiurie ben molto maggiori di quelle, che forſe non con tutta giuſtizia hanno dette contro a molti de' noſtri Autori. Con il confronto fatto della Traduzione con l' Originale ſi accorgerebbono, che in neſſun modo le bellezze native del Teſto Franceſe non ſono paſſate nello Italiano; e che anzi per colpa de' Traduttori hanno perduto tutto il vago, il bello, il naturale, il ſignificante. E' noſtra fortuna, che più non vivano il Sign. *de Balzac*, il Sign. *Conrart*, il Sign. *Menage*, il Sign. *Deſmarais*, e alcuni altri, ma in poco numero, li quali perfettamente ſapevano la noſtra Lingua, la ſtimavano, e lalodavano in que' luoghi, e in quegli Uomini, che meritavano le loro lodi. Che mai

non

non direbbono in propoſito delle cattive Traduzioni, che ora ſi vedono, le quali co' loro ſenſi ſtravolti diſtruggono la intenzione dell'Autore, cui fanno talvolta dire coſe, che non gli ſono mai paſſate per mente, con voci baſſe, con termini ricercati, oſcuri, e antiquati, *qui écorchent les oreilles*, come dicono li Franceſi, e con elocuzione degna di Pedantucci ignoranti? Direbbono con ragione più di quanto a gran torto ha già detto il Padre *Bouhours*, che rimproverò di molti falli parecchi de' noſtri buoni Scrittori Italiani. Siccome que' primi erano Perſone diſcrete ſi contenterebbono di dire ciò, che alcuni Amici del Sign. *Mirabaud* ebbero a dire intorno alla Traduzione fatta da lui della Geruſalemme del noſtro *Taſſo*: *Le monde ſe ſeroit paſſé d'une telle traduction*.

Orsù è tempo ormai di finire queſta mia dicerìa. Compatitela, tenetemi parola, ditemi ſchiettamente il voſtro parere, e credetemi

Venezia 20. Decembre 1736.

Voſtro obblig. Servid. e perf. Amico
N. N.

SUP-

SUPPLEMENTO

ALLA

DISSERTAZIONE

Intorno agli Anfiteatri degli
Antichi Toſcani

DEL CAVALIER

LORENZO GUAZZESI

ARETINO.

Res ardua vetuſtis novitatem, dare Plin. Præf.

Veritati nemo præſcribere poteſt; non ſpatium temporis, non patrocinia perſonarum, non privilegia regionum. *Tertul. de Vel. Virg.*

I Virtuosissimi Signori Accademici dell' antica Città di Cortona mi onorarono l' Anno scorso di ammettere nel secondo Tomo delle loro dissertazioni, una mia debol fatica, intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani, e singolarmente a quello di Arezzo, e di publicarla sotto al n. 4. pag. 79. Le mie congetture non tendevano ad altro, che a provar l' uso di tale Edifizio presso gli antichi Popoli Etruschi, e che per ciò quell' illustre, e considerabile avanzo d' Anfiteatro, che ancor si vede nell' Orto de' PP. Olivetani in Arezzo fosse di costruzione Toscana, e fatto prima di quel di Tito, ricavando io ciò dalla struttura, e dall' ornato interiore, e dall' impotenza della Città, che, dopo l' uso di tali Fabriche in Roma, giacque poco men, che negletta, non facendone gli Storici contemporanei agl' Imperadori, o che ne scrisser le vite di loro, memoria alcuna. Nel 4. Tomo delle Osservazioni Letterarie, le quali con sommo applauso si danno alla publica luce in Verona, ho letto le opposizioni fatte dal celebratissimo Osservatore intorno a quella mia dissertazione degli Anfiteatri Toscani. Io certamente aveva in animo di star cheto,

e non

e non dirvi sù parola alcuna; ma perchè alla pag. 213. vengo imputato di aver comesso un errore, di cui innocentissimo sono, talchè potrebbe crederssi taluno, ch' io fossi reo d' un' delitto, néppur sognato, m' accingo a dichiarar maggiormente i miei sentimenti, stesi forse nella mia dissertazione con qualche sorta di oscurità, impegnandomi a far ciò Cicerone l. 1. de Off. là dove insegna esser indizio d' un animo depravato il non curare qual sia l' opinione, che di noi corra fra gli altri; e di maggior importanza, parmi, che sia la faccenda, quando le opposizioni vengono fatte da Persone di merito assai distinto, il di cui grido, e il nome celebre fra i maggiori Letterati, fa più risaltar la querela, e dà forza maggior all' accusa, con scapito dell' accusato, cui poco importa il comparire ignorante, ma moltissimo preme di non comparire impostore. Mancherei dunque alla stima, ed alla venerazione, che professo all' eruditissimo Osservatore, se passassi sotto silenzio, e non facessi conto con giusta delicatezza di ciò, che ei m' oppone nella sua nobil censura, protestandomi, che non da altro motivo mi son mosso a rispondere, che da quello, che mi detta un riverente ossequio verso sì gran Letterato,

rato, per cui si vegga, che non ho avuto idea di mai fargli dire una cosa, che ei non sia detto, e che era incapace di dire per la sua profonda dottrina, e per la pratica, che ha della Storia, e di tutte le antiche cose.

II.

IO veramente sono un di quelli, che incominciano d' ordinario a scrivere, quando la fervida età non lascia conoscer la forza dell' aureo detto, *occulto vivi*, ma questa fervida età, e ardenza negli studj mi ha fatto sempre distinguere, quanto brutta cosa sia l'impostura, e la calunnia, che pur troppo regna, e Dio nol volesse. L'erudito Censore alla pag. 213. forma una querela contro di me. *Accusa*, dice egli, *però vivamente il Trattato degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese per essergli si fatto credere, che si sostenga in esso, che Anfiteatri in Italia, altri giammai non sono stati, che il Veronese, e il Romano &c. Così, altro suo Patriotto Signor Bali Redi in Dissertazione diretta al Signor Gori lo gratifica di condannare quella opinione, quæ nullæ præter Romanum, & Veronense Amphitheatra in Italia extitisse constanter tuetur,* L' istessità dell' imputazione, *sa vedere, che l' uno e l' altro la bevette all' istesso*

fon-

fonte ; ma ſe queſti degniſſimi Signori ſi compiaceranno di vedere il libro ſopra gli Anfiteatri troveranno con maraviglia , come l' Autor ſuo non ha mai ſognato di dir tal coſa. Indi racconta , che egli ha provato eſſervene altri nel Mondo , e ſi lamenta , che a fronte di tutto queſto in Italia ſi ſtampano coſe, che ei non ha detto, ed aſcrive a ſua gran ſorte , che l' Autore ancor vive , e che il ſuddetto libro non ſi è perduto , anzi che è ſtato dalla Republica delle Lettere sì bene accolto. Dio buono! Colla ſteſſa ragione , colla quale ei ſi lamenta d' eſſere ſtato imputato , non dovrò io riſentirmi ſopra una accuſa , che non ho mai meritata ? Leggaſi in grazia tutta la mia, per altro meſchina, Diſſertazione , e non troveraſſi alcun tratto offenſivo , alcuna parola di diſiſtima , alcuno ſtrale vibrato contro il chiariſſimo Autore del ſuddetto libro. *Conſervaſi*, leggeraſſi ſul bel principio, *nell' antica Città d' Arezzo un venerabile avanzo dell' Etruſca magnificenza in un maeſtoſo Anfiteatro , a cui il tempo , e gli uomini hanno fatto sì grave oltraggio , che impoſſibile ſi rende in oggi dì rintracciarne la prima idea : Ciò non oſtante , che cheſſia dell opinion di coloro , che ſoſtengono non eſſervi ſtato altro Anfiteatro prima di quello , che fecero*

Tau-

Tauro, *Curione*, *e Ceſare*, *e che in Italia altri giammai non ſono ſtati*, *che il Veroneſe*, *e il Romano*, *ardiſco aſſerire*, *che l' Anfiteatro Aretino è opera degli antichi Toſcani*. Noti per grazia il ſaggio, e benigno lettore, ſe in queſte parole *io accuſi vivamente il Trattato degli Anfiteatri*. Notiſi alle poſtille s' io intenda di dir di lui, quando neppure lo cito, lo nomino, o il circonſcrivo. E' ſentimento comune di tutti quelli, che dalla Scienza Cavalleresca vogliono affatto togliere le cavilloſe brighe, e le liti, fra i quali ſi è immortalato il Signor Marcheſe Maffei, che alcuno non debba mai offenderſi di qualunque coſa, quando eſpreſſamente non è nominato, molto meno doveva il dotto Oſſervatore querelarſi d' una propoſizione, che è affatto contraria a ciò, che ha ſcritto nel ſuo Trattato. S' egli nol dice, perchè penſar d' eſſere offeſo, ed imputato sì ingiuſtamente, e farſi ſua quella accuſa, che non gli appartiene? Avrebbe egli motivo di querelarſi con gran giuſtizia, s' io chiaramente diceſſi, che il *celebre Autor del libro intorno agli Anfiteatri ha tenuta queſta opinione*, ma io nè meno per ombra ho ſognato di ferir lui, che è oppoſto diametralmente. E chinon ſa, che egli molti ne

nomina, fra i quali quel di Catania, di Parma, di Pozzuolo, e di Capua, l'ultimo de quali è ſtato così bravamente illuſtrato dal Dottiſſimo Signor Canonico Aleſſio Mazzochi? Non poteva ſi credere da taluno, che altri che il Veroneſe, e il Romano non ſieno ſtati in Italia, dal vederſi di queſti due ſoli ſicure, e magnifiche le reliquie, quando gli altri, ſono ſtati così malconci, e dal tempo, e dai barbari? Contro chi teneva queſta opinione, che mai poteva, neppur per ſogno, cadere in mente al Chiariſſimo Autore, di cui ſi parla, ſcriſſe dieci anni ſono nella ſua lettera al Signor Gori il mio dotto Concittadino Signor Bali Redi, ed io gloriandomi di gir dietro le ſue veſtigia, ho ripetuto in volgar lingua le ſteſſe parole, porgendomiſi occaſione di trattarne più al lungo: Coſa ſarebbe dunque, dirò ancor io, coll' erudito Oſſervatore, portando in favor mio la ſua querela, ſe l' Autor foſſe morto, e ſi foſſe perduto il libro, ove leggeſi la mia ſopra accennata Diſſertazione? Comparirei preſſo il pubblico un Impoſtore, che voleſſi, per quanto le deboli forze mie ſi poſſan promettere, attaccar con calunnioſa menzogna un uomo, che ha empiuto del ſuo gran nome l' Italia, la Germania, e la Fran-

Francia, e che ha giuſtamente meritato di eſſer detto *vir omni laudum genere cumulatus ingenii præcipue, ac reconditæ eruditionis gloria, ubique gentium celeberrimus*; come lo nomina il chiariſſimo Dottor Gianantonio Volpi nel ſuo Commentario ſopra Catullo.

III.

E Perchè il difendere i parti ſuoi, per brutti, e difformi, che ſieno, è iſtinto naturale d' ogni benchè povero Padre, quando ciò con tutte le modeſte, ed onorate cautele delicatamente ſi faccia, mi ſi permetta ſoggiungere alcune poche parole a quanto diceſi contro la mia opinione nell' Articolo quarto delle ſuddette Oſſervazioni, non parendomi fallo, ſe non perdonabile, l' addurre in campo un nuovo penſiero, che a niuno reca danno, anzi che ridonda in onore d' una Città, il di cui amore deve negli oneſti Cittadini regnar ſempre mai, laſciando ad ogniuno in materie opinabili la libertà di credere, come più piace, non ſembrandomi offeſa alcuna ſu tale articolo, il produrre un' opinione contraria ad un' altra, benchè quella ſia di già da tutto il mondo abbracciata.

I V.

LA nazione Toſcana, la di cui glorioſa origine, la religione, i ſpettacoli, la milizia, e il Governo, ſono ſtati sì dottamente illuſtrate da due valeuti Uomini, che io chiamerò, come il P. Berretta inſigne Benedettino, *duo in literario Cœlo primæ magnitudinis aſtra Senator Bonarrota, & Inclytus Marchio Maffejus*, ed ultimamente dal Signor Dottor Gori pubblico Profeſſore di Storia nella Fiorentina Accademia, e celebre per i dotti Volumi, che con applauſo univerſale ha meſſo in luce, pare a me che poſſa crederſi, che anch' eſſa abbia avuto l' Anfiteatro per gli ſpettacoli. Rimetto il ſaggio lettore alla mia ſopra accennata Diſſertazione, acciò ſi veggano le probabili congetture da me addotte, che gli Antichi Toſcani inventori degli ſpettacoli, e celebri per le loro fabbriche, e per l' Architettura rinomati, talchè diedero il nome ad un' Ordine nella ſua ſemplicità perfettiſſimo, poteſſero avere l' Anfiteatro per le Caccie, e per i Gladiatori, ſiccome è credibile, che il Circo aveſſero per le decurſioni, che nell' Urne Toſcane pur or ſi veggono, e per aver Tarquinio, Etruſco di origine, fatto dalla Toſcana venire i Pugili,

gili, ed i Cavalli, come pure può ſupporſi, che il Teatro uſaſſero, avendo eſſi avuto le Tragedie, le Maſchere, i Coturni, ed i Mimi. Vengo adeſſo a replicare alle dottiſſime oppoſizioni dell' erudito Oſſervatore, dicendo egli, *che il primo Anfiteatro fu l' eretto in Roma da Ceſare, allora eſſendo nato tal nome non udito prima, e che il primo di pietra fu quel di Tito, quel di Ceſare, e gli altri accennati da Vitruvio* eſſendo ſtati di legno.

V.

ANtichiſſimo è l' uſo de Teatri, sì in Grecia come in Italia *Theatra erant Athenis Draconis ætate*, cioè a dire ſulla 39. Olimpiade. Buleng. de The. lib. 1. c. 12. benche al principio eſſi foſſer di legno, e così duraſſero inſino a Dioniſio. I Romani dopo la ſeconda guerra Punica cominciarono toſto a ſervirſene, ma un eſpreſſo *Senatus conſulto* a perſuaſion di Scipione fu publicato, che più non ſi fabbricaſſero, eſſendo giudicato nocivo agli animi de' Cittadini un tale edifizio, per lo che fino a Pompeo, che da quello ch' era in Mitilene, dopo ſuperato il Re Mitridate, preſe l' eſempio, Teatro ſtabile non fu fatto. Queſta proibizione non paſsò le mura di Roma, ma

la Grecia, e la Toscana ne furono esenti, come si ricava dagli Scrittori, e dall'antico interrotto uso di tali fabbriche in Grecia, e dal saperſi, che ne' tempi antichi i giuochi scenici dell' Italia erano molto famosi, per ciò che è da supporsi, che gl' Itali primitivi imparato avessero dalla Grecia l'uso di così fatti edifizj, non parendo, che dopo la prima salvatichezza comune a tutte le Nazioni del Mondo, dovessero essi fare i loro spettacoli sempre alla campagna, con infelice meschinità, la quale troppo mal si adatta ad un Popolo colto, e potente, che al riferir di Dionigi al nono e di Diodoro al sesto era tanto magnifico, e menava una vita così sontuosa, e sì splendida, e che perciò si servissero delle scene, e queste mutassero a ragion delle favole, o delle reali azioni, che rappresentavano. Ora il Teatro ne' tempi antichi altro non era, che l'Anfiteatro: *Theatri forma primum rotunda erat, sicut & Amphiteatri, postea ex medio Amphiteatro Theatrum factum est*, a mio proposito scrive al lib. 18. delle sue origini Cap. 42. S. Isidoro, dichiarandoci l' antichità di questo Edifizio, che prevenne di molto tempo il Teatro del Semieerchio; onde Lipsio lume chiarissimo della Repubblica

Let-

Letteraria non ardisce dir veramente quando principiassero in Roma gli Anfiteatri, ma pensa che si fabbricassero prima della decadenza della Republica, e che sul principio potessero essere di legno, *ante tempora Reipucæ desidentis, & primum temporaneæ* Lipsi. de Amph. c. 5. seguitato in ciò dal Donati l. 3. c. 7. de Rom. vet. *usque ad Pompejum temporaria fuere Amphiteatra, & Theatra*, come di tutte le fabbriche è sempre accaduto, che temporarie da prima, e meschine, poscia stabili, e maestose si fecero. Gli Storici Greci, quando annò occasione di nominare l'Anfiteatro lo chiamano per lo più Teatro; Dione Cassio parlando di quelli di Statilio Tauro, e di Tito, *Teatri* gli chiamò sempre, quando ben si sà, che essi non furono, che Anfiteatri. Così scrive Erodiano quando parla di Caracalla, e Sifilino, quando sotto Nerone bruciò il *Teatro* di Tauro, ed in tal guisa quando dall'istesso Imperadore fu per comodo delle Navi nel *Teatro* condotta l' acqua; trovasi spesso *venatio Theatralis*, quando le Caccie non si davano, mai ne' Teatri, come chiaramente avverte il Mazzochio sopra uno sbaglio di Sifilino, e così s'intende Apulejo al 3. & al 10. libro, ove le

Caccie ne' Teatri fatte racconta, e Luciano nel Dialogo in titolato *Toxaris* ovvero dell' Amicizia afferma, che le Caccie delle beſtie uſarono anco tra i Greci nel Teatro *ubi conſedimus, vidimus primum omnium feras ſagittis configi, & a canibus lacerari, & immitti in homines vinctos*. Giuliano in Epiſt. pro Argiviſ. *Corinthi ad agones muſicos inſtituendos, aut gimnicos non multa egent pecunia, ad venationes autem, quæ in Theatris ſepe fiunt urſos emunt, & Pardalos, quas ſumptus facile ferunt, ut opulenti*, e perciò il Bulengero vuole, che dalla Grecia aveſſero origine tutti gli ſpettacoli derivati poi ne' Romani. Così Libanio ſcrive nel Panegirico, che nei Teatri ſi davano gli ſpettacoli delle fiere, in Antiochia, e nel biaſimo di Eſchine dice, che queſti fu ſolito per pochi fichi, e grappoli d'uva eſporſi alle ferite, e ai pericoli conſueti nel Teatro. Dove combattè S. Paolo colle Beſtie in Efeſo? Monſieur Spon ne' ſuoi viaggi ivi riconoſce il Teatro, ma le totali ruine di eſſo non gli laſciarono ben diſtinguere, ſe poteſſe eſſere Anfiteatro, come pare a me più credibile *Nous allâmes enſuite chercher les maſures du Theatre, dont il ne reſte preſque rien*. Sparziano ancora chiamò

mò Teatro quel di Trajano, quando ſi sà da Pauſania, che ei fu circolar da ogni parte, e rotondo; e Dione parlando di quel di Ceſare *Theatrum ad venationes aptum, quod quia undequaque ſedilia habet, ſcenaque caret Amphiteatrum eſt appellatum*. Queſt' averſione, e queſt' odio degli Storici Greci alla parola d' *Anfiteatro* deriva, al parer dell' erudito Sig. Mazzochi, dal non volerſi ſervir d' una voce, che non ebbe la ſua origine dalla Grecia, e perciò per ſuperbia, o non la uſarono, o la circoſcriſſero; benchè in Erodiano, in Strabone, e in Giuſeppe diſteſamente ſi trova ſcritta la parola d' Anfiteatro, ma ordinariamente chiamarono quei luoghi, ove s' introducevano le fiere *Cacciatorj*, come in più luoghi del Griſoſtomo, del Nazianzeno, e di S. Cirillo, e ne i Canoni del Concilio Quiniſeſto oſſervò l'eruditiſſimo Autore del Libro intorno a gli Anfiteatri. Ma che diremo noi di Niccolò Damaſceno preſſo Ateneo l. 4. Dipnoſoph. qualora dice, che *i giuochi de' Gladiatori ſi facevano da' Romani non ſolamente nelle pubbliche radunanze, e ne' Teatri toltone dagli Etruſci il coſtume, ma ancor ne' Conviti*? Dunque i Toſcani avevano l'Anfiteatro, ed ivi celebravano il giuoco

de' Gladiatori. Ecco l' antico uſo di tali Edifizi preſſo queſta nazione ; ecco lo ſpettacolo gladiatorio, che non ne' Teatri a ſemicerchio fu fatto mai, perchè quantunque grandiſſimo foſſe il Teatro di Pompeo, e coſi quello di Scauro, non ſi legge negli Storici, che i Romani ivi faceſſero mai lo ſpettacolo gladiatorio, ma ſi ſervirono bensì del foro, del Circo, de i Septi, e *vicatim*, & *regionatim* diedero al popolo molte volte un tal giuoco. Ed ecco qualmente i Romani, e l' Anfiteatro, e il giuoco appreſero dall' Etruria. Facevaſi queſto ne' primi tempi ſul Foro, come nelle piazze lo facevano i Greci, non avendo altro luogo i Romani più opportuno per celebrarli, ma ſi ſervirono poſcia dell' Anfiteatro, come ben ſi vede in Dione, ove parla, che Statilio Tauro diede il giuoco de' Gladiatori nel ſuo Anfiteatro, toſto che fu terminato, ed in tal guiſa lo dedicò, giacchè queſte fabbriche co'Gladiatori ſi dedicavano, ed i Teatri co i giuochi Scenici, e lo ſteſſo Storico ne' ſuoi frammenti fà vedere, che queſti ſi davano ſempre nell' Anfiteatro di Tito, qualora dice, che bruciando ſotto Macrino, fu forza per molti anni far nel Circo, combattimenti de' Gladiatori, non eſſendovi quel-

lo

lo di Tauro. Dunque non quel di Cesare ne diede al mondo la prima idea, ma innanzi ancora usava tal fabbrica. Nè serve il dire, che Niccolò Damasceno intenda per *Teatro* solamente un luogo di radunata, dove concorre il Popolo a vedere, o a udire alcuna cosa, come genericamente così dicevano i Greci, ed ancora i Latini, come tra gli altri Ovid. nell' 11 delle Trasform. Virgil. al 5. nell' Eneidi, e Servio: *Theatri dixit Grece a circumspectione, omne spectaculum Theatrum possumus dicere; non enim est speciale nomen*, ma egli distingue benissimo le raunanze, e il Teatro, e specifica *in concreto* una fabbrica fatta a posta per gli spettacoli. Nè parmi d' obligo, che dovessero avere avuto l'Anfiteatro ne' primi tempi i Romani, e non è necessario, che non avendolo eglino non lo dovessero avere le altre nazioni, come era appunto de' Ginnasij, che usavano in Grecia, e in Italia non costumavano. Quando in Roma non si facevano i Teatri stabili, perchè non potevano erigersi in Toscana, in Grecia, ed in altre parti del mondo? Non è la stessa cosa degli Anfiteatri? Potevan costruirsi stabili nella Toscana, non essendovi stato divieto alcuno di fabbricarli, ed avendo-

ne mercè i loro giuochi, che celebravano sì frequentemente, un quasi espresso bisogno, non parendomi conveniente, che sempre di legno gli dovessero erigere per avergli a rifar di nuovo, e risarcirgli a ogni poco, per timore, che non rovinassero insieme con gli spettatori, come seguì appunto in Fidene. Nè quel di Tito fu il primo ad esser di pietra, perchè Statilio Tauro, ne aveva fatto uno innanzi ai tempi d'Augusto, e la notizia si ha da Dione, che scrive *prima, che terminasse il quarto Consolato d'Augusto, Statilio Tauro edificò a sue spese un Teatro Cacciatorio di pietra*, ed in Giovanni Diacono Veronese, secondo la bellissima, ed erudita relazione, del dotto Signor Abbate Girolamo Tartarotti, si legge fatta l'Arena Veronese ai tempi d'Augusto, la qual opinione, e dal Saraina, e dal Panvinio, i quali citano in conferma di ciò antichissime Cronache, fu difesa, e non dispiacque ancora al famoso P. Mabillone, come si legge nel suo Itinerario Italico pag. 25. Quel di Pozzuolo, che parimente ai tempi di quell'Imperadore (perciochè da Svetonio si ricava) era in piede, non credo fosse di legno, vedendosene pur oggi sicure, e maestose vestigie;

gie ; e Pietro Laſena riferiſce nel ſuo Ginnaſio Napolitano pag. 137. ai Secoli Etruſchi quello di Capua, appoggiatoſi a un paſſo di Nicolò Damaſceno, e l'Eminentiſſimo Cardinale Corradini *l.* 2. *C.* 5. *Vet. lat.* riconoſce fatto ne' tempi della Romana Repubblica l'Anfiteatro di Sezza. Ancora ai tempi di Tullio *Fam.* 10. veggonſi celebrati in Spagna i giuochi delle Fiere e de' Gladiatori, come ſi riconoſce da una lettera di Pollione, ove racconta alcune coſe fatte da Cornelio Balbo in quella Provincia. Dove crediamo noi dunque, che ſi faceſſero queſti giuochi, ne' quali *cives Romanos Hiſpali beſtiis obiecit?* Io per me credo, che ciò nell' Anfiteatro ſeguiſſe, come luogo più addatatto per queſti ſpettacoli ; e non è tanto ideale il ſoſpetto, poichè Andrea Navagero racconta nella quarta lettera de i ſuoi viaggi di Spagna, che, nel luogo ove dicono foſſe l'antica Siviglia, è un antico Anfiteatro, non molto grande, il qual ſerba ancora tutta la ſua forma ed i gradi ; con che verrebbeſi a confeſſare, che ancor nella Spagna ſi uſaſſero ne' tempi antichi queſti edifizj anteriori a quello di Ceſare a Roma.

VI.

V I.

CHE quel di Ceſare foſſe di legno la chiara autorità di Dione ce lo aſſeriſce, ma che di legno foſſero gli altri accennati da Vitruvio per verità non trovo ragione alcuna, che me 'l perſuada. Parla queſto inſigne Architetto al Cap. 7. del lib. 1. *de electione locorum ad uſum communrm Civitatis*, e dopo aver detto ove coſtruir ſi debbano i Tempj ad alcune Deità, inſegna dove far ſi deva il Tempio ad Ercole. *Herculi in quibus Civitatibus non ſunt gymnaſia, neque Amphiteatra, ad circum*, e poco dopo, *id autem etiam Hetruſcis aruſpicibus diſciplinarum ſcriptis ita eſt dedicatum*. Io non veggo perchè ſi poſſa dedurre da queſto paſſo, che gli Anfiteatri doveſſero eſſere di legno, anzi, parlando ſempre Vitruvio in tutto quel libro degli Edifizj ſtabili, e perciò de' muri, de' fondamenti, de' ſaſſi, della calcina, e de' matroni favella, nè mai degli Edifizj temporarj, ragion vuole, che gli Anfiteatri di cui egli ragiona doveſſero eſſer di pietra; oltre di che, ſe i Templi d' Ercole dovevano eſſer vicini, o al Circo, o all' Anfiteatro, o al Ginnaſio, luoghi tutti deſtinati alla forza, all' eſercizio, e alla pugna, di cui queſto

Dio

Dio era il Preſide, ſe tali fabriche aveſſero dovuto eſſer di legno, ne ſarebbe ſeguito, che per qualche accidente poteva bruciare, e rovinare l'anneſſo Edifizio, e rimanere il Tempio, e in tal maniera non avrebbe avuto effetto il faggio penſiero, che doveſſero eſſere uniti, e l'Anfiteatro, e il Tempio d' Ercole, o biſognava, che ad ogni accidente, che foſse occorſo, rifabbricaſſero di nuovo il neceſſario Edifizio, che non era così piccola coſa, nè di tanto poco momento, da rifarla ogni giorno. Ed in vero l'Imperador Caligola, che conobbe il biſogno di una mole, che foſſe ſtabile, ne aveva incominciato uno nel Campo Marzio, ma morendo non potè terminarlo, e porlo a fine. Svet. in Calig. Cap. 21. Perchè doveva eſſer di legno l' Anfiteatro, e non il Ginnaſio, ed il Cerchio? Ginnaſio di legno non ho mai letto, che vi ſia ſtato, e il Cerchio, che ne' primi tempi di Roma, in cui la magnificenza non aveva poſto piede, fu la maggior parte di legno, cominciò ben toſto a eſſere, e di mattoni, e di marmo, come appariſce da Dionigi al terzo, e dal Pan. de lud. Circen. lib. 1. Gli Etruſci poi furono quelli, al riferir di Vitruvio, C.7. l.1. che diedero ai Romani l' inſegnamento,

to, che presso il Tempio d' Ercole dovesse essere l' Anfiteatro. Questo Dio fu da essi particolarmente venerato, come, che si credevano derivati da una Dinastia degli Eraclidi: Spanhem. pag. 119. e nelle loro monete si vede evidentemente la Clava, arme propria di questa Deità, onde non è improbabile, che essi usassero di dedicare gli Anfiteatri al loro Ercole, giacchè noto era a questo Popolo l' uso di così fatte fabbriche, perlochè egli ne tramandò ai posteri la religione, che conservata si era fino ai tempi d' Augusto, nei quali scrisse Vitruvio, dopo essersi veduto in Roma solamente quello di Cesare, e di Statilio. Oh bene in tanto tempo, che ai Toscani erano note cotali fabriche, le averanno fatte tutte di legno, nè si saranno provisti mai di un luogo stabile per i loro giuochi già da tanto tempo fra lor costumati? Nè giova il dire, che l' Anfiteatro di Piacenza, che ai tempi di Vitellio bruciò fosse di legno: Corn. Tac. lib. 2. Hist. perchè l' Autore del lodato libro intorno agli Anfiteatri fa benissimo vedere, che negli ultimi piani v' era una gran quantità di legname, perlochè bruciò quel di Tauro, ch' era di pietra, e quel di Tito più volte, che non era certo di legno. Chi sà, che

Pi-

Piacenza non aveſse ſtabile il ſuo Anfiteatro ? Tacito lo chiama *pulcherrimum Amphiteatri opus*, e poco dopo, che *nulla in Italia moles tam capax erat*. Parmi, che tali Elogj non ſi debbano fare ad uno edifizio di legno, e il dire, che in Italia non vi era il ſimile, include, che a quei tempi uſavano fuor di Roma gli Anfiteatri capaci di molto Popolo; oltrediché quello di Fidene, ch' era di legno chiaramente viene enunciato dagli Scrittori *compago lignea*, il che avrebber detto di quello ancor di Piacenza bruciato con lo ſcagliar faci, e fuoco da una parte, e dall' altra: Lipſio de *Amphit.* Cap. 4. *exteriora omnia firma, & ex lapide fuiſſe cenſeo*, e ricava qualmente Tacito non ſi duole dell' incendio di sì ſontuoſo Edifizio ſe non come di coſa aſsai pregiata, e riguardevole, *ut de magna jactura aliqua Hiſtoricus noſter eſt queſtus;* ed in fatti, quando Tacito nomina l' Anfiteatro di Nerone, che fù di legno, non lo accompagna con gli Epiteti di ſontuoſo, e di magnifico, ma ſi contenta ſolo di dire *molem Amphiteatri in Campo Martis extruxerat laudandis trabibus, & fundamentis*. Tacit. l. 13. Lipſ. Non ardiſco dire, ſe l' Anfiteatro d' Aleſsandria rammentato da Giuſeppe l. 2.

Cap.

Cap. 21. de Bell. Jud. poteſse eſser di pietra ; sò che i Giudei per cagion del tumulto ſeguitovi *facibus raptis in Amphiteatrum impetum fecerunt comminantes, quod in ipſo loco tantum ſimul Populum concremarent* ; ma queſto non prova evidentemente , che egli foſse di legno , potendo abbruciare , come in fatti ſuceſſe più volte , ancora quelli , che erano certamente di pietra . Voſſio, Scaligero , e Arduino, forſe appoggiati a Gioſeffo, ed a quel paſſo di Plinio , ove parla della Carta Anfiteatrica mutata dal Guillandino in Atribitica, aſſeriſcono, che in Aleſſandria foſſe l' Anfiteatro , e vediamo noi nel Grutero pag. 376. 7. *Procurator ludi familiæ gladiatorum Ceſaris Alexandree ad Egyptum* ; ma queſta Iſcrizione è ſtimata falſa dal chiariſſimo Autore del lodato libro ſopra gli Anfiteatri, onde ſi ſpera una volta, che eſca dalla ſua eruditiſſima penna un' arte critica lapidaria tanto neceſſari ai dì noſtri, e tanto deſiderata da' Letterati. Nè di legno cred' io foſſe l' Anfiteatro di Berenice in Cirene ai tempi d' Auguſto , perciochè ſi deduce dalla greca Iſcrizione , che riporta nella ſua prima dotta lettera *Galliæ antiq.* il da me venerato Signor Marcheſe Maffei *Arcontes decretum hoc in columna e Pario marmo-*

marmore inſcribi curent, ac in maxime conſpicua Amphiteatri parte collocari. Perchè quantunque Tito al parere del Signor Marcheſe nòn aveſſe anco dato l'idea degli Anfiteatri, altri pur ve n' erano nelle Provincie, che non erano temporarj, e l' Iſcrizione di Marmo Pario non ci porge alcun lume baſtante per ravviſare queſt' Edifizio di Tavole. Se poi gli Anfiteatri, che fece Erode nella Giudea foſſer di legno, diaſi per grazia una breve occhiata a Gioſeffo Storico; racconta egli al l. 15. Cap. 11. delle Antichità Giudaiche, che ai tempi d' Auguſto Erode Re di Giudea fabbricò in Geroſolima un magnifico Anfiteatro, ma alieno dal coſtume del Popolo non aſſuefatto a queſti Edifizj. Due anni dopo, Cap. 13. *Herodes in Ceſarea extruxit Theatrum e ſaxo, & a meridionali portus latere Amphiteatrum capaciſſimum atque hæc omnia 12. annorum ſpatio ſunt abſoluta*. L' eſemplare degli Anfiteatri di pietra, quando non ſi voglia concedere, che foſſero, come già ſi è viſto, per le Provincie, s' era baſtantemente veduto in Roma nel 4. Conſolato di Auguſto, in cui Statilio Tauro 5. anni innanzi di Erode aveva eretto il ſuo Anfiteatro di pietra, non parendomi, che abbiſognaſſe ad Erode l'aſpettar quel di Ti-

to,

to, così magnifico per ricavarne il modello; se poi, *sumptuoso opere conspicuum se Theatrum e saxo, & Amphiteatrum capacissimum quæ omnia 12. annorum spatio sunt absoluta*, si debba intendere d'una macchina temporaria, e di legno lo rimetto a chi può meglio di me giudicarne; nè reca a mio credere alcun pregiudizio il non vedere fatta espressa menzione di questi Edifizj dagli Scrittori, e il non trovarsene memoria in alcun monumento, perchè lo stesso Storico apertamente dichiara, che questo Edifizio era troppo alieno dai costumi giudaici, che aborrivano, e detestavano i gladiatori, e i combattimenti degli Uomini, e delle fiere, onde può darsi, che dopo Erode, il quale, per adulare il genio Romano, li fabricò, o rovinassero affatto, o non se ne prevalessero più, non celebrando essi, come s'è visto, sì fatti giuochi. Or se quello di Cesarea, da ciò che racconta lo Storico, era di pietra, può crederssi, che quello di Gerosolima, Città ricca e magnifica, e capitale d'un Regno, dovesse essere temporario, e di Tavole? Altro pure lo stesso Giosseffo ne riferisce al l. 19. C. 6. ove ragiona del Re Agrippa, *inter alias*, dice egli, *autem multas eximiis ornamentis decoravit Civitatem Berytum magnis sum-*

ſumptibus ibi Theatro pulcherrimo ſimulque magnifico Amphiteatro, & ad hæc balineis ac porticibus extructis nullis parcens impendiis modo abſolutam operibus pulchritudinem adderet &c. Dedicatio quoque horum celebrata eſt ſplendidiſſime. Se l'eſpreſſioni dello Storico nel deſcrivere queſti Edifizj convengano a fabbriche erette ſol di legname, e ſe i Re della Giudea aveſsero facoltà, e ricchezze, e popolo da erigere in poco tempo qualunque macchina, lo veggano i diſappaſſionati eruditi, e leggano le grandi ſpeſe, le ſode fabbriche, e di ſtupendi ſaſſi compoſte all' uſo orientale, che fece in Geroſolima Erode, e nella nuova ſua Ceſarea, ove non ſo per qual motivo doveſſe ſolamente coſtruir di legno l' Anfiteatro. Che quello del Re Agrippa l'anno di Criſto 43. fatto ai tempi dell' Imperador Claudio non foſſe ſtabile, difficilmente me 'l perſuado, e dirò in queſto caſo ciò, che ſcriſse Monſignor Fabbretti in propoſito degli Anfiteatri di legno nella celebre Colonna Trajana *Fidenatis ruinæ parum memores fuere quicunque Amphiteatrum ligneum conſtruxerunt* C. 3. de Col. Trai. Sedici anni innanzi, che il Re Agrippa fabbricaſse il ſuo Anfiteatro, era colla ruina di 50. milla perſone caduto a terra quel

di

di Fidene, onde colla memoria quasi recente di quella strage non penserò mai, che egli si volesse azzardare a farne un simile. Che poi Giosseffo non dia cenno degli Anfiteatri di Berito, e di Cesarea, quando narra, che Tito celebrò il dì natalizio, e del Fratello, e del Padre, è verissimo, ma parmi, che faccia gran forza a credere, che l'uno, e l'altro, anco al tempo di Tito esistessero, (con che verrebbesi a confessare, ch'eglino fossero stati di pietra) il veder Tito celebrare il Natale del Fratello, e del Padre in Berito, e in Cesarea, Città appunto, ove si sà di certo ch' erano gli Anfiteatri, a celebrar queste feste co' bestiarj, e co i gladiatorj in gran numero, *& magnificentia spectaculorum, & sumptibus aliis excogitatis;* e benche dicasi, che Giosseffo fu grandemente inclinato a magnificar le cose de' suoi, Eusebio lib. 3. cap. 9. lo chiamò un Autor sinceriſſimo, e veritiero; Suida amatore della verità, e lo Scaligero *diligentissimum, & veracissimum Scriptorum omnium*; nè reca alcun pregiudizio all' identità dell' Anfiteatro, s' egli non lo nomina espressamente, e non racconta, che ivi appunto furon fatti quegli spettacoli; perchè in questo caso direi, che la let-

lettera ultima del l. 6. di Plinio non faceſſe forza per l'Anfiteatro di Verona, che non è mai nominato da quell' Autore, tutto che ei racconti, e le pantere venute dall' Affrica, e i Gladiatori dati in quell' Arena da Maſſimo in onore della defunta Conſorte, vedendoſi ancora al l. 16. cap. 9. del ſopraddetto Gioſeffo, che nella Dedicazione di Ceſarea fatta da Erode furono con ſomma ſpeſa fatti i giuochi Scenici, e quelli delle Fiere, e de i Gladiatori, e pure non nomina eſpreſſamente ove foſſero fatti; ma ſapendoſi, che egli il Teatro, e l' Anfiteatro con grandiſſima ſpeſa ivi innalzò, non è da dubitare, che ne' detti luoghi egli li celebraſſe, quantunque lo Storico non l' eſprime; ſe poi il chiariſſimo Autore del libro intorno agli Anfiteatri l. 1. c. 13. crede non lieve ſegno di Arena ſtabile lo ſpettacolo delle beſtie, perchè ne i giuochi di Curione, de' fidenati, ed altri, quali furono in Anfiteatri di legno, menzione ſi vede de gladiatori, ma non già di fiere, non è lieve la congettura, che, ſe in queſti Anfiteatri della Giudea, sì al tempo d' Erode, che a quel di Tito furono fatti gli ſpettacoli delle fiere, al riferir di Gioſeffo, queſti edificj foſſero ſtabili, e non mai temporarj. Oltre di che mi

do a credere, che se fossero stati di legno Giuseppe lo averebbe chiaramente enunciato, come fece al lib. 19. c. 1. quando parlò di Caligola, *consedit Cajus inter amicos in Theatro, quod compactile instaurabatur per singulos annos*; Il raccontar poi che fa Giuseppe, che in quegli spettacoli celebrati da Tito morissero molti Giudei colpevoli, e malfattori bruciati per le fiamme, mi fa maggiormente credere, che ciò seguisse nell' Anfiteatro, ove si solevano moltissime volte giustiziare i colpevoli, come chiaramente ce lo asserisce Prudenzio dell' Anfiteatro di Roma.

Intrant interea locum rotunda
Conclusum cavea madens ferarum
Multo sanguine, quam furor cruentat.
Hic flammante Pyra niger minister
Ardens supplicium parare jussus
Construxit facibus rogum supremis.

Se questo spettacolo si dovesse poi fare in un luogo chiuso all' intorno dai legni, onde ne potesse seguire facilmente un irreparabile incendio, non credo, che saravvi chi l'asserisca: Lipsio ancora nel principio del libro, ove degli Anfiteatri fuori di Roma ragiona, inclina a credere, che fossero stabili questi di Agrippa, e d' Erode nella Giudea.

VII.

VII.

CHE tanti Autori Latini non abbiano fatto motto di queſti, non è da maravigliarſi; *eſſi di quanto ne i municipj, e nelle Provincie facevaſi per lo più non preſer cura*, come ſaggiamente avverte il chiariſſimo Autore del libro intorno agli Anfiteatri al cap. 12. lib. 1. Le ſole coſe di Roma erano lo ſcopo dei loro ſcritti, e ſe qualche notizia abbiamo nei libri loro di qualche Città, è perchè ſolo per incidenza convenne loro parlarne, o perchè ivi ſi trattenne l'Imperadore, o il Pretore, o il Conſole, o qualche famoſo Eroe della loro Repubblica. Coſa ſi ſaprebbe degli Anfiteatri di Piacenza, di Fidene, di Pozzuolo, e di Capua, e d'altri, ſe per qualche ſopraddetta ragione non aveſſero avuto neceſſità di parlarne? Quante poche notizie abbiamo noi dell'Etruria, mancandoci ancora le principali, e le più riguardevoli? *Nunquid omnes antiqui Authores ſuperſunt?* Fontan. Cap. 7. Diſſert. de Cor. Fer. Longobard. La perdita di infiniti libri, sì Greci, Romani, ed Etruſci, ci fanno piangere le perdute memorie della noſtra Toſcana, e negli Autori, che ora abbiamo, alcuno non è, che preciſamente abbia

preſo a deſcrivere i fatti del Popolo della Toſcana. Dioniſio, e Livio, ed Appiano ſi dichiarano apertamente di voler raccontare le ſole coſe di Roma; Plutarco ſcriſſe le vite degli Uomini Illuſtri, Greci, e Romani, e non rivolſe la penna ad alcuno Eroe dell' Etruria; così Dione, Saluſtio, e Diodoro, Vellejo, e molti altri. D' onde dunque ritrar poſſiamo ſicure notizie ſe i Toſcani aveſſero, o nò queſt' Edifizio ſi nobile? Biſogna ricorrere alle congetture, giacchè è difficile, ed impoſſibile il trovare uno Scrittor, che ne parli, o un monumento, che chiaramente ce lo confermi; mancano infinite memorie della ſteſsa Roma, quantunque ferace di Storie, conſideriamo, che coſa debbe eſſer degli Etruſci, di cui non abbiamo Scrittori, e gli Storici Greci, o Romani, che foſſero, erano talmente invidioſi di queſta nazione, che tutta alla Grecia, ed a Roma riducevano la gloria delle loro invenzioni.

VIII.

CHE Vitruvio non abbia parlato di così fatto Edifizio non reca ſtupore alcuno. Cos'è l'Anfiteatro ſe non due Teatri inſieme, *Amphiteatrum di-*

dictum quod ex duobus Theatris sit factum. Isid. 18. 52. e Ovid. Met. l. 11.

Structoq; utrinque Theatro
Ut matutinas Cervus periturus arena.

e Calpurnio Ecl. 7.

Et geminis medium se mollibus alligat ovum.

Facil cosa fu il pensare, che facendo in vece della Scena posta a rincontro de' gradi un' altro semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito agli Spettatori, e si lasciava in mezzo ampio, e libero campo ai combattenti. Nel resto i Teatri, che in Grecia, ed in Roma furon frequenti, avevano i Sedili, le Porte, i Vomitorj, i Cunei, le Precinzioni, e tutto ciò, che anno gli Anfiteatri, e fino la parte più alta, ove stavano gli Spettatori, era coperta a guisa di logge, perlochè Vitruvio, che tanto s'aggirò a descrivere il Teatro, non stimò necessario, avendo descritto un semicerchio, di descriverne un altro, a quello in tutto somigliantissimo. In oltre quest' Architetto discorre molto, non già del semicerchio, ma della parte opposta, cioè a dire della Scena, ed insegna in che maniera debba giocar la voce, la musica, e la fa moltissimo da Matematico, e discorre del Pulpito, della varietà del-

le Scene, del Portico, e d'infinite altre cose, che si trovano nel Teatro, e che non abbisognano in un luogo rotondo, ove basta, che tutti veggano i giuochi, e possano con comodità salire, e scendere su de' Gradini, che torno torno in varj ordini son collocati. In oltre il Barthio 30. 7. *Adversar.* crede, che noi non abbiamo che l'Epitome di Vitruvio, onde in questo caso può darsi, ch'egli, alla di cui notizia era l' Anfiteatro, essendo già in piedi quello di Tauro, e nominando così fatti Edifizj al lib. 1. c. 7. come s'è visto, ne avesse parlato bastantemente, ma che nell' Epitome non sia rimasto quel luogo appunto, ove egli ne insegnava la costruzione. Non era ancor necessario, che egli parlasse di qualunque sorta di fabbriche, veggendosi, che del Cerchio non fa parola, non discorre della maniera di far gli Archi trionfali, nè de i Mosaici, che fin dal tempo di Silla constumarono in Roma: nè Plinio parla dell'Anfiteatro di Vespasiano nel numerare le opere magnifiche de' Romani, benchè egli sotto Tito morisse nel grand'incendio del Vesuvio, l' anno 80. di Cristo, cioè adire in tempo, che questa fabbrica era di già terminata, perfetta, e dedicata, avendola Tito condot-

dotta a fine nel 2. consolato di Domiziano l'anno avanti la sua morte; e veruno Autore fa parola dell' Anfiteatro di Domiziano, che ei fece in Alba, e pur sicure se ne vedono le vestigie a' dì nostri, come lo ha dimostrato il P. Kircherio nella sua Opera del Lazio antico.

I X.

SE il motivo, e la necessità degli Anfiteatri nascesse dall' avere i Romani introdotto di far combatter le fiere negli spettacoli, il che essi non fecero, se non dopo conquistata l' Affrica, e dopo esser giunti al dominio di tanto Mondo, io per vero dire non sò: sò bene, che la prima Caccia fu data nel Circo l'Anno di Roma 502. per la vittoria di Metello Console riportata sopra i Cartaginesi in Sicilia al dire di Verrio Flacco, e di Pisone ne' suoi annali. Indi moltissime furono le Caccie, che si videro in Roma, e di Pompeo, e di Cesare, e di Marco Scauro, di Caligola di Druso, d' Augusto, di Lucio Domizio Enobarbo, le quali furono fatte tutte nel Cerchio Massimo e nel Flamminio, segno, che non stimarono necessario l' Anfiteatro, perchè, se tale doveva essere, tosto che usarono di far combat-

ter le fiere fabbricar lo doveano, e pur fino a Tito non ſi vede in Roma una mole d'Anfiteatro, che foſſe capace di centinaja di Beſtie ; nè ſempre, quantunque aveſsero i Romani l'Anfiteatro di Tito ivi fecero le loro caccie. Adriano *in circo multas feras, & ſæpe centum Leones interfecit*, e pur non era rovinato l'Anfiteatro. Trajano fece nel Circo la Caccia, quando a mio credere vinto Decebalo diede per 23. giorni in Roma gli ſpettacoli, come vedeſi dalle ſue medaglie, e ſimilmente in quelle di Settimio Severo riportate dal Panvinio de Lud. Circen.. Gallieno, che fè di pianta il ſuo Cerchio, è credibile, che ne' ſuoi decennali ivi faceſſe lo ſpettacolo delle Caccie, che rammenta nella ſua vita Trebellio ; e l'Imperador Carino, e Probo, che *ampliſſimam venationem dedit* al dir di Vopiſco, le celebraron nel Circo, e Caſſiodoro nel Cronico *Emiliano & Aquilino Conſulibus milleſimus annus Romæ expletus eſt, ob quam ſolemnitatem innumerabiles Philippus cum filio ſuo beſtias in Circo interfecit*, e fino ai tempi di Coſtanzo i Pugili, e i Gladiatori furono dati nel Circo. Am. Marcel. l. 14. Adriano in Atene *mille ferarum venationem in ſtadio exhibuit*, al dir di Sparziano ; ed in molte Cit-

tà,

tà, ove non erano Anfiteatri, e si facevano gli spettacoli venatorj, bisogna, che nello Stadio, o nel Circo li celebrassero, e specialmente in Costantinopoli, ove fino al tempo d'uu Anastasio Console nel 517. furono fatte le Caccie, e pur ivi non era l'Anfiteatro; da tutto ciò chiaro al mio parere resulta, che la necessità degli Anfiteatri, non venne dalle Caccie, perchè queste non si sarebbero vedute in Roma fino al tempo di Tito, e da indi in poi sempre nello stesso luogo sarebbe stato celebrato un così maestoso spettacolo. E quantunque Dione chiami l'Anfiteatro di Tauro col nome di *Teatro Cacciatorio*, non si legge, che ivi sieno state fatte le Caccie, ma bensì spesso i giuochi de' Gladiatori, essendosi quelle, come s'è visto, date or nel Circo, or ne' Septi, quantunque esistesse sano, ed intero quest'Anfiteatro di pietra.

X.

SE gli Etrusci furono in grado di far queste Caccie, le quali nella sua prima origine furono come i Gladiatori inventate per l'espiazione dell'anime de' Defunti, *Tert. Spec.* e di aver le fiere, basta dare un'occhiata alla loro potenza, per cui si stendevano dalla

punta della Calabria, insino alla Venezia, e dal numero delle Città, che furono nell' Etruria, e dall' aver combattuto per tanti secoli co' Romani. Qual commercio non ebber eglino come Padroni di due Mari, ove Luni, al dir di Strabone l. 5. fu ricetto di quelli, che per un tempo dominarono il Mare Italico, detto per cagion loro Tirreno? Ed è tanto antica la loro navigazione, che Dionigi d' Alicarnasso pensa, che eglino la insegnassero ne' primi tempi ai Pelasgi; non furon essi gl' inventori dell' Ancora, e del rostro alle Navi? Plin. l. 7. c. 36. e la favola de' Toscani tramutati in Delfini, allorachè Bacco li richiese del loro trasporto nell' Isola di Nasso, Hig. Fab. 134. Ed Eusebio, che li fa Padroni del Mare intorno ai tempi della guerra Trojana, sono sicuri riscontri di quanto potessero essi nel navigare. Scopertasi dai Fenici l' Isola Gaditana nel Mare Oceano pensarono di stabilirvi i Tirreni una loro Colonia, ma furono da' Cartaginesi impediti: Diod. l. 5. Racconta Tucidide nel 7. libro delle sue Storie, che gli Etrusci fecero lega con gli Atenicsi contra quelli di Siracusa, e Strabone al l. 5. che la Sardegna fu in poter de i Toscani; Callimaco, ed Aristofane ci riferiscono, che gli Etrusci

pe-

penetrarono nelle più interne parti di Grecia, e gettarono a terra in Atene il Muro chiamato Tirrenno. Aleſſandro il Grande tornando dall' Indie ricevette verſo Babilonia gli Ambaſciadori d' Etruria. Arinno Re Toſcano fu il primo fra gli Stranieri, che mandaſſe i doni al Tempio di Giove Olimpico, ed i Tirreni non occuparono l' Iſole di Creta, di Lenno, e d' Imbro, e di Stalimene nel Mare Egèo? Dardano non ſi ſpicò dall' Etruria per fondar Troja nell' Aſia? Giaſone non combattè con gli Etruſci? Non rapirono finalmente queſti a perſuaſione d' una figliola d' Euriſteo un famoſo ſimulacro di Giunone da Samo? Se dunque Padroni erano di due mari, e potenti per le ricchezze, potevano in varie piagge, e lontane portarſi, e ſpezialmente nell' Affrica, e nella Media, come ſi sà, che pur fecero, perchè non poſſiamo noi credere, che le Pantere, gli Otſi, i Leoni, e le Tigri, di cui feraciſſime ſono quelle Provincie, non portaſſero eglino nell' Etruria pe' loro giuochi, come fecero appunto i Romani, che impadronitiſi di quei Paeſi le uſarono poſcia ne' loro ſpettacoli, poichè prima, che commercio aveſſero in quelle parti tal ſorta di fiere, era affatto incognita a loro? In

alcune Camere ſotterranee trovate a Chiuſi ſi veggono dipinte ſul tufo Caccie d'Orſi, di Tigri, e ſi veggono i Cacciatori armati di quei lunghi ſpiedi, o pili inventati dal Re Piſeo di Toſcana per le Caccie degli animali, e nella raccolta d'urne Etruſche, che poſſiede in gran numero il Signor Pietro Bucelli erudito Gentiluomo di Montepulciano ſi veggono alcune Caccie di Fiere. Una Tegola antica fatta a rilievo ritrovata nel Regno di Napoli Provincia Toſcana, e che ora conſervaſi preſso il Signor Ficoroni, conferma, che gli antichi Etruſci faceſſero in un luogo deſtinato a poſta le loro Caccie. E' queſta circondata da un ornato ſimile a quello, che vedeſi ne'vaſi Toſcani, e nelle Patere riportate dal Signor Gori. Vedeſi nel mezzo del baſſorilievo un Soldato armato con uno di quei grandiſſimi ſcudi, detti imbriciati, che cuoprono la vita. Egli ha un Morione, che gli cuopre il mento, e le orecchie con grandiſſima criſta, come veder ſi ſuole ne' monumenti rozzi Toſcani; viene verſo di lui un Leone, e nel tempo, che da quello vuol difenderſi una Pantera l'afferra nel braccio, che par difeſo dall'armatura, tenendo impugnata la Spada aſſai larga all'Etruſca contra il Leone;

Tra-

Tra tanto un Beſtiario in veſte ſuccinta, e con corona di foglie in teſta da un portico ſopradornato con globi, a foggia dell' Ova de Caſtori, feriſce con aſta lunga il Leone, paſſato dal ſopraddetto Portico, ſotto di cui vedeſi un Uomo morto. Nell' eſtremità del baſſo rilievo da una parte vi ſono tre colonne aſſai rozze, che ſoſtengono una fabbrica fatta a merli, ad uſo di vedere ſpettacoli, giacchè pare vi ſieno due ſpecule, alle quali ſtanno affacciate due Perſone tunicate, che rappreſentano gli Spettatori; dall' altra parte ſopra una Colonna con ſuo capitello è una Dea talarmente veſtita, che è forſe Diana (a cui erano ſacri gli Anfiteatri per gli ſpettacoli Venatorj. Tert. de Spec. c. 12.) che tiene aperta una mano come tutelare del giuoco. Queſta, come chiaramente ſi vede, non può eſſere una Caccia fatta alla Campagna, nè può eſſer Circo, non eſſendovi la meta, o la ſpina, e la maniera è rozza e barbara aſſai, e troppo coerente all' Etruſca per le particolarità di ſopra notate, e la rappreſentazione per coſa Romana, è irregolare, e lontana. Potevano dunque gli Etruſci aver le fiere pe' loro ſpettacoli, e furono in grado di poterle condurre dall' Affrica, come da' monumenti ſinora trovati chia-

ramente appariſce; e quando ſi voglia aſſerire l' improbabilità delle fiere Aſiatiche, ed Affricane preſſo i Toſcani, e che per ciò non doveſſero ſervirſi dell' Anfiteatro per le lor Caccie, chi è che non ſappia, che potevano uſare ne' loro ſpettacoli cacciatorj, e i Cigniali, di cui è ferace l' Etruria, come in varie urne trovate in Volterra, ed in Chiuſi ſi vede la Caccia dell' Apro diſtintamente, e i Tori ſelvaggi, e i Lupi, ed ancor gli Orſi, che ne' più folti, e deſerti Appennini ſi ſon trovati? Uſando tai giuochi, dovevan eſſi prevalerſi d' un luogo comodo, e ſicuro dai pericoli, che per cagion delle ſuddette beſtie potevano accadere, onde a propoſito ſi ſervirono dell' Anfiteatro, ove da ogni banda tutti vedevano, e mercè de' ripari, che nel primo ordine ſi proccuravano, erano ſicuriſſimi gli Spettatori. Quando poi più piacevoli volevan le Caccie, ſi ſervivan delle Lepri, de' Cervi, de' Conigli, o contr' i cani, o pure co' Cacciatori, come dalle Toſcane pitture de' vaſi pur or ſi vede, e la tegola ſopra accennata, e l' Anfiteatro noſtro, e quelli di Luni, e di Volterra fanno chiaramente vedere l' uſo di queſti edifizj preſſo i Toſcani, mentre del Circo, o di altra fabbrica, ove ſi poteſſero far le Caccie

cie, noi non abbiamo un evidente certezza.

X I.

CRede il Signor Oſſervatore eſſer coſa aſſai facile, per abbattere la mia opinione, il non vederſi nella Toſcana avanzi di tali fabbriche, e s'oppone al Demſtero, ove parla dell' Anfiteatro di Luni, le di cui veſtigia a ſuo tempo vedevanſi, poichè *eſſendoſi egli aggirato intorno alle preteſe ruine di Luni niun veſtigio vi ritrovò d' un così fatto edifizio*, indi ſoggiugne, che *antichiſſimo ſarebbe ſtato queſt' Anfiteatro, poichè Luni fino dal tempo di Lucano era quaſi diſtrutta. Deſertæ mœnia lunæ.* Sulla fede d' un Letterato come il Demſtero io riportai l' Anfiteatro di Luni, ch' egli certamente aveva cogli occhi propri veduto, e il non vederſene preſentemente veſtigia non include l'impoſſibilità, che ai tempi del Demſtero non poteſſe ſuſſiſtere, non eſſendo coſa più facile in un Secolo, e mezzo, che corre dall' uno all' altro il poterſi perdere affatto un avanzo di fabbrica in un luogo abitato dai Peſcatori, e da i Pecorai, ove alcuno non è, che cerchi di conſervare le veſtigia delle fabbriche inſigni, vedendo noi, che nelle Città più colte, e più pulite in mol-

to meno di tempo rovinano Edifizj antichi belliſſimi; con tutto ciò il Signor Vincioli erudito Gentiluomo di Perugia ſcrive in una ſua dotta lettera inſerita nel Tomo 13. degli Opuſcoli Scientifici, che *vide il luogo ove fu la Città detta Luni, oltre aver ivi veduto le veſtigia e reliquie del ſuo antico Teatro*, che dalle ruine ſempre più deformato non avrà laſciato luogo, per quello erudito Soggetto di ravviſarlo circolar da ogni parte. Volterra ancora può vantarſi di aver avuto l' Anfiteatro, parlando delle ſue veſtigie l' Inghiram nella riſpoſta all' oppoſizioni, ove dice, che ivi fu trovata la ſtatua riportata dal dottiſſimo Signor Gori al num. 4. del ſuo Muſeo Etruſco, ed altri ornati Toſcani, che eſiſtono nella Caſa de' Signori Maffei; così il Borghini nell' origine di Firenze, e il Signor Gori nel 2. Tomo delle Iſcrizioni della Toſcana. Nè voglio ſulla fede di Leandro Alberti riportare l' Anfiteatro di Vetulonia, ove a ſuo tempo vedevaſi un gran marmo intagliato di lettere Etruſche, eſſendo ſtato un Autore aſſai credulo, e della ſcuola di Frate Annio. Quando ciò ſia, antico per verità biſogna che foſſe queſt' edifizio, perchè Vetulonia *puto quod ante Romanam potentiam conciderit* al dir del Demſtero

ſtero de *Hetruria reg. l. 1. c. 13.* ma chi non sà quanto abbia ſofferto la povera Toſcana dai Goti, da' longobardi, onde Gelaſio Papa ſcrivendo a Palladio Veſcovo deplora *a feritate barbarorum diverſa ſectantium maximam Thuſciæ vaſtitatem*. Grat. Dec. Diſ. 55. c. 12. e Leonardo Aretino racconta nelle ſue ſtorie, che ſotto Totila Arezzo, Firenze, e Perugia patirono molti danni. Che non fecero le ſanguinoſe fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, perlochè atterrate furono moltiſſime fabbriche, o per invidia, o per timor de' nemici, che ſervivanſi di queſte fabbriche per forrilizio, o a cagion degl' incendj, e delle ſcorrerie ſi frequenti? Se noi voleſſimo miſurare la potenza de i Toſcani, e la magnificenza delle loro fabbriche, da ciò che agli occhi noſtri è rimaſto, converrebbe a viva forza affermare eſſer tutte ſole, ciò che ſi penſa con verità degli Etruſci. Scorraſi a palmo a palmo la Toſcana tutta, ed a riſerva di maeſtoſi Hipogei, come in Chiuſi, in Volterra, in Perugia, e in Cortona, e qualche avanzo delle antiche mura, e la Porta d' Ercole in Volterra, e le ſparſe Colonne Etruſche, che ſi ritrovano in Chiuſi, non trovaſi una memoria evidente della loro ammirabile magnificenza. Decurſioni di bi-

ghe,

ghe, e di quadrighe, si veggono nell' urne Toscane, e Tarquinio, che eresse il Cerchio massimo in Roma, ne averà certamente presa l' idea dall' Etruria, da cui trasse l'origine, e d'onde fece venire i Pugili, ed i Cavalli avvezzi a tale spettacolo, e pur notizia certa di Circo noi non abbiam negli Storici, nè avanzo alcuno di tali fabbriche si trova nella Toscana. Converrà dunque dire, che i Toscani non avessero ne' tempi antichi notizia del Cerchio, e che sempre in una pianura celebrassero le corse loro, e gli Spettatori stessero in piedi? Ove sono i Tempj, i Teatri, i Fori, i maestosi Palazzi, che fabbricarono? Perchè vestigio alcuno di ciò non vedesi saranno stati senza Edifizj, e a guisa de' Tartari avranno avuto portatili le loro Città, o saranno vivuti ne' Carri? *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.*

XII.

MA quando crediamo noi, che fosse eretto l' Anfiteatro in Arezzo? Impossibile per vero dire è il fissar l' epoca, quando si è fatto all'oscuro, e non si trova alcuno Storico, che ne parli; onde in tali casi bisogna ricorrere alle congetture, perchè ci ser-

van

van di guida per indagare a un bel circa in qual tempo egli aveſſe il ſuo naſcimento. Per far queſto, voglio con un alquanto lungo Epiſodio ricorrere alle memorie dell' antica condizione della noſtra Città per ciò, che ne dicon gli antichi Storici, ed alla ſtruttura, che, poco bensì, ma pure ſufficientemente ai giorni noſtri appariſce. Livio, Dionigi, Polibio, ed altri Scrittori ci ricordano la Città d' Arezzo una delle prime di quelle, che dalla Magra per fino al Tevere formarono quel formidabil Corpo, che contraſtò lungo tempo con Roma. La più antica memoria, che abbiaſi della Città noſtra, ſi trova in Dionigi d' Alicarnaſſo *lib.* 3. quando l'anno di Roma 146. i Latini impegnarono nel loro partito cinque Città dell' Etruria, Roſella, Arezzo, Vetulonia, Chiuſi, e Volterra contro il primo Tarquinio, ſperando di ſcuotere il giogo, che cominciava ad imporle la potenza Romana; ma nel ſecondo aſſedio di Sutri ella non ſi unì con gli altri Popoli della Toſcana, e volle ſola fra loro mantenerſi neutrale; Liv. lib. 9. Rotti gli Etruſci nel 444. alla Selva Ciminia da Quinto Fabio, Perugia, Cortona, ed Arezzo Città principali della Toſcana in quei tempi, chieſero ai Romani la pace, ma non ot-

ottennero, che la tregua per ſoli 30. Anni. Nell'iſteſſo anno ſeguì la battaglia al celebre Lago Vadimone, detto in oggi di Baſſano, ove i Perugini vedendo, che gli altri nove Popoli uniti, non ſi erano perduti d'animo, conculcate le convenzioni della tregua, concorſero anch'eſſi al nuovo Eſercito *ege ſacrata coacto ad Vadimonis lacum*, ove ſi fece lo ſforzo maggiore de i Toſcani in un giorno, il quale *fortuna veteri abundantes Hetruſcorum fregit opes*, onde il Conſole poſto il preſidio in Perugia, giacchè combattè gli avanzi dell'Eſercito Etruſco preſſo le ſue mura, trionfò pompoſamente in Roma della Nazione Toſcana, la quale mandò Ambaſciadori ai Romani per chieder la loro amicizia. *Legationibus Hetruriæ amicitiam petentibus*. Da tutto ciò ſi deduce, che gli Aretini non furono in queſto Eſercito, e che inviolabilmente riguardarono i patti ſtipulati già col Senato, poichè Livio nella ſteſſa maniera, colla quale ſcriſſe de' Perugini, avrebbe fatto menzione di Arezzo, ſe aveſſe ancor eſſa rotta la tregua, e Fabio ſarebbe penetrato nel Paeſe degli Aretini, non molto lungi da quei di Perugia, ſe foſſero ſtati uniti con gli altri a volerla colla Repubblica. Nel 451. nacque in Roma uno ſpavento conſide-

ſiderabile, poichè fu detto, che i Toſcani ſi ribellavano per cagione d' una diſcordia nata in Arezzo, ove la Famiglia Cilnia potentiſſima per le richezze fu per cagion d' invidia cacciata fuori a forza d' armi. Fu fatto ſubito Dittatore Marco Valerio Maſſimo, il quale ſedati i tumulti de' Marſi voltò l' Eſercito verſo l' Etruria. Livio dice, che queſta fu toſto placata ſenza far guerra, al riferire d' alcuni antichiſſimi Autori, aggiuſtate ſolamente le coſe degli Aretini, e riunita colla plebe la Famiglia Cilnia. Queſto per vero dire, non è un chiaro ſegno, che gli Aretini, che per 30. anni avevano ſtipulato la tregua ſi foſſero ribellati, ma che gli altri Popoli della Toſcana ſi prevaleſſero di queſto preteſto per muover guerra ai Romani, perchè non trovaſi in Livio, che Marco Valerio faceſſe veruno atto oſtile agli Aretini, come lo averebbero giuſtamente meritato, ma che pacificamente accordaſſe le loro inteſtine diſcordie, e li riduceſſe alla quiete domeſtica; oltredichè non ſi legge, che eſſi mandaſſero Ambaſciadori ai Romani per rinuovare la tregua, come lo fecero molti anni dopo, per chiaro ſegno d' aver preſe l' armi. Indi a non molto tempo il Popolo vincitor delle

Gen-

Genti, non avendo pascolo per la sua ferocia nel Sannio, si volse all' Etruria col Console Postumio, che devastò le Campagne dei Volsinesi, vinse i Rosellani, e prese le loro Città, dopo fatta strage di vicino a 2000. presso le dette mura. *Pax tamen clarior majorque quam bellum in Hetruria eo anno fuerat parata est. Tres validissime Hetruriæ Capita Vulsinii, Perusia, & Arretium pacem petiere.* Fa veder Livio in quest' ultima guerra avervi avuta parte ancor gli Aretini, e così aver rotto la tregua dopo 15. anni, da che stipulata l' avevano dopo il fatto della Selva Ciminia, e questo enfasi dello Storico mette in chiaro la potenza delle Città mentovate, che fecer patto col Console di poter mandare a Roma gli Ambasciadori, pagando una veste per ciascuno ai Soldati, e certa quantità di frumento, e così impetrarono la tregua per 40. Anni, e la condanna fu di 50. milla Assi per ciascuna delle dette Città. Alcuni popoli Etrusci vollero anco sperimentare le loro forze, e fu detto da Marco Attilio Pretore in Senato, che i Toscani devastavano le Campagne de' Popoli confinanti a loro, perchè non volevano ribellarsi ai Romani. Gli Aretini non furono certo fra questi; anzi, perchè fedeli

deli alle condizioni fatte con i Romani, furono assai molestati dai Galli, che memori della strage avuta nelle Campagne Sentinate scesero nell' Etruria, ed assediarono Arezzo. Spedirono gli Aretini al Senato, a cui doveva premere d' allontanarsi, e spegnere il nome de' Galli, cotanto infesto alla loro Città, ma siccome in quell' anno 471. Dolabella e Calvino Consoli non potevano senza grave incomodo lasciare uno la Campagna di Bolsena, e l' altro la guerra della Lucania, *Lucium Cecilium Metellum Prioris anni Consulem tum prætura fungentem ad Arretinos obsidione liberandos coactis copiis Senatus jussit exire*. Mar. Scot. ma perchè non sembrasse ai Galli, che Roma prendesse a torto la guerra, fecero loro sapere per i Deputati *Arretium in fide Romanorum esse*. Un certo Britomare, il di cui Padre fu tempo fa ucciso dai Romani, fece prendere per vendetta i Deputati di Roma gli strapazzò, *& ipsa sacrosancti muneris insignia minutatim dissecuit*, perlochè Roma sdegnata li fece attaccare nel lor Paese dal Console Dolabella, che li disfece affato. Non così accadde la faccenda per i Romani sotto le mura d' Arezzo. Lucio Cecilio Pretore fu sconfitto da i Galli, vi morì egli, molti Offiziali, e più di 13. mi-

la

la Soldati. Gli Storici non ci dicono, s' eglino s' impadronirono d' Arezzo, perchè la nuova della ſconfitta data loro dal Conſole gli feçe partire per aſſediare Roma, ma il Conſole Dolabella finì di ſconfiggerli al Vadimone. Alcuni vi ſono, che fanno Lucio Cecilio Conſole, ed arricchiſcono i Faſti Conſolari, ſenza ſaperſi il perchè. Il Petavio, Idazio, Caſſiodoro fanno vedere, che ei non fu Conſole, ma Pretore, e, che Manio Curio non fu ſuffetto a Cecilio, non eſſendo egli ſtato Conſole, che tre volte, nè Polibio, nè Oroſio danno a Lucio in queſt' anno la Conſolor dignità, ne στρατηγου ſignifica Conſole. Il noſtro dotto Gentiluomo Signor Bali Redi penſa nella ſua lettera ſcritta al Signor Gori, che un Villaggio poſto non lungi dalle mura d' Arezzo ritenga ancora il nome di queſto fatto. *Servat adhuc conſulis, qui in acie occubuit, nomen, & Campus Luci vulgò* Campolucci *appellatur*. Nel 528. ritornarono i Galli con 50. mila Pedoni, e 20. milla Cavalli a devaſtar la Toſcana, ed ai Conſoli Cajo Attilio, e Lucio Emilio diedero la gran ſconfitta, chi dice nelle maremme di Siena, Polib. 2. 26. chi ſotto ad Arezzo. Oroſio al lib. 4. cap. 13. *commiſſo prælio apud Arretium Attilius*

Con-

Conſul occiſus eſt cum 80. *millia Romanorum*. Forſe Oroſio avrà ſeguitato qualche grave Autore, che lo ſcrive, o pur Livio i di cui libri mancano ſu tal propoſito; ed è credibile, che il Conſole Attilio voleſſe in Arezzo fermarſi per far argine ai Gaili, i quali forſe aſſediarono di bel nuovo Arezzo, poichè la volta paſſata non la poterono prendere. Nelle guerre d' Annibale fu preſcelta Arezzo ſette Anni dopo ad accogliere l' Eſercito Conſolar di Flamminio. In queſta Città vollero, che ſteſſe un Conſole, mentre l' altro ad Arimini coll' Eſercito faceva fronte ai nemici per quella parte, ed in fatti Annibale, che non da Bologna a Firenze, come vuole il Cluverio, ma dalla Pieve S. Stefano pel Caſentino, al parer dell' Olſtenio, detto allora *Vallis Paſſumena*, come ce lo ricorda Strabone, ſe ne veniva verſo Arezzo, quando ſeppe eſſer quivi Flamminio, *a leva relicto hoſte*, ſe n' andò verſo la volta di Fieſole, e paſsò a Levane, o a Montevarchi la palude dell' Arno (non mai per ſogno preſſo Piſtoja), e di là traversò verſo Cortona, e il Traſimeno. Da indi a non molto tempo, avendo Annibale vinte varie battaglie con i Romani, molti Popoli ſi dichiararono dal ſuo partito. Qualchè diſcorſo fatto in

Arez-

Arezzo con poca prudenza venne agli orecchi di Cajo Calpurnio, che comandava in quella Provincia due legioni, e ne fece avvisato il Senato. *Sollicita Civitas de Hetruriæ defectione fuit; principium hujus rei ab Arretinis fieri Calpurnius scripserat*, onde si diede l'ordine a Marcello Console designato, che vedesse ben la faccenda, e in caso, che vi fosse bisogno portasse la guerra dalla Puglia in Toscana. Con questo timor di Marcello si acquietarono i tumulti, ma il Senato ordinò a Calpurnio di non muovere le Legioni d' Arezzo, fino che venuto non fosse Cajo Ostilio suo successore. Poco dopo *de Arretinis, & fama in dies gravior, & cura crescere Patribus*, onde scrissero a Cajo Ostilio, che si facesse dare gli Statichi dagli Aretini, e gli mandasse subito a Roma per Cajo Terenzio Varrone, che a posta colà inviarono. Giunto questi, fece Cajo Ostilio entrare una Legione, e presidiar la Città, e citati nel Foro i Senatori, richiese gli Ostaggi. Il Senato chiese due giorni di tempo, ma egli non volle accordarlo, e minacciolli, che il giorno dopo averebbe preso i Figli di tutti i Senatori, e fece tosto custodire le Porte dai Tribuni, acciò niuno di notte uscisse, ma, siccome questo fu fatto tardi, scapparono

rono prima che si custodisser le Porte sette Figli dei Senatori co' loro Padri. Il giorno dopo sul far del dì citato il Senato nel foro fu venduta la roba di quelli, che mancavano, e presero 120. figli de' Senatori. Questo Senato sì numeroso in quei tempi mostra la potenza, e la grandezza di questa Città. Cajo Terenzio condusse tosto a Roma gli Ostaggi, ove si accrebbe lo spavento assai più di quello, che non era prima; e volle Roma che una Legione Urbana con Terenzio custodisse Arezzo, e Ostilio guardasse tutta l'Etruria col suo Esercito. Tornato colla Legione Terenzio chiese al Magistrato le chiavi della Città, che gli furon negate colla scusa, che si fosser perdute, ma egli le fece rifar di nuovo, e procurò, che far non si potesse alcuna cosa, senza che ei lo sapesse. Si portarono assai generosi gli Aretini nel 548. e vollero in tal guisa mostrare al Popolo Romano la loro spontanea benevolenza, poichè i Socj della Repubblica diedero un grand' ajuto a Scipione, che si portò in Affrica per debellare Cartagine; ma gli Aretini sorpassarono tutti; diedero questi 30. milla Scudi, altrettante celate, pili, gesi, aste lunghe infino a 50. mila di ciascheduna sorta, scuri, falci, macinette, va-

ſi, ed altri ſtrumenti, quanti ne biſognaſſe per fornire quaranta lunghe navi, e 20. mila moggi di grano, e la proviſione pel vitto nel viaggio ai Decurioni, e alle ciurme. Qui ſi vede la grandezza di queſta Città, che dopo tanti anni di guerra diede un sì forte ſuſſidio al Senato. Vide Arezzo l'anno medeſimo le Legioni Urbane condotte nelle ſue mura da Valerio Levino per far fronte a Magone Figliuol d' Amilcare, che ſi tratteneva nelle Montagne di Genova. Accolſe ſimilmente l'Eſercito Conſolare, quando Lucio Furio vinſe i Galii a Cremona, e liberò quella Città dall'aſſedio, e ſette anni dopo aſſediata Piſa da 40. mila Liguri, il Senato ordina al Conſole Minuzio, che la ſoccorra. Egli ſi porta in Arezzo, ivi ſi ferma, raduna i Soldati, e ſoccorre Piſa. Queſto è un contraſſegno, che la Città era molto fedele ai Romani, e che ne ſacevano molto conto, per ciò Flamminio dopo vinti i Liguri Apuani, e i confinanti Popoli, *ne in otio militem haberet viam a Bononia perduxit Arretium* Liv. 39. Di queſta via per le Montagne niun veſtigio adeſſo appariſce, ma ben ſi conoſce, che ſtimarono i Romani neceſſario, che ad una Città sì conſpicua ſi faceſſe una Via Conſolare per potervi guidare un

Eſer-

Eſercito. Le coſe d' Etruria ſtettero chete per lungo tempo, nè ſi ha certa notizia, che fino alla guerra ſociale ſi moveſſero più, ed Arezzo ſi governava con i ſuoi Magiſtrati, ma ſempre in ſocietà del Senato. Prima della Legge Giulia emanata nel *663.* ella ſeguì la corrente degli altri Popoli della Toſcana, i quali ſtavano in atto di ribellarſi inſieme cogli Umbri, perlochè Roma accordò loro prima d'ogni altra nazione quella Cittadinanza ſola cagione di queſta guerra. Gli Storici ſu queſto fatto parlano generalmente della Toſcana, onde non sò da qual lume di Storia irraggiato ſia il Volterrano, che ſcrive, Arezzo eſſere ſtata la prima Città motrice della ribellione preſſo i Toſcani. *Bello ſociali auctores fuere Hetruſcæ defectionis.* Raph. Volat. Geogr. l. 5. Dopo la detta guerra ella ebbe cogli altri Popoli la Cittadinanza Romana, perciò nella Tribù Pontina vedeſi annoverata. E' oſcuro affatto in quale delle dieci Tribù aggiunte di nuovo ella aveſſe il ſuo voto, perchè ſolo quattr' anni durarono, e Marzio, e Perpenna Cenſori annumerarono tutti i Popoli dell' Italia nelle antiche 35. Tribù, e dall' ora in qua cred' io, che la Città noſtra aveſſe il ſuo voto nella Pontina, nè mai la cangiaſſe, come ſi ve-

de da i marmi. Non però tutte le Città ottennero al parer del Sigonio gli ſteſſi onori, perciò può ſupporſi, che Roma nell' ammettere alla ſua Cittadinanza i Toſcani diſtingueſſe fra loro alcune Città, che più dell' altre ſi erano reſe meritevoli di qualche particolare onoranza. Il luſtro, la potenza, la fedeltà degli Aretini, i ſervigi ſpontanei preſtati a Roma erano degni, che dalla Repubblica foſſero ricompenſati, la onde penſo, che coll' onore del Municipio le rendeſſero il guiderdone, come ſi sà, che fecero di Volterra detta Municipio da Cicerone, non così di molte altre Città dell' Etruria, che Colonie furono ſolamente, come dalle Lapidi ſi manifeſta. Iſidoro al lib.20. c.4. *Municipium* chiama la Città noſtra, il Caſaubono in Perſio, ed un antico Scoliaſte di detto Poeta alla ſatira prima verſo 144. Il Pancirolo *de Magiſtratibus municip.* ed il Panvinio lo deduce da un' antica Iſcrizione, che è la più forte riprova, che aver ſi poſſa.

L AVSINIVS L. F.
PVB FARRIANVS
CC. MVNICIP ARRETIN

Da queſta lapide chiaro appariſce, che il Collegio de' Centonarj era ancora in Arez-

Arezzo, giacchè queſte note ſi ſpiegano dagli Eruditi *Collegium Centonariorum*, ſe non voleſſimo credere, che queſto L. Auſimio foſſe agente de' Beni, che avevauo in Roma i Cittadini d' Arezzo, e così le lettere C. C. ſi doveſſe dire *Curator Civium Municipii Arretini*. Il Signor Gori, che riporta queſta ſteſſa Iſcrizione inclina al primo ſentimento aſſai più, ch' al ſecondo, perchè altrove ancora le ſteſſe lettere ſono dagli antiquarj così ſpiegate. Poco di pace potè godere la Città noſtra dopo la Legge Giulia; ne' furori di Silla, che due anni dopo incominciarono, patì Arezzo grandiſſime miſerie; Egli deduſſelo Colonia Militare, e malamente trattollo, perchè forſe favorevole a Cajo Mario, che fu da i Toſcani dopo il ſuo eſilio benignamente ricevuto, e ſovvenuto del biſognevole; e che Arezzo lo aveſſe in particolare ſtima ſi può dedurre da un' antica Iſcrizione, che ſtava in Arezzo nella Baſilica, un fragmento della quale Iſcrizione, ritrovaſi adeſſo con altre rarità nel Muſèo Bacci in Arezzo. Corſero adunque gli Aretini la ſteſſa diſgrazia de' Volterrani. Ricordevoli della loro antica fierezza vollero far fronte alla barbarie del Dittatore, il quale nella diviſione del Terreno vo-

leva vendicarsi di loro, e toglier a quest' illustre Municipio la Cittadinanza Romana; sì l'uno, che l'altro pensier di Silla andò a voto, mercè la tutela, che prese Cicerone degli Aretini; onde dalla sua Orazione *pro Cecina* si vede, che i primi ad esser favoreggiati da lui ancor Giovinetto furono i Popoli d' Arezzo, ai quali insieme con altri municipj aveva Silla tolta la Cittadinanza Romana. *Populus Romanus L. Sylla Dictatore ferente comitiis centuriatis Civitatem ademit* Cic: pro Domo sua. Circa la pubblicazione del Terreno non ebbero gli Aretini diversa fortuna, *Volaterranos, & Arretinos quorum agrum Sylla publicaverat, neque diviserat in sua possessione, detinebam.* Cic. ad Attic: lib: 1. Ep: 16. male dunque sarebbe ito per loro, se il Padre della Romana Eloquenza non gli avesse patrocinati. Fu non ostante poscia fatta Colonia Militare la Città nostra da Silla al parer del Panvinio, e del Sigonio *de antiq: Jur. Ital:* lib. 3. insieme con Fiesole, Cortona, e Volterra, e volle farsi ben volere da quei Soldati, che servito lo avevano. In questo tempo credesi, che seguisse la celebre divisione degli Aretini vecchi, e fidenti, così detti forse dal valor militare di essi. I primi, che godeva-

no l'onore del municipio non vollero meſcolarſi coi nuovi Soldati di Silla gente efferata, e crudele, e ſi diſtinſero coll'aggiunta di *veteres*, comeſi raccoglie da un antica lapide, che ne' Portici della Piazza maggiore ſi può vedere

DECVRIONES
ARRETINOR. VETERVM.

I nuovi Coloni ne' quali aveva Silla trasfuſa la ſua inclinazione furono quelli, che aſſieme co i Fieſolani ſeguirono in Roma L. Sergio Catilina già primo miniſtro di Silla, e lo ſpalleggiarono, ſe bene indarno, perchè otteneſſe ne i Comizj il Conſolato. *Catilinam circumfluente Arretinorum, & Fæſulanorum Colonorum exercitu &c.* Anzi ſon di parere, che ne i codici buoni di Saluſtio Bell: Catilin: debba leggerſi *in Agro Arretino*, non in *agro Rætino*, poichè parlando egli di Catilina, che andò a Fieſole per trovar Mallio. *Faeſulis ſocii ſeditionis confluebant* Dio: lib: 37. E' coſa più credibile, che egli prendeſſe la ſtrada di Arezzo Città per le Colonie di Silla a lui favorevole, come già provato lo aveva nei Comizj, che di Rieti Città della Sabina, e fuor di mano; In oltre ſe Cati-

lina ſen n'andò in Toſcana per la via Aurelia, fingendo d'andarſene in eſilio a Marſilia *Aurelia via profectus eſt*. Cic. Cat. 2. la quale ſtrada conduceva a Piſa per coſta marittima, coſa facile è il ſupporſi, che da quella paſſaſſe nella Via Caſſia, che *interſecabat Hetruriam*, la quale ſtrada veniva preſſo ad Arezzo, raccontando l'Olſtenio, che al tempo di Monſignor Salviati Veſcovo nel fare alcuni foſſi nella Contea di Ceſa trovò ſicuri ſegni della detta Via nelle grandiſſime pietre, che ſi coſtumavano nelle Vie Conſolari, ed il Cluverio Ital: antiq: lib. 2. *Caſſia Faeſulas ducebat*, lo che ſi adatta a confermare il viaggio, che fece Catilina nella Toſcana, e il trattenerſi nelle Campagne Aretine con Cajo Flamminio, che ſubornati quei Popoli a ſeguir Catilina (leggendo alcuni, *vicinitatem*, in vece di *Civitatem*) preſtò loro l'arme per meglio patrocinarlo, giacchè armis *exornare idem eſt ac armare*, ſecondo gl' Interpetri dello Storico; *ſed ipſe* (Catilina) *per paucos dies commoratus apud Cajum Flamminium flammam in agro Arretino, dum vicinitatem antea ſollicitatam armis exornat cum faſcibus atque aliis Imperii inſignibus in Caſtra ad Manlium contendit*. Leggono alcuni Interpetri *Civitatem*, e pretendono, che Flamminio riſtoraſſe,

ed

ed abbelliſſe la Città di Arezzo poco avanti ridotta in miſerabile ſtato per cagione di guerre, e in queſto caſo verrebbeſi a confeſſare, che molti danni ella aveſſe patito da Silla. So bene quanti sbagli abbiano prodotti gli Amanuenſi con ſcrivere *Arretino* pro *Eretino*, *Aricino*, *Ardeatino*, e *Reatino*, confondendo molte volte in una queſte Città; ma il viaggio, che far doveva Catilina per fieſole, e la parzialità de i Coloni Aretini per lui, mi perſuadono il creder, che egli ſi tratteneſſe in Arezzo, e non in Rieti, e per queſto cred'io, che l'*Arretinorum Colonorum exercitus* di Cicerone, debba intenderſi di coloro, che ivi conduſſe Silla, e non de i vecchi, e municipali Aretini. Non è ſtata ſolo Arezzo ad eſſer diviſa in due Popoli per cagione cred'io di nuove deduzioni in Colonia; leggeſi nelle lapidi *Fabraterni novi*, *& veteres*, *Cluſini novi*, *& veteres*, *Lanuvini novi*, *& veteres*, *Verona nova*, ed altre, che qui tralaſcio. Giulio Ceſare poi nel principio della ſua guerra civile, ſe ne ſervì per Piazza d'arme *Cæſar continuatis delectibus in dies augebat copias juſſas cojre Arretium*. App: lib. 2. ed altra volta mandò in eſſa Marcantonio con cinque Coorti, *Marcum Antonium cum Cohortibus*

bus quinque Arretium mittit. Cef. L. 1. Bell. Civ:, e Cicerone ſcrivendo a Tirrone il pericolo in cui ſtava la Repubblica Romana ne' primi bollori della guerra civile, ſcrive, che Ceſare *Ariminum Piſaurum*, *Anconam*, *Arretium occupavit*. Ep: l. 16. Epiſ: 2. Giunto poſcia dopo la morte del Genero al comando dell' Impero Romano, conduſſe le Colonie Militari in Toſcana ſull' eſempio di Silla, e volle che Q. Fabio Orca ne foſſe il ripartitore, perciochè ſi ricava da Cicerone Ep: l. 3. Ep. 4. Non credeva l' Etruria dover patire da Ceſare tanti danni, perocchè ella eraſi ſul bel primo della ſua guerra dichiarata dal ſuo partito. Impoſe ad Arezzo, dedotta ſua Colonia, il nome di Giulia; onde allora in una ſteſſa Città ſi viddero *Arretini veteres fidentes*, *& Julientes*, non già tre Arezzi in differenti luoghi, come hanno penſato alcuni, e come piacque all' Olſtenio nelle note al Cluverio, alla quale opinione, come oppoſta alla verità ſenza alcun lume di antica Geografia, o di Tavole itinerarie, s' oppone giudizioſamente con gl' altri il P. Arduino. Io non voglio aſſerire, che il nome di Giulia le foſſe impoſto da Giulio Ceſare, o pur da Ottaviano, il quale era ſtato adottato nella Famiglia, trovandoſi

dosi molte Colonie da questo secondo dedotte col nome di Giulia. Veggasi di ciò il dottissimo Cardinale Noris nella Diss. prima de' suoi Cenotafj Pisani, può esser, che Augusto medesimo le imponesse in memoria del Zio il nome di Giulia, quando con gl' istessi confini, che stabilì il Triumvirato di C. Gracco alle Colonie, ed ai Municipj a cagion della Legge Sempronia, fu per decreto dello stesso Augusto dedotta nuovamente Colonia: *Arretium muro ducta Colonia lege triumvirali deducta*. Front: de Colon. ed altrove *Colonia Arretium lege Augustea censitæ limitibus Graccanis*. Comunque sia, vedesi Arezzo molto devota alla Casa di Augusto, perchè, se i Pisani scelsero Cajo, e Lucio suoi nipoti per loro Protettori, gl' Aretini fecero Pontefice Massimo della lor Colonia il Giovine Lucio leggendosi in una lapide L. CÆSARI PONTIF. MAXIMO. L' ultima memoria ch' io abbia trovata di Arezzo ne' tempi dell' Impero Romano si è la deduzione di detta Città in Colonia fatta da Vespasiano presso Frontino *Arretium municipium Coloni, vel familiæ Imperatoris Vespasiani jussu acceperunt*; non essendo il primo Municipio o Colonia, i di cui Decurioni abbiano eletto qualche riguardevole Perso-

naggio per Pontefice loro, volendo questi imitare in tutto, e per tutto, e le onoranze, e i Magistrati di Roma. Tutto ciò è quanto ci ricordano di Arezzo gli Storici, poichè dalla deduzione in Colonia di Vespasiano non si trova negli Scrittori alcuna menzione di lei, e ben si comprende fin qui che ella famosa ne'tempi Etrusci nella società coi Romani, e nel suo Municipato, cominciasse a decadere negli ultimi tempi della Repubblica. Se dunque noi scaduta la crediamo dal suo splendore prima dell' Imperio Romano, quando crederemo, che gli Aretini edificato avessero il loro Anfiteatro, o nel tempo della sua prima grandezza, cioè prima, che costumassero in Roma simili moli, o pur nel tempo della sua decadenza? Io so molto bene credersi l' Anfiteatro segno evidente di Colonia Romana al dir del Fabbreti de Col. Tr. C. 2. ma non già tutte le Colonie ebbero questi Edifizi, poichè solo le più ricche, e facultose Città lo poterono fare; e se da Capua, da Nimes, e da Verona si tragge un evidente certezza, veggasi, che cosa furono mai queste Città, ed in spezie l'ultima, le di cui memorie sono state così eruditamente messe alla luce dal celebre Letterato Signor Marchese Scipione Maffei,

Maffei, che colle ſue opere fa ſi grand' onore all' Italia. Quante volte nelle ſuddette Città riſedè l' Imperadore, il Prefetto della Provincia, che occaſioni ebbero di farvi celebrare i ſpettacoli! Qualchè potentiſſimo Cittadino, o qualche Moglie d' un Ceſare può rendere ad una Città quel decoro, che altre forſe più antiche, ma in baſſo ſtato non hanno. La noſtra Città poſta ne i Confini della Toſcana dalla parte degli Appennini, dopo il giogo impoſtole dai Romani, non ebbe alcuna Donna, che foſſe Conſorte di un Ceſare, ne' Cittadini, che faceſſero ſtrepito in Roma; e benchè foſſe Patria di Mecenate non v'è memoria alcuna, che egli le recaſſe verun beneficio, nè che picciol tempo vi dimoraſſe, non eſſendoſi egli ſtaccato mai dal fianco di Auguſto, e non ebbe conſeguentemente Popolo sì facoltoſo, che poteſſe come il Veronefe, ed il Capuano fabricare a ſue ſpeſe un Anfiteatro per gli ſpettacoli, ſicchè da queſto parmi, che ſi poſſa dedurre, che non nel principio dell' Imperio Romano foſſe l' Anfiteatro noſtro fabbricato dagli Aretini, perchè ſe foſſe ſtato opera di qualche Imperadore non l' averebbero taciuto gli Storici adulatori, ma che prima

di

di quel di Tito foſſe queſto innalzato dalla noſtra Città ne i tempi ſuoi fortunati, in cui niuna coſa mancava al ſuo faſto. Nè credaſi, che quando io dico *Etruſco* l'Anfiteatro Aretino pretenda di confeſſarlo innalzato prima dell'incendio di Troja, o della edificazione di Roma, perchè quando queſto foſſe fatto dagli Aretini ne' tempi del loro Municipato, e prima, che Arezzo foſſe fatta Colonia, non perderebbe tal fabbrica d'eſſere Etruſca, ed anteriore all'Anfiteatro di Tito, perchè non avevano gli Aretini cominciato ancora a confonderſi con i Romani, come dopo le deduzioni delle Colonie nel lor Paeſe ſeguì, e le Leggi, e i Magiſtrati ſi rimutarono. Nè deve far breccia alcuna il racconto che fa Elio Sparziano dell'Imperador Adriano, *in Hetruria prætoram egit*, e poco dopo, che *in omnibus pene Urbibus aliquid ædificavit, & ludos edidit*, perchè la ſtruttura dell'Anfiteatro Aretino non è certamente dei tempi d'Adriano, ma molto prima, come tra poco vedraſſi, nè abbiamo alcuna lapide, che mezione ci faccia d'Adriano, le quali certo non farebbero mancate preſſo gli Aretini, ſe l'Imperadore edificato aveſſe una fabbrica di queſta fatta; ed è ben credi-

bile

bile, che, se egli passò d'Arezzo, avrà celebrato gli Spettacoli nell'antico suo Anfiteatro, benchè i viaggi, che ei fece, al racconto degli Storici, non portavano, che egli passasse per la nostra Città.

XIII.

VEdesi il nostro antichissimo Anfiteatro, per ciò che ne rimane ai nostri occhi di oval figura, giacchè al dir di Cassiodoro *Ovi speciem ejus arena concludens*; la grandezza dell' Area o della Cavea non si può chiaramente descrivere, per cagion, che sotto terra vi sono altri Ordini, come si vede da alcuni pezzi di muro, che a luogo, a luogo s' incontrano, e dagli sbocchi, che, benchè ripieni di terra, pur or si conoscono, e lo scavare il Terreno non è così facile impresa, come altri crede. Veggonsi quattro Archi, ed i quattro sotterranei Fornici de' Corridori, uno de' quali è conservato ragionevolmente, benchè in molti luoghi tagliato con incredibil fatiga per servirsene per Cantina, e per Stalle, *Ita summa imis dies miscuit ut Arietinum Amphitheatrum nostra ætate in meritorum rudentium animalium stabulum versum sit*, portando in mio proposito le parole dell' eruditissimo Noris nell' Ipocausto Pisano.

ſano. Queſti ſoſtenevano i gradi, o pure le ſpecole, e da queſti paſſar doveano gli Spettatori per gir da un' Ordine all' altro, de' quali tre ſoli appena ſi riconoſcono da alcuni ſtrapazzati fragmenti, che ancor vi reſtano, ſopra di cui hanno quei buoni Religioſi alzato il lor Monaſtero, dopo aver diroccato buoua parte di queſto Edifizio per ſervirſi de' materiali, e di quel ſito, che era fatto a declivio, ſopra di cui mi dò a credere, che foſſero i Sedili, ove ſtavano gli Spettatori. Da ciò, che è rimaſto ſi vede chiara l' impoſſibilità di deſcrivere i Cunei, le Porte, il Podio, i Vomitorj, e le Scale, ſe non ſi voleſſe fantaſticamente ideare una fabbrica, le di cui ruine nulla ci moſtrano di poſitivo, e che al mio credere è poſta due ordini ſotto Terra. Vaſto Edifizio ſolamente può crederſi ſenza ornamento di Colonne, e di ſtatue, ma rozzo, e ſemplice, come del cavedio Etruſco parlò Vitruvio, ed è gran coſa, che, fra tutti gli Anfiteatri, le di cui veſtigia ſon rimaſte anche in oggi, alcuno non ſe ne vegga, che abbia ſomiglianza col noſtro nell' ornato delle muraglie, come fra poco farò vedere! Poco lungi dall' Anfiteatro ſi ſono ſcoperte in un' Orto alcune ruvine di muri, e di volte della ſteſsa maniera

ra appunto, colla quale è costrutto l'Anfiteatro, lo che potrebbe far sospettare, che fosse l'antico Tempio di Ercole, giacchè gli Aretini avevano a quẽsto Dio venerazione, come dalla Lapide portata dal Gudio pag. 37. n. 7. si può conoscere, e perchè tali Tempj dovevano esser, secondo la disciplina Toscana, vicino agli Anfiteatri, come da Vitruvio al cap. 7. del lib. 1. Dall'acque, che intorno ad esso si vedono, e da i Tubi di terra cotta, che nelle muraglie s'incontrano nacque l'antica tradizione de i nostri, che presso l'Anfiteatro vi fosse un Bagno consacrato alle Ninfe, dicendosi da noi volgarmente *Il Bagno delle Ninfe* detto *Eninphalium* ne' bassi Secoli, come negli antichi istrumenti si vede. Quando ciò sia, è credibile, che queste Terme fossero edificate molto tempo dopo la costruzione dell'Anfiteatro, perchè non si sà, che gli Etrusci avessero de' Bagni pubblici, e fino ad Agrippa non costumarono in Roma. Vespasiano presso al suo Colosseo fabbricò il Bagno, acciò il Popolo, che era solito di bagnarsi uscito da i giuochi, ivi potesse ristorarsi, e pulirsi. Chi sà, che per quest' uso medesimo gli Aretini non avessero fabbricato le Terme presso al loro Anfiteatro, vedendo l'utile, e la comodità, che recava-

no al Popolo? Può crederſi ancora, che quell' acque allora ne' Canali, o Tubi ridotte, e dentro la muraglia, e lungo alle Scale non portaſſero dalle parti ſuperiori le orine, e gli ſcoli dell' acque; e chi sà, che ſcavando nel mezzo dell' Anfiteatro, non ſi trovaſſe il *compluvio* degli Antichi, ove le immondezze, le orine, e l'acqua piovana, che cadeva ſull' Anfiteatro ſi riduceva? Il ſaperſi, che in quello di Roma ſi facevano i giuochi Navali con introdurvi l'acqua, ha fatto penſare ad alcuni, che ancor nel noſtro ſi celebraſſero queſti ſpettacoli: Io per me lo credo una viſione, ed un ſogno, non avendo vicino alcun fiume da introdurvi l'acqua abbaſtanza, ed eſſendo la cavea non molto grande per farvi giocare le navi ancorchè piccole; e ne' tempi antichi non trovaſi memoria, che gli Etruſci aveſſero Naumachie, nè i monumenti loro ce lo ricordano. La coſtruzione del noſtro Anfiteatro, ſecondo il mio credere, non può interamente ſaperſi come mai foſſe, per eſſervi rimaſto poco veſtigio di eſſo, pur sò beniſſimo, che i Toſcani facevano i lor Edifizj all' uſo degli Orientali, cioè a dire con pietre quadre, e ſtupende, come fecero in Roma i primi Re al riferir di Dionigi lib. 3. *ſectis ad regulam lapidibus*

pra-

prægrandibus, quorum ſinguli juſtum plauſtri onus conficerent, ed anco in oggi ſi vede dalle fondamenta del Tempio Capitolino, e dalla Cloaca maſſima fatta dal primo Tarquinio; le mura di Cortona, e quelle di Volterra, al dir del Signor Gori, alcune Caſtella antichiſſime, in quel di Spoleti, e appreſso Piperno in Campagna, come riferiſce Leone Battiſta Alberti, e il Tempio di Saturno in Sezza ſecondo l'irrefragabil teſtimonio dell' Eminentiſſimo Corradini, la Grotta di S. Manno fuor di Perugia, e quella detta di Pittagora preſſo Cortona ci ramentano la ſtupenda maniera del fabbricar degli Etruſci. *In mœnium ratione antiquis præcipueque Hetruriæ Populis quadratum invenio, eundemque vaſtiſſimum lapidem fuiſſe probatum, nec ab Athenienſibus ſpretum Auctore Themiſtocle ad Pyrhæum.* Alex. ab Alex. lib. 26. c. 32. Da ciò, che ſi è detto ſin ora potrebbe dedurſi, che le ſole fabbriche compoſte di ſmiſurati ſaſſi doveſſero ſolamente crederſi Etruſche; quaſi che l'uſo di fabbricare in tal foggia aveſſe avuto preſſo i Toſcani forza, e vigore di legge. Quanti Edifizj adunque, che noi ſappiamo quando furono eretti, converrà, ſe diamo uno ſguardo alla maeſtoſa, e ſoda ſtruttura, giudicar per Etruſci? L'Anfi-

teatro di Verona, di Roma, di Nimes, di Arles, di Capua, e quel di Velletri, *ſaxa autem, quæ ibi totaque vicinia paſſim diſperſa videntur molis ſatis indicant magnitudinem; ſunt enim fere ejuſmodi, qualia in Romano & Capuano Amphiteatris hodieque cernuntur*, come ne ſcrive il P. Rocco Giuſeppe Volpi al lib. 6. c. 5. dell' antico Lazio da lui bravamente illuſtrato; ed altre fabbriche antiche, e moderne, che aucor ſuſſiſtono, non di rotti ſaſſi conneſſi con calce, o malta, ma di pietre grandi, e bozze ruſtiche alla Toſcana, e proſpetti di Palazzi, e di Torri che il duodecimo Secolo non oltrapaſſano, dovranſi credere ne' tempi, in cui i Toſcani in tal guiſa erigevano le loro fabbriche? Ma in quei Paeſi ove non erano in copia le cave delle pietre, o de' Marmi, e che, non come i Romani, ſervirſi potevano del Trivertino, e del Peperino, e del ſaſſo d' Alba, o come quei di Luni, che doviziosi erano di fino, e prezioſo Marmo, come mai crediamo noi ſi faceſſer le fabbriche? Tralaſcio quelle Città dell' Etruria, che nè marmi, nè pietre avevano, o non coſtumavan di prevalerſene, e diſcorro così d' Arezzo, di cui ſola è mio penſier di parlare. Il grand' Architetto Vitruvio al

lib.

lib. 2. c. 8. racconta: *Itaque non nullis Civitatibus, & publica opera, & privatas domos etiam regias, e latere ſtructas licet videre, & primum Athenis murum qui ſpectat ad Himettum, & Pentelenſem; item parietes in æde Jovis, & Herculis lateritias Cellas &c. in Italia Arretio egregiè factum murum &c.* Indi racconta molte fabbriche pubbliche, e regie fatte non già di gran pietre, ma di mattone, dicendoſi, che non facevaſi ciò per inopia, ma perchè gli Edifizj in queſta laterizia forma coſtrutti, duravano moltiſſimo tempo, e facevano una maeſtoſa, e bella comparſa. Plinio, che ſcriſſe dopo Vitruvio in *Italia lateritius murus Arretii*, e potevano queſti Edifizj alzarſi quanto volevaſi ſenza pericolo di rovina, come appunto erano le mura della noſtra Città, chiamate alte da Silio Italico *altos Arretii muros*, oltre di che il Laterizio fu molto uſato preſſo i Romani, ancora, e le mura di Roma dopo Lucio Silla furono reſtaurate con i mattoni, e ſe alcuni ſaſſi quadrati vi erano fu, perchè ſi ſervirono di quegli antichi, quando dopo l'incendio de' Galli furono fatte di nuovo le mura loro, così il Panvin. deſcrip. urb. Rom. ed Auguſto medeſimo ſe n' eſpreſſe gloriandoſi d' aver trovata

vata Roma di mattoni, e di lasciarla di marmo *lateritiam inveni, marmoream relinquo*, essendo fin di mattoni gli Edifizi del Campidoglio al dir di Dionigi. E gli Egizj, tutto che costumassero di grosse pietre fare i loro Edifizj, si vede che usarono anco il laterizio, come dal primo dell' Esodo si riconosce nel vedere gli Isdraeliti, che *perducebant vitam eorum operibus luti, & lateris*. E Semiramide, al dir di Giustino lib. 1. *cocto latere* fece le famose mura di Babilonia; e gli Anfiteatri di Pozzuolo, e di Minturna, e di Burdeos in Francia sono la maggior parte d' opera laterizia, come appunto, al dir di Procopio, gli Aquedotti edificati dagli antichi Romani ne' primi tempi. Dunque perchè in tal guisa erano le mura d' Arezzo, nè in Toscana vi erano le simili, nè di quadrato sasso all' Etrusca foggia eran composte, si toglierà tosto ad Arezzo l' esser Toscana, e che le sue mura non fossero antiche, perchè di mattoni conposte, perlochè il dottissimo Osservatore alla pag. 79. le mura d' Arezzo coll' Autorità di Vitruvio annumerò, e tra le opere meglio lavorate de' Toscani, e per Etrusche le riconobbe benchè laterizie? Bisogna pure, che gli Aretini con savio accorgimento volessero prevalersi del be-

benefizio della lor Terra, che ſomminiſtrava un ottima maniera di fabbricare, ne volſero ſervirſi delle pietre di Tivoli, di Soratte, di Fidene, d'Alba, o dall'umbria, o dalla Venezia le voleſſero far condurre, o da qualunque altro Paeſe della Toſcana, che accenna chiaramente Vitruvio al lib.2. cap.7. *de lapicidinis*. Non era la terra Aretina famoſiſſima per far mattoni, che duraſſero molto tempo, *ut occulto igne in ſiliciam duritiem vertatur?* Non diſſe Plinio *inter egregias probari Samiam, & Arretinam?* E nel noſtro Contado evvi un luogo ove ſi fabbricavano de' mattoni, detto anco in oggi Laterina, *a lateribus*, come vuole il chiariſſimo Signor Salvini, e nelle noſtre antiche Croniche Manuſcritte ſi vede l'uſo di ſervirſi del laterizio fino da' tempi antichiſſimi in far le Strade, e le Piazze della Città co' mattoni: *Viæ publicæ, & Platea publica lateribus factæ ſunt*. Se dunque avevan comodo di ſervirſi de' loro mattoni, e di cementi, cioè a dire ſaſſi di montagna, o di Fiumi, come ben ſi vede nella ſtruttura interiore del noſtro Anfiteatro, perchè dovevan fendere i monti per fare le loro fabbriche con ſmiſurati ſaſſi, quando con minore incomodo potevano ſicuramente far qualunque Edifizio? Onde

de non è improbabile, che il proſpetto eſteriore di queſto noſtro Anfiteatro, ad imitazione delle antiche mura, foſſe per lo più laterizio, e con buon' ordine diſpoſto, potendoſi co' mattoni dare una vaga ed Architettonica forma agli archi, e delle Porte, e delle Specule, che ſenza dubbio vi ſaranno ſtate, e per comodo, e per bellezza dell' Ediſizio; e per verità non lungi dalle ruine dell' Anfireatro s' incontrano in ſcavando moltiſſimi pezzi di laterizio antichiſſimo. La ſtruttura interiore, che negli avanzi reſtati ſi ſcorge ai dì noſtri, conferma l' antichità di queſta fabbrica, e la fa riconoſcere eretta prima di quella di Tito; la coſtruzione di queſte mura è, come diſſi, di pietre di fiume, dette volgarmente cementi, cagione, che in oggi queſt'è affatto diſtrutto, che ſe di groſſe pietre ſolide, e riquadrate era fatto, non ſarebbe ſtato così facile il ſuo annichilamento, e qualche contraſsegno ſi vedrebbe ne' muri fatti di nuovo, e degli antichi ſaſſi compoſto. Uſo grandiſſimo hanno fatto in queſt' Edifizio del Laterizio, perchè non ſolo ſono frequentemente frappoſti de' lunghi, e groſſi mattoni tra le dette pietre, ma degli Archi. Alcuni ſono di tuttò cotto, e nel loro girar ſimilmente altri

ſono

ſono di bella ripulita pietra, altri di tutto mattone, ed alcuni una pietra, e un mattone; le pietre ſon ben ripulite, e concie, e grandi, e ſmiſurate in qualche luogo s' incontrano; i muri ſono forti, e maſſicci, e la groſſezza loro oltrepaſſa tre braccia, e la malta fortiſſima di calce, ghiaja di fiume, e mattone ſpezzato, che la compone, ſerve d' intonaco nelle volte de' Corridori, i quali, benchè ſottopoſti all' acqua, ed all' umido della terra, ſono in moltiſſimi luoghi ben conſervati; le muraglie poi ſon tutte incroſtate di reticolato di pietra, *in quo lapides id componentes ita ſecti ſunt, ut priſma quadratum referant, adeoque junctii veram retis extenſi formam demonſtrent*. Ciamp. Vet. Mon. 8. E di quando in quando, e ſpecialmente in alcune Cavee, o Celle, che dir vogliamo, meglio conſervate dell' altre, ſi veggono dei mattoni ben lunghi, e groſſi, a ſei, o a ſette fila, unico abbellimento cred' io del noſtro Anfiteatro, ove pure ſi veggono fin da quel tempo alcune porte chiuſe, ed ornate colle ſuddette pietre *quorum adverſæ facies extenduntur in rhombum. Habent ſaxa quodammodo vocem ſuam qua ætatem ac originem prodeant*, diſſe l' eruditiſſimo Monſignor Ciampini, ed in queſta maniera potè quel grand'Uo-

mo giudicar rettamente dell' età delle fabbriche più vetuſte, delle quali era ſilenzio preſſo gli ſtorici. Scrive poſcia parlando egli del reticolato di pietra, che chiaramente ſi vede nell' Anfiteatro Aretino: *Structuræ hujuſmodi ſpecies redolet tempora florentis Reipublicæ*, e porta per eſempio fra le altre fabbriche in queſta guiſa coſtrutte quelle parietine di reticolato fuori di Porta del Popolo, che chiamaſi *muro torto*, che certamente è un reſiduo di groſſo antico edifizio ai tempi della Repubblica già coſtrutto, al quale di poi per maggiore ſtabilità furono appoggiate le nuove mura di Roma fatte dall' Imperador Aureliano; e in ciò s' inganna il Nardini, che ſuppone diverſamente, non eſſendo quella Opera di baſſi ſecoli. Ma queſti mattoni, che ſon frapposti orizzontalmente nel noſtro reticolato non tolgono punto d' antichità all' Anfiteatro Aretino, *illi autem ſupponitur novus ordo laterum, iſtique denuo reticulatum opus; formam ita conſtruendi uſurpatam fuiſſe puto inclinante Republica, ac viguiſſe uſque ad initium Imperii*, mi ſoggiunge animoſo l' iſteſſo dotto Prelato, e poco dopo, *lateritium opus, reticulato inſeri cœptum ultimo tempore Reipublicæ*. Ed in verità diaſi un occhiata a tante fabbriche anti-

tiche, che rimangono per anche in piedi, benchè mezze rovinate, e sepolte, e vedrassi esser vero quanto fin' ora si è detto. Vitruvio dopo il cap. delle Cave de' Sassi parla del modo di fabbricare, e dice essere il reticolato a suo tempo moltissimo in uso, *reticulatum quo nunc omnes utuntur*, dalchè si deduce, che questo si cominciasse ad usare prima assai di Vitruvio, cioè a dire ne' tempi della Repubblica, e Bartolomèo Macchioni riconobbe nelle muraglie di Chiusi il reticolato di pietra per opera degli antichi Toscani, e l' Erudito Antiquario Signor Dottor Gori, che colle sue Opere ha fatto sì gran vantaggio all' Etruria nel Tom. 2. delle Iscrizioni, conferma lo stesso parlando di Chiusi, *spectantur pluribus in locis antiqua Clusinorum mœnium vestigia reticulato opere confecta*. Presso l' Antico Lemonio in una Piscina Limaria dell' Acqua Marzia si vede il reticolato di pietra con un' ordine di mattoni, e quest' al parer degli antiquarj fu fatta intorno al 608. di Roma, non approvando tal fabbrica ai tempi del Re Anco Marzio. Nelle ruine delle maestose fabbriche di Pompeo in Albano ha riconosciuto il diligentissimo P. Volpi T. 7. c. 2. la stessa maniera di fabbricare, che *magni Pompei fe-*

licissimum Sæculum ostendit, e Monsignor Ciampini in *antiquo Tusculo in loco qui dicitur* le Scole di Cicerone *speciem prioris structuræ intercalaris observavit*, e lo stesso parimente vidde in alcuni muri antichissimi, allora che egli determinò il sito della Suburra, e riconobbe ancora il reticolato nell' antico Corniculo, Patria già un tempo di Servio Tullio, fatto col travertino, porgendo a chi fabbricò molto comodo le vicine cave di detta pietra.

XIV.

NEssuno Storico ha ne pure per incidenza parlato di questo nostro Anfiteatro di Arezzo, sì ne' tempi antichi, come ne' secoli bassi, disgrazia, che non solo è toccata a questo Edifizio, ma quasi a tutta la povera nostra Città, che destituta si trova di monumenti insigni, e di lapidi singolari. Nell' antica Leggenda dei nostri Santi Martiri Gaudenzio, e Columato, che per sorte si conserva nell' Archivio del Duomo, giacchè molte antiche carte per incuria, ed ignoranza di chi doveva tener conto grandissimo di tali pregiate memorie, si son perdute, vedesi, che l' Anfiteatro nostro, chiamato ivi col nome di

Tea-

Teatro, ſerviva alle radunanze del Popolo, che concorreva a vedere quegli ſpettacoli, che in eſſo ſi celebravano. Si racconta ivi, che il Preſide dell' Imperador Valente fece condurre i detti Santi in Arezzo, giacchè in una Villa poco lontano ſi trattenevano; *Quod cum auditum eſt in Civitate cæpit Populus turmatim ad Theatrum concurrere*, e poco dopo, *dictum eſt ab omni Populo ut, ac thurificandum ducerentur ad Theatrum*, e finalmente tra l' Anfiteatro, e le Terme fu tagliata loro la Teſta. Dell' Anfiteatro d' Arezzo chiamato col nome di Ginnaſio, fa menzione pur anco un antico Iſtrumento di donazione che riporta l' Ughelli Ital. Sac. Tom. 1. ne' Veſcovi Aretini, ove ſi vede, che ne' tempi di Carlo Magno ſerviva di ricovero alle pubbliche meretrici, e perciò il detto Imperadore lo donò alla Chieſa Aretina, per togliere da quel luogo ſi peſtifera infamità. *Cum Chriſtianiſſimus Princeps Carolus Romanorum ſemper Auguſtus ut ſuo conſtat Indulto, dum Romam iter faceret Aretiumque perveniſſet, comperiens gymnaſium, quod tunc erat intra domum B. Donati, & flumen Caſtri effectum eſſe proſtibulum, ut dictum errorem in dicto loco tolleret illud Eccleſiæ B. Donati & ſucceſſori-*

bus ſuis imperiali largitate libere, & gratioſe condonavit &c. Guido di Ser Ridolfo di Ser Ruggieri racconta nel ſuo Protocollo 2. che comincia dal 1329. e termina nel 1333. eſiſtente nell' Archivio della Confraternita de' Cherici di queſta Città, qualmente *Religioſus & Rev. vir Frater Bernardus Domini Mini de Tholomeis de Senis Abbas Monaſterii S. Mariæ de Monte Oliveto emit locum qui vocabatur* i *Parlagi*, e lo comprò dalla nobiliſſima famiglia degli Azzi, in mano de' quali non è a mia notizia come foſſe mai pervenuto. Confermano queſto alcuni annali Aretini, che ſi leggono nel Tomo 24. della famoſa raccolta degli Scrittori dell' Antichità dell' Italia, fatta dal Celebre Signor Muratori, di cui non ſi può abbaſtanza parlar con lode, avendo egli tanto contribuito colle ſue eruditiſſime opere all' Italiana Letteratura, perlochè la ſtima, e la venerazione di tutti s' è guadagnato, non tanto per la ſua profonda dottrina, quanto per quella modeſta umiltà, che l' adorna. Racconta ivi Girolamo Euſebj, che, ſecondo l' infelicità di quei tempi raccolſe alcune poche notizie della ſua Patria, che ne' Fornici dell' Anfiteatro anticamente ſtavano le meretrici. *Men-*

ſe

se Maii 1333. *inceptus est locus S. Bernardi Ordinis Montis Oliveti, & celebrata est ibi Missa, ubi prius vocabantur* i Parlagi, *& ibi stabant publicæ Meretrices Civitatis*, ſiccome nel principio del 1400. l' Arena Veroneſe ſerviva di ſtanza alle dette Donne, e ne pagavan pigione, come da un rotolo dell' Archivio Bevilacqua ha ricavato il Signor Marcheſe Maffei. *Anfit.* lib. 1. c. 15. La parola *Parlagio* deriva forſe dal coſtume, che aveva il Popolo di radunarſi in quel luogo per parlare delle coſe pubbliche prima, che faceſſero gli Aretini edificare il Palazzo del lor Conſiglio nel Poggio di S. Donato nel 1232. e ſi vede rinato ne' baſſi Secoli quel coſtume, che era già in uſo preſſo gli antichi, che ne' Teatri, e negli Anfiteatri parlavano de' pubblici affari Jac. l. 18. Act. Apoſt. c. 18. Philoſtr. in Philar. Ed il Borghini nell' Origine di Firenze aſſicura, ch' ella aveſſe l' Anfiteatro, che ne' tempi più baſſi ſi chiamava Parlagio, ove al dire di Ricordano Maleſpina cap. 28. ſtava Ceſare co' Baroni Romani a parlamento, ed era tondo, ed acconcio per modo, che poteva udire, e vedere l' un l' altro quando parlava. Ed in Piſa la Porta a Lucca ſi chiamava la Porta del *Parlaſcio* per eſſervi ſtato ne' tempi antichi l' An-

l' Anfiteatro, che ſerviva del 800. di Xpto al Popolo di Piſa per adunarviſi. In una Cronaca Manuſcritta ſi legge che nel 1534. nel far le mura della Città fu trovata *non procul ab Amphiteatro moles peregregia diruti balnei marmorei, & ibi reperti tubi plumbei ad aquæ ductum*. Comunque ſia vedeſi queſta fabbrica in uno ſtato sì lagrimevole, dopo il Secolo 14. perchè non è credibile, che quando i Cittadini ſi radunavano in queſto luogo per parlare dei negozj pubblici foſſe rovinata affatto quella parte, che è in faccia al Monaſtero, e che vi mancaſſero i gradi ove ſedere. Io credo però, che molto ancora contribuiſſe al ſuo primo disfacimento l' eſſere ſtata queſta fabbrica inſigne fuori della Città inſino al 1321. giacchè allora il Veſcovo Guido Tarlati dichiarato Poteſtà perpetuo della Città dal Conſiglio delli 400. ampliò il recinto colle nuove mura, ch' ei fece ornate di Torri, e di Merli ſecondo l' uſo de' Ghibellini, poichè il Veſcovo Marcellino Albergotti, che fu il primo, per ciò che ſappiaſi, che ampliò la Città d' Arezzo, nel 1230. laſciò fuori del ſuo recinto l' Anfiteatro, che moltiſſimi danni probabilmente patì negli aſſedj, che alla giornata facevano quelle arrabbia-

te

te fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, che lacerarono la Città noſtra, e gli Edifizj ſuoi rovinarono, come tra gli altri atteſta il Gorello, che ſcriſſe nel 1330. e che ſi legge nel Tomo 15. della raccolta del Signor Muratori. Il Signor Marcheſe Maffei avverte, che l'Anfiteatro di Verona fu ſituato parimente fuor delle mura, e che così furono gli altri delle Colonie, perchè gli antichi recinti più riſtretti, e la maggior frequenza del Popolo non laſciavano in quei tempi tanto ſpazio libero dentro la Città, che poteſſe ſervire a moli di tanto giro. Queſto è quanto mi è venuto in mente di dire circa gli Anfiteatri degli antichi Toſcani, e ſingolarmente dell'Aretino; nè ho creduto d' incorrere in taccia alcuna, ſe non di troppo ardimentoſo, ſe

Colla veduta corta d' una ſpanna

mi ſon diſcoſtato dal dotto parere dell' eruditiſſimo Oſſervatore, per cui proteſto avere una infinita Venerazione, e riſpetto, non intendendo, che la diverſità delle opinioni debba pregiudicare all'amorevolezza, che egli ha moſtrato per me; nè deve recargli alcun diſpiacere, che un piccolo Autore, qual io mi ſono, abbia creduto non eſ-

ſer delitto grave il proporre qualunque ſia la ſua opinione in un punto d' antichità contraria a quella d' un Letterato sì celebre, a cui, parlando con gli Eruditi di Lipſia, *antiquitas omnis tantum debet, & inpoſterum debebit, ut hodie fortaſſe nemini plus debere videatur.*

00563942 3